MARIO APPELIUS

INDIA



EDIZIONI ALPES MILANO

INDIA

DELLO STESSO AUTORE

LA SFINGE NERA

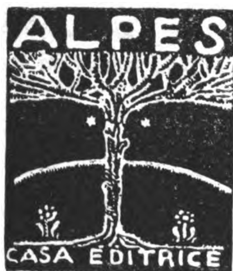
CON COPERTINA DI SIRONI

LIRE DODICI

MARIO APPELIUS

INDIA

CON TRENTA ILLUSTRAZIONI



MILANO

MCMXXV

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO TERRAGNI & CALEGARI
VIA P. MARONCELLI, 10 — 1926 — Tel. 15-53 — MILANO (28)

Allo slavo ebbro d'odio il quale sfruttando i dolori della guerra ed i fermenti del travaglio umano, tentava con folle orgoglio distruggere nel mondo l'eredità millenaria di Roma, Roma immortale contrappose un grande Latino — Benito Mussolini — che per fortuna e gloria della nostra razza è un figlio d'Italia.

Per Lui l' incendio che dalle Alpi avrebbe dovuto investire l'intero Occidente annientando il primato dell'Europa si è estinto fra le colonne e gli archi dell'Urbe. E per la terza volta Roma ha additato alle genti il cammino.

Le passioni di parte possono traviare il giudizio degli uomini, non spegnere la luce della gloria!

A quest'Uomo eccezionale che nell'ora disperata ebbe tutte le capacità e tutti gli ardimenti, che oggi con salda mano ed acuta mente guida la Patria verso le nuove grandezze, l'autore dedica queste semplici pagine sgorgate da un cuore italiano dinanzi agli orizzonti fantastici della terra di Ghandhi.

Non sbuffata d'incenso, ma omaggio d'una fede e d'una devozione. E se modesto è il fiore, è però germogliato nelle solitudini con l'alito d'un anima.

MARIO APPELIUS.

Dalla Jungla del Borneo, nel Natale di Roma 1925.

Verso la città di Bramha.

BOMBAY, dicembre.

Folgorava sull'isola australe un tramonto formidabile quando il *Britannia* s'è staccato ieri dal molo di Tamatava; uno di quei tramonti spettacolosi dell'Equatore dinanzi ai quali anche l'anima dell'uomo meno sensibile resta attonita e conquisa.

Era il cielo uno scenario mutevole di porpore e di scarlatti, il mare un unico immenso zaffiro riflettente le luci ed i colori dell'aria. V'erano nuvole d'oro acceso, ve n'erano d'argento traslucido, di metalli eterei e balenanti, di cristalli fosforescenti, di platini filogranati, d'alabastri vaporosi, di stalattiti fluenti. Sulla banchina la folla pittoresca degli indigeni e dei coloniali salutava il transatlantico che, pian piano, si staccava dal molo tropicale aprendosi un varco tra i gusci microscopici dei pescatori di corallo e di perle. E l'isola di smeraldo, vestita di tutte le sue trine e di tutti i suoi scialli, sorrideva torbida e lasciva ai partenti, scoprendo le sue valli, i suoi seni fioriti, le sue bellezze ed i suoi incantamenti, quasi bagascia sapiente che tentasse all'ultimo momento d'avvincere

coloro che s'allontanavano con la rivelazione di grazie nascoste e la promessa di delizie ignote, od almeno di svegliare in fondo ai loro cuori un soffio di rimpianto, un estremo desiderio di ritorno.

Ma la nave era insensibile alle arti dell'etera *malgascia*. Si staccava da terra, sempre più, sempre più veloce. E quando in un ultimo sforzo di seduzione gli isolotti corallini dell'antiporto, irrorati dalla luminosità d'oro del tramonto, sciolsero le chiome delle loro felci, agitarono i flabelli opulenti dei palmizi proni sul mare, e tutte schiusero le bocche impudiche delle orchidee in un brivido ancestrale di petali che ci parve un grande bacio di paradiso, il fischio del comandante accelerò la corsa della nave, quasi che anche quel lupo di mare avesse avuto paura della sirena.

Lenta scese la sera sull'oceano delle perle mentre l'elica poderosa frantumava senza misericordia il cristallo del mare immobile.

Abbiamo così detto addio all'Africa che abbiamo esplorato, amato, temuto durante un anno. Andiamo ora verso un altro continente, verso altri popoli ed altre terre. Da un mondo ancora primitivo, nel quale sono forse raccolte le riserve dell'umanità avvenire facciamo rotta verso un altro già millenario nel quale s'ammucchiano le macerie secolari del passato, nel quale sbocciarono e s'appassirono tutte le antiche civiltà, rifulsero e si corruppero colossali Imperi, e nel quale oggi i popoli sembrano marcire dopo aver spremuto nei secoli il meglio di loro stessi. Dall'Africa nera all'Asia indiana e gialla. Dai cannibali ai raffinati delle fumerie di oppio, dai mandrilli umani della foresta vergine ai filosofi dei monasteri tibetani. La nave varca un abisso!

A bordo la vita ha assunto l'aspetto consueto delle traversate. Già molti hanno dimenticato l'isola seduttrice. Nulla in questo piroscafo ultra moderno ricorda i due continenti, nè quello che abbiamo lasciato nè quello verso il quale siamo diretti. Il transatlantico è un *Palace-Hôtel* identico ai suoi confratelli di terra ferma. I viaggiatori sono gli stessi che s'incontrano negli *halls* dei grandi alberghi internazionali di dopo guerra: uomini d'affari, zitelle americane a diporto, grassi funzionari che viaggiano a spese dello Stato, qualche pastore, qualche nuovo ricco in cerca di maggiori fortune. Il comandante ed il *maître d'hôtel* si rassomigliano, entrambi gerenti d'una pensione galleggiante. I marinai non si vedono; si vedono solo camerieri, *grooms* e portieri gallonati.

Ma sul ponte di poppa, dove sui boccaporti chiusi hanno preso posto i viaggiatori di quarta classe, in mezzo alla plebe degli indiani che tornano in patria e dei neri che emigrano a Bombay, l'occhio avvista qualche bianco seduto accanto ad una povera valigia od appoggiato ai parapetti: facce pallide e volitive di cercatori di fortuna, occhi torbidi o ardenti nei quali ondeggiano tutte le delusioni o brillano tutte le speranze, avanzi umani d'innumerevoli naufragi che la marea della vita trascina di porto in porto per le vie del mondo. Ognuno ha un suo romanzo di battaglie e d'avventure, una sua storia di audacie e di pene; a saperli avvicinare, essi ve la raccontano, appoggiati ai bastingaggi, mentre la notte cammina, con una voce che resta profonda anche quando vuol essere fatua o disinvolta. Molti d'essi conosceranno la ricchezza, altri non la raggiungeranno mai; ma sono tutti uomini di carattere e di coraggio, i soli coi quali valga la pena d'intrattenersi fino a notte tarda in que-

sti alberghi naviganti, mentre nelle cabine di classe le zitelle americane *ronfano* come cantiniere e nel *bar* i banchieri anglo-sassoni s'ingozzano d'alcool come minatori.

Battono i quarti alla campanella di prua.

— Ho cercato di far qualcosa al Madagascar, mi racconta con forte accento siciliano un amico del ponte di quarta, ma siccome non son francese non m'hanno voluto dare nessuna concessione. Avrei dovuto cambiar nazionalità anche per aprire un semplice ristorante al porto. Francamente sono nato italiano e voglio restar italiano. Viaggio in quarta, ma non sono un povero: il denaro che ho m'è costato però troppa fatica per regalarlo ad una compagnia di navigazione. Le notti sono del resto così tiepide che non vale la pena d'avere una cabina: quando al mangiare m'*arrangio* con la cucina: con pochi franchi ho il vitto di prima.

— Vi sono altri italiani con voi?

— Tre.

— Operai?

— Muratori: erano capi mastri a Tannariva: ora sono diretti alle isole Sechelles per la costruzione d'una prigione inglese.

— E voi?

— Vado a Bombay a veder se posso aprir bottega senza dover cambiar di passaporto. Vorrei fare ancora qualche economia prima di tornare al paese.

— Di dove siete?

— Di Lipari.

Mi parla senza iattanza e senza sconforto, da uomo capace e forte che sa aprirsi la strada a forza di gomiti in mezzo alle difficoltà del mondo. Le sue labbra non hanno mai pronunziato la parola Italia, ep-

pure tutta la sua storia è piena della patria. Egli è uno dei tanti gregari oscuri della sua grandezza, di quelli che partiti senza rancore dalla terra natale che non può ospitarli, aspirano nondimeno a ritornarvi per vivervi i loro ultimi anni, ed intanto mandano in patria il frutto del loro lavoro e del loro risparmio contribuendo possentemente a pareggiare il dislivello della bilancia nazionale. Forse non tutti gli italiani si rendono conto della mirabile funzione che esercitano sull'economia e sul progresso della Nazione questi milioni d'emigranti che, obbligati a cercar fuori delle frontiere il pane quotidiano, restano tenacemente avvinti alla patria, ne accrescono in misura insospettata le esportazioni, ne bilanciano notevolmente le importazioni, e tornando sugli scorci della vita al campanile, portano al paesello insieme con nuove idee di vivere civile e con nuove forme di benessere, una purissima anima italiana temprata al fuoco della vita all'estero.

Provate a domandare ad un emigrante di oltre mare se sia socialista, popolare o democratico. Vi risponderà semplicemente: — *Sono italiano!*

E non si può che essere tali quando ad ogni passo si urta contro il nazionalismo altrui, contro infrangibili barriere di protezionismo e d'esclusivismo, quando bisogna sovente nascondere la propria nazionalità per trovar lavoro o non patire soprusi, quando ad ogni momento s'incontrano coalizioni d'interessi stranieri che vi tagliano la strada e vi fiaccano la lena, quando ci s'accorge per dura esperienza che tutti i socialismi e gli internazionalismi sono teorie che gli stessi operai inglesi americani o francesi concepiscono solo a proprio uso ed usufrutto.

Nel salone di prima americani ed inglesi saccheg-

giano le risorse del *bar*. I solini inamidati, gli sparati bianchi degli *smokings*, i risvolti di raso delle giacche e dei panciotti non riescono ad aristocratizzare la loro ubbriachezza anglosassone. Ma sono i *masters* del mondo! E' gente che non ha bisogno di cambiar passaporto per concludere un affare: possono trovare a Sidney, a Bombay, a Capetown, a Kartum, ad Honk-kong quello che non trovano a Londra e a New-York. Il sole non tramonta mai sull'impero inglese, e gli americani sono buoni cugini.

L'italiano invece non solo deve lasciare la sua patria, ma quasi dappertutto combattere contro onnipotenti coalizioni capitalistiche e proletarie che vogliono sì sfruttare il suo lavoro poderoso, ma sono gelose del suo risparmio, dell'origine stessa dei suoi alimenti, della sua medesima anima e figliuolanza. Se tutte le porte sono spalancate agli italiani che accettano di vendere per sempre agli altri popoli le qualità della stirpe per sè e per la discendenza, molte restano chiuse per coloro che si mantengono fedeli alla loro lingua ed alla loro terra. Forse di tutti i problemi dell'Italia, nessuno è più importante di questo grandioso fenomeno della nostra emigrazione alla quale inglesi e francesi, americani del nord e del sud, sbarrano le dighe di casa loro per facilitare l'assorbimento di quelli che già vi si trovano, per innestare nei loro ceppi troppo giovani o troppo consunti le linfe mirabili della nostra razza millenaria che secoli di gloria e di produzione non hanno ancora affievolito, quasi essa tragga dal sorriso inestinguibile del suo cielo e dalla irrequietudine vulcanica della sua terra la sue immortali virtù.

Tiepida è la notte sull'oceano e sarebbe fosforescente se il mare non fosse allagato di lucentezza lu-

nare. I fari delle isole Maldive e degli scogli Sechelles occhieggiano nella solitudine. Si sente la respirazione dell'oceano sulle secche invisibili. Il fruscio del vento fra i cordami e l'ansito delle turbine segnano il passo potente della nave che avanza verso Bombay.

L'alba ci trova immobili tra le isole Lachedive e le Maldive dinanzi a Minikoi, piccola isola emergente dalle profondità dell'oceano, stazione importante di pesca corallina.

Minikoi sarebbe ad ogni tempesta sommersa dalle collere furiose dell'oceano indiano se non fosse protetta ad est da una ciclopica diga naturale lunga sei chilometri ed alta sei metri sulla quale s'ammassano i rifiuti del mare. E' certo la più preziosa diga del mondo, tutta formata di conchiglie e di detriti di conchiglie che i cicloni sottomarini sradicano dagli abissi e che le correnti trascinano verso Minikoi a rinforzare il baluardo madreporico.

Piccole barche indigene trasportano sino ala costa africana le conchiglie più belle che sono adoperate come moneta da certe popolazioni dell'isola: un isolotto separato da un piccolo canale serve da cimitero e da ospedale per i lebbrosi. La bandiera inglese sventola sulla torretta del Faro.

Sono saliti a bordo altri due italiani sbarcati dal postale di Lachediva e diretti a Bombay: un missionario salesiano ed un intraprenditore di lavori. Siamo così sette italiani a bordo, ed il comandante m'assicura che ve ne sono sempre ad ogni viaggio. A mezzogiorno, dopo aver caricato una cinquantina di balle di stuoie di cocco, il *Britannia* lascia Minikoi. Il piroscafo bordeggia prudentemente in mezzo ad un arcipelago microscopico di scogli e di fondali a fior di acqua che se fossero solamente una ventina di metri

più alti formerebbero una delle più grandi isole dell'oceano indiano.

Ora ogni passo dell'elica ci avvicina all'Asia e ci allontana dall'Africa. Siamo sulla rotta di Marco Polo, di Vasco de Gama, di Magellano, sulla via marina che percorrevano tutte le navi dirette alle Indie prima del taglio dell'istmo di Suez. Ci accostiamo alla terra misteriosa delle civiltà morte delle epopee leggendarie, degli imperi fantastici, dei monarchi fastosi, dei misticismi dementi, delle divinità paurose: alla culla quadrimillenaria di tutte le Religioni e di tutte le Filosofie, a quelle Indie tragiche che in tutti i secoli hanno esercitato sugli uomini d'occidente un fascino invincibile e che ancor oggi ci ipnotizzano col mistero del loro passato e con l'enigma del loro presente.

Coloro che parlano di disillusione provata nelle Indie non hanno saputo guardarle. E' gente incarovanata da *Cook* che ha viaggiato come le valigie da un *Palace* all'altro, da uno *steamer* all'altro, ed è rimasta disillusa per non aver trovato negli *halls* dei grandi alberghi o fra le rovine indicate dalle guide le coreografie delle Mille e una notte che avevano sognato. E' questa la terza volta che m'avvicino a Bombay e mi sento interiormente turbato, più fortemente della stessa prima volta.

Già il mare e l'aria sono più luminosi, non della luminosità gialla della vallata egiziana dei Re, neppure di quella ardente e quasi rossastra dell'Equatore africano che sembra il riverbero d'una colossale fornace, ma d'una luce speciale a baleni di ottone ed a riflessi d'oro, indefinibile lucentezza diffusa fatta di metalli allo stato gassoso che avviluppa identicamente

le quattro Indie da Bombay a Changai e nella quale le rovine paurose dei templi indiani come le dorature arabescate delle pagode siamesi trovano il loro indispensabile ambiente solare.

Lo spirito si prepara al nuovo mondo che s'avanza: un mondo tanto diverso dall'europeo quanto dalle società primitive dell'Africa nera, una terra che anche a viverci lungamente rimane strana, irreale, fantastica, abitata da una umanità pullulante che segue un sogno interiore incomprensibile per il nostro cervello, un mondo nel quale luci e tenebre, splendori e miserie, carestie, e sprechi s'avvicendano tumultuosamente su uno sfondo indescrivibile di rovine, folgorano e si spengono lasciando nell'anima nostra una impressione d'abisso.

Mentre appoggiato ai parapetti seguo il passo veloce della nave che con impeto gagliardo s'apre la strada nel mare infuocato e già la brezza ci porta gli effluvii della terra misteriosa, lo spirito oscilla fra cento visioni nelle quali, in mezzo ad una fantasmagoria d'architetture, di paesaggi e di scenari, ora appare l'India di Bramha dai cento Iddii terribili, dagli uomini eternamente sognanti, dalle femmine altere ed enigmatiche, dalle folle tragicamente silenziose, ora l'India più fine di Singapore con le sue moltitudini, i suoi Budda sorridenti, le sue strane donne di cartapecora ingiallita vivificate solo dagli occhi nerissimi di smalto, ora l'altra incomprensibile India degli altipiani settentrionali nella quale le genti come oppresse dalla proporzione ciclopica delle cose hanno negli occhi inquieti e nella fronte perennemente corrugata il peso insopportabile d'un Mistero.

Luci e colori s'appannano pian piano nelle penombra del vespro. Anche le zitelle britanniche e gli ubbriaconi anglo-sassoni subiscono il fascino dell'ora.

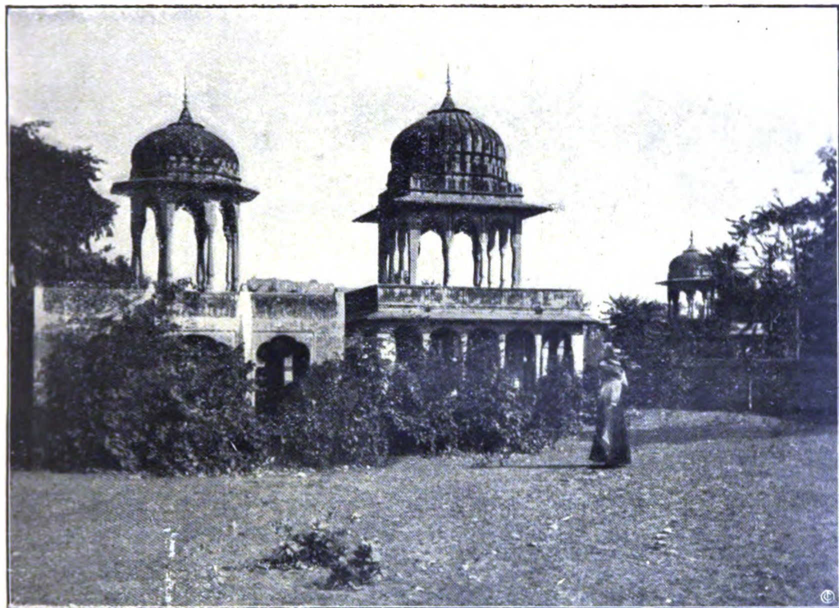
Ma sul ponte di poppa un mandolino di mia terra interrompe l'incanto. Una voce si leva fra i cordami a cantare la bellezza dolce d'altri cieli, quasi a contrapporre magia a magia.

« *Quannu è l'ora d'à partenza*
e ù vapore s'alluntana . . . ».

E la vecchia canzone di Piedigrotta ritrova nello scenario del crepuscolo tropicale, sulla nave che solca l'oceano col suo carico di dolori e di speranze, la passione potentemente umana che la fece sbocciare nel bacio di Marechiaro, al zeffiro di Mergellina.

. . . *Napule, Napule, nun te scordo chiù* . . .

E chi ti può scordare, Italia bella?



INDIA BUDDISTA - Tombe e pagode.

Bombay.

BOMBAY, gennaio.

L'arrivo a Bombay non offre il quadro incantevole degli approdi a Hon-kong od a Colombo, quelle visioni spettacolose d'oriente che subito mettono il viaggiatore dinanzi ad un mondo nuovo e lo turbano con la rivelazione improvvisa d'una natura diversa; e neppure la lenta e quasi raffinata preparazione dello sbarco a Saigon, dove la nave risale per venti ore un fiume giallissimo che di mano in mano restringe le sue rive di banana punteggiate di pagode. No: s'entra a Bombay in un porto qualsiasi che potrebbe essere quello di Marsiglia o di Trieste, ed il piroscafo s'attracca ad un molo polveroso, ingombro di sacchi e di casse dinanzi a cui i depositi di ferro delle Compagnie di navigazione spalancano gli inghiottitoi delle loro saracinesche elettriche.

La città non si vede, nascsota com'è dagli edifizi ciclopici delle dogane e dai baracconi dei Magazzini generali: non un minareto, nessuna guglia di tempio o cupola di pagoda vi parlano il linguaggio misterioso dell'oriente. Colui che per la prima volta sbarca nella terra di Bramha col bagaglio delle cose lette e delle

bellezze immaginate si domanda se non sia vittima d'una delle tante delusioni che capitano ai viaggiatori del mondo. Quando, usciti dal pigia pigia dei facchini e degli sfaccendati del porto che si contendono rabbiosamente i vostri bagagli nonostante le frustate dei *policemen* inglesi, prendete posto in una automobile d'albergo e filate sull'asfalto d'una strada momoderna tra due filari d'alti palazzi tappezzati d'avvisi commerciali, vi sentite stringere un po' il cuore. Finite col domandarvi se valeva la pena di giungere tanto lontano per farsi scorazzare in un banale rettifilo!

Ma l'automobile si ferma dinanzi alla bussola dorata del *Palace Hôtel* ed il *groom* malese vi consola con un « good morning, lord » che rassomiglia al « buongiorno Eccellenza » della nostra Napoli. Malgrado il cambio della sterlina, l'idea del *lord* vi distrae mentre l'ascensore milanese vi trasporta fulmineamente al sesto piano dinanzi al numero della gabbia che vi è destinata.

Un servo *malabar* in turbante e calzari rossi, maestoso come un *maharadjà,* vi spalanca la porta con gesto ieratico, vi fissa un istante con gli occhi fiammeggianti, richiude, se ne va. Allora andate alla finestra, l'aprite e . . . l'India vi appare.

Al di là dei tetti e delle terrazze della città europea la metropoli nera, la *Blak Town,* spalanca l'immensa scacchiera dei suoi stradini, dei suoi vicoli, delle sue innumerevoli piazzette, uno sterminato ammasso di canali asciutti e di crocicchi luminosi dentro il quale formicola una folla in rivoluzione. I cocomeri di rame delle moschee islamiche ed i culmini zincati dei templi brahamini folgorano al sole d'oriente in mezzo alla selva fragile dei minareti che er-

gono verso il cielo luminoso le loro dita trasparenti ed alle torri indiane che paiono piramidi di gondole capovolte. Le pagode, i santuarii, le dgiane, le moschee, i templi del fuoco, le chiese, le sinagoghe, le torri funerarie, le cattedrali cattoliche, protestanti ed ortodosse, i monumentali edifizi dell'Università, della Corte Suprema e della Presidenza generale, il Palazzo di città, il Palazzo della Moneta, Walkeshvan e Malabar Hill, formano sulla metropoli balenante uno scenario grandioso di quinte in mezzo a cui il sole profonde la sua incandescenza.

L'India si rivela, e subito turba le anime con la visione misteriosa del suo turbante di gemme su una maschera enigmatica.

Bisogna scendere dalla gabbia europea del *Palace*, lasciare le strade asfaltate, l'ombra grigia dei *buiding* di cemento, i parapetti convenzionali dei negozi, identici ovunque, il chiasso marsigliese o triestino della città bianca: intrufolarsi per una qualsiasi stradicciola nella città nera, in mezzo alla moltitudine irrequieta ma silenziosa degli indiani e dei malesi, lasciarsi condurre dal caso e dalla marea di vicolo in vicolo nel quartiere, *malabar*, in quello mussulmano, nel cinese, nel *parsi*, nel sobborgo meticcio di Mazagoàn, in mezzo ai bazar ed ai mercati, alle vacche sacre che circolano liberamente col marchio di Siva sulla natica bianca, agli arabi ammantati, alle donne velate ai preti di Bramha, alle femmine di Allabadh, ai bonzi di Lao e di Confucio, alla formidabile miscela delle razze, delle caste e delle religioni asiatiche, per comprendere quello che è Bombay, ciclopica porta d'ingresso delle Indie, belvedere d'Asia, semplice terrazza donde l'europeo può gettare uno sguardo d'insieme sul continente millenario di tutte le genti e di tutti i misteri.

« E' la meno interessante città delle Indie » pontificano le guide di Cook. E' forse invece la più interessante città indiana perchè è quella in cui, meglio ancora che a Singapore, l'europeo può vedere mescolate, eppure distinte, apparentemente fuse ed amiche eppur rigidamente separate ed irriducibilmente ostili, tutte le particelle etniche e religiose del grande mondo indiano vasto quanto un continente, tutte le famiglie le specie e le sottospecie in cui si suddividono i trecento milioni d'abitanti delle Indie, dagli altipiani dell'Imalaia al golfo di Bengala ed al mare di Oman; le duemila caste che funzionano da compartimento stagno anche dove le razze sembrano mescolarsi; le secolari immigrazioni delle stirpi confinanti, dagli isolani quasi lillipuziani dell'arcipelago ai montanari quasi giganteschi del Palmir e dell'Afgania, dai figli della Repubblica Celeste a quelli del Sole levante, dagli indo-cinesi fragili come vetrame umano ai neri delle Filippine tarchiati come manzi, tutti gli incroci, gli aborti, gli innesti, i meticci, i creoli, i mulatti che il caso, il sole e l'amore hanno durante i secoli procreato sull'orlo litoraneo della penisola indiana, nonostante gli odii feroci delle razze e l'intransigenza fanatica delle religioni.

Bombay è una specie d'immenso salone di ingresso delle Indie, un gran mosaico di stili, di culti e di razze, diorama animato che dà una visione d'Asia e vi mette nello stesso tempo di fronte a quell'altra meraviglia che si chiama l'impero anglo-indiano, ciclopica costruzione politica coloniale e burocratica che permette a settantamila britannici di governare trecento milioni di indù, sfruttando gli odii delle plebi, le ambizioni dei capi e le ricchezze della terra.

Scende sulla città un tramonto tipicamente indiano, uno di quei tramonti violenti e corruschi delle Indie che paiono riflettere nella collera paonazza delle nubi e nella fantasmagoria impetuosa dell'aria la paurosità tragica della religione di Siva e di Khali, l'inquietudine perenne di queste genti accigliate che portano nel lampo degli occhi e nel cipiglio della fronte il peso visibile di un dramma. Sono anzi due tramonti che si fronteggiano, senza confondersi, uno tutto roseo e perlaceo che sfuma a ponente verso Singapore in una evanescenza di lacche di smalti c d'opali, l'altro tutto rovente di scarlatti e striato di bitumi che chiazza sinistramente l'orizzonte verso le lontananze del settentrione. Ed il cielo, tagliato dal contrasto in due emisferi, uno irrorato di languori l'altro gravido di tempeste, s'armonizza con la metropoli enigmatica e con la terra misteriosa che vi seducono e nello stesso tempo vi respingono, vi fasciano e vi sgomentano, vi sorridono e vi minacciano, simili alle loro donne alte e feline che quando v'invitano all'amore hanno le pupille cariche d'odio inconsapevole, ed ai loro uomini gravi e barbuti che anche nel vendervi un oggetto sembrano pronunziare un verdetto inesorabile.

Per le strade s'accendono i primi lumi. Alla luce vivida dei fanali le botteguccie indiane *malabar* e cinesi, fiocamente illuminate dalla tradizionale lampada indù, paiono tabernacoli d'una cattedrale. E le donne e gli uomini coi loro gesti stilizzati e le loro pose statuarie hanno l'aspetto di tante sacerdotesse e di tanti preti intenti alla celebrazione d'un ufficio divino. Ci si sente avviluppati in una grande atmosfera di preci, di esorcismi e d'incensi, anche per il

numero enorme d'Iddii di pietra di metallo e di legno che vi fissano dai muri, dalle porte, dall'interno delle botteghe, dai vetri colorati dei lampioni, dai fanali accesi di carta e di celluloide, dai frontoni dei templi, dagli angoli degli edifizi, dai vuoti degli ingressi, dalle bocche delle fontane, dai gonfaloni, dalle bandiere, dai manifesti, perfino dagli oggetti più semplici, dai dolci, dai pani di zucchero e dai fantocci di farina: profusione d'Iddii terribili, di mostri affamati, di tori inferociti, di draghi, di serpenti, di mandragore: dei, sottodei, maghi, spiriti, influenze, bestie sacre, incarnazioni animali di divinità, Bramha sdegnosi dalle quattro faccie, Siva collerici dalle otto teste, Visnù furiosi dalle molte braccia, Khali furibonde, Indra minacciosi, Svarga smorfiosi, centomila personificazioni sempre infuriate di centomila simboli e miti dal Gange al Cakiamuri. E' una ossessione, una persecuzione!

Tutti questi Iddii inferociti farebbero forse ridere se non si leggesse negli occhi irrequieti e sfuggenti dei fedeli il terrore che loro ispirano, se non si sentisse diffuso nell'aria lo sgomento mistico di questa moltitudine sacerdotale, se la tragedia interiore della folla taciturna fosse meno palese, meno palpitante, meno profondamente vissuta.

I quartieri maomettani con le moschee bianche intonacate di fresco, coi caffeucci arabi gremiti di musulmani tranquilli e sognatori sono oasi di pace in mezzo alla gran febbre brahamina.

Seduto in piena strada dinanzi ad una microscopica tazza d'*harari* fumante assisto alla fantasmagoria caleidoscopica del via vai asiatico: *tamuli* alti e svelti col segno di Siwa sulla fronte di bronzo, brahamini dell'alto Gange in tunica bianca con la barba tinta di rosso

ruggine, *ceipay* armati come lanzichenecchi, malesi di Ceylon e di Singapore con nel volto ovale l'impronta effeminata dei gialli, cinesi in pantaloni blu-cielo, indocinesi in pantaloni verde-rame, siamesi in pantaloni giallo-uovo, cambogesi col cappello ad imbuto, birmani con la mitra colorata e *parsi* con la mitra nera, tutte le caste, ognuna col proprio segno esteriore, tutte le razze ognuna con la sua uniforme millenaria: *gapas* e *kurmi*, *parias* e nobili, *gurkas e iks*, adoratori di Bramha, di Budda, di Mohammed, di Cristo, di Confucio, di Mosè, del Libro Santo, del Mahariva, di Zoroastro, del Sole, del Fuoco, dell'Acqua e della Terra, fakiri, dervisci, giuocolieri, santoni, profeti, *debadasi*, un turbinio di carni colorate e di vesti variopinte che classificano ognuna una razza, definiscono un tipo, determinano un culto, rappresentano una filosofia, simboleggiano una metamorfosi dell'umanità, danno a questa formidabile babele un ordine inflessibile, frazionano questa folla babilonica in una graduatoria matematica di gerarchie, di classi, di caste, d'odii e di mestieri.

Nel formicaio umano e tumultuante di *Blak Town* non vi sono come nella Bombay europea nè *girls* britanniche in tenuta di *golf*, nè *nurses* con la ciuffietta inamidata, nè zitelle sportive con la racchetta del tennis, ma strisciano donne mussulmane infagottate e velate che passando rasente ai muri v'abbandonano ondate di languore, brahamine bellissime in calzoncini di seta stretti alla caviglia e grandi scialli viola intorno alle reni falcate; fanciulle indiane colate nel bronzo che guizzano fra la folla con scatti di pantera, femmine della plebe vestite di cenci miserabili ma altere e dignitose come regine, piccole giapponesi in *kimono* col crisantemo di Butterfly, sull'orecchio che paiono nin-

noli meccanici in movimento, cinesine tentennanti sui piedi di pupattola, creole portoghesi di straordinaria avvenenza che vi spalancano in faccia i loro grandi occhioni d'antilope. E continuamente i vicoli travasano nel torente umano altri tipi, altre genti, altri personaggi di presepio, altre Fatme ed altre Rebecche, giavanesi, nere dello Zanzibar, meticcie di Goa e di Suarato, ebree di Aleppo e di Aden, *mahratte* vestite di bianco come fantasmi, indiani del Veda in turbante rosso, *gudgiena* in turbante nero, *baniah* in turbante giallo, musulmani di Mascate in turbante a ciondoli d'oro, afgani con l'infula d'argento, persiani in berretto d'astrakan, facchini che sembrano sacerdoti, servi che paiono alte cariche di corte, artieri che hanno l'aria di monarchi, una folla fantastica di re, di cortigiani, di pontefici, d'abati, di giullari e di leviti in mezzo a cui i *parsi*, togati e mitrati, paiono personaggi di Rubens in uno scenario di Salomè.

Ogni bottega ha sul marciapiede un prolungamento della vetrina, un piccolo bazar avanzato d'oggetti sapientemente disposti, un altarino di suppellettili e d'utensili ramati, un tabernacoletto di vasi, di stuoie e di tappetini, in mezzo a cui il mercante indiano sta accoccolato come un Buddha, con le mani sul ventre, quello arabo si prosterna alla Mecca, il cinese assapora beatamente la sua pipa d'oppio o gonfia i palloncini torbidi della droga sulla lampada minuscola, il birmano mastica le foglie di betel, il coreano brucia le cartine di Confucio, il giavanese incensa i passanti, l'ebreo si prosterna in salamelecchi . . .

Ogni tanto una vacca bianca appartenente ad una dei cento templi o delle ottanta moschee demolisce con un colpo di coda la costruzione paziente dei mercanti, un elefante spilluzzica con la proboscide una scatola

di lacca . . . Frullano nel cielo ancora chiaro le cicogne di Bramha, i corvi di Zoroastro, i piccioni di Visnù. Rombano i *gong* di tutti i templi. Tutti i muezzini invocano Allah onnipotente, tutti i bonzi urlano sulla porta delle pagode i nomi degli Dei. E scampanano le chiese cristiane, e rullano i tamburi dei *parsi* sulle torri del Fuoco, ed echeggiano dai forti le trombe britanniche delle caserme. Sulla città di tutte le razze, ogni religione fa sentire la sua voce, grida la sua potenza, afferma il suo primato. Tutti gli Iddii si contendono furiosamente l'anima della folla, reclamano l'omaggio quotidiano, esigono il segno tangibile della credenza, chiamano a raccolta i fedeli, minacciano i tiepidi, esaltano gli ardenti, rivoluzionano le botteghe, scompigliano i mercati, interrompono i baratti.

Dio parla! Dio passa! *Allah ilahhah! Bramha vedaz! Zoroastrapuf! Budda senmit-cen!!*

Ed allora il viaggiatore che non ha seguito i consigli di Cook, sente l'Asia, comprende questo immenso continente tutto impregnato di divinità, questa fantastica impalcatura di religioni, lo stesso impero anglo-indiano, basato sul fanatismo delle moltitudini, capisce i mille templi, i fakiri, le arti, gli Dei mostruosi, i riti millenari, le rovine degli imperi e delle dinastie, il crollo delle civiltà, tutti gli splendori e tutte le miserie. tutte le bellezze e tutte le brutture, perchè tutto qui è Dio, tutto incomincia e finisce in Dio, la vita come la morte, la famiglia come la patria, l'amore come l'odio, la rassegnazione come la rivolta.

Di tappa in tappa, di città in città, durante il lungo viaggio che principia, avremo occasione di studiare le Indie nei loro molteplici aspetti demografici, religiosi,

economici, politici e rivoluzionari; cercheremo di penetrare il misticismo delle folle, di comprendere i loro miti, ascolteremo la voce dei pontefici massimi e dei grandi ribelli, dei padroni e dei servi, di Londra e di Dheli, di Mohammed ben Agan e di Ghandhi, del vicerè britannico e dei nababbi indipendenti, d'Angora e di Mosca, del tempio e della sinagoga, della moschea e della chiesa, della pagoda e del monastero; ma fino da ora, fino da questa prima porta spalancata sulle Indie siamo soggiogati dalla forza dominante del fattore religioso che nelle Indie costituisce l'elemento fondamentale e sostanziale della vita collettiva e singola, la causa di tutte le fortune politiche e filosofiche, la ragion d'essere di tutte le dinastie, il lievito di tutte le rivoluzioni germinanti, la colonna vertebrale della dominazione inglese, la forza statica della rassegnazione indù, le correnti dinamiche del risveglio incipiente, tutte le energie potenziali della formidabile polveriera indiana.

Tarda è la notte quando abbandono il caffeuccio maomettano e la pipa dolce di tombacco. I passanti sono diventati rari nelle strade della *Blak-Town* alcune delle quali sono quasi deserte. Ma esse rimangono popolate d'iddii innumerevoli che s'affollano nell'ombra, che erompono dagli spazi illuminati, che guatano da tutti i muri, che ghignano in tutti i cantoni, si parano dinanzi a tutte le svolte, smorfieggiano nel labirinto interminabile delle viuzze identiche, vi circondano, vi perseguitano, vi opprimono, formano due ali minacciose di mostri di pietra, di ferro, di granito, di porfido, di legno, di metallo, in mezzo a cui la vostra incredulità occidentale perde un po' della sua sicurezza, la vostra anima europea finisce col subire come l'indiana il fascino della Potenza Invisibile.

La torre del silenzio.

BOMBAY, gennaio.

L'automobile fila in direzione di Malabar Point sul lungo mare di Bombay gremito dalle ville fastose degli alti funzionari britannici, dei banchieri *parsi* e dei *radja* indiani. E' una cinematografia di stili e d'architetture. Accanto alla classica villa inglese dal giardino simmetrico e tosato, il palazzo orientale d'un pascià erge sulle cupole ramate del *salamlik* la calotta trapunta dell'atrio moresco: accanto alla superba dimora d'un *parsi*, con l'immancabile piramide di Zoroastro ombreggiata di palmizi, la dimora sardanapalesca d'un *maradjà* rovescia fin sulla strada una scalinata grandiosa popolata d'elefanti di pietra e di vacche di marmo. Palazzotti minori di stili indefinibili, sempre strani anche quando non ne hanno nessuno, alzano in mezzo al fogliame lussureggiante dei parchi una selva di culmini e di pinnacoli, una profusione di marmi e di graniti, di porfidi e di alabastri, di stucchi e di metalli, tutto ingentilito ed abbellito dalla porpora del sole morente che incendia i vetri più modesti ed indora le ferramenta più banali.

Più alto di tutti l'edifizio presuntuoso del Governatore Generale issa sulla torre porcellanata l'*Union Jak* dell'Impero, quasi a ricordare ai plutocrati internazionali di Malabar Hill che essi debbono fasto e milioni alla *British Domination*.

E' l'ora della passeggiata. Automobili di lusso e superbe pariglie s'incrociano dinanzi al grande smeraldo del mare. I *policemen* hanno il turbante da nababbo coi guanti bianchi da cameriere. Sul viale-galoppatoio caracollano ufficiali britannici, cavalieri indù ed amazzoni inglesi. Ogni tanto un arabo di Mascate, rimasto fedele alla tradizione, passa al galoppo d'un puro sangue d'Arabia, col turbante verde sul *burnus* celeste.

Nelle carrozze, quasi tutte con due cocchieri in livrea sgargiante, molte col palafreniere indù in sella ai trottatori o precedute da battistrada malesi in tunica scarlatta, la Bombay milionaria espone i tesori dei suoi scrigni e dei suoi ginecei: musulmane con la bocca velata, misteriosamente infagottate dal *cartchac* di Stambul che lascia scoperta la gamba inguainata nella calza invisibile di Parigi; indiane bellissime abbigliate all'europea ma con lo scialle brahamino, casta e diademi scintillanti di pietre di Cevoln, bruttezze e bellezze inglesi immancabilmente bionde con sulle trecce nordiche un turbantino malese adattato dalla modista al *folklore* dell'ambiente, qualche *parsi* zeppa d'oro come una madonna, qualche ebrea portoghese stracarica di fiocchi, qualche moglie di miliardario armeno annegata nelle piume. Dappertutto palme e domestici: opulenza di piante e fasto di valletti: una India di nababbi, di *maradjà*, di plutocrati, di pascià, di *lords*, di *sirs*, di *baronets*, di funzionari con appannaggi reali, di consiglieri aulici, di grandi cotonieri, d'onnipotenti mercanti, l'oligarchia del vicereame e gli

arconti della rupia. Musulmani o brahamini, europei o meticci, armeni o rinnegati, gli abitanti di Malabar Hill se ne infischiano olimpicamente delle rispettive patrie e religioni e si preoccupano unicamente di parere più che possibile inglesi anche a costo di diventare ridicoli, ma *gentlemens of London.* Saper prendere il thè, giuocare il *bridge*, ballare il *fox trott*, frequentare i saloni della Residenza, spedire telegrammi d'omaggio al *lord of India* od al marchese di Curzon, ecco il loro Vangelo, il loro Corano ed il loro Veda. La « sterlina » e la sua minor sorella « rupia » costituiscono il loro Olimpo. L'Inghilterra, la quale in fondo li disprezza, se ne serve abilmente per gettare polvere negli occhi ai diversi Branting della Società delle Nazioni e per legalizzare l'arresto di Ghandhi. Un viaggiatore che si limitasse a visitare i quartieri europei di Calcutta, di Bombay e di Madras, potrebbe tornare in Europa con la convinzione che l'India è il paese più ricco e felice della terra, senza sospettare l'incredibile miseria di questo popolo, l'esistenza di moltitudini intere affamate, di regioni vaste quanto l'Italia spopolate dalle febbri e dalla carestia, di gente che muore d'inedia fra le rovine ciclopiche dei templi abbandonati e delle città in rovina. Nell'anno di grazia 1924 l'India è forse l'unico paese del mondo nel quale si possa ancora morire facilmente di fame in piena strada senza che nessuno se ne preoccupi.

La suddivisione delle genti in caste, razze e religioni rigidamente estranee l'una all'altra e sovente programmaticamente nemiche, è stata fino ad ieri la formidabile piattaforma della dominazione britannica. *Divide et impera.* L'Ufficio delle Indie aveva organizzato con gli odii e le intransigenze locali un ciclopico sistema di dighe e di chiuse a funzionamento mecca-

nico, entro il quale s'infrangevano inesorabilmente le ondate rivoluzionarie e le maree insurrezionali in mezzo alla generale indifferenza delle provincie e delle popolazioni. Ma in questi ultimi tempi i piccoli rivoluzionari educati alla scuola del laburismo inglese o del Dipartimento coloniale della *Wihelmstrasse* che s'erano illusi d'applicare alla multanime massa indù i mezzucci balcanici e portoghesi, hanno ceduto il timone a tre o quattro grandi ribelli, ben più potenti e minacciosi, veri Pietro l'eremita o Giovanna d'Arco con stoffa di fondatori d'Imperi, i quali hanno inaugurato il risveglio politico delle Indie con la predicazione religiosa dell'eguaglianza delle razze e delle caste di fronte alla patria indiana, della fratellanza dei *maraaja* e dei *parias,* dei mussulmani e dei brahamini, degli intellettuali e degli operai di fronte all'indipendenza della nazione.

Questo movimento rivoluzionario capeggiato da Ghandhi, è uno dei più grandi fenomeni della storia moderna. Supera in profondità la stessa rivoluzione bolscevica della Russia ed in vastità il risveglio kemalista dell'Islam, ma noi rischieremmo di non capirlo se volessimo studiarlo fino da queste prime tappe del nostro viaggio indiano. Movimento d'essenza religiosa a finalità politiche che non si può giudicare con la mentalità occidentale, richiede una conoscenza approfondita del materiale umano sul quale agisce e dell'organismo coloniale contro il quale opera, sgretolandone le basi nei suoi fondamenti spirituali e storici. Le sue interferenze col risveglio islamico e con quella che fatalmente dovrà essere domani la politica nazionale della Russia, ne fanno una forza dinamica d'interesse mondiale destinata ad influire a suo tempo sulla stessa situazione politica ed economica dell'Europa.

Io mi propongo di affrontare in seguito l'argomento nei suoi molteplici aspetti filosofici, politici ed economici, quando il lettore, addentrandosi con me nel complesso mondo indiano, sarà meglio familiarizzato con l'attuale situazione delle Indie, con i sentimenti delle moltitudini, con la posizione dei Capi, con l'opera delle diverse religioni e la loro metamorfosi nazionale, sopratutto col programma indiano della Gran Bretagna e dei Dominii, con la *longa manus* giapponese, con le personalità dei veri apostoli e dei finti ribelli, con l'influenza che Mosca e Cairo, la Mecca ed Angora, Tokio e Canton esercitano sulla lenta germinazione dei fermenti indiani.

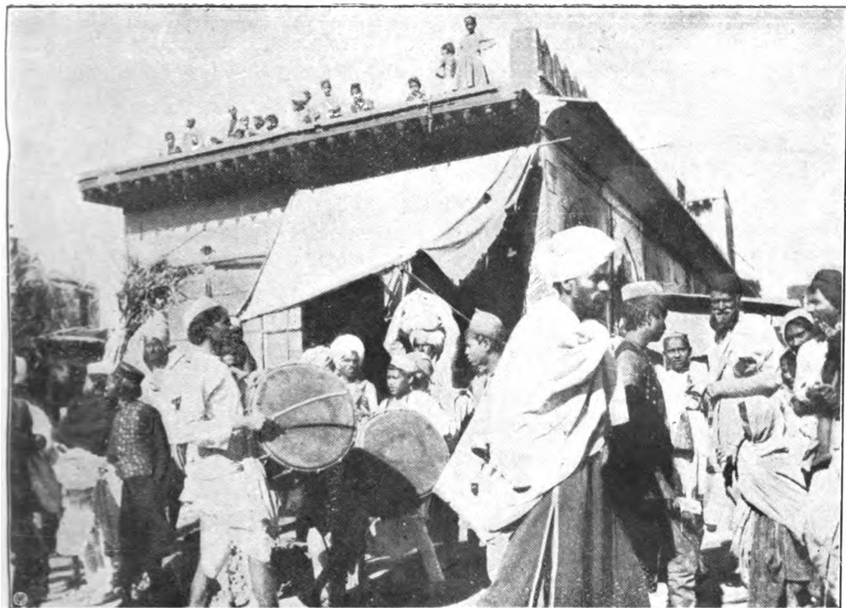
Ma . . . perchè parlar di rivoluzioni mentre il sole allaga d'oro la cornice meravigliosa di Malabar Hill? Le ville fastose, le pariglie superbe e le ingemmate avvenenze femminili dànno a questo quadro orientale una impronta di bellezza gioiosa ed esuberante. Nei caffè, sul mare la folla coloniale vive spensieratamente la sua ora di felicità e di pettegolezzo: ufficiali britannici del Servizio delle Indie e brahamini educati ad *Oxford* gareggiano di cortesia fra le *laddies* e le *misses* mentre nei cristalli lucenti illuminati dal sole morente i *coktails* ardono come rubini liquefatti ed i *whikeys* sembrano preziose ambre diluite. *Rule Britannia!* Alto sventola sui forti, sulle ville padisciali, sui palazzi dei nababbi, sulla Residenza generale, sulle chiese evangeliche, sulle Loggie e le Sinagoghe internazionali, *l'Union Jak.*

L'automobile, dopo aver percorso l'aristocratica passeggiata s'allinea sulla spianata di Malabar Hill in mezzo alle altre macchine e vetture disciplinate dai

policemen. E' il momento che il sole ha scelto stasera per morire. Pare che il suo immenso disco di brace, straordinariamente ingrossato dai vapori, stia in bilico sulla fluidità del mare senza osare immergervi la sua luce. Da isola Bombay, da isola Elefanta, da isola Salsetta, dal continente vicinissimo, maculato di borgate e di paesi, tutte le campane di Cristo salutano il giorno che muore. Dall'alto dei minareti i *muezzini* urlano ai venti il nome di Mohammed ed i sacerdoti di Zoroastro accendono sulle torri i fuochi della notte. Nei caffè gli ufficiali britannici restano soli con le *ladies.* Anche i brahamini che non credono più in *Bramha* ed i mussulmani d'Oxford che hanno dimenticato Allah, abbandonano *flirts* e tavolini per non mostrare la loro incredulità ai servi, ai cocchieri, ai conducenti, ai passanti minuti, ognuno dei quali celebra secondo la propria fede il rito del tramonto.

Allàh Ilalàh . . . Mohammed rasul Allàh . . .

Al richiamo della *Sharieh* che in questa stessa ora da Costantinopoli a Fez, da Tripoli alla Mecca, in tutte le metropoli ed i villaggi dell'immenso Islam, invoca con parole eguali Allàh onnipotente e Maometto suo profeta, i musulmani di Bombay, come i loro fratelli del deserto e della montagna, volgono la faccia ad Oriente, verso la Città Santa, e tre volte abbassano la fronte fino alla polvere, tre volte la sollevano ad adorare nel sole la maestà di Dio. Facchini e pascià, schiave ed odalische, tutti affratellati per un istante dinanzi al sole morente, nella voce di Maometto che attraverso i secoli ed i continenti parla alle loro anime, sentono in questo momento l'altra voce, quella profondamente orientale di Ghandhi, che sommuove i substrati della loro coscienza asiatica come il *ghibli* le arene del deserto. E mentre le loro braccia s'alzano e



CALCUTTA - Taverna al porto.

s'abbassano secondo il rito immutabile, i *parsi* scendono a frotte verso il mare accanto alle onde flebili per celebrare secondo un rito non meno secolare, che risale a Zoroastro, la quotidiana scomparsa del sole. Gravi e statuarii, simili ad abati mitrati in mezzo ad un veglione variopinto, i *parsi* si immobilizzano in una prece interiore fissando l'ostia sfolgorante che lentissimamente si affonda. Poi quando il mare ed il sole formano una cosa sola, una unica luminosità tremolante, immergono le mani nell'acqua d'oro e s'inumidiscono gli occhi e la fronte con un gesto che è rimasto lo stesso dai tempi d'Alessandro e di Dario.

Benchè l'antichissima religione di Zoroastro abbia perso la sua primitiva grandezza filosofica e sia ridotta ormai una serie di simboli e di formule, conserva però inalterato il culto del Sole ed è forse questa l'unica cosa che sia rimasta intatta, oltre ad un vago deismo e ad un codice millenario di morale che per il suo amore della Verità e della Solidarietà umana mal s'adatta alle esigenze del mercantilismo moderno esercitato dai *parsi*. Il rito simbolico che ha resistito ai secoli ed agli assalti coalizzati di Cristo e di Mohammed riunisce ogni sera accanto alla spiaggia i *parsi* dinanzi ai quattro elementi fondamentali della Vita: il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra.

Sulle torri *parsi* i sacerdoti di Zoroastro accendono i fuochi della notte. Solo la Torre del Silenzio rimane senza fuoco. E' quella in servizio per la consumazione dei morti. Sono cinque torri adoperate a turno una per volta. La religione vieta infatti ai *Parsi* di lasciare i cadaveri in contatto con uno dei quattro elementi essenziali della vita: non possono perciò nè sotterrarli, nè bruciarli, nè buttarli in acqua, nè lasciarli corrompere all'aria. Li espongono quindi in cima alla Torre

del Silenzio e lasciano che gli avvoltoi distruggano la carne senza palpito.

L'usanza ripugna a prima vista al nostro spirito occidentale, ma tutto è bene organizzato perchè non sembri macabra ai parenti ed agli spettatori. I convogli giungono al luogo della morte per una via secondaria parallela alla passeggiata aristocratica. Non vi sono nè carri funebri, nè marcie di Chopin, nè prediche o discorsi. Non vi sono neppure feretri. I morti sono portati su una barella avvolti in un semplice lenzuolo, il volto scoperto, un fiore sulla bocca. Parenti ed amici accompagnano il defunto senza lagrime leggendo, ognuno per conto suo, libri sacri di poesie o di leggende. Accanto alla torre v'è una piccola cappella, specie di battistero, nella quale arde il fuoco perenne. Ogni convoglio si sofferma un istante dinanzi alla fiamma, poi i congiunti consegnano il corpo alla Comunità e se ne vanno. Per una porta stretta e bassa il cadavere entra nell'interno della Torre. Ed è finita.

La torre è un blocco massiccio di granito senza linee architettoniche nè motivi ornamentali. Non vi sono iscrizioni, nè cippi, nè steli, nulla che comunque ricordi l'estremo trapasso, anzi intorno al Granito del Silenzio i giardinieri hanno ammassato le piante più belle ed i fiori più rari, specialmente rose. Rose tea, rose bengala, rose del Gange e del Cachiamuri, bottoni e corolle, aiuole e spalliere, un profumo d'alcova sultaniale, una serra sfarzosa di tinte e di bellezze, tale che difficilmente una coppia d'amanti potrebbe desiderarne una più bella per incorniciare il suo amore. Molti uccelli cinguettano fra i rami, molte farfalle svolazzano sui fiori . . .

In alto alla torre stanno gli avvoltoi, grandi rapaci dal piumaggio cupo, dal becco adunco e dal cranio

calvo, immobili, del colore stesso della pietra. Sono i merli della fortezza. Aspettano. Contano forse i convogli che uno dopo l'altro penetrano sotto la piccola porta.

Un dispositivo meccanico solleva i cadaveri in cima alla torre dove sono tracciati tre larghi cerchi di muratura, ognuno suddiviso in ventiquattro scompartimenti orientati come i raggi d'una ruota ed inclinati verso un pozzo centrale. Il primo cerchio è per gli uomini, il secondo per le donne, il terzo per i ragazzi. Trenta giorni dopo l'esposizione i membri della Comunità funebre guantati di nero ed armati di lunghe pinzette precipitano i resti dello scheletro nel pozzo centrale. Eguale è il rito per i ricchi e per i poveri, per i grandi e per i piccoli, pel benefattore e per l'assassino.

Quando l'ultimo spicchio di sole è sparito dalla linea dell'orizzonte, la Torre del Silenzio apre le sue saracinesche. Incomincia il pasto macabro. Alti muri nascondono lo scempio. I necrofori alati conoscono l'ora. Già si levano a stormi dal granito, urlano al sole che s'attarda, roteano con larghi cerchi concentrici, si forbiscono i becchi ed i rostri, si preparano all'assalto. Nello splendore dorato del tramonto sono l'unica bruttura visibile. Scrivono nella porpora del cielo la parola Fine e la parola Fame.

Prima di sparire l'ostia folgorante bombarda l'orizzonte di miliardi di freccie d'oro. Cielo e mare formano un gran braciere di bellezze combustibili nel quale non si sa se più ardano le nubi o l'acqua o l'aria. Due nuvole sospese nel vuoto bruciano divinamente. Altre aeronavi in fiamme veleggiano nello spazio.

Un coro d'urla rabbiose straccia il silenzio d'intorno. Un gran starnazzio d'ali frenetiche frulla nel pulviscolo

d'oro. S'aprono le porte del macabro convito. Le saracinesche della Torre del Silenzio strisciano sugli spigoli scorrevoli. Velocissimi gli avvoltoi di Zoroastro stringono il loro cerchio e scompaiono nella mangiatoia tombale.

Quando ricompaiono il sole s'è spento. Musulmani e parsi sono ritornati alle loro occupazioni. Carrozze ed automobili s'inseguono sulla strada di Bombay. Sembra un ritorno di corse dopo un gran premio d'Europa.

La notte indiana scende ad avvolgere nei suoi crespi pesanti Malabar Hill e la spianata aristocratica diventata deserta. Solo ardono sulle Torri in riposo i fuochi di Zoroastro. Solo restano sulla Torre del Silenzio i necrofori alati che aspettano il domani, cioè altri morti ed altri banchetti, altre lagrime ed altre feste, la loro vita che è in fondo la . . . nostra.

Le grotte di Garapura.

DEVA-DEVI, gennaio.

Luce e luce! Nessuna frase può rendere meglio della ripetizione di questa parola la indefinibile sensazione di luminosità che proviamo mentre il *ferry-boat* di Elefanta si allontana dai moli di Bombay verso l'isola di Siva.

Arde sulla metropoli indiana, sull'isola Bombay, sull'isola Tromba, sull'isola Salsetta, sul continente di Pànvel e di Sonàleh, sulle innumerevoli lingue ed insenature dello specchio d'acqua interposto fra l'arcipelago e la penisola, un meriggio fiammeggiante d'Asia, un gran miscuglio d'esplosivi aerei detonanti in mezzo a cui il vaporino s'apre la strada portandoci verso il mistero. Luce e luce! L'occhio non ancora abituato a questa profusione d'incandescenza ha l'impressione di muoversi nel raggio d'un riflettore, anzi di cento, di mille riflettori che avvolgano in un unico baleno gli uomini, l'aria e le cose. Nel gran crogiuolo della luce tutte le ferramenta del porto diventano rame ed ottone, tutti i vetri delle case argento e cristallo. L'acqua stessa ha lampeggiamenti lividi di platino. E pian

piano l'isola Elefanta s'avvicina, mentre l'immensa baia allarga il raggio del suo orizzonte, scopre i ponti di ferro che allacciano tutte le isole, disvela una ad una le frastagliature capricciose della terra, sviluppa uno scenario opulento di città, di villaggi, di forti, di mausolei e di rovine che si specchiano nel mare metallico.

Le barche a vela degli indù e le giunche cinesi hanno l'aria d'enormi uccelli randagi appisolati sulle acque. Di tanto in tanto dal molo di Colàba giunge il fischio lontanissimo d'una sirena marittima che sembra ancora più lontano per il contrasto esistente fra l'immagine d'un traslatlantico e questa baia indiana così piena di pace, d'immobilità e di silenzio. Tra la punta di Koraja arida e petrosa con uno sfondo giallo di deserto arabico e la punta verdissima di Kopar incappucciata da un bosco di sandali, l'isola Nava protende in avanti il monolite ciclopico della sua roccia granitica, merlata di ruderi secolari che folgorano al sole.

Ovunque l'occhio si posi, sui bordi del mare come sulle cime dei monti, sui più piccoli scogli come sulle isole maggiori, fino in fondo alle gole oscure dei contrafforti, ovunque si vedono ruderi, macerie, rovine, colonne infrante, piramidi slabbrate, coni mozzi, templi franati, l'impronta incancellabile delle generazioni che furono, delle fedi che si spensero, delle dominazioni che crollarono, un passato morto ma non distrutto che dalle lontananze dell'umanità agita i suoi moncherini ed i suoi teschi granitici in mezzo alla gran follia del sole.

Il nostro spirito è così lontano ormai non solo dalla Bombay britannica, ma da tutto quanto si riferisce al pensiero occidentale che appena sbarcati ad isola Elefanta congediamo le guide, preferendo ognuno di noi

andar per conto proprio in mezzo alle rovine dell'isola misteriosa e lasciarsi soggiogare passivamente dal fascino delle cose.

— Non troverete la strada, ci ammonisce il cicerone gallonato.

Che cos'è qui una strada? Vogliamo andarcene fra i basalti e le erbe in mezzo ai Buddha sorridenti ed ai Bramha infuriati, ignorare i nomi e le epoche, solo sentire il linguaggio profondo dei graniti e dei porfidi. ascoltare il fruscio sovrano dei bambù, calpestare le tombe millenarie ed i fiori sparsi stamane dai fedeli, aspirare il profumo degli incensi e dei cedri, vivificare con la nostra immaginazione le vestigia del passato, animare le statue incomprensibili, rispettare il mistero delle figurazioni enigmatiche, restar ignoranti sui particolari delle pietre e dei templi ma lasciarci rapire dal soffio sublime di poesia che si sprigiona dai luoghi e dalle cose.

«Questo tempio fu fondato da . . . all'epoca di... ». No, no, *tanke you*, ci sono già troppi corvi che turbano col loro gracchiare questo silenzio! Essi almeno rappresentano qualche cosa: sono qui, di padre in figlio, da secoli fin da quando tutti i templi erano in piedi gremiti d'immensa folla orante, e v'era ancora in alto alla roccia di Elefanta l'effigie miracolosa del pachiderma che dette il nome all'isola. Ora i venti l'hanno limata col loro soffio costante ed il mare l'ha corrosa con la sua salsedine perenne, ma hanno rispettato i corvi di Siva che sono sopravvissuti a tutte le catastrofi e le carestie a forza di scavare la terra e di disotterrare i morti. Non fanno altro da prima di Cristo.

Un viale sepolcrale fiancheggiato di fichi piangenti e di bossi incolti conduce alla collina di Garapuri nelle viscere della quale sono scavate le grotte millenarie conosciute col nome di « Città delle caverne ». Aperte in origine dai buddisti pel culto del Nirvana, dopo essere state distrutte dai portoghesi furono riconsacrate dai brahamini i quali, più indulgenti dei gesuiti di Francesco Saverio, rispettarono i poveri Buddha panciuti e sorridenti più o meno malmenati dai cannoni del Portogallo. In mezzo agli iddii terribili dell'India brahamina che dai basamenti di pietra ci guardano in cagnesco lungo tutto il percorso quasi infuriati pel nostro ardimento di violare il Tempio intangibile, i Buddha bonaccioni che ogni tanto fanno capolino fra gli alberi hanno l'aria di gente messa lì apposta per rassicurare il passante.

Da principio corvi e pappagalli ci disturbano col loro gridio rabbioso, che ricorda per continuità ed intensità il chiasso delle nostre cicale, poi si finisce per abituarvisi e considerarlo un gran coro di preti invisibili salmodianti in una lingua ignota chissà quale liturgia barbarica.

Eccoci dinanzi al Tempio. La parola evoca naturalmente una costruzione architettonica, ma in India bisogna assuefarsi al fantastico. Il Tempio di Siva è invece una collina di granito ai piedi della quale è aperta una porta bassa, strana, direi quasi dolorosa, che pare sorreggere sul suo architrave pelasgico l'intera montagna. Quasi tutti i templi indù sono infatti scavati pazientemente nella pietra, simbolo della solidità della fede, con le cupole e le navate ottenute mediante l'estrazione del materiale, con le colonne for-

mate da tronconi della roccia stessa, così che il tempio è tutto un pezzo con la montagna. Sono in fondo ciclopiche costruzioni trogloditiche che possono sfidare impunemente i secoli, e sarebbero senza luce e senza stile se non ricevessero sfogo da innumerevoli fori praticati nelle pareti, e non fossero letteralmente coperte tanto all'esterno quanto all'interno da una profusione inimaginabile di bassorilievi e d'altorilievi d'ogni sorta nei quali artefici ed artisti hanno sbrigliato la loro fantasia in formidabili figurazioni di misticismo delirante. Porfidi e graniti sono minuziosamente lavorati in ogni loro centimetro come i tabernacoli d'una icona, popolati da coorti interminabili d'elefanti tutti eguali, da reggimenti di cicogne tutte identiche, da sfilate di rinoceronti col muso tutti in un senso, da inseguimenti di pipistrelli e di corvi, da filari di palmizi e di felci tutte incurvate nel medesimo senso. Così dal suolo alla cima, comprese le volte ed i soffitti, secondo motivi ornamentali paralleli, orizzontali verticali, o trasversali ma sempre paralleli, in modo che tutto l'insieme ha un aspetto di pesantezza ciclopica e d'uniformità titanica, dà l'impressione d'un lavorio millenario di formiche, d'uno sforzo soprannaturale, d'una condanna avernica, dell'opera d'un esercito d'allucinati malati d'idea fissa, che l'abbiamo scolpita pazzescamente all'infinito nei marmi e nelle pietre.

La medesima sconcertante uniformità si ritrova nella ripetizione delle porte e dei corridoi, delle cappelle e delle nicchie, dei Bramha allineati uno accanto all'altro tutti con gli stessi occhi e lo stesso naso, delle processioni di Kali e di Visnù di cui non uno ha un dito messo diversamente dagli altri anche se sono cen-

tinaia, degli elefanti di pietra, delle vacche di marmo, dei coccodrilli di porfido, degli avvoltoi d'ebano, dei tripodi di bronzo, di tutte le orecchie e di tutte le code, di tutti i musi e di tutte le pancie, delle pieghe di tutti i manti e delle fibbie di tutti i calzari. Una tale identità di linee e di forme spinta fino all'inconcepibile finisce col dare ai templi brahamini una tristezza sepolcrale, quasi raffigurino nella loro uniformità pietrificata l'eterno nascere e morire delle generazioni e delle genti, il ritmo immutabile della vicenda umana che si perpetua nelle albe e nei tramonti, nelle primavere e negli autunni, nei vagiti e nei rantoli.

Di corridoio in corridoio, arriviamo così fino all'ultima cripta nella quale non potremmo entrare nonostante le commendatizie del Governatore Generale di Bombay, se non avessimo un passaporto ben più potente rilasciatoci dal supremo Triumvirato rivoluzionario del *Sarway* grazie al quale templi, moschee e pagode non possono avere segreti per noi.

Sulla soglia del santuario v'è un sacerdote brahamino vestito di bianco, la tunica elegantemente affibbiata sulla mammella come la clamide di Petronio, nuda una spalla e nudo un braccio, un serto di rose intorno alla fronte femminea incorniciata da lunghi capelli, foschi e spioventi. La portiera di *cachemir* s'apre sul nostro passaggio e, fortuna rara per un europeo, penetriamo nel recinto del grande tempio di Siva. Sedici colonne e ventisei pilastri di granito dividono il santuario in tre navate oscure, fiocamente illuminate da lampade d'alabastro. Al primo momento non si vede nulla, poi quando l'occhio s'è assuefatto alla penombra del luogo si stacca dalle pareti una doppia coorte di colossali statue di Siva e di Parvati che fanno ala fino alla nicchia centrale, in fondo alla quale s'erge

il simulacro mastodontico d'un Siva completo nella triplice raffigurazione simbolica del Creatore, del Conservatore e del Distruttore, cioè *Bramha, Visnu e Kàli,* idolo mostruoso con tre teste e tre corpi uniti che rappresenta la « Trimurti indiana », l'essere trino ed indivisibile, la suprema incarnazione della divinità. Tutta una moltitudine d'animali fantastici scolpiti in blocchi di basalto, montano la guardia intorno al mostro che è alto sette metri al di sopra dello zoccolo.

Una sacerdotessa addetta al culto fallico del *Linga,* versa nel tripode dorato, alcuni grani d'incenso che subito si dissolvono in spirali d'argento. È una brahamina bellissima come quasi tutte le donne della sua casta. Accanto alla statua deforme ed oscena del Propagatore della specie, la vestale sembra ancor più bella. I suoi occhi verdi di gatta ci fissano lungamente senza esprimere la meraviglia che deve suscitare la nostra insolita presenza. Tre volte il suo braccio nudo tornito impeccabilmente da un orafo divino s'alza con gesto ieratico a versare i granelli combustibili e tre volte l'incenso l'avvolge nella sua fumata d'argento dandole l'aspetto irreale di una Dea. Sulle sue mani principesche magnifici rubini ardono come carbonelle accese. Altre pietre scarlatte scintillano intorno alla gola e sul seno vergineo che altrimenti sarebbe nudo. Un prete dal volto di cartapecora accovacciato tra le ginocchia d'un Bramba sottolinea la nostra ammirazione con un ghigno indefinibile.

Il suolo è ingombro di fiori cosparsi dai fedeli, solo petali e corolle: non un gambo nè una foglia verde, ma un gran tappeto di lilla, di gardenie e di tuberose con collane di gelsomini tropicali infilati uno dentro l'altro. Vi sono fiori freschi appena colti, altri già appassiti o secchi o quasi marci, essendo vietato di spaz-

zare il tempio più d'una volta ad ogni luna. Dai petali morenti e dalle corolle inaridite si sprigionano perennemente infinite fragranze le quali, non essendovi finestre, restano nell'interno del santuario, imbalsamano l'aria, profumano le cose, finiscono a furia d'anni col compenetrare i legni e le pietre, col patinare di profumo gli dei e le nicchie, per cui entrando nel tempio si ha la stessa impressione d'aprire un vecchio scrigno pregno d'essenze. I legni odorosi di cedro e di sandalo adoperati per gli oggetti del culto e le droghe che bruciano nei bracieri unitamente a tanti fiori, saturano l'ambiente di una gran fragranza che turba, i sensi ed inebbria lo spirito.

Si rimane colpiti dal contrasto fra l'aspetto terrificante di questi idoli che paiono *mammuth* avidi di sacrifizi umani e la soavità dell'offerta floreale. Sembra incredibile che tutti questi iddii torvi e collerici circondati d'elefanti e di coccodrilli debbano pascersi solamente di petali e di essenze.

Frotte di fedeli, quasi tutte donne, entrano alla spicciolata e si dirigono silenziosamente ognuno verso il suo Dio. La *Trimurti* e Bramha hanno pochi adoratori: la maggior parte si soffermano dinanzi a Siva od al brutale *Linga* al quale le spose sterili chiedono il frutto della vita. Lo baciano, lo stringono, lo carezzano, lo cospargono di fiori: sono amorose, intraprendenti appassionate. L'idolo sinistro dall'aspetto di Priapo ghigna oscenamente fra i serti delle braccia e le strette dei corpi, in mezzo alla musica divina dei baci e dei sospiri.

E sempre la vergine stupenda dalle mani inanellate versa nel tripode i grani afrodisiaci che salgono verso l'infinito . . .

In complesso il santuario di Garapuri sconvolge

l'idea che ci eravamo fatti del misticismo indiano e dello spiritualismo brahamino. Si ha piuttosto l'impressione d'una idolatria lugubre, d'un paganesimo decadente d'una superstizione primordiale. I simboli sono diventati feticci e le incarnazioni semplici amuleti. La maestà dei templi e la millenaria osservanza dei riti sono ormai quanto rimane di quell'altissima religione dei Veda che divinizzava liricamente i principî essenziali della vita e di quel primo bramhanesimo che faceva consistere il Nirvana nell'assorbimento delle anime in Dio.

Tuttavia l'indoismo continua a soggiogare le masse con la forza della tradizione secolare. Nel mese di marzo durante le feste di Siva, l'isola Elefanta è invasa da migliaia e migliaia di pellegrini venienti d'ogni parte della penisola, i quali s'accampano all'aria aperta e pazientemente aspettano durante giorni e settimane che la marea umana travasi pian piano nel tempio sotterraneo per potersi prosternare un istante dinnanzi alla Trimurti terribile e sfogliare le corolle del Gange e del Bengala ai piedi dell'idolo. Anche ora che non è a stagione incontriamo all'uscita del santuario frotte di brahamini che sono diretti al tempio.

Dopo la penombra della cripta la luminosità dell'aria sembra ancora più splendida. Avviluppa le cose in un bacio sublime di sole. Sul gran metallo del mare giunche e barche formano uno sciame di farfalloni bianchi e gialli, alcuni con le ali spiegate altri con le elitre socchiuse.

Nella fissità dell'atmosfera senza soffio, le rocce monolitiche ed i ruderi ciclopici assumono una pesantezza speciale che si traduce in una affermazione potente d'eternità. Una pace edenica immobilizza la conca statuaria. L'erba smorza il rumore dei passi. I simu-

lacri di Visnu colle loro dita protese, paiono invitare al silenzio. Ogni tanto un effigie di Buddha sorride olimpicamente in mezzo alle vacche di pietra ed agli elefanti di marmo.

Ed il sole sembra fermo nella grandiosità luminosa.

La “ Kailas „.

ELLORA, gennaio.

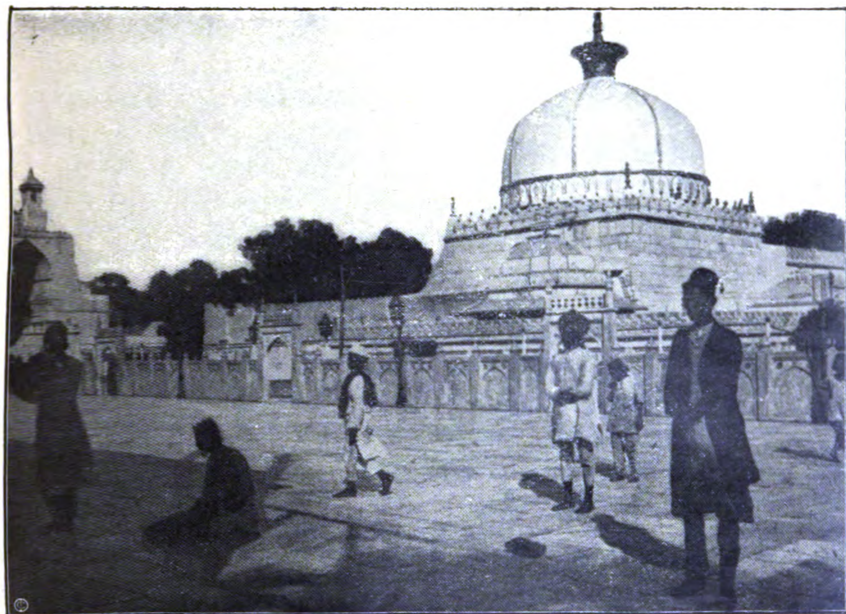
La «*Kailas!*». Una pianura immensa, piatta, sterminata, senz'altri monti, senza rilievi, senza spiaggia di mare, nulla che comunque dia un'impressione di limite o di termine. Solo nel centro una montagna: unica, stranissima, monolito di roccia bruta precipitato nella notte del mondo.

Immaginate questa pianura quale essa era quindici secoli fa, abitata da milioni di persone, gremita di città, di borgate e di castelli, culla di dinastie potenti e di religioni formidabili. Pensate che tutti quei principi, quei sacerdoti e quelle moltitudini si sono occupati principalmente durante diversi secoli d'abbellire il loro monolito, di scavarlo, di traforarlo, di bulinarlo all'interno e all'esterno, di filogranarlo come un blocco d'oro, ogni generazione animata dalla volontà di superare quella precedente, ogni sovrano smanioso d'eclissare il proprio predecessore, ogni grande Sacerdote risoluto a battere la religione concorrente, ogni artista ingigantito dalla febbre dell'immortalità. Mettete a disposizione di tutte queste ambizioni milioni di schiavi,

incalcolabli tesori di ricchezza, secoli di tempo, e potrete incominciare a capire la *Kailas*.

Ma non è finito! Quando miliardi di giornate di lavoro avevano già trasformato la montagna d'Ellora in uno scrigno meraviglioso di roccie trapunte e di marmi scannellati, quando tutto il massiccio era già un colossale tabernacolo cesellato come il diadema d'un *maradjà,* il capo della dinastia regnante convinto che le grandini, il colera ed i cicloni erano indice del malcontento degli Dei per l'insufficiente bellezza del mausoleo, concepì l'idea di trasformare l'intera collina in un unico tempio spettacoloso creando un'opera sovrumana di pazienza e di fatica tale da commuovere Dio! Per duecento anni il sogno pazzo di quel monarca fu la fede di milioni d'uomini, la ragione d'essere di sei generazioni, l'inimaginabile pena d'un popolo di schiavi i quali hanno trapanato in tutti i sensi la montagna, hanno collegato quaranta templi sotterranei con corridoi di statue e gallerie di bassorilievi, hanno scolpito l'esterno della collina come un battistero di cattedrale, faccettato l'intera roccia con la precisione d'una gemma, aperto cupole cripte e santuarii, costruito portici e colonnati, fabbricato torme di elefanti e mandrie di tori, popolato i camminamenti di Bramha se erano brahamini e di Buddha se erano buddisti, scavato e scavato, scolpito e scolpito, adornato ed adornato, per anni ed anni, di padre in figlio, senz'altro piano architettonico che quello incredibile di creare una meraviglia destinata ad impressionare Dio.

E' venuto così al mondo quel controsenso d'architettura che si chiama il mausoleo d'Ellora, costruzione ciclopica superiore per grandiosità allo stesso Colosseo ed alle Piramidi. Ottomila sacerdoti erano addetti al culto del Tempio, duemila vergini sorvegliavano il



CALCUTTA - Tempi.

fuoco nei tripodi d'oro. Gli occhi dei Bramha erano grandi smeraldi, quelli di Visnù preziosi rubini, topazi quelli di Kali. Tutt'intorno alla collina per un raggio di tre chilometri il suolo era perennemente cosparso di riso offerto dalla Dinastia ai corvi ed ai passeri di Siva mentre le tribù morivano di fame . . .

Poi un giorno, com'è capitato spesso in India, le guerre e le carestie scacciarono la popolazione dalla pianura: le genti emigrarono verso altre terre, le dinastie crollarono, i centri religiosi si spostarono. Ellora fu abbandonata. Il Tempio meraviglioso che era costato tesori incalcolabili e migliaia di vite umane, rimase deserto, abitato solo dai suoi Bramha di pietra e dai suoi Buddha di sasso. Pian piano le città che lo circondavano andarono anch'esse in rovina, si sbocconcellarono, si distrussero. Ora empiono la pianura tragica di detriti, gran macerie minuta in mezzo a cui qualche colonna e qualche muro sono quanto resta di antiche capitali. Solo il Tempio è sempre in piedi, perchè montagna, e spalanca ai venti le sue settecento porte. Nell'infinito silenzio che lo avvolge sembra ancora più fantastico ed immenso. E' colmo della sua stessa solitudine, aereato di morte. Il viaggiatore si domanda come gli uomini abbiano potuto costruirlo e come abbiano potuto abbandonarlo.

Edere secolari celano i simulacri degli Dei in misteriosi sarcofaghi. A volte il boscaiuolo che crede d'abbattere un cippo sente suonare sotto l'ascia il granito. Si svela il dito d'un Bramha.

Siamo andati in ferrovia fino a Nangdam, poi abbiamo proseguito in automobile nella pianura dei mille templi. V'era un tramonto tragico fatto di foschie rogide che insanguinavano l'orizzonte. Soffiava un vento rabbioso che sembrava uscire dalle caverne e dagli

antri della montagna per allontanare i profanatori. Non un'anima viva, non un comignolo fumante a perdita d'occhio. Solo colonne e statue.

E' impossibile visitare minutamente tutto il mausoleo. Ci vorrebbero parecchi giorni ed un libro intero per descriverlo. Bisogna contentarsi d'un colpo d'occhio. Basti dire che il tempio centrale è costituito da trentasei grotte intercomunicanti che aprono le loro porte su d'una lunghezza di tre chilometri e mezzo formando una concatenazione grandiosa di cattedrali sotterranee, ognuna delle quali è un capolavoro di gioielleria granitica, cesellata a punta di scalpello dagli zoccoli delle pareti fino al vertice delle volte, decorata di milioni di statuette, altorilievi, bassorilievi, altari, gruppi, piloni, capitelli, tutto intagliato nella roccia viva, senza un briciolo di calce di cemento o di gesso poichè tutto fa un sol pezzo con la montagna.

L'interno è suddiviso in quaranta pagode ed ottanta santuarii che allacciano i trentacinque templi maggiori, di cui diciassette sono brahamini, dodici buddisti e cinque *dgianisti*. Ognuno d'essi è di per sè stesso una meraviglia: il *Wichwakarma* ha duemila statue di Visnù scolpite nella volta, il *Dot Tal* due piani sovrapposti, il *Tin Tal* tre, il *Dar Avatar* centosessanta altari con quarantasei colonne, il *Dumar Sena* una cupola di cinquanta metri.

La porta monumentale della catacomba è formata dalla *Kailas* propriamente detta, o « Grotta del Paradiso », costruzione artificiale del settimo secolo che si protende in avanti nella pianura, ma è congiunta alla montagna da una trincea di granito lunga centoventi metri e larga cinquantacinque fiancheggiata di statue colossali. Otto file sovrapposte di elefanti, di leoni e di tori, alte trentasette metri, sostengono il blocco for-

midabile delle sue torri, delle sue cupole e delle sue terrazze, fantastica visione d'Oriente che il tramonto incendia infernalmente. Lo scenario tragico del cielo è degno di questa facciata titanica, fatta di torri sostenute da elefanti in groppa a leoni che inforcano tori.

Abbiamo voluto rimanere sui luoghi, fino a notte per contemplarli al chiaro di luna. Uno ad uno nel velluto cupo del cielo indiano si sono accesi i lampadari magici d'Asia. Poi la luna è sorta sulla pianura di salgemma. E' emersa nella foschia come un sole lontanissimo delle profondità planetarie, immenso sferoide di luminosità opaca e lattiginosa.

I templi, i simulacri, le rovine, le formazioni acrobatiche degli elefanti, le processioni dei Bramha, gli ingressi istoriati delle caverne, gli orifizi scannellati delle grotte, tutto l'immenso tabernacolo della montagna arde di luce siderea. Le ombre ingigantiscono le cose. Solo gli uomini restano piccini. La pianura senz'erba si trasforma in un anfiteatro lunare di platini scintillanti. E la montagna scopre tutti i suoi ricami.

Pareti che durante il giorno erano sembrate sommariamente decorate appaiono minutamente scolpite in ogni centimetro, zeppe di figure, colme di geroglifici, stracariche d'ornamenti, lavorate ad imitazione di *cachemir*, di merletti, di manti, di broccati, di veli. La pietra è tormentata fino alla follia. Ogni metro deve essere costato anni di pena, e ve ne sono chilometri. I raggi si spostano, contornano i disegni, carezzano i gruppi, accompagnano i motivi, illuminano musi e code, voli impetuosi di cicogne, frulli immani di corvi, contorsioni spasmodiche di serpenti, agonie paurose d'elefanti, il sorriso stereotipato di Buddha, la smorfia idiota di Kali. Tutta la montagna si anima, si po-

pola, vive. L'ombra inghiotte rapida i risuscitati per dar tempo agli altri interminabili personaggi di fare la loro comparsa. L'occhio si perde, la mente si smarrisce. E tutto questo non serve più? E' stato abbandonato, lasciato, come un muro di calce, come un mucchio di rovine! Se di tanto in tanto un pellegrino del mondo non giungesse da occidente e da oriente a turbare il silenzio sepolcrale dei camminamenti, per anni ed anni il sole e la luna sarebbero gli unici visitatori.

Ora la luna è altissima nel cielo. La sua luce è diventata bluastra. I marmi sono lividi. I graniti si listano di violetto. Le scalinate s'irrorano d'incandescenza. Grandi ombre s'allungano dappertutto, camminano, empiono gli spazi di bianchi di misteriosi disegni fuggenti.

Quando dal silenzio della pianura s'entra nel più-silenzio della catacomba, si ha l'impressione d'uscire dal mondo, d'entrare nel vestibolo dell'al di là. Le torcie illuminano le caverne solo ad altezza d'uomo: tutto il resto rimane nell'ombra, ma le parti illuminate lasciano vedere una moltitudine formidabile di mostri pietrificati, scarlatti, roventi, arsi dal fuoco delle fiaccole. Il fumo sparisce nei ghirigori della pietra. Veramente indicibile è l'impressione che produce questo avanzare nel buio in mezzo a quattro metri di luce popolata di fantasmi. E sempre le torcie illuminano nuove statue, nuovi altari, nuove colonne, templi e santuari senza fine, grotte e caverne, cripte e trafori. Le tenebre stesse sono piene di presenze invisibili: sapete che a destra, a sinistra, in alto, in basso, milioni di Bramha vi guardano passare, tutto un mondo di divinità, di draghi, d'animali simbolici vi circonda, vi guata, vi minaccia, allunga nell'oscurità le mani di granito, le armi di pietra, i metalli filosofali, gli amu-

leti millenarii, i feticci taumaturgici. E lo spirito, turbato dall'immenso mistero notturno, lo popola d'altri fantasmi, di tutti i preti, i monarchi e le vergini che durante mill'anni v'hanno vissuto, di tutti gli schiavi che sono morti alla pena, di tutte le moltitudini che si sono rinnovate, della gran folla che è entrata come noi sotto la porta degli elefanti e . . . che forse vi ritorna ogni notte quando la luna diventa azzurra.

Dieci secoli almeno di storia sono contenuti fra queste pietre. Qui le spose reali erano murate vive nelle tombe dei nababbi, qui i fachiri andavano incontro all'eterno sonno, le sacerdotesse colpevoli, spalmate di incensi combustibili si precipitavano nei tripodi, drammi sconosciuti e tragedie senza nome hanno insanguinato questi pavimenti di marmo sotto gli occhi verdi dei Bramha impassibili ed il sorriso fatuo dei Buddha panciuti.

Il tempio è così immenso, così popolato di spettri, così terribilmente lugubre, che si finisce col sentirsi a disagio: si vuol andar via: uscire al più presto dalla montagna apocalittica. Si vorrebbe trovare una scorciatoia, un passaggio qualunque che in pochi minuti sottragga all'ossessione murale; ma no, bisogna ripercorrere in senso inverso la strada, ripassare in mezzo ai draghi, agli elefanti, agli iddii innumerevoli, attraverso le cripte gremite di mostri, lungo i camminamenti zeppi di simulacri, tra le coorti interminabili delle statue, entro trincee di tabernacoli, gallerie di altari, cunicoli di sepolcreti, fino alla bocca enorme della *Kailas,* all'ultimo imbuto cabalistico di tori e di pachidermi. Cento Bramha vi fissano ancora, cento Buddha sorridono, cento Linga e cento Kali allungano le mani di granito per tratternervi sull'orlo della voragine . . .

Si esce alla notte con voluttà, con gioia. Le stelle tremolano nel vuoto. Tutto è azzurro, l'aria, le pietre, le faccie stesse degli uomini. Il colore dell'atmosfera, è strano, sinistro, livido; domina l'aria e le cose il blu metallico del cannello ossidrico. La natura è striata di filoni: il silenzio è vasto, tragico, tombale, ma è sempre meglio che dentro la catacomba.

Nella pianura inondata di pallore lunare la montagna consacrata luccica cupamente. Le decorazioni misteriose della pietra si precisano. La formazione acrobatica degli elefanti, dei leoni e dei tori e delle cupole sembra un'ondata d'assalto contro il cielo, metallizzata dall'Onnipotente. Un enorme Buddha isolato, alto trenta metri, le mani gigantesche incrociate sul ventre mostruoso, sorride fatuamente da quindici secoli.

La pianura senz'erba è piena solo di luna. Una civetta stride sinistramente alla morte.

Una festa del maradgià d'Iderbaad.

Iderbaad, febbraio.

Quando a Bombay S. A. il *maradgià* d'Iderbaad nel suo palazzo di città, in uno studio impeccabilmente europeo, dinanzi ad una scrivania inglese di quercia intagliata sulla quale non mancava nulla, neppure il busto di Cromwell e il calamaio alla Stuarda, ci invitò per la festa delle rose nella sua tenuta di campagna, pensavamo d'assistere ad una delle solite imitazioni orientali dei ricevimenti d'occidente, di cui avevamo già fatto a Bombay una discreta indigestione. E quando stamane alla stazione d'Iderbaad una automobile del principe, *limousine* imbottita con *chauffeur* inglese, ci ha condotto al padiglione destinatoci dal *maradgià,* non pensavamo davvero di trovare nella villa sardanapalesca che un tè un po' più sontuoso del consueto, qualche bel mobile d'oriente, qualche vecchio tappeto di Persia, un gran giardino di palme e d'ibischi, la solita folla d'indiani britannizzati, di funzionari della Corona, di brahamini d'Oxford e d'inglesi di Delhi.

Ma alle quattro, giunta l'ora di recarci dal principe, invece della quaranta cavalli del mattino abbiamo la sorpresa di trovare innanzi alla porta una pariglia d'elefanti bianchi, bardati come negli altorilievi dei templi, con sulle groppe un palanchino di lacca dorata sormontato da flabelli di struzzo. Un paggio indù, deliziosamente vestito di celeste, appoggia al ventre del pachiderma un ninnolo di scala ed incrociando le braccia ci invita a salire sul tronetto.

Due soldati del Corpo delle Guardie private del *maradgià,* in turbante ed uniforme azzurra, ci precedono, in sella a magnifici puri sangue anch'essi bianchi; due altri chiudono il corteo. La folla s'inchina rispettosamente agli ospiti del principe, gli uomini incrociando le braccia sul petto, le donne sollevando fino alla fronte un lembo degli scialli. Ed in mezzo alla campagna pomposa piena di palme opulente e d'ibischi in fiore, sulla strada fiancheggiata di bossi geometrici e di statue di pietra, tra i passanti variopinti e sacerdotali, nel gran tripudio luminoso del pomeriggio indiano solcato da nembi di cicogne e d'aquile reali, noi, vestiti all'europea, col solino inamidato e le code dell'abito da cerimonia, ci sentiamo supremamente ridicoli! I nostri cappelli duri stanno ai turbanti serici degli altri come una cucurbitacea secca ad un mazzo di camelie, e le nostre scarpe americane alle loro babbuccie di raso come la ciabatta d'un farmacista allo scarpino d'una prima donna.

Più belli diventano i bossi geometrici e più alte le statue di Bramha a mano a mano che gli elefanti percorrono con sussiego il chilometro che separa il nostro *châlet* da quella che il *maradgià* chiama la sua « villa ». Arrivati dinnanzi al monumentale ingres-

so di granito, ci accorgiamo che la « villa » in questione è un immenso parco tropicale, cinto di mura merlate, entro il quale sono raccolte a dir poco una quarantina di palazzine ed un'altra ventina di pagode che circondano le due moli centrali; il Tempio ed il Palazzo.

Un plotone di soldati a cavallo con la barba di Aronne e le lancie imbandierate presentano le armi ai nostri elefanti i quali, evidentemente abituati a simili manifestazioni d'omaggio, proseguono senza scomporsi la marcia. Un *gong* annunzia il nostro arrivo: altri *gong* rispondono, vicini, lontani, fra le aiuole del parco, dalle ville minori, dagli osservatorii delle pagode, percossi da vedette invisibili nascoste in mezzo alle palme ed ai cedri: è tutto un rimbombo di sonorità volanti che mette in subbuglio gli ebani ed i manghi.

Veramente io dimentico il mio solino inamidato e le sventole del mio *abito* per drizzarmi sulle reni in cima al trono dondolante. Vivo il quadro d'oriente e mi sento un personaggio del magico corteo. Senza rendermene conto, assumo istintivamente un portamento di maestà e quando me n'accorgo, pur ridendo di me stesso, non ho il coraggio di modificarlo. Volere o non volere, sono nel palanchino d'un *maradgià* e rappresento, per i villani dei solchi ed i merciaiuoli della strada, tutto l'occidente. *Noblesse oblige!* Tutti i *gong* rimbombano, tutti i cavalieri in turbante presentano le armi. Anche gli elefanti dondolano con maggiore ampiezza le proboscidi gallonate. Superbi pavoni fanno la ruota sui margini del viale: cigni e pellicani s'equilibrano su una zampa nelle vasche di marmo: falchi cacciatori ed uccelli del paradiso si levano a volo dai capitelli, facendo tintinnare le catenelle d'ar-

gento che li imprigionano alle colonne. Il parco meraviglioso sfoggia il suo scenario imperiale di tek, d'ebani, di cedri, di sandali rossi, di salici di Babilonia, profusione di palme nane e di palme gigantesche che agitano i loro immensi ventagli, fichi-bania che lasciano piovere fino al suolo i loro rami carichi di fluorescenze. Corolle sfarzose empiono le aiuole, rampicanti violenti festonano chioschi e poggiòli, bossi tosati disegnano geometricamente i prati. Piante, foglie e fiori sono squisitamente composti con alto senso d'arte in una visione di grazia e di ricchezza, secondo la tecnica perfezionata del giardinaggio indiano che una casta apposita si tramanda religiosamente di padre in figlio da venti secoli.

Ai piedi d'una gradinata di marmo verde, fiancheggiata da filari alterni di Bramha di granito e di cigni d'alabastro, massicci i primi, fragili i secondi, il *maradgià* ci aspetta circondato dai suoi familiari. Egli ha avuto il buon gusto di lasciare a Bombay l'abito inglese ed il feltro di Monza: in velluto azzurro, col turbante brahamino d'argento sormontato dall'*aigrette,* i bottoni di diamante, un solo rubino al dito di straordinaria grossezza, S. A. è ben più aristocratico qui che dinanzi al calamaio alla Maria Stuarda. E quando egli ci rivolge in francese il benvenuto, la risonanza del *boulevard* urta il nostro orecchio, come un motivo di ballabile in mezzo ad una melodia del Cherubini. Oh, perchè, lasciandoci immaginare il significato delle frasi, non ci parla nella sua lingua delle parole a dodici sillabe, con quella cadenza un po' lontana degli indiani che così bene s'armonizza alla profondità dei loro occhi ed alla lentezza dei loro gesti?

Di nuovo il paggetto celeste appoggia al ventre del pachiderma la scala-ninnolo ed eccoci a terra.

Descrivervi la festa delle rose? Non potrei farvi la cronaca fedele delle molteplici cerimonie profane e religiose che costituiscono un ricevimento indiano, perchè mi son fatto un dovere di stare il più lontano possibile dall'interprete incaricato di spiegarcele. Sono disceso dall'elefante in una condizione di spirito che non mi permetteva d'ingozzare l'intruglio del traduttore. Ho dimenticato la mia personalità di straniero ficcanaso e la curiosità professionale del giornalista per.... *lasciarmi vivere* all'indiana, come un parente povero del *maradgià!* Sono entrato nei templi, nelle pagode, nelle sale, mi sono mescolato ai suonatori, ai ballerini, ai sacerdoti, ai servi ed agli invitati, ho lasciato gli occhi guardare ed i sensi vibrare per conto loro, senza controllo, mi sono astratto per meglio godere, e se non posso ora raccontarvi il cerimoniale millenario delle rose, nè spiegarvi il perchè dei riti, nè tratteggiarvi tecnicamente le figure delle danze, ho però preso un gran bagno spirituale d'oriente che m'ha lasciato la carne satura d'aromi di sandalo e di fragranze di cedro, l'anima rapita di poesia asiatica, l'essere intero pervaso di sensazioni vibranti.

Dal parco ai saloni, dal Tempio pauroso alle pagode civettuole, dalle terrazze d'alabastro tappezzate di gelsomini ai salottini indiani imbottiti di raso e di broccati, dai viali dove muoiono le rose nel languore del tramonto agli altari dove bruciano le droghe nell'ardore dei tripodi, tutta la festa è una girandola di luci, di colori e di profumi, una girandola di gente vestita di seta e di velluto, di turbanti d'argento, d'infule d'oro, di manti di porpora, di gemme sfol-

goranti, d'occhi più sfolgoranti ancora: donne sublimi avvolte in *cachemir* indefinibili, vergini di bronzo quasi nude nelle clamidi d'opale, paggi agili come cerbatti e ballerine delicate come fiori d'alto stelo, sacerdoti mitrati imponenti come pontefici e sacerdotesse ieratiche misteriose come simulacri, arpe e lire, liuti e viole, cascatelle di acqua canterina e scoppiettio di fuochi afrodisiaci. Sopratutto rose: rose in tutti i vasi, a tutte le spalliere, in tutte le chiome, su tutti i seni, dinanzi a tutti gli altari, intorno a tutti i capitelli ed a tutte le fronti, per terra e per aria, sulle pareti e sulle volte, a corolle intere ed a petali svolazzanti: rose tea, rose bengala, rose bianche, rose di Damasco, rose del maggio italico e del Sole levante, gran profumo di rose, fantasmagoria e magnificenza di rose.

Unici calabroni noi quattro, gli europei in abito a coda.

Ora, dopo aver folleggiato per tre ore in tutti gli angoli ed in tutti i buchi, mi sono nascosto fra due statue di Visnù sulla terrazza pensile del gran salone e guardo giù nell'atrio in festa. Fuori, nel cielo incrociato di lacche rosa e di smalti arancione, il tramonto si spegne dolcemente in un languore di paradiso. Stormi d'uccelli sgaiano perdutamente nell'iride dell'aria spruzzata d'un pulviscolo impalpabile di perle. Lente le palme si dondolano al bacio della sera. I gelsomini si sfioccano sulle pergole alle carezze degli ultimi raggi . . .

Nei templi e nelle pagode i *gong*, percossi dai martelli di velluto, rimbombano armonicamente, tuono lontanissimo che fugge la pace di questo eden.

Giù nell'atrio sontuoso, rutilante d'oro di marmi e di broccati, la festa del *maradgià* è al colmo, ma è una

festa diversa della nostre d'Europa, più lenta, quasi evanescente, senza musiche sonore, senza danze impetuose, senza chiacchiere concitate, senza risa nervose: ondeggiar lento di veli, alitar quieto di voci, stropiccìo sommesso di passi, grande agitar di ventagli di piume e di turiboli d'argento. Più che allegria è beatitudine. Non un colore offende l'occhio, non un suono urta l'orecchio. V'è una infinita armonia di tinte e di note che si traduce in un raffinato godimento dei sensi, in una cerebrale soddisfazione dello spirito.

Nell'atmosfera un po' appannata dall'evaporazione degli incensi, uomini e donne paiono personaggi d'un arazzo storico, figure animate d'un vecchio smalto andaluso: ogni testa ha il profilo d'un cammeo, ogni abito la perfezione d'una miniatura, anche i servi, che quando non portano vassoi sembrano invitati. I maestri di casa, se vi sono, debbono diriger tutto con gli occhi. Nessuno corre, nessuno incespica, nessuno ordina.

Ora dal soffitto scende una pioggia di petali, lenta, regolare, a ondate bianche e rosa che si alternano, Nei torcieri grandi bengala unicolori ardono ininterrottamente, sempre sostituiti da domestici attenti, e stemperano nella sala una colorazione pallida di lilla. Paggetti celesti circolano con vassoi di frutta sbucciate, con curiose conserve caramellate contenute in microscopici vasetti che si capovolgono su un'ostia e si mangiano sul palmo della mano, con dolcetti d'amido profumato alla vaniglia e di mandorle macerate nel miele. Non vi sono alcool, ma latti vegetali di cocco e di *mhova*, acque naturali d'ananas e di mango, rosolii di banana e di fragola, infusi zuccherati di anice e di menta, gherigli di noce canditi, castagne cristallizzate, prugne ripiene di datteri e datteri gravidi

di prugna, cento leccornie delicate ed indescrivibili che lasciano in bocca un profumo violento di fiori. Altri paggetti offrono coppe di cristallo con acqua di fior d'arancio per lavarsi le dita.

E la danza delle rose principia sul mosaico centrale. Ognuno ha preso posto all'intorno, sui cuscini e sui tappeti, meno i principi e le principesse che hanno i loro troni. C'è un tronetto anche per noi, e di qui vedo il mio posto vuoto. Ma i due Visnù mi fanno troppo buona compagnia per lasciarli.

Hanno i suonatori alte chitarre e grandi mandòle, una varietà complicata di strumenti a corda intarsiati di madreperla, pinti sulle casse, incrostati di vecchi avori, fatti di legni antichi e sonori, con manici strani a testa di drago e d'uccelli, con curiose barbe e frangie di metallo: arpe e lire ornate di bronzi diamantati, alcune piccolissime come tamburelli, altre enormi, da toccarsi con una archetto a forma di sega, altre ancora orizzontali sulle quali si picchia con martelletti di sambuco o con ferretti d'argento o con bacchette d'avorio, altre che si suonano facendo scorrere sulle corde in data maniera tre palle di metallo o si tambureggiano con un uovo di gomma. Strumenti a fiato, flauti od ocarine. Conto cinquanta musici oltre l'accompagnamento che è costituito da una batteria di *tam-tam* di pelle, da un'altra di *gong* di rame e da una dozzina di zucche vuote che si battono con la palma della mano. Tutti identicamente vestiti di seta bianca con una fascia d'amaranto a lunga frangia formano sullo sfondo, in mezzo ai ciuffi delle palme, un pastello delicato d'oriente.

Sono le ballerine trenta ragazze di mirabile fattura, frutti ancora acerbi di quella casta brahamina che ha in India il monopolio della bellezza. La loro

nudità è temperata da un velo spumoso annodato intorno alle reni con un fiocco ad ali di farfalla.

Petali bianchi e petali rosa piovono mollemente dal soffitto luminoso. Nei torcieri i bengala sono più lilla che mai.

D'improvviso tutti i *gong* echeggiano all'unisono, quelli di pelle e quelli di rame, con uno schianto sonoro che rimbomba lungamente. Poi, mentre dura la risonanza, si alza dalle arpe e dalle lire una sinfonia lieve: musica dolce d'elitre in moto, zampillar d'acque sorgive, stormir di foglie appena smosse. E il fremito aumenta impercettibilmente, s'allarga, cresce in intensità ed in ampiezza, con ritmo legato e vorticoso, ad ondate successive ed incalzanti, a sbuffi densi e travolgenti, fino a diventar uno sbatter impetuoso d'ali di falco, un precipitar d'acqua spumeggiante, uno strazio immane di rami schiantati dalla tempesta. E cresce, cresce ancora, sale in alto, sempre più in alto, di balza in balza, di vetta in vetta fino alle cime nevose del Ruvenzori e dell'Imalaia, ancor oltre, negli spazi dell'infinito, nel nirvana del sogno . . . mentre tutti i gong suonano, tutti i tamburi precipitano, tutte le arpe delirano, tutte le lire impazzano, tutti gli strumenti singhiozzano perdutamente.

E' la gran follia della natura: sono le rabbie dei venti, le collere del mare, lo scroscio delle saette, il grandinar rabbioso della tormenta, l'urlo delle genti in fuga e delle belve allo sbaraglio, la figurazione sinfonica dell'irresistibile sgomento umano!

Poi con un tonfo secco gli strumenti si fermano, le mani immobilizzano le corde ed i timpani. L'interruzione fulminea rende musicale l'attimo di silenzio. Ed i flauti e le ocarine modulano il motivo dell'amore che sopravvive ai cataclismi della terra ed assicura la

continuazione del mondo. Rendono i flauti l'intraprendente audacia di Adamo, e le ocarine rispondono con le moine civettuole della femminilità eterna. Le zucce vuote accompagnano tambureggiando in sordina.

Cosi entrano in scena le ballerine. Ognuna rappresenta una qualità di rosa: la tea, la bengala, la damascata, la settembrina, la rosa gialla del Siam, la zigrinata del Pamir, il bocciuolo di maggio, la corolla cupa d'Aleppo, la vellutata del Giappone, la scarlatta di Gerusalemme. E' la danza dei fiori, la vecchia danza delle rose raffigurata nei bassorilievi dei templi d'or sono 2000 anni.

In equilibrio sulla punta inarcata d'un piede solo, le danzatrici oscillano al ritmo della musica che riprende il crescendo.

Si dondolano prima mollemente, come le corolle in alto ai lunghi steli quando appena qualche soffio increspa l'aria; poi, sempre straordinariamente a tempo con la musica, il loro dondolio diventa progressivamente più vivace come quando una brezza incalzante agita le gemme e le foglie; più ancora, come quando il vento scuote i roseti; più ancora, fino alla raffica che sradica, che schianta e che distrugge! . . . Le danzatrici figurano squisitamente la tragedia dei giardini. Ora sono bocconi al suolo, tremolano in tutte le membra dimenano dolorosamente il capo, annaspano con le braccia, come fiori abbattuti sconvolti dalla bufera. Si sciolgono i capelli, snodano i fiocchi, si spogliano dei veli, sfibbiano le collane e le gioie, per indicare lo scempio dei rosai. S'uniscono; si abbracciano; s'intrecciano; s'appiattiscono contro terra. L'impeto sinfonico è giunto ormai al diapason del vortice. E' la fine, lo schianto dei *gong*, l'attimo tombale di silenzio.



Sikkim - Bonzi in assemblea.

I petali che scendono dal soffitto seppelliscono pian piano le danzatrici immote.

Ma sgorga il duetto d'amore dei flauti e delle ocarine. La vita rinasce dopo la tempesta. L'amore umano sopravvive alla collera degli elementi. E mentre la melodia si sviluppa involutamente, pian piano i fiori si destano dal sogno, si drizzano nuovamente sugli steli, si riannodano le chiome, s'ornano delle gioie e dei fiocchi, risbocciano all'eterna primavera, riprendono lentissimamente la simmetria primitiva del rosaio simbolico. Fanno corona all'amore dell'uomo e della donna. Il duetto di lui e di lei si confonde con la sinfonia del creato che dalle arpe, dalle lire, dagli strumenti fantastici delle palle d'avorio e dell'uovo di gomma, s'allarga in onda dolcissima di suoni, ronzio paradisiaco d'elitre, zirlìo d'ali di falena, stillicidio armonico di goccie, susurro di spighe carezzate dallo zeffiro . . .

Fuori la notte è scesa. Gli elefanti bardati scalpitano ai piedi della gradinata di marmo.

Nella sala dei danzatori le lampade d'alabastro ardono, i doppieri di cristallo balenano, i torcieri di bengala bruciano intensamente. Nelle ceneri calde dei tripodi gli ultimi grani d'incenso si consumano. Mille rose muoiono sugli steli, mille rubini fiammeggiano sulle carni vellutate.

E la gente se ne va, senza salutare, con un solo inchino. Partono così le sacerdotesse avvolte nei *chachemir* d'oro, partono le dame coi diademi di Bramha, i cavalieri vestiti di velluto, i saracini in turbante e scimitarra, gli abati in mitra e rocchetto, le ballerine dal fiocco di farfalla, i mimi dalla frangia d'ama-

ranto, tutti i personaggi dello smalto andaluso e le figure dell'arazzo persiano. Restano per terra tanti petali di fiori, restano le otto code di rondine dei quattro *abiti* europei.

E mentre i *tam-tam* dei templi e delle pagode si chiamano l'un l'altro nella quiete infinita della sera noi rimontiamo sugli elefanti gallonati, e ce ne andiamo nuovamente in alto ai tronetti d'oro, lungo il viale dei bossi geometrici e dei falchi alla catena, verso lo *châlet* svizzero, dove ci aspetta la tavola europea col *beafsteak* sanguinante e le patate fritte.

Goa, città di Cristo.

GOA, febbraio.

Quando da Bombay, che malgrado i suoi templi millenarii è l'immagine palpitante dell'India moderna — l'India della dominazione inglese e della rivoluzione di Ghandhi, l'India del commercio d'oltre mare, delle potenti *Limited*, delle grandi Banche, dei *Palace-Hôtels*, dei nababbi sfondati e delle plebi turbolente — s'arriva a Goa, capitale delle Indie portoghesi, s'há l'impressione di fare un salto indietro d'almeno cinquecento anni.

Già nessuno capita a Goa! Le grandi linee di navigazione disdegnano la baia màlsicura d'Aguada che è il suo porto; le grandi arterie ferroviarie passano a monte della colonia, la quale è collegata all'*Indian Reliew* da un tronco « portoghesissimo » a scartamento ridotto. Bisogna essere « ficcanasi » come noi per ricodarsi dell'ex-regina delle Indie di cui era tanto fiero l'orgoglioso lusitano dei Braganza.

I vagoni male in arnese della *secondaria* che sbatacchiano e controsbatacchiano l'ospite malcapitato, fanno pensare con rimpianto alle magnifiche vetture

delle ferrovie indiane abbandonate mezz'ora prima a Londa. Lo scricchiolio disperato delle assi e dei carrelli celebra in falsetto la differenza fra le Indie di S. M. Britannica e le loro parenti povere del Portogallo. Tuttavia, nonostante l'incomodo ferroviario, si pensa che si è sempre in India, anzi che ci si inoltra nella penisola misteriosa, verso Tamura la rosea e Serrigham l'opalina, verso l'affascinante Tavancore di Pierre Loti, nel paese incantatore di tutte le seduzioni, nel quale anche la religione terribile di Bramha s'addolcisce nel culto poetico di Visnù per essere in armonia con la bellezza luminosa del Cielo e col sorriso perenne della natura. Così che quando il trenino si ferma dinanzi alla stazione e si sente gridare « *Goa, Goa* », ognuno si prepara con spirito indulgente a far conoscenza della nuova città. Si prevede che sarà molto più piccola di Bombay, un po' vecchiotta, magari brutterella, ma sempre una cosa d'India: sempre un gran giardino di palme con la distesa delle caserelle indigene, un minareto fragile a ridosso della moschea obesa, la torre di Bramha in alto al tempio ciclopico, una pagoda di gondole rovesciate, qualche bel palazzo di *maradgià,* qualche bella villa cinese con la facciata di porcellana gialla . . .

Ma quando usciamo dalla stazione ci troviamo inaspettatamente, bruscamente, direi quasi proditoriamente, in una vecchia città del medioevo spagnuolo, qualche cosa come Pamplona e Bilbao, un castello armato del 1500, un capoluogo delle Murgie, magari una imitazione di Bergamo alta, tutto quello che volete, meno che un paesaggio d'India. Anche la gente è diversa: non indiana, non europea: anche le case sono diverse: non inglesi, non brahamine. Gente di Goa, case di Goa.

Per degli stradini andalusi senza marciapiede, interrotti ogni tanto da un arco o da un pontile di pietra che unisce le case di fronte, per vicoli ancora più stretti, punteggiati di tabernacoli della Vergine e d'altarini di S. Francesco, s'arriva al centro di Goa, la *velha citade.* Nella piazza d'Albuquerque, fiancheggiata da palazzi nobiliari e da monasteri, l'antica « regina dell'Oriente », la « perla delle Indie », la « gemma del trono di Lusitania » cantata dal poeta Camoens, mostra allo spettatore attonito la sua fisonomia medioevale di città di Cristo, irta di croci e di campanili, piantata orgogliosamente dalla fede del Santo dinanzi all'oceano indiano, nella terra di Bramha, di Budda e di Confucio, nel paese classico delle religioni panteiste, del paganesimo asiatico e delle filosofie astratte, ad affermarvi, insieme con la potenza del Papato romano, il genio coloniale di colui che aveva concepito di conquistare alla Croce le moltitudini sterminate dell'Asia e che ovunque, dalle Indie al Giappone, ha lasciato l'impronta indelebile del suo sogno.

Alta, ciclopica, degna dei Templi di Bramha e delle pagode di Confucio, la gigantesca cattedrale di San Francesco domina e schiaccia con la sua cupola italica ed i suoi campanili crociati, l'antica capitale ormai in rovina, abitata da frati, monache, beghine, meticcie e neofiti di colore.

I portoghesi hanno fondato ad otto chilometri di distanza *Nueva Goa,* dove intorno al palazzo del vicerè delle Indie portoghesi (!) s'è raccolta l'attività burocratica e commerciale della microscopica colonia. Goa la vecchia è rimasta in disparte, accigliata, silenziosa. Chiuse le porte delle case, fornite di grata o di bussola girante, con una Croce sul battente, con una statua di Santo sul frontone, con un segno visibile di

Dio, socchiuse le finestre dietro le inferriate come per conservare un'atmosfera interna satura di memorie. Sui muri, quadretti della *Via Crucis,* sormontati dalla mistica colomba, indicano la direzione del santuario. I nomi delle vie hanno uno squisito sapore di latinità cattolica: via di Gesù, via del Pastore, piazza del Buon Consiglio, vicolo della Carità, portico della Fede, largo della Salute . . .

Passano frati scalzi dell'ordine dei Minimi, cappuccini delle Missioni d'Oriente, suore di « Nostra Signora di Lisboa », secolari della regola di Sant'Ignazio, monaci bianchi con la croce templare in campo rosso, monaci scuri con la croce gerosolimitana in campo azzurro. Gli indiani del luogo, tutti cristiani, si segnano compuntamente ad ogni tabernacolo, e come ve ne sono centinaia il gesto si ripete ad ogni istante. Dove sono Bramha, Visnù e Kalì? Che fanno i filosofi di Canton e di Singapore? Dove si nasconde la Trimurti? Dove siete Buddha, Svarga e Zoroastro?

La guida ci addita in mezzo ad un bosco di palme-cocco un cumulo di macerie: Goa! Sui ruderi di trenta monasteri e di venti conventi le quattro mura del Palazzo della Inquisizione, già sede dell'onnipotente Compagnia di Gesù, proiettano l'ombra fosca dei loro merli sulle rovine e le croci d'intorno. Sciolta la Compagnia nel 1773, la potenza coloniale del Portogallo andò infatti rapidamente distrutta. Essa doveva la sua fortuna al fascino della Croce e scomparve quando Lisbona volle sostituire la sua limitata forza politica all'influenza universale del Cattolicesimo; quando sopratutto, alla rigida disciplina dell' amministrazione gesuitica organizzata dal vice-re San Francesco Saverio e severamente applicata dai suoi successori, si sostituirono gli interessi personali degli *Alguiades* e gli intrighi dei cortigiani.

Del grande impero delle Indie sognato da Bartolomeo Diaz e dagli Ammiragli della *Grande Armada* restano . . . Goa e Macao, due piccoli luoghi, due enormi Cattedrali.

Ci s'accorge dalle forme esteriori della religione che qui Gesù è sopraffatto da Cristo. Il Pastore della Bontà il divino agnello che col suo linguaggio d'amore spalanca ai peccatori le ampiezze senza limiti della misericordia, è qui dominato dall'Apostolo inesorabile che scacciava a frustate i farisei dal tempio. Le forme del culto, l'aspetto e la scelta dei santi, lo stile dei conventi e delle chiese, le espressioni stesse dei Crocefissi di pietra e di legno, hanno l'impronta del pensiero coloniale di Francesco Saverio il quale, ispirato a quel senso pratico che in ogni tempo caratterizzò l'opera dei gesuiti, sentì la necessità locale di non insistere sulle caratteristiche di bontà del Figlio per dare piuttosto risalto all'implacabile giustizia del Padre, affinchè il Dio cristiano avvolto nelle nuvole tonanti del Sinai potesse sostenere agli occhi delle moltitudini indiane il confronto degli Iddii terribili dei Templi e dei Feticci paurosi delle pagode.

Se entro un tabernacolo si vede sorridere una testa dolce di Madonna, dal colore dell'affresco, si può essere certi che si tratta d'opera relativamente recente: i dipinti ed i trittici antichi sono quasi sempre figurazioni simboliche delle pene del Purgatorio, arcangeli fiammeggianti che brandiscono spade, occhi onniveggenti inquadrati nel Triangolo apocalittico, Micheli che atterrano Luciferi, Gabrieli che guidano squadroni alati contro le forze del male. Si respira un'atmosfera di guerra santa, di crociata, di conquista politico-religiosa. Vien voglia di salutare militarmente i frati che passano. L'occhio cerca sotto le loro tonache l'elsa degli spadoni.

Quando per riposarci un po' entriamo a fianco della cattedrale in un'osteria con la frasca, e ci sediamo su rozze panche dinnanzi ad un boccale di vecchio Oporto, sotto una statuetta di Sant'Eberardo vescovo in mitra e corazza, contemplando gli uomini seduti agli altri tavoli, le formidabili scarpate del tempio antistante, le vignette sacre delle pareti, la gente che si segna prima di bere, i frati che passano, le grate dei monasteri, la Croce della fontana, i Cristi delle strade, veramente dimentichiamo d'essere in India, nella terra di Bramha e di Visnù per crederci in un sobborgo di Varsavia, all'epoca di Sobieski.

Sulla porta della bettola l'oste indigeno, con sacrilega incoscienza ha scritto sotto una bottiglia di Malaga: *in hoc signo vinces.*

Querula una campana canta in distanza.

Un'altra più vicina risponde, un'altra ancora.

Dai conventini, dalle pievi, dalle case di religione, dai ricoveri del buon ritiro, tutte le campane intonano in coro i richiami del Vespro. I bronzi del Tempio maggiore, fusi da Francesco Saverio nel metallo dei Buddha d'Ellora, uniscono il loro rombo potente all'*alleluia* di Cristo.

Dai vicoli andalusi, dagli stradini chioggiotti, dai portici lusitani sbucano a frotte gli indigeni diretti al santuario. Con la stessa puntualità con cui, se fossero musulmani, si recherebbero alla moschea ad invocare Allah o se fossero buddisti andrebbero alla pagoda a bruciare le cartine profumate della « preghiera », gli indo-cristiani di Goa vanno al Tempio del Santo ogni mattina ad ascoltare la Messa, ogni sera a recitare il Vespro. In India la religione non ammette negligenze. Si può adorare Cristo, Bramha, Maometto o Zoroastro, ma si obbedisce a colui nel quale si crede. Se il

misticismo brahamino ha i suoi *fakiri* i quali entrano vivi nella tomba con la fede di non morirvi, se il buddismo ha i suoi *buddhishawa,* che si immobilizzano per anni ai piedi d'un tronco nella contemplazione del Nirvana, il cristianesimo ha i suoi anacoreti di Goa che col cilicio ed i digiuni rivivificano i sacrifizi dei deserti di Tebe e delle catacombe di Priscilla.

E' l'interno del tempio una grande navata a colonne, zeppa d'ori, di marmi e di ricchezze, nella quale la religione di Cristo s'ammanta della pompa del cattolicesimo; non le nude pareti dei templi anglicani che danno agli *indù* una sensazione di freddo e di vuoto, non gli altari spogli come sepolcreti delle confessioni persbiteriana e metodista che a Bombay racimolano proseliti a tanti dollari la conversione, ma l'atmosfera calda e ricca delle basiliche romane, in cui le pietre, i metalli, le forme d'arte, la liturgia, i paludamenti e gli incensi danno anche agli spiriti meno dotati di capacità immaginativa una figurazione quasi sensoria della divinità.

Vasto, ciclopico, fastoso, il mausoleo tombale di Francesco Saverio empie della sua mole di granito, il pronao del tempio. Librato sul cerchio paradisiaco dei Troni e delle Dominazioni, il sarcofago di marmo nero lascia scendere fino agli zoccoli d'alabastro uno spettacoloso tendaggio d'argento massiccio, dono dei portoghesi d'Angola e di Mozambico all'Apostolo delle Indie.

La chiesa è ormai gremita di fedeli: pochi gli indiani puri, pochissimi i portoghesi senza innesto, ma una folla incrociata d'indo-portoghesi sulla cui faccia multicolore la tinta della pelle marca i diversi gradi di mistura del sangue.

Hanno le donne nella snellezza della vita e nello

slancio della statura l'impronta del ceppo indigeno, nel taglio sinuoso delle bocche e nella morbidezza dei capelli lo stigma dell'incrocio latino: vividi sempre gli occhi, d'un velluto cupo e profondo nel quale tutti i misteri dell'Asia si fondono con tutte le seduzioni del Mediterraneo. Portano sulla tunica *indù* la mantiglia di Toledo. Spesso un fiore di Carmen traspare sotto il velo dei vespri. Hanno al collo vezzi antichi di mandorle d'oro filogranato alternate con zecchini di Braganza vecchi di quattrocent'anni, ancora coll'effigie di Vasco de Gama, di don Pedro, dell'infante Filippo. Numerosissimi gli uomini, senza distinzione d'età, nervosi, ulivigni, con barbe corte e crespe di pescatore samaritano.

La fede è scritta negli occhi. Ogni mano sgrana una corona. Tutte le labbra recitano una preghiera.

Fuori il sole muore nell'Oceano Indiano. Fasci di raggi si frangono sulle vetrate della basilica e l'inondano di luce fantastica. Gli argenti ed i bronzi del sepolcro dell'Apostolo fiammeggiano cupamente nella penombra.

E l'Ostia si solleva sulle mani del vescovo meticcio a benedire la folla mulatta.

I fedeli si sono buttati bocconi contro terra, essi che non hanno orgoglio d'uomo perchè credono in Dio.

Credono nel « Dio di Cristo » com'essi lo chiamano, più potente di Bramha e di Buddha perchè li ha preservati dalla dominazione inglese, e li lascia vivere in pace nella loro terra a coltivare il *koprak*, a segare il *tek* della foresta, a pescare nelle sabbie tranquille d'Aguada le ostriche e le perle, lontani dai fasti di Calcutta e dalle orgie di Singapore, senza oppio, senza fame e senza peste, non più tanto indiani

per occuparsi di Ghandhi, ancora non abbastanza portoghesi per pensare ai « pronunciamentos ».

Tre volte l'Ostia s'innalza, tre volte la folla si prosterna mentre i raggi impazzano sulle vetrate. Tuonano i bronzi di Francesco Saverio nella cupola d'oro. Tutte le campane delle pievi e dei conventi suonano a distesa, tutte le fronti si segnano in nome del Padre e del Figlio nella terra millenaria di Bramha.

Solo il cielo rivendica l'India col suo tramonto fiammeggiante d'Asia che avvampa l'orizzonte ed il mare. Incendia la chiesa del Santo, arroventa le inferriate dei conventi e le grate dei monasteri, saetta sulle Croci, fa ardere i Cristi, brucia le Madonne nei tabernacoli. Sembra che gli iddii delle Indie, Bramha il terribile, Kali il feroce, Visnù l'implacabile, Svarga il ribelle, i settecento Draghi e le quattrocento Incarnazioni mitraglino il cielo di Goa con tutte le folgori dei loro inferni per protestare contro l'usurpazione della Croce.

Essa splende in mezzo al fuoco del sole sulla cattedrale della città morta.

Sulla laguna delle Palme.

TRAVANCORE, febbraio.

Il piccolo piroscafo di cabotaggio che fa il servizio da Goa alla punta di Travancore, dopo aver annaspato tutto il giorno in mezzo allo splendore luminoso dell'oceano indiano ha gettato l'ancora dopo il tramonto dinanzi al porto di Cochin.

Calato il sole non s'entra in rada. Avremmo dovuto restare tutta la notte a bordo, ma il comandante della capitaneria ha acconsentito a rilasciare ai membri della Missione il permesso di scendere a terra. Siccome però la burocrazia è sempre la . . . burocrazia, anche nell'India di Visnù, il permesso è giunto a bordo alle undici, quando già Cochin s'era addormentata placidamente del tranquillo sonno coloniale. Abbiamo dovuto quindi contentarci d'intravedere qualche stradino male illuminato, una mezza dozzina di nottambuli indigeni sguscianti lungo i muri, l'ombra lunare di due o tre pagode, il che unito ai mobili dell'*Hôtel d'Angleterre*, è troppo poco per descrivere la vecchia città del Malabar dove morì Vasco de Gama.

Stamane ai primi chiarori dell'alba l'automobile dell'albergo ci ha trasportati attraverso le vie ancora addormentate fino alla grande laguna che circonda la città e che si ramifica in una larghissima rete di canali e d'arterie fluviali che formano l'unico sistema stradale della regione.

Mentre il sole si leva dietro le alte vette di Travancore ad innondare di luminosità i monti e le acque, la laguna si sveglia al traffico quotidiano. Centinaia di barche si staccano dai moli, prendono il largo verso terra, si sparpagliano fra i giuncheti e le canne per le operazioni di pesca, s'intrufolano nei canali minori verso Euchella, Pelgachi, le fattorie, i villaggi, i templi disseminati all'intorno. In meno di mezz'ora tutta la campagna lacustre impennacchiata di vele che scivolano fra gli alberi, sembra popolata d'uccelli giganti a diporto in mezzo alle palme.

Anche la nostra giunca cinese, col drago sulla prora, si scosta dalla banchina, s'apre un varco fra i mille *sampon* e burchielli, scioglie ai venti placidi della conca la grande vela col segno di Visnù e le vele minori coll'emblema di Siva, s'avvia verso sud, un po' sospinta dai soffi dell'aria, un po' dai remi dei gondolieri *malabar* ritti sui bordi con le *pagaie* nella melma.

I vapori che salgono dall'acquitrino s'immobilizzano a mezza altezza nell'atmosfera, tenda fioccosa sospesa fra i monti ed il mare a proteggere i naviganti della palude dall'ardore del sole. I tamburi dei templi ed i tam-tam delle pagode si rincorrono fra i canneti, si chiamano, si rispondono, empiono il silenzio d'echi trasvolanti, mentre la giunca con complicati andirivieni cerca la sua via fra gli isolotti d'erba ed i ciuffi di bambù. Si può viaggiare così da Cochin

fino al vertice estremo del Dekan, sulle strade acquatiche della campagna di Travancore, duecento chilometri in linea retta che diventano almeno cinquecento per i serpeggiamenti e gli zig-zag continui dei fiumi e dei canali. Noi, per esempio, diretti a Madura, ne abbiamo per due giorni, se basteranno.

A mezzogiorno lasciamo la grande laguna per entrare in un canale di palme che sfocia nella palude; poi infiliamo un secondo canale, un terzo, un quarto; ne conto sedici prima di stancarmi, tutti alternati con spiazzi di laguna, per cui un momento si passa entro gallerie d'erba, chiuse d'ogni lato dalle canne, un momento dopo il panorama s'allarga grandiosamente fino ai confini dell'orizzonte.

E' la terra di Travancore una gran pasta rossa, un misto di polvere di Siena e di tritume di ruggine, con chiazze d'ocra sanguigna e filoni di minio, una melma sinistra da mattatoio che darebbe al paese un aspetto tragico se la laguna, i fiumi ed i canali che riflettono la sfolgorante turchese del cielo non l'ingentilissero coi loro innumerevoli specchi azzurri e se sopratutto non vi fossero gli ombrelli opulenti delle palme aperti a milioni sulla piana.

E' questa la regione dei palmizi, l'India delle grandi palme, nella quale la pianta tropicale sboccia in tutta la sua potenza, si eleva ad altezze incredibili sui fusti inanellati, s'apre a mazzi pomposi, scende in pioggia di frasche fino al suolo, s'incappuccia di grappoli rossi, di datteri, di noci di cocco, di fluorescenze dorate, s'orna d'edere e di vilucchi, erge sui canali vaste navate di malachite oscillante che s'incatenano l'una all'altra. Ovunque l'occhio si posa, vede chilometri e chilometri di palmizi d'alto fusto che si inseguono a file parallele, si perdono nelle lontananze,

s'allungano in formazioni rettilinee, s'ammucchiano in raggruppamenti geometrici, s'isolano a ciuffi ciclopici.

Nell'incendio sovrano del sole questa immane foresta di ombrelli e di ventagli che oscilla perennemente sul gran tappeto sanguigno della terra e sul gran cristallo azzurro della laguna, dà alla campagna di Travancore l'aspetto di una regione fantasticamente pitturata e decorata dalla mano dell'uomo per la celebrazione d'un Dio o gli sponsali d'un re. Si ha l'impressione d'essere dinnanzi alla creazione artificiale d'un formidabile decoratore. Sembra impossibile che tanto meraviglioso insieme di verdi azzurri e di rossi sia opera del caso, armonia normale della natura.

L'uomo ha invece solamente il merito di non avere guastato il quadro, d'aver lasciato l'acqua scorrere a suo capriccio e spandersi senza intoppi, la terra scortecciarsi senza impiastri, le palme prendere da sole la direzione che loro piaceva. Si è limitato per tremila e più anni a scivolare come stiamo facendo noi sulla pista di smeraldo, contornando i banchi di canne e gli isolotti di giunchi per non sciuparli, lasciando inviolati i punti più bassi e melmosi dell'acquitrino dove l'acqua s'è coperta meravigliosamente di nenufari bianchi e di fiori rosa di loto, dove i *myosotis* rigano effimere stradine violette e le liane gettano fra palma e palma ponti d'erba che ballonzolano al vento.

Lente le barche sdrucciolano sull'acqua in fiore, senza scosse e senza rumori, la nostra e le infinite altre. I gondolieri si salutano colla voce. Qualcuno canta e la canzone si perde nel fruscio delle palme.

Così trascorre il meriggio, trasvolano le ore, giunge il tramonto che accende la laguna, il crepuscolo che la spegne, la notte che l'imbruna. Poi sorge la luna che la imbianca.



KATA (Tibet) - Pagoda e bonzo.

Ora è tardi, tardi assai. La luna è alta nel cielo che è pieno di brividi d'oro, alta sulla laguna che è piena di brividi d'argento.

Un gran fanale cinese di carta rossa, l'unico di bordo, dondola a prua. Appeso al muso del drago ne illumina il testone di cartapesta, lasciando tutto il resto al buio. Altri lampioni, rossi, gialli, verdi, ciondolano egualmente a prua di tutte le altre barche, in bocca a draghi, a serpenti, ad elefanti sacri, ad ippopotami marini, a pesci immaginarii, a bestie fantastiche di legno e di stucco. La palude di Travancore è tutta popolata di belve e di mostri emersi dall'acqua che s'inseguono fra le palme. Migliaia sono le barche, le chiatte e le giunche, perchè domani è giorno di grande mercato a Trivandrum, e da tutte le piantagioni i coltivatori *malabar* portano alla costa i prodotti della campagna. E migliaia sono pure i mostri scarlatti dietro i palloncini accesi dei fanali, che vanno ora scomparendo misteriosamente dietro gli isolotti invisibili, ora riapparendo fra i bambù e le canne. Vanno, vengono, corrono, manovrano sul grande lago, ricamano la notte di scie, illuminano fugacemente i fiori, le foglie, i ciuffi chiomati dei giunchi, le aiuole palustri di fiori di loto, tutti i tappeti della melma putrescente, tutti i merletti del verminoso pantano.

E' una luminaria di sogno. Sull'argento della laguna i lampioni multicolori creano un gioco fantastico di riverberi e di riflessi. Il rosso dei fanali fuso col verde delle erbe, il giallo dei palloni luminosi riflesso sul bianco dei nenufari e sul viola dei *myosotis*, formano con gli infiniti baleni dell'acqua e coi brividi d'ombra delle foglie una gigantesca iride di tinte folgoranti e di colori scomparenti.

Le palme disegnano con precisione i loro ombrelli sul cristallo dell'acqua. Palme e palme, ovunque e dappertutto palme! Palme nane dalle grandi foglie appena sollevate da terra, palme *malabar* dal lungo tronco col ciuffo sospeso nel vuoto, palme ornamentali cariche di ventagli, palme del Bengala con le fronde raccolte a pigna, palme del Travancore coi rami a parasole giapponese, palme da datteri con i grappoli d'oro, palme da cocco coi mazzi delle noci, palme da vino con le foglie piangenti, palme da latte con quattro braccia isolate, palme di tutte le specie, di tutti i climi, foresta formidabile di palmizi che a volte s'immobilizza nella fissità dell'aria con improvvisi silenzi, a volte oscilla al respiro del vento con tremiti sonanti.

Altre luci s'accendono sul grande lago, torce di pescatori che attirano i pesci nelle reti, bengala di barche che si fanno segnali, fiaccole di cercatori di lumache che battono i canneti.

Ogni tanto un razzo s'alza da una giunca cinese, disegna nella notte uno stelo d'oro, apre una corolla verde, muore con due lagrime di brace.

Non si può dormire. Si sente ch'è peccato chiudere gli occhi dinanzi a questa notte d'Asia piena di profumi di germi e di colori in cui la vita si svolge come or son duemila anni, quando giunche come queste solcavano lo stesso lago d'argento coi lampioni rossi in bocca ai draghi di prora, coi gondolieri ritti sui bordi, i reggimenti delle palme allineati sull'acqua morta. Così i bassorilievi del tempio di Siva, eretto a Rig-Kam trecento anni prima di Cristo, raffigurano nel granito indistruttibile la laguna di Travancore. Così i miei occhi la contemplano questa notte, senza pali telegrafici, senza fili telefonici, senza barche a

vapore, senza nulla di quanto la pena umana ha strappato al mistero del mondo in venti secoli di sforzi e di vittorie. Nulla.

Gli anni passano a centinaia e centinaia sull'India di Visnù senza scuoterla dal suo torpore. Portoghesi, olandesi, francesi, inglesi, via via s'illudono d'aver destato le genti perchè hanno occidentalizzato qualche punto della costa, fondato qua e là città di cemento, gettato parallele d'acciaio, steso i fili del pensiero fuggente. Goa, Mahè, Pondichery, Calcutta, Madras, Bombay, sono oasi d'Europa, nient'altro che oasi. La laguna di Travancore con le sue cupole di grandi palme, con le sue strade acquatiche fiancheggiate di bambù, coi suoi tappeti putridi di nenufari bianchi, coi suoi broccati pestiferi di fiori di loto, colle gradinate bianche dei templi affondate nel fango, colle pagode isolate sui banchi di melma, coi pescatori che incantano i pesci alla luce delle torcie, colle giunche dalla testa di drago, è l'immagine vera dell'India di Brahma la quale ha, sì, ceduto alla forza armata di occidente le sue ricchezze, ma ha conservato gelosamente la sua anima, immobile da secoli come le palme nell'aria senza vento.

Ora la nostra barca avanza nel canale di Rayura: sfiora villaggi deserti, templi in rovina, colonne stroncate nell'acqua, pagode piene d'idoli abbandonate dai fedeli, Visnù di pietra rovesciati sui greti, Bramha mutilati dai secoli . . .

I gondolieri cantano alla notte che muore. Ogni volta che le loro braccia si flettono a puntare i remi nella fanghiglia il respiro si mozza nelle strozze, poi riprende con un fischio penoso dei toraci stanchi. Stan-

tuffo umano, *westinghouse* d'India! I compagni del turno di giorno dormono profondamente a poppa sulle stuoie di cocco. Essi non sanno che già la notte sbianca. Presto il *captas* li chiamerà alla fatica.

Dall'acquitrino s'alzano i primi vapori dell'alba a tessere pian piano la tenda di spuma che Visnù onnipotente prepara ogni giorno pei figli prediletti del Travancore.

Incomincia la seconda giornata di navigazione a bordo della giunca « Fior di loto » sulla laguna delle grandi palme.

Il Tempio di Madura.

MADURA, 3 *marzo*.

A Madura un amico indiano, uno dei più delicati poeti dell'India moderna, nel darci una lettera di presentazione pel Grande Sacerdote del Tempio ci aveva consigliato di passar la notte nel santuario e di assistere dall'alto delle piramidi di Siva al sorgere del sole.

Il Tempio di Madura è forse il più gigantesco edifizio religioso dell'India brahamina. E' la più bella delle sue preghiere pietrificate. L'arte l'ha irrigidita nel granito per eternizzare in una figurazione indistruttibile il periodo più splendido della religione di Bramha, al momento del trapasso dallo spiritualismo troppo astratto del vecchio bramanesimo al paganesimo troppo superstizioso del moderno indoismo. San Pietro a Roma, la moschea d'Omar a Stambul, il tempio di Siva a Madura sono le massime espressioni monumentali delle tre più grandi religioni del mondo: Cristo, Maometto, Bramha. Come nessun infedele può entrare nella basilica vaticana senza rimanere colpito da quella strapotente affermazione di

grandezza del cristianesimo cattolico, così nessun cristiano può circolare entro i gironi del Tempio dei Templi senza subire il fascino di questa religione antichissima che ha vivificato del suo soffio formidabile trenta secoli di storia asiatica.

Per la porta d'Oriente, scavata in una parete a strapiombo tra due piramidi di sessanta metri, entriamo a crepuscolo inoltrato nel parallelepipedo fortificato del Tempio.

Le piramidi sembrano da lontano costruzioni di pietra squadrata, ma guardandole da vicino ci s'accorge, benchè l'aria già imbruni, che dalle basi ai vertici sono una sovrapposizione architettonica di mostri e di cavalli. E' un nastro sculturale che s'attorce serpentinamente alla mole, una gran fuga di groppe e di criniere che ascendono di volata la piramide per morire sul culmine in un estremo slancio di cavalli imbizziti. Ottanta sono le porte, centosessanta le piramidi, e su ognuna, generazioni di artisti hanno scolpito la stessa corsa di destrieri lanciati al galoppo verso il cielo. E come il tempio è fatto non per gli uomini che camminano sulla terra ma per Siva dai mille occhi che tutto vede, ogni figura è intagliata nel sasso con la medesima precisione di particolari, dallo zoccolo al vertice della piramide, coi fili distinti delle criniere, coi ricami delle gualdrappe, coi rilievi dei muscoli, colle spume della bava. Così centosessanta piramidi, così otto, diecimila cavalli!

L'ombra della notte scende rapida sulla città di Siva. Ora il tempio è buio, solo illuminato in alto dal brivido ardente delle stelle, in basso dal luccicchìo tremulo dei lumi.

Otto gironi concentrici di templi concatenati stringono l'ultimo cerchio nel quale sorge il santuario del

Dio. Unico tetto il cielo, sul quale bruciano i grandi solitarii d'Asia. Le navate senza volta sembrano sostenere sui capitelli ciclopici l'immensità stessa del firmamento.

E da pilone a pilone i negozianti d'oggetti sacri hanno drizzato i loro tabernacoli di vendita. Accoccolati a centinaia intorno alle mercanzie recitano ininterrottamente le preghiere di Bramha. I compratori s'accostano, scelgono un anello di rame, un braccialetto di vetro, una collana di fiori di camomilla o di gigli del Bengala, gettano la moneta in un vassoio, se ne vanno senza interrompere la prece. Vacche bianche col segno di Siva sulla fronte circolano tranquillamente in mezzo agli uomini. Elefanti bianchi coll'emblema del Dio sulle orecchie, sonnecchiano in piedi accanto alle colonne od aspirano con le proboscidi potenti i piccoli fiori di camomilla offerti dai fedeli.

A mano a mano che la notte avanza, aumenta il numero dei devoti. Ognuno ha una lampada accesa piena d'olio di cocco, senza la quale è vietato restare nel tempio. I gironi sono tutti popolati di fiammelle che disegnano nelle tenebre lontane dei passaggi e negli spazi vuoti delle colonne un visibilio di spirali e di serpentine luminose. Ognuno s'acconcia per la notte, consuma la sua cena, sceglie il suo giaciglio. Non è necessario pregare per adorare Siva, basta trascorrere il tempo nel recinto sacro. Si formano crocchi, s'imbandiscono agapi, qualche amore sboccia fra uomo e donna all'ombra compiacente d'un Dio. Talvolta nasce un fanciullo che riceve il nome di Siva. Sovente qualcuno muore ed è bruciato senza nome nella cripta sotterranea.

Le pareti sono come le piramidi esteriori, cariche di divinità e di simulacri, zeppe di statue allineate

una accanto all'altra a serie uniformi di trentasette, divise per qualità e per dimensioni: chilometri e chilometri quadrati di pietra scolpita, sempre lavorata a figurazioni identiche le quali si rinnovano, ognuna ripetuta trentasette volte ed alternata a serie di trentasette: una fatica immane che disorienta, una costruzione che sconvolge il nostro senso occidentale della misura ed il nostro concetto europeo dell'originalità, una uniformità maestosa che finisce col dare prima una sensazione d'intontimento, poi un'infinita tristezza per la sua stessa brutale analogia con l'uniformità miserabile della vita.

Nell'immensità di questo tempio scoperto che ha per cupola e per pareti moltitudini di statue, solo il suolo ha una sostanza determinata e tangibile perchè ci si cammina: lo si sente, lo si tocca, è terra: il resto è vago, indefinito, senza contorni, senza limiti, inafferrabile all'occhio, incomprensibile allo spirito. I mercanti che vendono pregando, i devoti che pregano dormendo o mangiando, le vacche che pascolano fra le colonne, gli elefanti che giuocano coi fiori di camomilla, le stelle che scintillano in alto, le fiammelle che vagolano in basso, le statue con dieci braccia, con venti occhi, con cinquanta gambe, gli Dei col torso umano e la coda di pesce, le Dee col seno femminile ed il muso di bufalo, le colonne fatte di leoni sovrapposti, i capitelli con le frangie di pipistrelli vivi, i corvi che saltellano fra i piedi, i gufi che occhieggiano nelle cripte, i serpenti che si srotolano dinnanzi agli altari, la profusione strabocchevole degli ornamenti, gli eserciti di Siva di granito che si perdono nelle tenebre, tutto finisce col mettervi fuori del vostro modo abituale di vedere, di pensare, perfino d'immaginare, collo sbalestrarvi in un mondo soprau-

naturale che è contro la vostra stessa natura, in un ambiente d'allucinazione nel quale anche le massime astrazioni dello spirito, la divinità, la fede, la morte, anche le supreme aspirazioni dell'anima, la giustizia, l'amore, il nirvana, assumono aspetti e parvenze diverse da quelle che il nostro cervello sa e può concepire.

Si guarda intorno trasognati; non si capisce; ma non si può nè sorridere nè disprezzare perchè in tutto questo caos di forme e di figure si sente qualche cosa che non si comprende ma che è il gran mistero, l'anima dell'Asia.

Gli zoccoli delle statue sono neri, unti, lucidati dal passaggio secolare della carne umana: i davanti degli altari ingombri di resti putrefescenti di fiori e di guano vischioso di pipistrelli: tutti i basamenti delle colonne consumati dall'attrito millenario degli elefanti. Lettiere centenarie di pachidermi e di vacche fermentano nella notte insieme ai tripodi della mirra e degli incensi.

Camminiamo a caso in questo tempio-città che non rassomiglia a nessun altro, immensa Pompei indiana, tragica, silenziosa, nella quale invece di case e di palazzi vi sono solamente basiliche e cattedrali, nella quale tutto è stato prima costrutto con materiali di Menfi, e di Tebe da artefici pelasgici, poi tutto ricamato a punta di bulino da orefici giapponesi come un ninnolo d'avorio.

Di girone in girone, sempre tra file interminabili di Visnù e di Siva allineati, si arriva fino al centro del tempio, dov'è un lago artificiale con in mezzo uno scoglio. La piscina dei fiori di loto, scavata nella roccia dalla mano dell'uomo, è una specie di bacile di quattrocento metri di diametro con le pareti a gradi-

nata. Nello specchio immobile dell'acqua si riflettono le stelle del cielo. Nel mezzo sta lo scoglio di Siva, il quale era in origine un masso di granito che anni ed anni di lavoro hanno trasformato in un cespo titanico di fiori di loto, porcellanati sulle corolle. Sembra perfino incredibile che sia pietra. Gli steli, le foglie, i fiori, i bottoni, le gemme, tutto è stato minuziosamente scavato nel sasso, inciso con pazienza di xilografo, traforato con delicatezza di filagrana, arabescato con arte finissima di gioielliere fino alle più sottili nervature delle foglie ed ai più leggeri ricami delle corolle. Una piccola pagoda merlettata, che sembra un chiosco di fil di refe lavorato al tombolo, estratta anch'essa dalla materia dura del sasso, sboccia dal calice della corolla centrale ed erge nel vuoto la sua fragilità millenaria.

Una barchetta di betulla ci trasporta alla pagoda. L'acqua non ha sciacquii. Un sacerdote di Siva ed una sacerdotessa di Parvati accendono due bengala e li sollevano per tre minuti nell'interno del tempietto. Tre minuti son concessi dal rito per ammirare i tesori ammassati durante trenta secoli. Un minuto ogni mille anni! Tre minuti durante i quali l'occhio vorrebbe tutto fissare e non riesce invece che ad intravedere in mezzo a due statue colossali d'argento dagli occhi di smeraldo una fantasmagoria scintillante di diademi, di scettri, di ciborii, di tripodi, di mitre, d'infule, di triregni, di collane, di tiare, d'oggetti d'ogni sorta, un grande ardore d'oro vecchio, uno sfolgorio di pietre accese, un lampo di rubini e di zaffiri, un guizzo di brillanti, l'ombra cupa d'una ametista, un brulichio d'occhi di cristallo, rossi, verdi, gialli, azzurri . . . poi più nulla: i tre minuti sono fuggiti, i bengala si spengono. La visione scompare. La barca riconduce al di là dell'acqua.

I tesori di venti dinastie, i tributi di mille plebi, i bottini di cento guerre, sono ammonticchiati senza inventario nel tempietto del lago, affidati da secoli, di padre in figlio, al Gran Prete di Madura.

A migliaia sono morti di fame i figli di Bramha sulle strade dell'India, a migliaia carestie e pestilenze hanno decimato durante i secoli intere provincie fino a coprire di scheletri le pianure, infinite sono state e sono le miserie di questa terra, ma il tesoro inalienabile resta intatto nel tempietto fragile dei fiori di loto, protetto contro tutti i bisogni e tutte le cupidigie da una fede che non muore.

Nessuno oserebbe toccare un solo zaffiro di Siva, nessuno, neppure l'Inghilterra. Tutte le sue navi ed i suoi cannoni sarebbero impotenti contro il furore delle moltitudini.

Una volta all'anno i sacerdoti fanno uscire dal tempio le due statue colossali di Siva e di Parvati sua moglie, adornate delle gemme più belle, vestite dalla testa ai piedi di corazze e di gorgiere di brillanti, e le trasportano in processione sul lago in una gondola entro la quale sono ammonticchiate alla rinfusa le ricchezze del santuario. E mentre la barca passa lungo le gradinate gremite di folla osannante, tutte le donne e tutti gli uomini, venuti d'ogni angolo del Dekan, si spogliano dei loro anelli e dei loro vezzi e li gettano nella gondola per aumentare il tesoro incalcolabile del Tempio. Solo Ghandhi avrebbe l'autorità di toccarlo. E' il patrimonio della Rivoluzione indiana, la Banca della riscossa nella quale cento generazioni hanno deposto i loro capitali perchè servano il giorno stabilito da Siva a finanziare il risveglio dell'India.

Ora siamo saliti in mezzo alle zampe dei cavalli di granito, sotto un portico di garetti inarcati e di froge imbizzite, fino al culmine d'una delle piramidi e guardiamo intorno la notte che sbianca.

Di mano in mano che dalle lontananze misteriose dello spazio si sprigionano le luci del mattino, il Tempio senza tetto scopre i suoi sette cerchi di bastioni e di piramidi, le foreste di colonne, le sette circonferenze concentriche di statue, le centottanta arterie diagonali di monumenti, l'anfiteatro centrale, la piscina, le basiliche aeree, gli altari sospesi sui capitelli, i templi sotterranei scavati in profondità. E di mano in mano emergono dall'ombra milioni di simulacri, s'allineano milioni di Siva, sorridono milioni di Bramha, si destano le moltitudini di granito, le tribù misteriose dei personaggi di sasso, le mandrie degli animali di porfido, le coorti degli elefanti di pietra, le torme delle giovenche di marmo.

Le vacche vere ed i pachidermi di carne s'alzano anch'essi dalle lettiere e se ne vanno per gli andirivieni innumerevoli verso le porte, diretti alla campagna.

La pianura si disvela nel biancore dell'alba, tutta coperta d'altri templi, d'altre pagode, d'altre piscine, di basiliche e basiliche senza fine. L'immenso Vaticano indiano di Madura si veste delle magnificenze dell'aurora indostana, s'orla d'oro, si lista di porpora; riflette nel lago dei fiori di loto l'opale stupefacente del cielo. Nell'azzurro mani invisibili sciorinano i tendaggi dello spazio. Un grande scialle sfrangiato di corallo rosa sbarra l'orizzonte a levante. Poi anche il mare lontano scopre a ponente la sua turchese.

I pavoni escono dai ricoveri notturni e salgono sulle teste dei Bramha ad aprire i loro ventagli. Le aquile reali si slanciano dalle piramidi incontro al sole. I corvi e gli avvoltoi s'allineano sui reggimenti delle statue per la parata del mattino.

Mentre tutto s'accende nella città di Siva ed i graniti s'inargentano incomparabilmente, una fiaccola potente s'alza dietro i monti di Travancore, rovescia un fascio di fulmini sui sette cerchi concentrici, infiamma il lago, brucia la pagoda del Tesoro, innonda di chiarezza balenante l'anfiteatro di pietra e la campagna di palme.

I tam-tam del parallelepipedo fortificato, i *gong* delle pagode, i tamburi delle basiliche brahamine, le gran casse dei conventi, le campane delle torri di Visnù, i mortaretti dei pellegrini salutano con un coro tonante l'astro che s'innalza. Dalle piramidi, dai vertici, dalle cuspidi del mausoleo, dalle guglie, dai pinnacoli, dai culmini degli osservatorii, dai merli delle mura, dai torrioni delle casematte, dalle balaustrate dei giardini pensili, dai sedici piani sovrapposti del colossale monumento, nembi di corvi, di cicogne e di colombi si levano con ondate frullanti a riempire il fuoco dell'aria di voli e di canti.

E' l'ora in cui la sacerdotessa di Parvati abbassa sul viso della Dea il velo che la protegge del sole!

Noi dall'alto della settima piramide del quarto cerchio contempliamo il cielo del Travancore pavesato di tutte le magnificenze dell'India.

“Samàiah Visnù„

MADURA, marzo.

Tutta la notte le bocche d'ingresso del grande tempio hanno ingoiato ondate di pellegrini venuti dalle campagne vicine e lontane del Dekan, dalle provincie del nord, dalle regioni del sud, dagli Stati indipendenti d'oriente e d'occidente, fino dalle coste del Bengala e dall'isola di Ceylon, per prendere parte alla solenne processione di Visnù, la più grande dell'India.

Tutta la notte i tam-tam dei templi ed i cimbali delle basiliche hanno tempestato senza posa: i *gong* delle pagode hanno battuto il tempo alla marea umana avanzante: cento orchestre improvvisate hanno rievocato dalle lontananze dei secoli le vecchie marcie eroiche del Pamir ed i canti guerrieri d'Odeypure.

Tutta la notte i tripodi hanno fumato dinanzi agli idoli dal ghigno feroce ed alle dee dal sorriso imbecille; tanti sacerdoti hanno urlato dinanzi agli altari, tante *bayadere* hanno danzato freneticamente in mezzo alle lingue ardenti dei bracieri ed alle spirali argentine degli incensi.

Ognuno ha confessato ad alta voce i suoi peccati, urlato le sue miserie, chiesto perdono per il presente e pietà per l'avvenire. Ora la folla è ubbriaca della sua stessa esaltazione, cattiva, infiammabile, ebbra, di fanatismo, pronta a seguire il Grande Prete fino alla morte ed alla strage. La vediamo agitarsi nel Tempio dai sette cerchi, bollire e schiumare. Il suo ansito potente è come il brontolìo d'una zolfatara, come il boato d'un vulcano. La lava umana rigurgita fuori dei muri troppo stretti, travasa lentamente dai bastioni, guadagna i rialzi e le porte, popola di grappoli viventi i cornicioni ed i capitelli, monta progressivamente in alto verso le terrazze pensili e le piramidi.

Ieri sera mentre contemplavamo la folla formicolante nei sette cerchi abbiamo detto: saran cinquantamila! Ora riguardandola dopo l'ammassamento della notte diciamo: saran cinquecentomila! Ed altre moltitudini sopraggiungono ininterrottamente, incanalate per le vie della campagna di Travancore, contenute negli stradoni dai filari delle palme, straripate fuori dei cigli nei campi di segala e di cotone; mandrie umane fitte e camminanti, colonne di formiche in marcia, torrenti di cenci sospinti dal vento del destino. La polvere segnala laggiù, dove l'occhio più non arriva, altre turbe che seguono ed avanzano.

Camminano per villaggio, a volte per provincia, uomini, donne e ragazzi, con le provviste per mangiare e le coperte per dormire, molti con l'asino, la pecora e la vacca da far benedire, con carretti sui quali malati inguaribili urlano i loro spasimi, con epilettici che si contorcono, con pazzi che si lamentano, con orribili mostri umani forniti dal capriccio di cento milioni d'alcove. Tutti hanno sulle sete sugli stracci



DESERTO DI GOBI - La fortezza cinese.

e sulle piaghe una corona di fiori. Hanno spogliato i roseti del Bengala e del Coromandel, falciato le buchenviglie nel folto dei boschi di Kurg e di Mysora, saccheggiato i giardini di Travancore e del Berar per stendere un tappeto di petali sotto il carro miracoloso. Ognuno ha portato la sua fede, la sua speranza, la sua cancrena, l'ossesso e il paralitico della famiglia, la pena visibile ed invisibile della propria vita. Ognuno spera di commuovere con le sue urla e le sue imprecazioni Visnù onnipotente, d'ottenere pel suo tramite clemenza dall'inesorabile dio della morte e della sofferenza. Parenti ed amici hanno tenuto ad accompagnare gli infermi e gli sconsolati per unire il loro urlo a quello degli imploranti. Una raffica di demenza soffia sulle torme in cammino.

Le mandrie dei buoi e dei montoni destinati al sacrifizio mugghiano e belano perdutamente nei recinti della basilica sotto le volte sonanti di granito. Le vacche bianche è gli elefanti sacri che circolano liberamente in mezzo alla folla s'aprono a stento un varco nella stretta umana nonostante la premura riverente dei pellegrini. Nell'ultimo cerchio, riservato ai sacerdoti ed alle Confraternite, sono ammassati le statue, i carri ed i baldacchini in attesa che principii la sfilata. Sono stati tratti per l'occasione dalle cripte e dai sotterranei i simulacri di tutti gli idoli principali, sono stati vestiti dei più ricchi paramenti, adornati di piume, di corone, di corazze, d'armi e di stendardi per far seguito al corteo dei sette Dei maggiori: Bramha, Visnù, Siva, Linga, Svarga, Kali e Parvati.

Un sole equatoriale rutila sulla pianura incandescente di Travancore, incendia l'aria, brucia le cupole e le piramidi, carbonizza le punte dei cactus ed i rami aridi dei bania. L'estate indiana consuma rab-

biosamente i suoi ultimi combustibili. Il disco raggiante mitraglia la folla, saetta le collottole e le ascelle, satura l'atmosfera d'un gran sentore umano che si confonde con la respirazione calda della terra. Ogni sbuffo di vento ci porta l'odore della carne pigiata che si macera nell'ardore. I depositi umani s'ammonticchiano negli angoli, quelli bovini si mescolano ai fiori sul suolo calpestato.

D'un tratto un grido formidabile gettato contemporaneamente da mezzo milione di petti erompe nel tempio, romba nell'aria, s'espande per la campagna, tuona nelle lontananze: urlo immane di cinquecentomila ossessi che colti da improvviso attacco di demenza invocano a squarciagola l'Idolo battendosi il petto e le spalle e le tempie: — *Samàiah Visnù! Samàiah Visnù!*

Il Grande Prete s'incammina. Oscillano le statue, scricchiolano tutti i carri, s'agitano tutte le bandiere e tutti gli stendardi. I baldacchini lasciano cadere una pioggia di fiori. La folla ondeggia, si sposta, dilaga, precipita. La processione incomincia.

— *Samàiah Visnù! Samàiah Visnù!*

Precedono gli elefanti sacri, i bianchi, i grigi, i neri, che aprono la marcia senza conducenti, pratici della strada che percorrono ogni giorno. Coperti di preziose gualdrappe di vecchio tessuto dorato addolcito dal tempo, con sulle groppe un tronetto vuoto sormontato dal parasole simbolico, i pachidermi avanzano con sussiego, quasi consapevoli della loro importanza, dimenando maestosamente le grandi proboscidi infiorate. La folla si prosterna e getta rose agli animali che le disdegnano.

Seguono un migliaio di vacche bianche, più disordinate ma non troppo, ognuna coll'emblema del Dio sul pettorale, con la collana di fiori intorno al collo, col casco dorato al posto delle corna.

Lunghe teorie di preti, allineati per otto come soldati, snocciolano per oltre mezz'ora le loro interminabili file, suddivisi per divinità secondo l'altare ed il tempio al quale sono adibiti: giovani i primi, quasi fanciulli, vecchissimi gli ultimi quasi cadenti. Hanno la clamide bianca affibbiata alla romana sulla mammella, un braccio ed una spalla scoperti: in capo un serto di rose gialle del Gange, altre collane di rose intorno ai polsi, al collo ed alla vita. Chiude la sfilata sacerdotale un mezzo reggimento di giocolieri, i famosi *jongleurs* indiani delle pagode, che danzano, piroettano, fanno salti mortali, vomitano serpenti, divorano spade, sprigionano fumo e fiamme dalla bocca e dalle narici, maneggiano a mulinello grandi scimitarre, sparano mortaretti, saltano la corda, destreggiano con frombole e bastoni, eseguiscono cammin facendo i più indiavolati giuochi di prestigio.

Poi tamburi e tamburi, tam-tam e tam-tam; gong, cimbali, piatti e sonagli, suonatori di piffero, di flauto, di zufolo, di tromba di corno, di zucche vuote, di triangoli, di bombardini, di fischi, di sirene, una babele musicale, un pandemonio di bande asiatiche e d'orchestre barbariche che suonano ognuna per conto proprio, gareggiando nel far più chiasso possibile per scacciare gli spiriti della colpa ed i geni del mal consiglio.

Seguono le ballerine a passo di danza: le *devadasi* del corpo di ballo delle pagode, appartenenti a famiglie di casta superiore, sacerdotesse del Tempio e nello stesso tempo venditrici d'amore a profitto dell'altare:

le *nauci,* suore delle confraternite danzanti: infine le *bayadere* del grande Tempio, duecentocinquanta vergini dell'India, splendide di gioventù e di bellezza, quasi nude nello scialle di mussolina trasparente, ornate di vezzi superbi, di bracciali preziosi, d'armille scintillanti. La folla butta fiori e baci.

Alte, solenni, ieratiche, passano le sacerdotesse anziane in manto di porpora.

Ecco duecentocinquanta efebi del servizio di Visnù, nudi anch'essi, con solo una cintura di rose intorno alle reni; gli eunuchi del rito simbolico di Linga, le vestali di Parvati, le coorti dei preti maggiori, gli officianti, gl'incensieri, i sacrificatori, gli illuminati, gli anacoreti, i fakiri, i veggenti, gli auguri, i *bramahasawa,* il Sommo Sacerdote di Siva, il Grande Custode di Bramha, il Guardiano della Trimurti, ognuno coi suoi corpi armati a cavallo ed i *maradgià* assistenti in turbante piumato, i nobili d'Odeypure in manto azzurro, i principi del sangue di Travancore in mantello scarlatto: ultimo il Grande Prete di Madura, in groppa ad un elefante con l'infula e lo scettro del comando.

Fanciulle bianco vestite gli fanno ala intorno incensandolo. Il fumo dei turiboli forma sul massimo rappresentante del Bramanesimo un baldacchino fantastico d'evanescenza argentata. Cinquanta incantatori di serpenti coi loro pitoni e cinquanta addomesticatori di falchi coi loro rapaci, costituiscono la coorte del Grande Prete.

Poi incomincia la sfilata dei carri delle divinità trainati da coppie d'elefanti, col tetto di cartapesta dorata, i tendaggi di broccato, piante, ventagli, flabelli di Babilonia, parasoli di Cina, festoni ed ornamenti a profusione. Traballano sulle ruote cigolanti.

Pare debbano ad ogni istante sfasciarsi e cadere. Il sole, decoratore divino, nobilita tutti gli stracci, ravviva tutte le porpore, inargenta le latte, marmorizza gli stucchi, fa scintillare come diamante il vetrame ed i cristalli. E' una grande fantasmagoria di troni carnevaleschi e di carri pantagruelici, di palanchini imperiali e di berline nababbiche: statue colossali, simulacri misteriosi, emblemi incomprensibili, figurazioni allegoriche, pomposo corteo mezzo tragico e mezzo ridicolo che sfila per quasi due ore con gran fracasso di ferraglia dinanzi all'occhio attonito dello spettatore il quale non sa se più ammirare o più compiangere.

Passano Bramha, Indra, Siva, Parvati, Ganga, Nrak, Gautama, Radaniatha, il dio del fuoco, l'idolo del sangue, il feticcio della rabbia, l'amuleto osceno della specie, mostri diabolici con la faccia di bronzo, giganti umani col muso d'animale, draghi e serpenti, rospi colossali con le zampe di capra, becchi fantastici col ventre di millepiedi, coccodrilli, camaleonti, buoi con la gobba, zebre con la testa di tigre, corteo allucinante di maschere e di bamboloni fabbricati durante mille e più anni dalla ferace immaginativa di trenta generazioni di mistici e di pazzi, consacrati dall'adorazione delle genti, divinità miracolose, protettrici di città e di caste, dispensatrici di grazie e di pestilenze: tutta la fauna spettacolosa del paganesimo indoista.

Ultimo, su un carro monumentale, in alto ad una piramide di mostri alati, dentro un tempietto d'argento, Lui, il grande Visnù, l'unico, il taumaturgico: un rospo con quattro teste che schiaccia il serpente simbolico. Sono gli occhi del dio otto smeraldi grossi come un pugno, quelli del serpente due rubini grandi

come una noce. E tutto l'idolo è d'oro massiccio, tempestato di brillanti, di topazi, di pietre preziose d'ogni luce, uno splendore ed un orrore insieme di gioiello.

Cinquecentomila corpi si buttano nella polvere ad adorare il rospo dagli occhi di smeraldo. La folla si curva come un campo di spighe piegato dalla raffica. La terra si copre d'un tappeto di carne tremebonda.

— *Samàiah Visnù! Samàiah Visnù!*

Tutti vogliono toccare un lembo del manto, uno spigolo del carro, almeno un po' del suo fango e del suo solco. I mutilati agitano i loro moncherini sanguinolenti, gli infermi scoprono le loro piaghe, i deformi le loro brutture, le donne sterili il ventre infecondo, i tisici il torace consunto, gli idropici i gonfiori mollicci, gli elefantiasici le membra mostruose, i paralitici gli arti penzolanti: tutti si spogliano, si svestono, urlano, sbavano, impazzano.

E l'idolo passa, alto, sul trono d'argento, nell'oro del sole.

— *Samàiah Visnù! Samàiah Visnù!*

Un ciclone di follia sconquassa la plebe fanatica. Dove sono gli inglesi? A colpi di randello e di sciabola i guardiani del carro lo proteggono contro l'assalto della marea umana che si precipita ad ondate furenti sul passaggio della divinità. Scorre, sangue. Benedetto chi è ferito da Visnù! Uomini, donne ed animali s'accavallano, si pestano, si soffocano, s'ammazzano, dimentichi di tutto, preoccupati solo di toccare un momento la reliquia. Gli storpi, gli sciancati, gli zoppi, i marci, gli sbilenchi, gli aborti umani che sembrava facessero fatica a stare in equilibrio, sono insuperabili nella violenza. S'aprono il varco come arieti, si ficcano sotto le ruote, s'arrampicano

pei cordami, affrontano impavidi le mazze e i fendenti, a volte riescono ad issarsi fin sul carro, vi stanno un momento aggrappati, poi precipitano con uno strappo dei broccati sulla massa rigurgitante.

Gli occhi che fissano il nostro gruppo sono carichi di lampi assassini, ma siamo sulla terrazza stessa del *Sarwai* sotto la protezione dell'onnipotente Comitato rivoluzionario.

Il membro presente del Grande Direttorio, additandoci la plebe impazzita, ci dice con voce asciutta: — *Voilà notre armée!*

Ora il carro è passato, è già un po' lontano, e nel suo solco irrompe la moltitudine che ha pernottato nel tempio. I sette cerchi si spopolano. Le terrazze e le gradinate si vuotano dietro la mole traballante di Visnù. Restano le statue dei Bramha e dei Siva, restano nei tempietti di Parvati le bambole dal riso melenso. E tanti fiori, e tante immondezze. E nell'anima una grande stretta, una infinita pietà.

Dall'alto del nostro osservatorio, dal quale non è prudente allontanarsi fino a notte, vediamo la marea umana dilagare dagli imbuti delle porte nella campagna assolata.

Il Gran Premio d'Europa! Lourdes! Il Congresso eucaristico! Lo sbandamento d'un'armata in fuga! L'*alt* d'una nazione in marcia; nessuna di queste visioni può rendere il formicolio della piana di Madura. Sembra che la vibrazione umana comunichi il suo fremito alle palme ed ai bania degli stradoni che sono tutti agitati da un grande vento. Nembi di polvere segnano in alto gli spostamenti della folla. E la turba ingrossa, ingrossa sempre, s'espande ora che

ha spazio per muoversi, dilaga a destra ed a sinistra in rigagnoli serpeggianti fra il verde, s'allarga a coda di cometa, empie della sua immensità l'immensità della campagna. Lo spirito evoca i grandi movimenti dell'umanità, le trasmigrazioni antiche dei popoli, gli esodi preistorici delle razze verso il mare e la luce. Doveva essere uno spettacolo simile. Così grandioso e così miserabile.

Se una volontà d'uomo fosse capace d'impugnare questa massa furibonda e di rovesciarla contro i dominatori, l'impero anglo-indiano crollerebbe in venti giorni. Ma solo Visnù e Siva hanno il potere, tre o quattro volte all'anno, d'accendere il braciere dell'India che subito si spegne. Gli energumeni di oggi tornano ad obbedire e sognare. Londra assente durante la tempesta riappare col sereno. La rivoluzione si limita a collaudare il suo balipedio.

— *Samàiah Visnù! Samàiah Visnù!*

L'urlo della pazza speranza umana romba nel vermiglio del tramonto. E rimbomba per le lontananze.

Notte d'estate a Colombo.

COLOMBO, aprile.

Il piccolo piroscafo della *British India* che fa il servizio di cabotaggio dalla costa all'isola di Ceylon, dopo avere navigato per sei ore in mezzo allo splendore luminoso del mare di Manaar, s'è lasciato sorprendere a mezza strada dalle ovatte scure della notte indostana.

La povera macchina responsabile del ritardo per la bruciatura di non so che « rocchetto », ansa e sbuffa con fatica in mezzo alla riprovazione generale. Il capo macchinista ch'è fuori della grazia di Dio per una certa multa prevista dal regolamento, mastica giaculatorie britanniche all'indirizzo del comandante che non fa cambiare una « simile ferraglia »; il capitano che sempre per la medesima multa condivide lo stato d'animo del collega di macchina sacramenta in scozzese contro Fulton ed il cavallo vapore; i viaggiatori di classe che avevano fatto conto di cenare all'albergo scalpitano sulla passeggiata come cavalli stanchi di stare in scuderia; solo quelli di ponte, meno nervosi forse perchè buddisti, fumano serenamente le loro pipette asiatiche. Pensano che sul mare o in terra

il tempo passa ugualmente: è tutta vita che se ne va: meglio fumarsela!

E non hanno torto, i gialli: la notte è dolce, piena di brividi misteriosi e di soffi profumati. Notte di grande estate, una delle ultime della stagione. Fra pochi giorni i venti monsoni frantumeranno le lastre immobili del mare di Manaar. Incominceranno le grandi collere dell'oceano indiano, le battaglie dei marosi, le feste annuali della spuma.

Dalle pipette di *tek* l'odore dell'oppio sale sulla passeggiata a solleticare le narici dell'ufficiale di servizio al contrabbando. Egli è abituato da lunghi anni a sentire immancabilmente a bordo il profumo della droga proibita ed a non trovarne mai un granello alla visita della dogana.

L'occhio del grande faro di Colombo s'apre e si chiude in lontananza. Le turbine malate rantolano e sbuffano. Pian piano la terra s'avvicina.

Nella cupola prodigiosa del firmamento tropicale brillano gli innumerevoli soli dei mondi sconosciuti. Il mare è nero, ma intorno alla nave la fosforescenza accende due scie di bagliore, magico rotolio di cofani e di scrigni che incessantemente rovesciano sui velluti cupi del fondo torrenti d'oro e di gemme.

Il fascino della notte è degno dell'isola incantata alla quale ci avviciniamo. La tradizione buddista vi ha collocato il Paradiso terrestre prima del peccato d'Eva e l'ha fatta prescegliere da Buddha per la sua incarnazione. « Terra di rubino » per i greci e « tesoro del mondo » per i cinesi, l'isola senza inverno ha servito di sfondo nei secoli alle più smaglianti leggende d'Oriente e d'Estremo Oriente. Il cielo di Napoli, il mare di Stambul ed il verde di Rio Janeiro si sono fusi nel suo mirabile quadro per farne il luogo più splendido del mondo.

Gli inglesi che hanno contaminato con le loro città di cemento mezzo globo non sono stati capaci di deturpare la sua grazia. Dalla terra ardente dell'isola la vegetazione è scattata all'assalto dei *buildings* e li ha sommersi sotto un manto di foglie e di fiori.

Cerchiata dalla natura d'un anello sottomarino di madrepora, fecondata da fiumi ricchissimi che rotolano nei loro alvei auriferi zaffiri e smeraldi, coperta tutto l'anno di verde indistruttibile e di fluorescenze perenni, Ceylon è veramente il gioiello del mondo, angolo di Paradiso che la natura s'è divertita a cesellare in ogni sua parte, dalla bordura incantevole delle coste ai mantelli sfarzosi delle foreste, fino al picco d'Adamo che erge nell'azzurro purissimo del cielo di Manaar il suo mirabile pinnacolo di cristallo.

Bisognerebbe veramente che la nave si fermasse in mezzo alla fosforescenza e che s'avvicinasse una piroga cingalese scavata nel legno di *catalpa*, per scivolare così dolcemente sul tappeto luminoso del mare verso le foreste di cedro e le macchie di felci arborescenti che s'inoltrano in acqua incontro al viaggiatore.

Invece il piroscafo costeggia la muraglia della diga ed imbocca l'ingresso del porto artificiale accolto dalle imprecazioni del megafono. I « ponti » di coperta rasentano la scacchiera illuminata d'un *light-house*, bordeggiano una fila di caffè, un'altra di palazzi con le facciate tappezzate di avvisi luminosi che raccomandano un tè, un pepe, una cannella. S'urla da terra, s'urla da bordo: la catena stride sul carrello arrugginito, l'ancora precipita con un tonfo sordo, un urto a poppa contro la banchina, una valigia sul piede, un gomito nello stomaco . . . Poi l'assalto dei *coolis* neri che scalano i fianchi del battello, s'arrampicano sui bastingaggi, precipitano sui ponti e le passeggiate, vi

circondano, vi pigliano in mezzo alla loro nudità sudata, vi strappano di mano i bagagli, vi soffocano, vi trascinano, vi sbattono sul selciato di Colombo, vi caricano sul sedile d'un veicolo . . . ed il *richsaw* parte di carriera, tirato da un uomo nero che s'apre la strada in mezzo ad altri *richsaws* in corsa e ad altri uomini neri al galoppo.

Così fo il mio ingresso nell'isola del sogno, su un sedile scricchiolante con due valigie sulle ginocchia ed il sacco da viaggio sui calli.

Dove vado? Non so. L'uomo-cavallo mi trascina dietro di lui sulle ruote di gomma verso un ignoto destino.

In mezzo ai bagagli che mi sbarrano la visuale vedo due talloni sporchi che s'alzano e s'abbassano veloci, una striscia d'asfalto lucido in basso, una fila di globi accesi in alto, ogni tanto una vetrina scintillante, l'ombra d'un grande albero, la rigidità metallica d'un mezzo palo che può essere un lampione come un palmizio, poi tanti punti luminosi che s'inseguono e s'incrociano, altri *richsaws* in corsa verso altri destini.

L'isola del mio lungo sogno mi riceve col biroccio a trazione umana, coll'uomo-cavallo che silenziosamente fugge tra cento luci verso la mia luce. Quando si ferma leggo su d'un berretto gallonato: *Oriental Hôtel.*

L'India è scomparsa. Ceylon è sfumata. Nell'atrio dell'albergo internazionale vi sono molte poltrone vuote, molte lampade accese, molte piante ornamentali, molti bottoni di campanello e chiavette d'interruttori. Vi sono anche due commodori col berretto filettato che m'introducono in un ascensore e m'accompagnano fino alla porta d'una stanza.

— *Good night, sir!*

Così s'arriva nel Paradiso terrestre l'anno di grazia 1924.

Ribelle per temperamento a tutte le imposizioni sento la necessità imperiosa di ridiscendere immediatamente in strada. Rivolta puerile ma irreprimibile.

La faccia del portiere indica quanto sia *shoking* il mio sistema d'uscire alle due di notte dall'albergo senza aver dato nemmeno al *manager* le generalità, ma l'ipoteca delle valigie calma gli scrupoli del servitore che si scappella.

Mi ritrovo all'aperto, libero, solo, senza valigie sulle ginocchia e senza sacco da viaggio sui piedi, padrone di me stesso e del mio capriccio, in una via deliziosamente ignota che mi presenta quasi subito il suo biglietto di visita: *Prince's street.* Felicissimo!

Fidente nei *richsaw* che sapranno ricondurmi all'albergo m'avventuro nella notte in mezzo a vicoli addormentati ed a strade semi sveglie con cui domani e dopodomani farò certo più ampia conoscenza, ma che intanto m'accolgono gentilmente col fruscio dei loro grandi alberi tropicali.

Ogni tanto un uomo-cavallo si precipita verso di me col suo biroccio: *Captain, richsaw?*

— No, no e nooo!

Colombo fatta eccezione per un paio di strade vicine al molo non è una città come le altre: è piuttosto un parco abitato. La vegetazione formidabile dell'isola afferma vittoriosamente il suo dominio anche sugli asfalti e il lastrico delle vie. Tronchi potenti balzano con impeto dalla crosta di cemento, s'innalzano fin sopra i tetti delle case, s'aprono in giganteschi ombrelli, s'allacciano ai ventagli paralleli dell'opposto marciapiede, trasformano *avenues, roads* e *streets* in grandi navate di foresta. Altro fogliame s'intesse lungo le facciate delle case, precipita dai balconi, irrompe dai cancelli,

s'attorciglia ai fili elettrici, inguanta i pali, fodera le grondaie, impelliccia i capitelli ed i cornicioni, copre tutto ciò che è pietra e ferro, in modo che la città, malgrado i suoi duecentomila abitanti, sparisce: è un giardino con tante case. Sembra che gli uomini si siano serviti degli alberi per appoggiarvi i loro paraventi di calce.

L'aria è squisitamente profumata dalle infinite vite vegetali che nascono e muoiono durante il sonno dei cittadini.

Il caso mi conduce verso un quartiere notturno ancora pieno di movimento. Quasi tutti gli europei che incontro sono vestiti di bianco e senza cappello. Fruttivendoli notturni, fermi sui marciapiedi dietro curiosi bancherelli, recitano misteriose litanie. La luce puzzolente d'una fiamma ad acetilene o d'una lampada indostana d'olio di cocco barbaglia su cose bizzarre e su frutti sconosciuti. Scelgo fra i manghi e gli ananas di conoscenza certi arancetti verdi profumati come cosmetici, un melone-zucca dolce fino alla nausea, una specie di citriolo alla vaniglia, una sorta di nespola pelosa che mi tocca sputarla tanto è amara.

Il cingalese dalla pelle rossa e dal muso di quadrumane ride irriverentemente alle mie smorfie ripetendo: *Papàyes, papàyes*.

Accidenti alle *papàyes!* E' tossico.

L'ometto tira fuori dalla vestaglia una pipa centenaria e mi fa capire coi segni che le nespole pelose si fumano e non si mangiano.

Fumerie di betel e di tabacco oppiato schiudono ogni tanto i loro tendaggi variopinti a clienti in cerca d'ebbrezza. Donne miniate, cariche d'anelli ai polsi ed alle caviglie, mi susurrano parole incomprensibili invitandomi con gesti strani a chissà quali misteri.

Grazie tanto, ne ho abbastanza delle nespole!

Razze nuove che non ho mai incontrato in nessun'altra parte del mondo popolano le viuzze sospette: uomini color tango, dal viso femminile, coi capelli lunghi rialzati sulla nuca da un pettine di tartaruga; donne porcellanate adorne come feticci di gioielli e di collane, con sette, otto cerchietti d'oro nelle narici ed un'altra dozzina penzolanti da ogni orecchio; scimmioni quasi nudi con sul petto e sulle braccia cabalistici geroglifici di gesso bianco, altri imbacuccati in un mantello giallo, con in capo un alto cilindro, altri ancora in pantaloni scarlatti alla zuava, con grandi pantofole ricurve a fiocco, turbante e maniche di pizzo: tutta una popolazione locale mai vista altrove di cui domani forse conoscerò vita, costumi e miracoli, la religione, la razza e la casta, ma che stanotte m'appare per la prima volta nel mistero della sua natura indefinita, fantasmi variopinti ed enigmatici, bambocci asiatici dagli occhi di smalto, curiosità antropologiche, ombre d'una notte d'estate nell'isola dei mille sogni.

Ogni tanto un tempio buddista interrompe la galleria verde colla sua cupola piramidale. All'ingresso della pagoda un Buddha dal ventre obeso con le orecchie allungate sorride misericordiosamente ai nottambuli ubbriachi.

— *Captain, richsaw?*

— Stavolta sì, benemerito uomo-cavallo.

Non ho sonno stanotte. Ogni qualvolta mi trovo dinanzi ad un paese d'oltre mare che ha lungamente parlato al mio spirito col linguaggio del sogno, fra i fluidi della mia sensibilità nervosa e le irradiazioni magnetiche della terra nuova, si stabilisce un contatto

strano che non so definire, ma che percepisco quasi fisicamente per una irritazione di tutto l'essere: sensazione d'ansia pavida, un po' dolorosa ed un po' piacevole, come quel malessere dolce che sovente si prova dinnanzi alla donna che si dovrà amare.

Dal balcone dell'albergo sul quale m'attardo, rientrando ogni tanto a vergare queste impressioni, Colombo, ancora ignota per me, spòsa turca velata fino alla bocca dal *cartchaff* impenetrabile, mi mostra solo la luce dei suoi innumerevoli occhi aperti nella notte. Solamente il porto precisa la sua presenza coi fanali caratteristici dei vapori e l'enorme palestra irrequieta del faro: tutto il resto è un tremolìo di punti bianchi, gialli e rossi su uno sfondo cupo che non si sa se sia terra od acqua.

Verosimilmente i lumi degli abitati si confondono nella notte senza luna coi fanali delle canoe indigene addossate alla costa, coi lampioni delle giunche disseminate alla pesca delle perle e colle stelle più basse dell'orizzonte.

Due grandi rumori si fondono al largo nel silenzio: il brusio del mare ed il soffio della jungla, ai quali s'unisce il respiro più vicino della grande città addormentata: tre ansiti vasti ed un po' cupi. Forse tutto il fascino delle città luminose è in questo amplesso di tre presenze invisibili intorno a cui il sogno tesse la sua trama effimera.

I soffi placidi della notte portano ora un sentore d'alga, ora di foglia, ora d'umana sporcizia ammonticchiata. E vi sono tanti brividi di fuoco in cielo, tanti tremolii d'argento sulla terra, tanti fantasmi nell'anima e nell'aria . . . Ceylon! La parola stessa è il più grande fantasma della notte . . .



SIKKIM - La grande abbazia dei Lama.

Ora una gran bianchezza s'alza laggiù a scolorire le tenebre. Il giorno nasce veloce in queste latitudini, quasi il sole abbia fretta di restituire alla vita la terra incantevole. Quella lenta trasfusione di biancore che caratterizza le lunghe albe d'Europa si riduce qui ad una rapida spruzzata di cipria folgorante. Pochi spruzzi potenti vincono la notte. Subito il mare, le case, la jungla precisano la loro diversità.

I cucuzzoli delle pagode rizzano i loro cappelli di pagliaccio sulla pezzatura arlecchina dei giardini, degli abitati e della terra rossa. Dieci minuti bastano a maturare l'aurora dal rosso allo scarlatto.

Una mano invisibile traccia nell'atmosfera quattro brusche pennellate d'una mistura colorante che al contatto dell'aria s'inturgida, si gonfia, sgocciola sull'orizzonte a schizzettarlo di mille virgole porporine. Il tono delle tinte diventa subito violento.

Poi un gran lampo balena sul taglio dell'acqua: è già il sole che balza con impeto dall'oceano alla conquista dello spazio.

Il trapasso dalle tenebre alla luce è fulmineo. La notte è letteralmente violentata dal giorno.

Dall'hotel, che è costruito sul braccio avanzato di Gordon Garden, l'occhio abbraccia la città inglese e la città cingalese. Pettah, i forti, le caserme, i serbatoi di Maligakanda, i ponti sul Kelani, a destra il lago, a sinistra il porto, di fronte la vastità dell'Oceano.

Lo spettacolo è degno d'una notte di veglia.

Millecinquecento metri di frangi-onde proteggono dalle collere dei monsoni il porto di Colombo, uno fra i maggiori del mondo, crocevia di tutte le rotte marine per il Giappone, la Cina e l'Australia. Coraz-

zate, navi da carico, transatlantici, grossi velieri, giunche cinesi, *sampan,* vaporetti di cabotaggio ed yachts di piacere s'intassano nello specchio d'acqua acceso dal sole, in mezzo al formicolaio irrequieto delle canoe malesi ed indiane sulle quali vivono, nascono e muoiono migliaia di famiglie *cingàla* e *tàmul* che non posseggono altra abitazione.

La città è sepolta nella foresta equatoriale che lascia appena scoperti i tetti delle case e le terrazze degli edifizi più alti. Solamente le torri dell'Orologio e di Wolfendhal, i campanili di Santa Lucia, di S. Tommaso e di Saint James, le cupole del *Cinnamon Museum* ed i coni delle pagode di Buddha riescono a sovrastare lo sfarzoso tappeto di fogliame nel quale la regina di Manaar nasconde la sua maliarda bellezza.

I primi raggi bruciano come in pieno meriggio.

Accanto alle attrezzature gigantesche dei moli i transatlantici fumano pigramente al mattino. I barconi e le chiatte dormono ancora. Le giunche dalle ali di farfalla si staccano lentamente dalla diga e si sparpagliano sul mare alla pesca delle perle . . .

Qualcuno bussa alla porta della stanza, un servo gallonato mi consegna un parasole di treccia di palma ed un cartellino su cui è scritto: « Il sole è pericoloso a Ceylon: *beware of sinistrous, use umbrellas!* ».

Pondichery, terra di Francia.

Pondichery, marzo.

Pondichery, città francese, oasi europea nel gran deserto indù di città morte e di templi in rovina, *alt* pieno d'ombra e di quiete. Ci si ferma volentieri due o tre giorni in questa cittadina bianca e civettuola, non troppo nuova e non troppa vecchia, non troppo indiana e non troppo occidentale, come in un rifugio a mezza strada di un lungo viaggio per riposare gli occhi e lo spirito.

Bombay, Madras, Calcutta, le tre metropoli dell'impero anglo-indiano, con i loro *buildings* grandiosi, le loro strade traslucide fiancheggiate d'alti palazzi di cemento, con la profusione delle guglie, delle cupole e delle torri, con la monumentale architettura, mezzo indiana e mezzo gotica, imposta ai nuovi padroni dalla vicinanza delle ciclopiche costruzioni antiche, vi stancano, vi spossano; aggiungono a tutto il gigantesco ed a tutto il colossale dell'India di Bramha e di Mohammed una nuova visione d'immenso e d'affastellato, una nuova esposizione di cose enormi e formidabili. Lo spi-

rito sopraffatto da tanta grandiosità, chiede un po' di sosta e di raccoglimento.

Pondichery sembra messa qui, sul mar di Bengala, dalla genialità di uno psicologo del turismo perchè i viandanti si raccolgano un istante. *Pax, Domine, nobiscum!*

Ed è proprio la città che ci vuole: indiana, profondamente indiana, in modo da non interrompere l'incanto asiatico, ma di proporzioni riposanti e con un pizzico d'Europa. Ci si siede con piacere al tavolino di caffè del quale s'era persa l'abitudine; si è contenti di veder passare leggiadre signore d'Europa con le mode di nostra terra, ben calzate negli stivaletti di Parigi, ben inguainate nelle calze di seta, il viso incorniciato dal cappellino civettuolo di Nizza od ombreggiato dal parasole leggiero di San Remo. Stanno bene in mezzo al vivaio della femminilità brahamina in tunica bianca. La nostalgia, mal sottile, s'addolcisce al soffio che vien d'occidente, e si torna ad amare l'esotico per la legge eterna del desiderio.

Dalla terrazza soleggiata del *Café du Régent* — ricordo coloniale della monarchia dei gigli d'oro — l'occhio abbraccia la città francese e la città indiana separate da un canale che il sole del Bengala inargenta pazzamente: lindo e civettuolo il borgo europeo, senza le massiccie caserme dell'edilizia britannica, con due o tre campanili crociati, con qualche cupola modesta ma non miserabile, tutto aggraziato da innumerevoli giardini, da strade fiancheggiate di tigli e d'acacie, dal gran nastro bleu del mare che lo fascia a ponente, dall'estuario turchino del Gingy che lo spezza a settentrione: bellissimi i quartieri indiani sgranati in mezzo a boschi di palme-cocco, e di tamarindi in fiore. E tutte le case della città, le grandi come le piccole, le chiese

come le Banche, le scuole come gli alberghi, hanno la facciata infiorata di porcellane azzurre, le persiane celesti, le porte turchesi, i cancelli cilestrini, tutto spennellato del colore del mare e del cielo.

Fra le altre attrattive di Pondichery vi è anche quella di non essere obbligati, come in tutto il resto dell'India, ad avvelenarsi col *wisky nazionale* di Gran Bretagna.

— *Garçon, un vermouth.*

— *Italien ou francais?*

— *Italien, parbleu!*

— *Subito, signore!*

E la faccia sbarbata del cameriere napoletano rivela la contentezza di servire a Pondichery un connazionale di passaggio. So da lui che vi sono qui circa una trentina d'italiani, parte in città, parte nelle fattorie dell'interno, piccola colonia benestante, interessata nel commercio dell'indigo e del cotone.

Pondichery è famosa nelle Indie per i suoi tessuti, quelle magnifiche stoffe brahamine, denominate *guinées,* nelle quali s'avviluppano stupendamente le alte donne del Bengala; più famosa ancora per la straordinaria bellezza delle sue donne malesi e *mahratte* che nei tempi antichi fornivano spose e favorite a quasi tutti i *maradgià* del Dekan, ed anche oggi sono largamente rappresentate negli *harem* padisciali delle tre Indie come nelle più modeste « case da tè » degli emporii marittimi della costa. L'incrocio della nobiltà brahamina locale, convertita al cristianesimo da San Francesco Saverio, coi primi coloni francesi emigrati in India all'epoca del cardinal Mazarino, quasi tutti cadetti delle grandi famiglie aristocratiche di Normandia e di Navarra, ha creato una razza meticcia dalla quale germogliano fiori stupendi: bellezze strane ed af-

fascinanti, grandi occhi celesti in un ovale tragico e bronzato d'India, pupille *malabar* nere come la notte e pregne di tutti gli ardori asiatici sotto un casco angelico di riccioli d'oro. I francesi hanno battezzato Pondichery *la pepinière à mariage des officiers et fonctionnaires de France!* Pare che gli scapoli più induriti non resistano alla seduzione meticcia. Ma noi partiamo — sfortunatamente — domani e saremo presto fuori pericolo!

Le campane di Nostra Donna degli Angeli, svegliate alle dodici in punto dal cannoncino addomesticato del forte Dupleix, si sgolano ad annunziare mezzogiorno. I caffè si popolano di coloniali in giacca bianca e cappello di sughero che ingozzano bibite ed aperitivi a tutto spiano. I *puspuss,* minuscole carrozzelle col mantice a parasole, tirate da uno o due malesi in corsa, empiono le strade di grida e di freccie. Gli uomini-cavallo s'aprono il cammino con urla gioiose. Dai tamarindi in fiore, petali stanchi scossi dal vento piovono nei bicchieri avvelenati dall'assenzio europeo e sulle calvizie sudate dei bonzi di occidente.

Di fronte a noi, fra un negozio di cianfrusaglie cinesi ed una bottega d'anticaglie indiane, una certa *Marcèlle* espone nelle sue vetrine biancheria di Lione e *toilettes* di Parigi. E nulla è più strano di questi figurini di Montmartre dalle labbra di cera e dalle vesti di pizzo, che sorridono stupidamente al passante fra gli iddii terribili dell'antiquario ed i Buddha olimpici del bottegaio: tre negozi, tre mondi: Parigi, Delhi, Pechino! E tutto si può comprare con qualche rupia.

A Villenuoure, sobborgo elegante di Pondichery congiunto alla città da dieci chilometri d'un lungo mare fiancheggiato di ville e palazzine, siamo ospiti stasera dell'ex-*maradgià* di Chandernagore, il quale

possiede sul mar di Bengala una fantastica dimora d'Oriente ed ha il buon gusto di preferirla al suo *hôtel* parigino dei Champs Elysées.

Un ricevimento è offerto in nostro onore con la partecipazione del corpo di ballo delle *bayadere* di Pondichery e di « Foglia di Loto », prima *bayada* della pagoda d'Anancupi, reputata la più grande danzatrice moderna di tutta l'India.

E' la sala una di quelle cose meravigliose che i miliardari di Europa e d'America non sanno pagarsi: una specie di conca d'alabastro senza mobili e senza sedie, con cento cuscini sparpagliati per ogni dove, senza porte e senza finestre, con cento piante di palma profuse in ogni luogo.

La volta è un gran mosaico filogranato a giorno che lascia passare l'aria e la luce. Nel centro una colonna di granito intagliata ad anelli come il tronco d'un palmizio, s'apre in alto a formare il soffitto il quale non è altro che una superba palma artificiale del Travancore con le foglie di pietra lavorate a mosaico che s'incurvano a pioggia sulle pareti. Gli spazi tra fronda e fronda sono traforati nel vuoto, in comunicazione col sole e con le stelle. Da una parte il salone è spezzato a veranda sulla spiaggia del Bengala, aperto ai venti profumati del Coromandel. I servi, i pescatori ed i passanti possono così assistere dall'esterno, secondo l'usanza indiana, alle feste del signore. Stasera l'annunzio delle danze di « Foglia di Loto » ha raccolto sul greto marino circa un migliaio di persone che aspettano in silenzio, quasi senza far rumore, l'inizio dello spettacolo. E restano al buio per non turbare coi loro cenci e la loro miseria il lusso sfarzoso del *maradgià*.

E la festa incomincia nella conca d'alabastro, sotto il palmizio traforato, dinanzi al mar di Bengala.

Comincia con un fremito flebile d'archetti e con un susurro sommesso di tarabucche. E subito le danzatrici che erano sdraiate mollemente sui tappeti, s'alzano sulle caviglie fragili ad accompagnare coi corpi acerbi e coi veli ondeggianti il ritmo della canzone.

Figurata è la danza come tutte quelle d'India. Non fine a se stessa, non motivo musicale, non fantasia ritmata di coppie, ma sempre figurazione narrativa, sacra, profana o guerriera, allegoria d'un mito, descrizione coreografica d'una leggenda, svolgimento immaginoso di un soggetto.

Ora le fanciulle della pagoda e gli efebi del tempio figurano espressivamente con la mimica e con le movenze l'eterna battaglia dell'amore, quando l'amante inesperto non sa dire il suo desiderio e la vergine non ha il coraggio d'andargli incontro. Girano gli efebi intorno alle donne, vorticosamente intorno, come per rappresentare l'impeto della passione ed il bruciore intenso della carne. E le fanciulle, erte su d'un sol piede, roteano sincronicamente i corpi snelli dalla vita in su, come farfalle attratte nel risucchio d'una irresistibile luce.

E « Foglia di Loto », entra in mezzo al gruppo oscillante. Pochi fiori scarlatti d'ibisco, carnosi e violenti, legati l'un l'altro da un vezzo di perle, formano il suo abbigliamento, ma tale è la perfezione scultorea del suo corpo di bronzo, tale lo splendore verginale della sua nudità ventenne che l'occhio guarda con purezza la straordinaria libellula. Le coppie si sono unite, quasi bocca contro bocca, ma senza toccarsi. E mentre le viole e le arpe s'innalzano nel delirio delle note supreme, le coppie vibrano impercettibilmente con lo stesso brivido dei fiori quando i calici socchiusi aspettano il polline di maggio.

E « Foglia di Loto », volteggiando con straordinaria leggerezza, si spoglia con la bocca ad uno ad uno dei fiori d'ibisco, e, ad uno ad uno, a tempo di musica, graziosamente li posa con le sue labbra vermiglie fra le labbra disgiunte delle coppie simboliche a congiungerne i desiderii. Un gran velo rosa — figurazione dell'aurora — scende dal soffitto sui gruppi che s'abbassano e s'appiattiscono contro terra. Solo « Foglia di Loto » rimane in piedi, avvolta nella trasparenza rosata del velario, e culla con la sua danza gli amori che s'addormentano mentre la sinfonia svanisce dolcissimamente in un fruscio furtivo di baci.

E' l'evocazione dell'amore indù, il mattino degli *harem* musulmani e dei ginecei brahamini, l'amore com'è concepito in questa terra calda, da queste razze ardenti: desiderio felino, solo desiderio, che non sa salire mai nell'etere dello spirito: l'amore precoce delle coppie di quindici anni che la primavera del Bengala benedice col frutto della vita, l'amore delle pagode oscene di Linga e delle sacerdotesse corrotte di Kali che la religione protegge coll'usbergo dei riti simbolici: tutta la materialità concupiscente dei paesi di troppo sole e di troppa luce, marco arroventato che bolla i popoli d'Oriente, veleno che li abbioscia e li consuma, causa precipua della loro decadenza intellettuale e della loro insufficienza volitiva. Le donne sono o madri o giuocattoli. Linga benedice le prime, Kali consacra le seconde. La moglie non è amica, l'amante non è compagna. L'essere fragile ma forte, che sprona le ambizioni virili, che addolcisce l'amarezza delle sconfitte, che rinfranca durante la battaglia, che partecipa alla gioia del trionfo, che lenisce col suo sorriso affettuoso l'eterna disillusione della vita, è una conquista spirituale dell'occidente. L'O-

riente non la conosce: tutto l'Oriente, dal mar Nero al mar Giallo, dal Sahara alle steppe di Manciuria; il musulmano come il brahamino, il buddista come il confucista. Qui la donna più pazzamente amata è ancora solamente un gioiello!

Fremono le arpe, urlano le viole: i tam-tam e le tarabucche tempestano rabbiosamente. Ora « Foglia di Loto » è vestita di nero, di un gran crespo fitto che lascia ignude le gambe e le braccia.

—*Ayma! Ayma!*, mormora la folla cenciosa del greto marino che ha riconosciuto la danza dell'odio, la vecchia danza guerriera del Pamir e d'Odeypure; quella che le donne del Bengala ballano per gli amanti la veglia della vendetta e la vigilia della battaglia; quella che i bassorilievi millenarii figurano nel granito indistruttibile; quella che un tempo si ballava dinanzi agli idoli prima del sacrifizio umano e dinanzi ai mausolei reali prima di murare vive le spose dei *maradgià;* quella che ora è proibito ballare nei teatri di Madras, di Calcutta e di Bombay, ovunque vi sia un comando britannico, perchè il canto dell'*Ayma* è diventato l'inno della rivoluzione indiana. Non la si può più danzare neppure nei templi di Bramha perchè le spie ed i delatori del governo sono presenti anche nelle cripte sotterranee di Ellora e di Garapuri. Ma qui è terra della Francia, e questa è casa privata d'un *maradgià.*

— *Ayma! Ayma!*

Sul volto sorridente della danzatrice d'amore è scesa la maschera tragica dell'odio asiatico. Ed è più bella così, con le chiome a criniera, con le ciglia torve, gli occhi foschi, le labbra cattive che scoprono i piccoli denti di tigre. Le braccia sono strette ai polsi da una catena arrugginita. Più nuda sembra la sua carne nel crespo di morte, più lucenti le sue pupille cariche di lampi. Balla a suon di tam-tam e di catene.

Dice la danza nel suo linguaggio muto il martirio della razza ch'è serva e s'è accorta della sua servitù; l'inanità della lotta, la sterilità del sacrifizio, lo spregio dei venduti, la nausea delle spie, la bassezza degli intrighi, la rabbia dell'impotenza. E la donna si fa capire con fortissima arte.

Simile ad una belva, inseguita, rotea nel cerchio obbligato del suo passo; s'acquatta, balza in avanti, si butta indietro, riscatta, si rovescia; guizza, striscia, s'accosta, mugge; si svertebra come sotto una stretta mortale, chiede aria e spazio, attorciglia le sue membra, arrota i denti, sconquassa la catena, implora con gli occhi ed impreca coi gesti, spuma, sbava, fischia, singhiozza . . .

Ed i violini piangono disperatamente. E le arpe gemono, dolorosamente. E gli strumenti urlano, pazzamente.

La capigliatura magnifica prende parte alla danza: ne è un elemento attivo e vitale, manto, nimbo, criniera. Le braccia, le mani e le dita partecipano potentemente alla mimica formidabile. Il torso affusolato ha serpeggiamenti di crotalo, contorsioni di ferro fuso, guizzi di fiamma.

In un turbinio indescrivibile di convulsioni, come in un attacco d'epilessia, come in una crisi furiosa di demenza, come nell'estrema rivolta di un ammazzato, la mirabile danzatrice si abbatte dopo un salto mortale e sta. S'immobilizza contro terra, cencio umano: vinta, morta. E' l'India schiava che dopo aver inutilmente lottato soggiace alla forza.

Il popolo spera solo in Dio eterno e giusto. L'orchestra tambureggia la preghiera di Bramha: « Figlio dell'India, guarda in alto verso il sole che ogni giorno si accende . . . ».

Ed ecco che mentre tutti gli strumenti ed i tam-tam suonano il *carillon* della prece al tempio, da un gruppo di flauti si sprigionano le prime note dell'inno rivoluzionario, l'*Ayma*. Ed a mano a mano le viole, le arpe, i tam-tam, i gong, le tarabucche, tutti gli strumenti a corda, tutti quelli a fiato e le voci umane, progressivamente intonano gli uni dopo gli altri, ad ondate impetuose ed ascendenti il canto della riscossa.

Potente il coro trabocca dalla conca di alabastro sul greto marino a rimbombare per le lontananze del mare di Coromandel.

La razza si sveglia per volontà di Dio! Balza in piedi la donna. La trasfigurazione del suo viso, direi quasi di tutto il suo corpo, dall'espressione dell'abbattimento a quella della speranza, è di una efficacia drammatica semplicemente meravigliosa. Siamo di fronte ad un temperamento artistico di valore eccezionale. Nei tripodi i bengala s'accendono coi colori dell'India, il bianco e l'azzurro. Dal soffitto scendono veli bianchi ed azzurri. La folla butta fiori, bianchi ed azzurri.

Con uno strappo violento: « Foglia di Loto » spezza la sua catena, straccia il crespo della doglia. Tutta nuda esce dai veli di morte con l'emblema rivoluzionario dello *Swaray* sulla carne sfolgorante.

La sua bocca che non ha mai parlato urla il grido di Ghandhi: — *Ayma!*

Ed il *maradgià* di Chandernagore, e gli *hadgi* ed i *singa*, che fino allora avevano seguito sorridendo le peripezie della danza, come ad uno spettacolo semplicemente mondano, scattano gravemente in piedi. I volti si pietrificano nella solennità sacerdotale dei bassorilievi millenarii di granito.

Ed i pescatori di perle ed i viandanti del greto marino che fino allora, invisibili nel buio, erano ri-

masti secondo la consuetudine religiosamente in silenzio rispondono con un grande urlo selvaggio al grido della *bayada*:

— *Ayma! Ayma!*

Il rombo della collera indiana s'espande pei silenzi della notte di Coromandel sul mar di Bengala . . .

Israele in India.

KOTAY, marzo.

« Dopo la distruzione del secondo tempio di Gerusalemme, nel trentottesimo secolo della Creazione, trentunesimo della Tribolazione, cinquemila ebrei partiti a piedi dalle rive del Giordano, giungevano dopo tre anni di cammino in questa valle e gettavano le fondamenta della sinagoga . . . ».

Così Sua Eccellenza il Gran Rabbino di Kotay, recitando con voce nasale la solenne filastrocca, mi presenta la sinagoga d'Abramo che erge i suoi dodici cupolotti nella luminosa purezza del cielo di Madura. Tutt'intorno, come pulcini sotto una chioccia, s'ammassano le caserelle sbilenche del quartiere che con il loro aspetto miserabile e la crosta nera dei muri rivendicano un'anzianità non inferiore a quella del tempio.

E' curioso come nella terra di Bramha e di Siva, nel paese leggendario delle grandi rivoluzioni religiose, nella terra classica dei fanatismi travolgitori e delle pazzie mistiche, il viaggiatore incontri sovente

sul cocuzzolo verde d'una collina od in fondo all'imbuto cupo di una valle una chiesetta cristiana fondata per esempio da San Tommaso od una sinagoga ebraica costruita, come questa, da un rabbino preistorico. Intorno ad esse, collettività non indifferenti di parecchie migliaia di persone hanno vissuto indisturbate per secoli e secoli in mezzo ai formidabili cicloni religiosi che squassavano il resto del paese. Ma in India nulla deve meravigliare perchè tutto è paradosso.

Perciò non mi sono meravigliato quando in mezzo alla lussureggiante campagna di Madura, tutta ombreggiata di palmizi e punteggiata di pagode, ad uno svolto brusco della strada mi sono trovato improvvisamente dinanzi ad un corridoio di case decrepite popolate d'una folla inverosimile. La razza diversa che ha vissuto per secoli isolata dagli indigeni della regione, senza contatti d'alcuna sorta neppur di vicinato, ha conservato le sue vesti, le sue case, le sue abitudini, il suo colore, direi quasi il suo odore. Anche se non avessi saputo che andavamo in una località ebraica, anche se tutte le porte delle case fossero state ermeticamente chiuse e tutte le finestre sbarrate, giuro che avrei riconosciuto dalla semplice esteriorità dell'ambiente un villaggio samaritano della Galilea trapiantato in questo estremo vertice del Dekan dai figli di Mosè.

Con le porte aperte poi e le finestre spalancate l'odorino caratteristico della cucina *casher* è sufficiente ad illuminare anche un cieco! A forza di viaggiare in Oriente ed in Estremo Oriente si finisce col riconoscere al fiuto certe razze dal loro « sentore » nazionale, per esempio l'araba, la cinese, l'indiana e l'ebrea. Quattro odori-tipo! Non c'è da sbagliarsi. Parlo naturalmente di collettività piuttosto numerose



KATA (Tibet) - Ristorante ambulante.

concentrate da lungo tempo in ambienti ristretti e vecchiotti: mi guarderei bene dal pretendere di riconoscere l'odore di Chaam in un Rothschild profumato da Coty o quello di Mohammed in un pascià che esca dal parrucchiere.

Ma il ghetto indiano di Kotai non è solamente interessante per questo contrasto della sua fisonomia giudaica col paesaggio brahamino. I costumi, l'abbigliamento ed i tipi caratteristici della razza sono rimasti quaggiù immutati *ab illo tempore,* tali quali dovevano essere nel trentottesimo secolo della Creazione e trentunesimo della Tribolazione, senza perdere neppure quel pochissimo che il popolo errante ha abbandonato durante i secoli nelle diverse tappe della sua vita randagia. Neanche in Palestina l'ebreo è rimasto così . . . ebreo come in questa borgata della bassa India, perduta in mezzo alle palme del Travancore. Nelle campagne di Galilea il discendente di Samuele ha, se non altro, preso in prestito dai popoli coabitanti certe abitudini arabe o maronite, il mantello dei figli di Mohammed, la forma del corpetto druso, la veste bianca delle genti di Giaffa, le pantofole rosse dei beduini del Giordano. Qui niente. *Sicut erat, sicut est!* I vecchi sono vestiti come lo era Aronne, i giovani come usava il buon Isacco.

Le donne, bellissime nella prima giovinezza, obese e sformate dopo la maternità, s'avvolgono ancora nella tunica di Giuditta con la mantiglia di Rebecca. Numerosi sono i biondi, non rari i rossi e gli albini. Nei volti sbiancati, maculati dalle lentiggini caratteristiche della razza, gli occhi quasi sempre neri, lucidi e profondi, si mantengono belli anche nei volti incartapecoriti dagli anni.

Montoni ed agnelli partecipano patriarcalmente

alla vita degli abitanti sulle soglie degli usci e nei crocicchi delle vie. Nelle botteghe i friggitori espongono gli alimenti di rito, cotti nel burro vegetale di cocco o nell'olio di palma senza grassi impuri d'animale: uova sode di color giallino bollite nell'acqua di cipolle, di polpette *baclawà* di semola con carne, dolci di riso e latte, stracarichi d'uva passa e di cannella.

Alle corde stese fra finestra e finestra penzolano interminabili bucati.

Formaggi acidi di latte di pecora fermentano in piena strada nelle ciotole di legno duro. Un bimbo dai riccioli d'oro intinge il dito ingordo nella salamoia bianchiccia: una donna grassa sporge la testa fuori d'un lucernaio ad imprecare contro il ladruncolo che fugge.

Le iscrizioni dei negozietti hanno i caratteri del Talmud. Le lampade sono di terra cotta con il lucignolo ad olio. Molte latte arrugginite sostituiscono i vetri rotti e le imposte scardinate. Molti intonachi sberciati si sfaldano pietosamente sul passante. Non un salame, non un prosciutto nelle vetrine, a pagarli un occhio: non un fiasco di vino o una bottiglia di *wisky*. La legge di Mosè è rispettata rigorosamente, senza modernismi.

Mai paese sionista m'è parso più Sion di questo!

L'interno della sinagoga è pieno di solennità. A differenza dei templi di Bramha i quali, anche se sotterranei, hanno sempre dieci, venti aperture in comunicazione con l'aria e col sole, qui tutto è chiuso e in penombra. Le pareti secolari che in origine dovevano essere dipinte, sbiadite ormai dall'umido e dagli anni, hanno assunto una colorazione untuosa di vecchio legno. Anche le balaustre e gli scanni sono venerandi d'antichità. Dal soffitto pendono stranissime lampade

di rame battuto con ornamenti di cristallo, oggetti di fattura squisita e di vetustà inestimabile.

— Sono copiate da quelle che illuminavano il Tempio di Salomone, spiega con la solita voce nasale l'eccellente rabbino.

Magnifico il pavimento di porcellana gialla a fiorami azzurri, splendido esemplare di arte coreana finito qui non si sa come. Nel mezzo sorge l'altare sul quale la pietà delle generazioni ha ammassato strabocchevolmente ori ed argenti. Otto colonne di bronzo, attorte a fuoco come lenzuoli strizzati, sorreggono il baldacchino di rame lavorato ad arabeschi. Più in alto, in un mosaico a triangolo sospeso da una catenella, l'Occhio onniveggente del Dio del Sinai empie della sua misteriosa presenza l'ombra del Tempio. Ai due lati dell'altare le Tavole della Legge, in mezzzo il tabernacolo: in un canto, sopra un leggìo, il Levitico.

Ora il Gran Rabbino ha vestito i paludamenti dell'ufficio: con la barba bianca, il manto di broccato e la tiara di Salomone, Sua Eccellenza è indiscutibilmente assai più imponente di quando ci ha ricevuti abbastanza mal in arnese all'ingresso del villaggio.

Il Tempio s'è riempito di fedeli, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. La luce rossastra delle lampade illumina solo le prime file, lasciando il resto nella penombra come in certi quadri di Rembrandt. Ma le venti o trenta teste visibili sono fantasticamente colorate dal riverbero che si affonda nelle cavità ossee dei volti, precisa i contorni, macera le epidermidi, quasi scarnifica i teschi.

Pregano: le labbra biascicano parole per me misteriose.

Pare che l'Ufficio divino sia celebrato secondo la tradizione millenaria delle tribù di Levi e di Cahen,

ma non riesco a seguirlo. La mia attenzione è assorbita quasi per intero dall'espressione potente di queste faccie allineate nelle prime file degli scanni: lunghi nasi, grandi occhi, orbite profonde, labbra sottili, zigomi sporgenti, menti appuntiti. Sotto l'azione della luce le impronte semitiche della razza si affermano con precisione formidabile: anzi, fissandoli lungamente, ho l'impressione d'aver già conosciuto questi vecchi ebrei del Kotay, d'averli già incontrati per le vie del mondo. Dove? Non so; ma non sono faccie nuove.

Per esempio quel vecchio un po' calvo con due riccioli grigi sulle tempie ed il naso a becco di pappagallo, quell'altro quasi esangue coi baffi biondo chiaro ed una macchia bianca nella pupilla, quel terzo con la faccia di buon ladrone in croce che solleva compuntamente gli occhi verso il cielo, io li conosco, ne sono sicuro, materialmente sicuro. Eppure il Rabbino mi dichiarava poco fa ch'è tutta gente del luogo!

E pian piano, mentre gli accoliti snocciolano le geremiadi d'Ezechiele, mentre l'aloe delle sacre unzioni profuma il tempio decrepito e gli incensi saturano l'ambiente d'una nebbia fioccosa in mezzo a cui i volti svaniscono ed i contorni s'imprecisano, ho la rivelazione dell'enigma. Comprendo: sì, non sono loro che conosco: sono i fratelli, i consanguinei delle stesse tribù di Levi, di Caen, di Beniamino, di Giacobbe, gli innumerevoli figli d'Israele sparpagliati pel mondo dal ventilabro del destino, divenuti inglesi, francesi, italiani, russi, rimasti fisicamente e spiritualmente ebrei.

Quello del naso adunco, dal ventre grosso, dal doppio mento, dalle spalle un po' rientrate, non lo conosco, no, ma è il fratello carnale d'uno dei tanti

banchieri Soares delle città di Levante; quell'altro magro, smilzo, cogli zigomi rossicci ed il pelame come la pannocchia della canapa è anche lui un ignoto nel quale m'imbatto per la prima volta, ma è il sosia degli innumerevoli Rosenthal d'Amsterdam, d'Amburgo e di Leningrado. Se io spoglio questi fedeli della sinagoga di Kotay, se mentalmente li affido ad un barbiere d'Europa e ad un sarto di Londra, e me li immagino poi rasati, coll'occhialino, lo *smoking*, la giacca inglese, il borsalino di mia terra, la pelliccia d'automobilista, posso popolare questi banchi di baroni Rothhschild e di lord Primerose, di Trotsky e di Treves, di Weizmann e di Van Rosenberg.

Mai ho avuto come in questa vecchissima sinagoga d'Abramo sperduta nel basso Dekan una così forte rivelazione sensoria della razza indistruttibile che da secoli e secoli erra pel mondo, passando attraverso lo staccio d'innumerevoli nazionalità, senza perdere la sua fisionomia semitica e la sua anima ebraica, pur adattandosi apparentemente a tutti gli ambienti ed adottando non meno apparentemente lo spirito dei popoli in mezzo ai quali vive.

Ho qui la spiegazione tacita della risposta incomprensibile che tante volte m'ha colpito.

— Che cosa siete?

— Ebreo italiano!

A me, italiano, battezzato e cresimato in Santa Maria Novella, al quale non è venuto mai in mente di dichiararsi cattolico-italiano, ma semplicemente italiano, perchè la religione è un anelito dell'anima e non una generalità del passaporto, la risposta era parsa sempre enigmatica. Me la spiegano senza par-

lare questi Rothchild e Primerose, questi Trotsky e Treves vestiti da indiani del Travancore sui banchi della sinagoga di Kotay: non credenti d'una fede ma rappresentanti di una razza.

In Italia, dove per l'altissimo ed antico grado di civiltà del nostro popolo i figli di Israele non sono differenziati — unico paese del mondo — dal resto dei cittadini, essi riescono con maggiore difficoltà a mantenere inalterato il ceppo originario. Nel crogiuolo ardente delle passioni italiche, perennemente alimentate dall'eterna giovinezza della stirpe, anche l'*io* semitico dei figli di Mosè si stempera e si dissolve. Perciò in Italia gli ebrei riescono con maggiore facilità che altrove a partecipare anche spiritualmente alle vicende della vita nazionale, mentre in quasi tutti gli altri paesi, compresi la stessa Francia e la stessa Inghilterra sionista, forze incoercibili continuano a funzionare da compartimenti-stagni nei substrati profondi degli spiriti.

Questa « personalità di razza » tetragona agli assorbimenti la quale non ha niente a che fare con la « diversità » di credenza », spiega forse perchè in tutti i movimenti di carattere spiccatamente nazionale, in tutte quelle religioni politiche che pongono la Patria al di sopra d'ogni cosa e d'ogni amore, in tutte quelle correnti nelle quali l'ideale patriottico domina e quasi monopolizza la vita cerebrale e spirituale delle moltitudini fino a diventare la « ragion di vita » per la quale volontariamente e gioiosamente si muore, in tutte queste manifestazioni mistico-eroiche del sentimento nazionale, l'elemento ebraico è sempre assai meno rappresentato, sopratutto fra i capi e gli antesignani, di quanto lo stesso elemento sia in genere presente negli ambienti direttivi delle organizzazioni

di carattere internazionaleggiante come la Massoneria e la cosidetta Democrazia politica, ed internazionalista come il socialismo od addirittura antinazionale come il comunismo.

Ampio, grave, solenne un coro si alza dagli scanni.

Intonano i Rabbini i salmi d'Isaia e d'Ezechiele nella lingua antica del Vecchio Testamento. I fedeli rispondono nell'idioma quadrimillenario.

Trista è la prece, lunga, monotona, lacrimosa alla fine dei versetti che terminano con un lamento. Forse così cantavano i figli d'Israele sulle vie dell'esilio dinanzi alle orde del Faraone! Forse così pregavano gli schiavi incatenati alle macine di Babilonia! Tutto il dramma della razza errante è in questo pianto che dagli scanni consunti s'innalza verso gli incensi del Tabernacolo colle parole di Davide e di Samnuele.

« Pietà, o Dio d'Abramo, pietà del popolo tuo, pietà, o Dio del Sinai e dell'Eden . . . ».

Un'infinita pena è negli occhi dei preganti, ed un'infinita tristezza serra il cuore di chi, per essere italiano, non sa concepire le persecuzioni e le ingiustizie di cui ancora sono vittime queste genti per le vie del mondo.

Ed il canto doloroso ci accompagna fuori del Tempio centenario, nei vicoli stretti ed oscuri che rimangono miserabili anche sotto le porpore rutilanti del sole di Travancore, fino alla Casa della Comunità dove il Rabbino ed i notabili ci trattengono ancora un istante.

Dalle inferriate l'occhio spazia lontano per la campagna indiana, magicamente colorata dai riflessi del tramonto tropicale. Nella pianura opulenta, pavesata come per una festa dagli ombrelli dominatori delle grandi palme, la città di Abramo, accovacciata sotto le

dodici cupole della sinagoga, pare fatta di bidoni vuoti e di casse vecchie. E' povera, indescrivibilmente povera! Verrebbe quasi voglia di lasciare un obolo per far rabberciare i tetti, se il Rabbino non ci mostrasse la lista delle somme favolose che la piccola Comunità, relegata quaggiù agli estremi confini di Coromandel, invia ogni anno con mirabile generosità ai fratelli di Palestina, di Russia, di Romania, di Polonia, agli orfani di Giaffa, ai profughi di Bessarabia, all'*Alliance israelite* di Parigi, all'*Ameleh Torah* di Londra, al *Sionist Found* di New-York.

— Niente per gli ebrei d'Italia?

— O no: sono i più tranquilli.

Le qualità fondamentali della razza, la solidarietà e l'istinto tesaurizzatore, sono scritte con cifre a nove zeri sul vecchio registro della Comunità bisunto dagli anni. Non sono poveri, no, gli abitanti delle caserelle di Kotay. Se i loro tetti sono sbocconcellati ed i loro vestiti frusti dall'uso, hanno ammassato di padre in figlio con traffici pazienti ed audaci, con speculazioni caute ed intelligenti, con commerci tradizionali allacciati fra continente e continente, un enorme ricchezza che s'accumula: frutto rispettabile di secolare parsimonia. E le dita che forse girano e rigirano il soldino prima di comperare dal vecchio Isacco l'uovo gialliccio cotto nell'acqua di cipolle, snocciolano generosamente le fiammanti sterline d'Inghilterra e le vecchie ghinee di Braganza per aiutare i fratelli sfortunati, quelli che non avendo potuto trovare un oasi tranquilla come la piazzetta di Kotay od un paese signorilmente ospitale come l'Italia, errano ancora pel mondo sospinti dal destino in cerca d'un luogo per vivere e morire.

Un raggio di sole morente carico di tutti gli ori

del Travancore carezza la fronte di cartapecora del vecchio rabbino mentre il suo dito dall'unghia orlata sottolinea con fierezza le lunghe cifre del denaro donato.

— Pel nostro sangue! Pel nostro sangue!

Ed i vecchioni dal naso adunco e dall'occhio scaltro ripetono con bontà: — Pel nostro sangue!

I pescatori di perle.

COLOMBO, aprile.

Lente le giunche dalle ali di farfalla ed i *sampan* dalle elitre di moscone si staccano a fiocchi dalla costa di smeraldo nella sinfonia del mattino . . .

Lasciano lo specchio d'acqua nel quale l'amministrazione del porto di Colombo ha relegato i pescatori di perle che erano un tempo i padroni dell'immenso mare: un piccolo seno fra punta San Giorgio ed il faro, vicino ai depositi di carbone, in faccia ai magazzini dell'olio che trasudano sul molo il loro vischio.

Non per questo le ali sono meno bianche e le elitre meno trasparenti.

Ogni sera, quando l'aria è tutta una porpora, le giunche ed i *sampan* entrano per la bocca dell'antiporto a riparo della diga, si intassano uno accanto all'altro, poppa contro poppa, prua contro prua, pigiati nello spazio stretto, allineati secondo un ordine miracoloso che permette di guadagnare tutti gli interstizi e tutti i buchi, così che gli ultimi per scendere a terra hanno un ponte di mille barche.

Ma non scendono mai. Nelle giunche si nasce, si vive, si muore: le bimbe diventano ragazze, imparano l'amore, si sposano, fanno le madri e le nonne: per gli sponsali i vicini imprestano i loro ponti ed i loro fanali: per i morti v'è sempre un ardito pronto a sfidare la ronda del porto per andare di notte a gettare la salma negli abissi del largo secondo l'usanza millenaria dei pescatori di Mànar. Le correnti trascinano i poveri pacchi umani lontano assai, chissà dove, verso l'Australia, verso l'Africa, in qualche misterioso cimitero sottomarino dell'oceano indiano.

Cingalesi e tamùl credono invece che i morti vadano sotto gli scogli a sorvegliare il lavoro delle madreperle e guidino poi i cercatori della propria famiglia verso le ostriche più preziose.

Quanti sono i *sampan* e le giunche? Forse cinquemila, forse diecimila, forse più . . .

La sera, quando il cielo e l'acqua sono due grandi cristalli di rubino, le barche rincasano a nidiate folte come branchi d'uccelli oceanici incalzati dalla notte. Nella sagra d'oro del tramonto le vele rozze di tela ritorta e le stuoie di treccia di palma sembrano tanti stracci di porpora, tanti ferzi d'una bandiera solare. Poi le donne le ammainano, accendono a poppa il fanale rosso imposto dal regolamento, a prua il fuocherello della cena e la lampada dei trapassati. Una misteriosa vita notturna non priva di tragedie e d'olocausti formicola nella città di barche preclusa agli sbirri della polizia inglese. Pare vi si faccia anche della politica contro l' *Old Britannia!*

Ed allo spuntar del giorno, appena il golfo si trasforma repentinamente in una dardeggiante raggiera di scintille, mentre ancora i vapori del mattino stanno sospesi in alto a formare un labile baldacchino di

garza, le giunche dalle ali di farfalla ed i *sampan* dalle elitre di moscone si staccano a fiocchi dalla costa di smeraldo . . .

Il centro della pesca è a Kudatchai. E' questa la stagione più propizia per la raccolta delle perle, fra le tempeste dei monsoni di sud-ovest e quelle dei monsoni di sud-est. Trentamila pescatori indigeni, fra i quali sono rappresentate tutte le razze dell'oriente e dell'estremo oriente, s'ammassano in questo momento a Kadatchai, insieme con una folla di mercanti cinesi e una pleiade di rivenditori d'ogni razza venuti per l'occasione dal Dekan, dalla Birmania e dall'arcipelago malacco.

La scogliera perlifera s'estende parallelamente alla costa, dodici miglia al largo, per una lunghezza d'oltre cento chilometri fra isola Karativo ed isola Valikàma.

Anticamente i re di Ceylon avevano suddiviso la zona in sette banchi, sfruttati alternativamente uno ogni sette anni durante l'equinozio di primavera. Secondo l'esperienza dei saggi di Mànar le ostriche avevano bisogno d'un settennio per riprodursi e svilupparsi. L'appalto della pesca era concesso dal monarca ad un favorito con un diritto speciale della Corona sui migliori esemplari.

L'Amministrazione britannica ha rispettato la tradizione dei re cingalesi mantenendo il sistema dell'appalto settennale e la suddivisione dei sette banchi: ha anche conservato l'usanza del favorito che è di solito un *parsi* di Bombay od un *tamùl* di Madura associato sotto mano ad un pezzo grosso inglese di Colombo.

Un rappresentante ufficiale dell'Amministrazione assiste alla pesca per conto del governo di Ceylon che

ha diritto sovrano di prelevamento sulle perle più grandi, le quali però spariscono invariabilmente con tutta l'ostrica nelle ospitali tasche dei capi-ciurma che le rivendono di nascosto ai mercanti cinesi.

Le perle bianche di Manar, con quelle di Ormuz nel Golfo Persico, sono le preferite sui mercati di consumo per il loro « oriente » opalino e la meravigliosa politezza della grana.

Sant'Anna, madre di Maria Vergine, ha l'onore d'una cappella sul promontorio di Calpentyn, ed è venerata dai buddisti e dai maomettani come protettrice dela pesca sotto il nome di *Hanna Bibi*. Nonostante la babele religiosa della loro clientela i frati della strana chiesetta sono francescani portoghesi di Macao e dipendono dall'Arcivescovado cattolico dell'India meridionale. Durante la messa latina i buddisti bruciano le loro cartine profumate ed i musulmani sgranano la corona della *Sharie*: sovente un pescatore brahamino sfoglia devotamente una collana di gelsomini di Visnù!

La baia delle perle è tagliata in due dal « ponte di Adamo », lista di scogli a fior di acqua lunga sessanta chilometri che unisce con un pontile sottomarino l'isola di Ceylon. al continente asiatico. Pare che in tempi non lontani questo passaggio oceanico emergesse per intero dall'acqua nei momenti di bassa marea, tanto che gli indigeni ne approfittavano per passare a piedi in India. Secondo le leggende indù fu questa la strada del padre Adamo quando fu scacciato dal Paradiso terrestre che era a Ceylon. Ancora oggi durante l'equinozio di primavera i merli del formidabile bastione subbacqueo emergono alla superficie. Gl'inglesi hanno dovuto lavorare venticinque anni per aprirvi uno stretto passaggio accessibile solo alle navi di piccolo tonnellaggio.

E tutte le frastagliature della costa, tutti i milioni di scogli dell'immensa baia sono lavorati dai coralli e dalle ostriche che instancabilmente costruiscono le loro mirabili nicchie, da infiniti esseri microscopici che vi tessono trame di filamenti adamantini, da indistruttibili specie d'infinitamente piccoli che secernono nel mare i loro meravigliosi cementi, da moltitudini di crostacei che spurgano sulle roccie dei fondali i loro smalti e le loro lucentezze. Se per un momento il mare si ritraesse fra isola Karativo ed isola Valikàma scoprirebbe il più splendido tesoro che mente umana abbia mai concepito, un colossale anfiteatro di smalti marini e di porcellane iridescenti, un gran pavimento di polvere di conchiglie e d'alghe vitali, tutto un brivido di valve madreporiche entro cui palpitano le ostriche ed ardono le perle.

Chissà quante gemme v'hanno ammassato nei secoli i fiumi di Ceylon, il Miòya, l'Arevi, il Kàla, il Nochimandéei, che rotolano nei loro letti auriferi le pepite preziose e scaricano nel golfo gli smeraldi ed i topazi dell'isola! Chissà quante stelle di mare vi hanno ammucchiato le correnti! Quanti palazzi incantati d'alabastro marino v'hanno edificato i coralli coi loro microscopici istrumenti! Quanti tendaggi di trina cristallina v'hanno tessuto i ragni pelosi degli abissi! Quanti gioielli v'hanno pazientemente incastonato i molluschi dalle bave d'opale!

L'acqua copre colla sua lastra immobile, il mistero delle arene. E vi slittano su mille farfalle irrequiete, mille mosconi dalle elitre di tela.

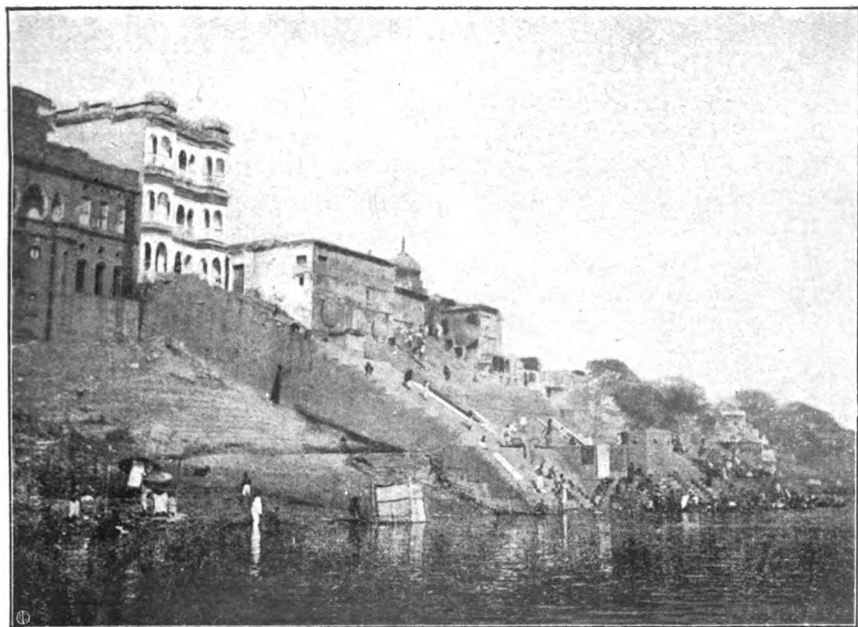
Trentamila persone scrutano i silenzi ed interrogano gli scogli. Trentamila teste guardano giù attraverso la lastra cerulea per scoprire le conchiglie dalla lagrima solidificata. Sessantamila occhi s'affondano

nel cristallo liquido per indovinare dalle ombre della trasparernza gli astucci del vezzo mirabile. Le unghie si consumano, le mani si spelano, le schiene s'indoloriscono alla fatica. La speranza sostiene le forze ed alimenta le pazienze. Nelle bettole della costa i mercanti cinesi si rimpinzano di rondini candite e d'insalata di violette in attesa del buon affare. Il rappresentante del governo inglese s'ubriaca di *wisky* per ammazzare la noia dell'inutile attesa.

Le perle diminuiscono ogni anno nella baia di Mànar ma i pescatori aumentano. C'è sempre speranza per il pescatore fortunato o per la barca protetta da *Hanna Bibi* di trovare un fondale ancora vergine o magari uno scoglio isolato con un'ostrica di sett'anni. Perciò dalle prime ore del mattino, quando il semaforo dell'Amministrazione alza la bandiera azzurra della pesca, fino agli ultimi minuti della sera, quando le sirene del vaporetto di vigilanza si sgolano a chiamare i ritardatarii, le schiene si curvano dai bordi miserabili delle giunche ereditarie e dei *sampan* decrepiti sul grande mistero dell'acqua.

Strumenti primitivi di scandaglio, già in uso ai tempi dei re cingalesi, sondano l'enigma del mare, martellano gli scogli, sarchiano i letti delle alghe, scompigliano il mondo placido delle meduse e dei granchi, scostano le cozzole, raschiano gli schisti, interrogano i nascondigli della pietra ed i vuoti dell'erosione.

Le donne s'immergono nude, una pezzuola sudicia intorno alle reni, i capelli appiccicati sulle spalle, i piccoli seni asiatici sospesi nell'acqua come frutti viscidi di mare: donne ramate di Malacca, donne di Giava color squama di pesce, donne tamùle brune come corde catramate: nuotano, annaspano, s'avvi-



BENARES . Il Gange.

ticchiano agli scogli, s'attorcono con le coscie ai massi per meglio cercare, s'appiattiscono col ventre contro la pietra levigata, tricheche umane, anfibie di scogliera.

Quando trovano qualche cosa gettano un urlo stridulo di gabbiano. Allora il *sampan* s'accosta ed il pescatore di tuffa recando fra i denti la lama che non sbaglia. Raramente l'ostrica è a fior d'acqua, quasi sempre invischiata alla roccia in profondità: le cercatrici ne riconoscono la presenza da certi indizi misteriosi per raffinata finezza atavica. I tuffatori s'immergono due, cinque, dieci volte, restano sott'acqua il più lungamente possibile fino a che non sentano mancarsi in gola la vita: travaglio duro, fatica animale, lavoro che in pochi anni consuma ed ammazza.

Coi piccoli occhi di smalto sbarrati nella trasparenza verde dell'acqua, passano in rassegna gli scogli, e quando l'ostrica c'è la scastrano con un colpo secco di trincetto. Portano fino alla cintola una maglia scura per ingannare i pescecani ed intorno al braccio una spazzola di ferro per sventrare le raie.

Sovente si lavora una settimana senza trovar niente o solamente ostriche sterili: qualche volta il luogo è buono ed il prodotto è ammonticchiato sul *sampan* per essere consegnato al capo ciurma della giunca. I pescatori minuti sono pagati un tanto al giorno ed un tanto per perla: i capi ciurma hanno invece un sopraprezzo secondo la qualità e la grossezza dei granelli.

La gemma mirabile, nella quale la natura s'è divertita a consolidare i meravigliosi pallori delle albe oceaniche e le fuggevoli iridescenze delle spume, assicura appena un pugno di riso ed una boccata d'oppio a coloro che pazientemente la carpiscono al mare

con rischio della salute e della vita. L'enorme differenza esistente fra questo pugno di riso ed il prezzo del mercato, arricchisce senza molta fatica un cumulo di gente eteroclita nelle cui mani le perle passano prima di arrivare dalla giunca di Mànar alle vetrine dei gioiellieri: i padroni delle barche, il trafficante cinese, l'appaltatore tamùl, il socio britannico, i mercanti europei di Colombo, i mediatori israeliti di Calcutta, i raffinatori d'Amsterdam e di Bruxelles, i grossisti di Londra e di Parigi, ultimi i gioiellieri delle città.

Quei preziosi monili che ardono pallidamente al collo delle ricche dame e delle avventurose mondane, che accendono sulla loro carne non sempre giovane e non sempre degna un meraviglioso baleno d'Oriente, che suscitano in mille occhi femminili lampi di ammirazione e d'invidia e forse sciolgono in tante bocche un dolce sapore di peccato, hanno quasi sempre una triste storia di pena e d'inganno incominciata sul ponticello bisunto d'un *sampan* di Mànar, fra le boccate d'oppio dei tuffatori abbruttiti ed i colpi di tosse delle cercatrici intisichite; sovente la grossa perla è contesa dai contrabbandieri a colpi di coltello nei retrobottega delle bettole tamùl od a colpi di frode negli eleganti uffici dei mediatori di Colombo: v'è del sangue e del marcio nel suo purissimo « oriente ».

— *Baruma! Baruma!* grida il *touriste* anglo-sassone che si diverte a buttare in acqua un *sapeco* bucato od un *ana* di rupia perchè i tuffatori lo cerchino nel fondo del mare.

— *Baruma! Baruma!*

La mano inanellata del milionario *Oncle Sam* finge di gettare la miserabile moneta che venti tuffatori

cercano inutilmente e lungamente nell'acqua intorbidata. Vengono su paonazzi, senza fiato! Hanno rischiato per niente il morso degli squali e l'attacco mortale delle raie gigantesche del golfo!

Ed il grasso americano e le serafiche zitelle della compagnia ridono saporitamente alle smorfie dei disgraziati pei quali anche un *sapeco* bucato è una grazia di Dio.

Tenete, povera gente, uno straccione italiano vi butta signorilmente le sue poche monete!

E' mezzogiorno: il sole brucia nella fornace di Mànar: il mare è una lastra di metallo: non un brivido sull'acqua, non un soffio nell'aria.

La chiesetta d'*Hanna Bibi* erge nella luminosità solare la sua Croce di ferro nella quale credono i discepoli di Buddha ed i figli di Mohammed. Le vele delle giunche e dei *sampan* pendono floscie dai bambù come ali d'uccelli stanchi.

Nei ristoranti della costa, all'ombra delle tettoie di treccia di palma, i mercanti cinesi venuti da Singapore ed i mercanti tamuli giunti dal Travancore, fraternizzano intorno a grandi ciotole di riso ed a boccali di spirito di grano. L'alcool arrossa i pomelli dei gialli, scarnati dall'oppio e gli zigomi degli indù tatuati da Visnù.

Il *policeman,* rappresentante della Gran Bretagna passa e ripassa sul marciapiede assolato.

L'aria è appestata dai milioni di molluschi che imputridiscono sulla spiaggia fra cumuli d'ostriche morte e di pesci decomposti. Sciami di mosche ronzano sul letamaio marino, mosche dorate che quando pungono tal volta ammazzano tanto sono infette.

Un incantatore di serpenti fa danzare a suon di piffero cinque pitoni istupiditi dall'oppio.

Baratti clandestini si svolgono fra i mercanti non ancora ubbriachi: pugni serrati eşcono cautamente dalle vestaglie col tesoro ben stretto nella palma: perle sublimi sorridono un istante fra dita sudicie e deformi. Lampi di cupidigia e di sospetto s'accendono, si spengono negli occhi di smalto. Quasi sempre la gemma passa dalla mano scimmiesca del cingalese vestito di cotone in quella d'avorio del giallo vestito di seta.

Nel suo chiosco il sorvegliante della Corona trinca *wisky* su *wisky* alla salute di re Giorgio.

La testa fa male sotto la tenda di palma intrecciata; fa male pel troppo sole, per la troppa luce dell'aria, per il riverbero forte del mare, per gli effluvii della droga proibita che tutti fumano nelle pipette di *tek*, per l'evaporazione della terra ardente, per la putrefazione dei molluschi marci e dei pesci decomposti.

Tonnellate d'ostriche svuotate giacciono alla rinfusa sulla spiaggia, messe ad asciugare colle valve madreporiche verso il sole.

Ed i raggi giuocano con le madreperle . . .

Un figlio della Repubblica Celeste che ha subodorato nello straniero chissà quale amatore di rarità mi domanda se cerco una « dadàpa ».

Il mio rifiuto è interpretato un'astuzia di compratore.

— Buon prezzo, roba di contrabbando, insiste il giallo.

— Non ne voglio.

L'ometto ride , ride furbescamente, lungamente, seccamente, come ridono solo i gialli, unendo a pen-

tagono la punta del naso, gli angoli delle labbra ed i pomelli degli zigomi.

E nel riso ripete: — Te furbo, grande furbo, molto furbo . . . eh! eh! eh!

Poi strizzando l'occhietto mi fa scivolare in mano un biglietto quadrilingue sul quale è scritto: *Ban-Son-An, marchand de perles, Singapore.*

C'è anche il numcro del telefono, per chi lo volesse!

Il paradiso tropicale di Buddha.

COLOMBO, aprile.

Contrariamente alle mie abitudini acconsento stamane a lasciarmi incarovanare in una escursione turistica al monte Lavinia. Forse il grande albergo internazionale nel quale abito m'ha comunicato i bacilli di *Thomas Cook* e *Son!* La direzione dell'*hôtel* che ha un tanto per cento sul prezzo dei biglietti consegna i quarantotto gitanti all'uomo di *Cook* il quale assume con straordinaria serietà il comando della spedizione destinando autoritariamente a ciascuno il proprio posto nei tre autocarri della colonna.

Invano questa o quella zitella tentano col più smielato dei loro sorrisi anglo-sassoni d'ottenere un posto invece d'un altro! Invano una vecchia americana arriva fino all'anticamera dello svenimento per non sedere accanto allo *chauffeur!* L'uomo che conosce il fatto suo, tiene duro e gli anglo-sassoni i quali con tutta la loro prosopopea hanno un po' lo spirito del montone, finiscono per contentarsi docilmente del rispettivo sediolino.

Se i clienti invece d'inglesi e di nord-americani fossero per esempio romagnoli o messinesi, mezza tribù

manderebbe a quel paese *Thomas Cook* ed il suo rappresentante ed andrebbe al Monte Lavinia a piedi. Ma il cerbero che ha fatto il callo al remo sa con chi ha da fare: l'anglo-sassone che strapazza il cameriere rispetta il *policeman*: le capricciose milionarie e le nervose *miss* s'arrendono al carovaniere che sa imporre con la propria volontà anche il rispetto della sua persona. Ho visto semplici maestri di casa, od interpreti di bordo, disciplinare mezzo reggimento di banchieri e di *mistress* con quattro parole secche: un po' merito delle razze che sanno fare la coda agli sportelli delle « fermo in posta », un po' mancanza dell'effervescenza nazionale. Da noi in simili occasioni un bello spirito con una sola frase vi demolisce l'arlecchino finto principe e lo esautora per l'eternità.

Anche a me l'uomo di *Cook* vuole affibbiare d'autorità un posto poco simpatico fra due corpulenti zii *Tom* d'incomodo vicinato, ma io che l'ho sentito poco fa brontolare con un suo accolito in un idioma molto familiare al mio orecchio gli sparo a bruciapelo: — *Nè, maestro, ràtemi nu posto chiù cristiano!*

Gli occhi del napoletano mi fissano un solo istante:

— *Piazzatevi addò volete, signò!*

Cinque minuti dopo il capo banda, fatto l'appello dei presenti come usa nei collegi, dà il segnale di marcia al primo autocarro. Nel passarmi vicino mi dice sorridendo in italo-partenopeo:

— Voi mi scuserete eh! v'avevo preso per un inglese; *chisti sunnu piécori*: Catello Fusco, per servirla.

Anche il secondo carro si mette in moto. Sul portone del *Grand Hôtel d'Oriente* il personale gallonato s'inchina alla carovana dei clienti:

— *Bonne promenade! Guten raisen! Good amusement . . .*

Gli autocarri, con tanto di Fiat sul radiatore, hanno il colore rosso di Bordino e di Salamano. Appena oltrepassata *Gall Face Street* si slanciano a bella velocità sul nastro scarlatto della « provinciale » di Colombo.

Il mio vicino di sinistra — collo taurino, barba rasata, occhiali a stanghetta — si sprofonda nella lettura del Bedeker per non perdere una sillaba degli utili ammaestramenti. Invece di guardare, legge. Poi dirà a Chicago d'aver visitato Ceylon! Più pratica la zitellona che mi precede — naso lungo, collo rasposo, cappello maschile — apre un pacchetto di caramelle ed incomincia un'operazione che continuerà metodica fino alla fine del pacchetto e della gita.

Ogni tanto l'uomo di *Cook* si volta indietro ad urlare il nome della strada o della località. L'uomo del Bedeker s'affretta a sottolineare col lapis il passaggio. La donna delle caramelle rumina senza scomporsi i suoi *drops*.

Il panorama s'allarga. La strada costeggia l'oceano indiano fiammeggiante di sole. Gli ombrelli delle palme-cocco formano sulle nostre teste una tettoia d'ombra.

Incontriamo lunghe file di carri cingalesi trainati da buoi e di carrozzelle tamùle tirate da coppie di *zébus,* qualche notabile indigeno a somaro col parasole di palma intrecciata, gruppi d'indiani e d'indiane col torso nudo ed i capelli sciolti ancora bagnati delle abluzioni del mattino. Immensi campi di banana ci salutano col dondolio delle grandi foglie. Ogni tanto un cartellone monumentale comunica al passante l'indirizzo d'un *Dak-bungalow* (casa del viaggiatore), raccomanda un *Rest-house* (albergo-pensione), consiglia il *Times of Ceylon* (tre edizioni

quotidiane), decanta una qualità di tè (adoperata dal principe di Galles) od un negozio di *Curiosity* (fornitore del Museo Nazionale).

La strada è in forte pendenza, ma gli autocarri divorano la salita col loro carico d'*Old Tom* e d'*Oncle Sam*. Di quando in quando un piccolo lago nel quale si riflette una pagoda microscopica interrompe l'ondeggiante marea dei campi di banana. E sempre sulla destra l'oceano indiano distende la sua immensità azzurra fiammeggiante di sole. E sempre sul nostro capo continua la tettoia delle palme- cocco. Qua e là qualche palma è precipitata in mare, vinta dal peso del suo piumaggio: il tronco giace sulla spiaggia colle radici scalzate quasi abbia voluto immergere nell'onda la sua cima bruciata dalla luce.

Alt! Cinnamon Garden. Si scende. Quaranta minuti di fermata per visitare il giardino tropicale di Monte Lavinia.

L'uomo di *Cook* raggruppa i gitanti come un branco di oche e li incanala nel bosco.

Preferisco per mezz'ora separarmi dalla mandria.

— Quaranta minuti di tempo, non è vero, maestro?

— Cinquanta per voi se vi fa piacere!

L'Eden tropicale di Ceylon — il paradiso di Buddha — è la descrizione classica che ogni visitatore delle Indie riserva agli amici di famiglia ed ai lettori, se ne ha.

Per chi, come me, ha vissuto tre mesi nelle foreste vergini del Congo aprendosi la strada a colpi d'accetta e talvolta di dinamite, per chi ha ascoltato sulle coste del Madagascar il dialogo misterioso della jungla malgascia coll'oceano, camminato per chilometri

su tappeti d'orchidee selvagge, fra muraglie di buchenviglia in fiore, in mezzo al colonname ciclopico del baobab e degli ebani giganti, il parco tropicale di Ceylon, nonostante la sua impotenza, ha il torto gravissimo d'essere tosato e squadrato dal compasso dell'agrimensore. La mania britannica di mettere in bell'ordine geometrico anche le scapigliate pazzie della natura ha aperto viali carrozzabili dove dovrebbe esistere appena qualche viottolo, ha disegnato aiuole scolastiche dove i fiori vorrebbero irrompere impetuosamente all'assalto d'ogni spazio e d'ogni buco, ha appiccicato cartelli bilingui a tutti i tronchi e su tutti gli arbusti, in modo che questo meraviglioso bosco di bellezza finisce col diventare una pedante biblioteca vegetale, una specie di museo Grévin per gli studiosi di botanica. Piante e fiori con la matricola e l'epigrafe in grassetto mi fanno l'effetto di tanti condannati all'ergastolo o di tanti « qui giace »!

Fossero ancora avvisi discreti, color corteccia d'albero, messi in un cantuccio per soddisfare la curiosità scientifica dei botanici di passaggio o per giustificare gli stipendi sardanapaleschi degli amministratori britannici, ma che! Sono cartelloni di mezzo metro se non più, giallo frittata, rosso pomodoro, verde miseria, con gli ultimi caratteri della gamma dei miopi. Sembrano spauracchi per gli uccelli. Non si possono muovere gli occhi senza essere obbligati a leggere *dendro colamus giganteus* (Australia), *eugenias mirifica* (Giava) ecc. Ogni tanto un mezzo busto, raffigurante un colonnello dell'esercito delle Indie od un capo giardiniere del Servizio botanico di Ceylon, fa bella mostra di sè fra i bambù e le felci con l'anno di nascita e di morte, gesta, onorificenze e miracoli.

Tuttavia il capolavoro della natura è così mirabile

che il cattivo gusto anglo-sassone non è riuscito a distruggerlo interamente. Nonostante tutto, il parco tropicale di Monte Lavinia è ancora degno del Paradiso terrestre che secondo la leggenda buddista stava di casa proprio qui, prima che Adamo si facesse dare lo sfratto per oltraggio al pudore.

Sotto l'immensa navata delle palme-cocco, alberi ed arbusti formano un grandioso scenario vegetale, mirabile sovrapposizione di grotte arborescenti che fa pensare a quelle scatole giapponesi di lacca che entrano una dentro l'altra fino al formato microscopico. Accanto ai tappeti di capelvenere ed ai ciuffi delicatissimi delle sensitive che al minimo urto si ritirano misteriosamente su loro stesse, cespugli formidabili di felci chiazzano d'ombra folta la penombra del bosco meraviglioso. Fecondate dalla terra ardente e dai frequenti acquazzoni, tutte le piante del Tropico e dell'Equatore s'intassano pomposamente in questa serra: *tek*, legni d'ebano, alberi di rosa, sandali, palissandri, baobab, eucalipti, cedri bianchi, tigli di Birmania, platani del Bengala, bambù alti venti metri, palme-cocco, palme-dum, palme di dattero, palme ornamentali, palme nane, palme spinose, meli di Granata, meli di Cina, meli-cannella, aloè, magnolie, alberi del latte, del pane, del vino, dello spirito, del miele, dell'incenso: una profusione di legni rari e preziosissimi, un lambicco paradisiaco di resine e di essenze, un apoteosi di foglie e di fuorescenze: lo splendore verde della terra, il fuoco d'artifizio dei fiori, il frullo d'innumerevoli uccelli, il volo d'infinite farfalle che sembrano altri fiori svolazzanti di foglia in foglia.

Ecco il fico-bania vasto come un tempio, di cui ogni ramo che tocca terra fa radice, così che l'albero ha cento tronchi perennemente germoglianti che inin-

terrottamente si autoriproducono; il *talipot,* re dei palmizi, che fiorisce una volta sola nella vita, slanciando sull'ombrello delle sue foglie che misurano cinque o sei metri quadrati di superficie un unico mirabile fiore alto dieci, dodici metri; la palma del vimine le cui liane rigide raggiungono settanta metri di lunghezza; il gigante d'Assam dai molteplici tronchi potenti, coi rami contorti a serpente, colle liane a fasci di cordame, colle radici che irrompono fuori della terra, si gonfiano, travasano per trenta metri all'intorno come una colata di lava. I bambù di Coromandel allineati uno accanto all'altro, più grossi al centro, più sottili alla cima e alla base sembrano giganteschi organi di cattedrale. Le loro cime fronzute frusciano musicalmente al vento.

I cartelli bilingui frenano il mio entusiasmo. Se i nervi impacciati dall'emostatico scientifico non riescono a vibrare poeticamente, l'occhio non può fare a meno d'ammirare tutte le flore del globo raccolte dalla natura con la complicità dell'uomo in un unico bosco campionario, nel quale i rododendri delle Alpi ed i fiori-spina del Ruvenzori sono sposati nella stessa aiuola alle orchidee violette del Tropico ed agli ibischi rossi dell'Equatore, i muschi del Tanganika alle clocearie dei gironi artici, i fiordalisi d'Italia ai nenufari bianchi del Giappone, le gaggie mediterranee alle vaniglie del golfo Persico.

L'ultimo dei quaranta minuti concesso da *Cook* mi trova a fianco dell'autocarro. Già l'uomo del Bedeker e la donna delle caramelle hanno ripreso le loro occupazioni. Si prosegue per Dalaka-Maligava in mezzo alla vegetazione lussureggiante del parco.

L'autocarro si slancia pel vialone della foresta fra due verdi pareti fuggenti. Il rombo dei motori scom-

piglia la siesta degli uccelli che scappano con frulli veloci. Gli alberi si spiumano al soffio del nostro passaggio.

Ora che i cartelloni sono annebbiati dalla velocità il paradiso tropicale di Buddha è indiscutibilmente più bello: a destra ed a sinistra lunghissimi viali sperdono i loro corridoi d'ombra: ogni tanto il soffitto verde s'alza grandiosamente a formare chioschi vasti come basiliche, cupole tutte fiori, archi e mausolei di fogliame. Sui cavalcavie di liane giuocherellano scimmie e pappagalli.

La vegetazione è così folta in spessore ed in altezza che i giardinieri l'hanno potuta lavorare architettonicamente come se fosse pietra, tracciare scale, aprire anfiteatri, gettare ponti, sospendere terrazzi, fabbricare colla materia vegetale palazzi e pagode. La velocità fa scomparire l'artifizio: resta uno scenario iperbolico di magnificenze, una sinfonia wagneriana di grandiosità ultraverde.

Gli autocarri si fermano in una specie di piazza, dinanzi ad un laghetto artificiale. Un colonname di ravinali d'alto fusto sostiene una cupola di foglie attraverso cui qualche raggio filtra ad indorare l'acqua. L'immancabile placca informa che siamo nel *Buddha Square*.

Due pagode si specchiano nel lago; una dedicata a Buddha, l'altra al *five o clok tea*. La prima offre ai visitatori una statua monumentale della divinità asiatica con le orecchie allungate e le mani olimpicamente composte sul ventre obeso: la seconda si contenta d'una corpulenta cassiera *made in England*.

Due bonzi sono sufficienti per raccogliere le offerte dei devoti di Buddha. Il personale della seconda pagoda è invece molto più numeroso agli ordini d'un *maître d'hôtel*.

— *Coffee* o *tea?*
— Vada pel tè.
— *Tiffin tea o Nirvanha tea?*
— Sentiamo questo Nirvanha.

Il tè Nirvanha è un brodetto tiepido come il suo minor fratello Tiffin, solamente è più . . . nutritivo perchè accompagnato da crostini, burro, marmellate, banane, *porridge,* miele ecc. Costa naturalmente in proporzione: cinquanta lire italiane al cambio!

Una *miss* dell'esercito della Salute approfitta della circostanza per distribuire una circolare antialcoolica contro le *intoxicated drinks.*

Un cosetto alto mezzo metro si precipita a lustrarmi le scarpe non impolverate. Un altro dello stesso formato mi scaccia le mosche di dosso con uno spolverino di carta velina.

Non c'è che dire: è proprio il Paradiso terrestre!

Comodamente sdraiato in una poltrona di vimini col relativo sgabello per i piedi, in mezzo alle infinite fragranze del parco tropicale, mentre mi accingo sotto gli occhi indulgenti del Buddha di fronte a spalmare di burro e *jam* i croccanti crostini, penso che Dio onnipotente deve essere molto misericordioso per permettere ai discendenti d'Adamo di venire a sgranocchiare pasticcini proprio nel luogo da cui l'antico padre fu inesorabilmente scacciato per una semplice mela!

Ogni Buddha si contenta di punire i nepoti con una multa di cinquanta lire italiane, mancia e lustratura di scarpe non comprese.



BENARES - Ingresso del tempio Kakiamuni col drago dei Mogol.

La Roma buddista.

ANURADHAPURA, aprile.

Roma! Questo nome sonante come il respiro d'un oceano, che evoca allo spirito una visione d'inconfrontabile grandezza, potrà forse sembrare a qualcuno esagerato per i ruderi d'Anuradhapura.

Eppure solo la formidabile Roma del Cristianesimo universale può essere paragonata alla « città morta » di Ceylon, nella quale secondo le leggende il Cristo asiatico, Buddha, scese sulla terra, incarnazione umana della divinità, per cancellare la colpa originale del peccato d'Adamo.

Cinque secoli prima che il pescatore di Nazareth bandisse agli uomini del Mediterraneo il nuovo Verbo d'amore, Buddha il quale aveva convertito con le stesse parole della Montagna centinaia di milioni di uomini al Credo della fratellanza e della misericordia, aveva già in Anuradhapura la splendente capitale del suo impero spirituale.

Se oggi il buddismo — miseramente degenerato in una pratica semi pagana — è stato soppiantato in

diverse terre asiatiche dalla religione guerriera di Mohammed e da applicazioni locali della filosofia ancestrale di Confucio, esso è ancora la credenza d'un terzo dell'India, di tutta la Malacca, di tre quarti della Cina, della Birmania, del Siam, dell'Annam, del Camboge, del Tonchino, della Corea, fino alle steppe mongoliche ed alle cento isole dell'arcipelago filippino. Ma a parte le centinaia di milioni di credenti che bruciano le cartine profumate della « preghiera » dinanzi al Profeta dal ventre obeso e dal sorriso indulgente, il buddismo ha profondamente impregnato del suo spirito tutta la metafisica asiatica, dalle Indie al Giappone, informandola alla dottrina del Maestro che pel primo predicò al mondo la religione della rinunzia e della carità universale.

Ed Anuradhapura fu appunto la sfolgorante capitale di quel buddismo antico che prima del Cristianesimo infranse, fra le moltitudini asiatiche, i paganesimi terribili ed i feticismi sanguinarii colle parole di Gesù: Ama il tuo prossimo come te stesso; non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te! Tutte le istituzioni religiose e politiche, i costumi e gli ordinamenti sociali, le vicende dinastiche e le evoluzioni storiche di quell'immenso mondo asiatico che è compreso fra l'Imalahia ed il Pacifico, sono stati per tremila anni plasmati dalla dottrina di Buddha che ancora oggi costituisce l'immutabile fondamento della coscienza asiatica.

Buddha ha dato ai popoli gialli insieme col senso dell'invisibile, del divino e dell'ineffabile, anche quello del mondo e dell'umanità: Mosè e Cristo nello stesso tempo, hanno regalato all'Asia il Dio uno del Decalogo ed il Dio misericordioso del Golgota.

Degna è perciò del nome di « Roma dell'Asia » que-

sta città che fu meravigliosa, che ora il tempo ha demolito, che avrebbe forse interamente distrutto senza che ne rimanesse pietra su pietra, se non fosse scaturita dalle viscere profonde della terra di Ceylon una vegetazione miracolosa a sostenere coi suoi tronchi le cupole cadenti, a fasciare con le sue liane i muri in rovina, ad ovattare i templi, le piscine e gli altari coi suoi muschi indistruttibili.

I « turisti » disdegnano Anuradhapura. Preferiscono Kandy. Hanno ragione: a Kandy v'è l'*hôtel Regina* col gelato nel *menu*, v'è la fontana del principe di Galles, che commemora la visita di Eduardo VII e la passeggiata di Lady Morton.

Qui per visitare le rovine bisogna contentarsi d'un carretto indiano col tetto di paglia, tirato da buoi.

Io vi sono giunto in un carro bestiame nell'ora della porpora e mi sono contentato per la cena d'un piatto di riso offerto dai bonzi della Dagoba con un ananas intriso di rugiada.

Quando la guida buddista con un gesto indescrivibile mi dice « è qui » non vedo che una immensa distesa di alberi che ondeggiano al vento ed una fila di colline basse coperte di verde. Fin dove l'occhio arriva sono alberi ed alberi, colline e colline: ogni tanto un laghetto nel quale il cielo riflette il suo oro.

Dunque tutto è finito? Della metropoli dai templi innumerevoli e dai cento palazzi reali verso cui erano orientate le pagode di tutto il mondo buddista, della capitale splendente di cui parla Plinio, alla quale convenivano le ambascierie di Golconda, di Rangon, di Huò, di Cei-fu, non resta neppure una colonna? Solo un mare di verde increspato dal vento!

Ma inoltrandosi in mezzo alla vegetazione ecco che la città morta scopre la sua ciclopica tomba. Dieci

chilometri quadrati di macerie sono sepolte in mezzo alle felci ed agli arbusti. Le collinette che s'allineano nella campagna altro non sono che gli stessi templi monumentali coperti d'un incredibile verde . . .

Solo la vegetazione tropicale di Ceylon poteva compiere questo prodigio. Fra le palme, le felci giganti, i bania dai cento tronchi, i fichi di Babilonia dai mille fiori, giacciono a profusione statue, altari, piscine, simboli, divinità, colonne infrante, sepolcri scoperchiati, steli, cippi, urne, capitelli, tutto il tritume pomposo e miserabile d'una grande città distrutta duemila anni fa, tutti gli avanzi millenarii d'una rovina secolare. Solo le « Dagobe » restano in piedi, irriconoscibili, diventate colline, ma sotto le loro volte i Buddha d'oro da trenta secoli ancora sorridono dello stesso eterno sorriso.

A centinaia le statue degli idoli rovesciate dormono sotto le foglie. I muschi le hanno coperte di patine verdi: le liane le hanno fasciate d'involucri impermeabili; i papiri vi hanno arrotolato intorno le loro immense foglie.

Ogni tanto s'incontrano gradini che furono d'un tempio, vasche che appartennero ad un palazzo, sedili che furono troni, celle che servirono da prigioni, tripodi che arsero, chissà quanto! A ben guardare fra gli alberi si scoprono file di colonne ancora ritte, confuse coi tronchi, verdi anch'esse, quasi fecondate dall'umidità potente, vegetalizzate dal contatto delle linfe sempiterne. I capitelli si perdono nel fogliame impenetrabile, gli zoccoli s'affondano nelle radici che marciscono fuori terra.

Nella penombra del crepuscolo i rami contorti dei ravinali si confondono con le proboscidi di granito degli elefanti sepolti e con gli anelli viscidi dei serpenti veri addormentati.

Ogni tanto un muro con una porta indica una casa, ma oltre la soglia non vi sono che erbe folte. Tanti cespugli sono nicchie di divinità dimenticate. Qua e là un braccio di pietra sporge da una macchia, una tiara sovrasta un groviglio di fogliame.

La caducità della fatica umana non ha forse al mondo nessun altro tempio così grandioso e così triste. Le colonne del Foro e gli archi del Colosseo perpetuano ancora la maestà monumentale di Roma: gli obelischi di Karnak e le Piramidi restano a ricordare lo splendore faraonico: l'Acropoli è ancora alta nel cielo d'Atene. Qui solo la jungla — anch'essa forza della natura — ha salvato le ultime briciole.

Ma la creazione spirituale di Buddha, plasmata in una materia imponderabile, più resistente del granito e più duratura del bronzo, ha sopravvissuto al tempo ed ai crolli. In milioni e milioni di case asiatiche la fragile lampada della fede arde perennemente dinnanzi all'effigie del Maestro. La sua dottrina, dopo aver assicurato per tanti secoli a miliardi di uomini l'ordine domestico e la serenità dello spirito è tuttora la piattaforma della civiltà asiatica ed offre alla Cina moderna la sostanza ideale della sua risurrezione. Religione potentemente umana, non metafisica e non mistica, che nella sua originale purezza unificava Dio con l'umanità, il buddismo pur senza essere la soluzione più perfetta che gli uomini abbiano saputo dare ala vita, è indiscutibilmente uno dei pilastri della civiltà mondiale.

Solo il Cristianesimo lo supera in altezza, perchè, erede dell'irradiazione universale di Roma, ha piantato le sue Croci senza limiti di razze e senza frontiere di continenti.

Mentre scendono sulla città morta i drappi funebri della notte incipiente entriamo nelle « Dagobe ».

Sono circa cento, ma quattro le più grandi. Nell'impossibilità di dare altrimenti ai lettori un'impressione esatta di questi mausolei che sovrastano la città seppellita mi servirò di qualche cifra, eloquente nella sua aridità.

Immaginate quattro gigantesche campane capovolte, con sulla cima una grande pigna che fa da campanile. Il campanile è sopra la campana. Ogni colosso poggia sopra un ciclopico zoccolo di granito che serve anche da gradinata per salire fino al tempio.

Noi visitiamo la « dagoba » d'Abayagyra », formidabile campanone alto novanta metri con un diametro interno di cento metri. Lo zoccolo elevato dal suolo occupa tre ettari di superficie. Un'iscrizione illustrativa — molto inglese ma eloquente — spiega che il materiale adoperato per il solo zoccolo sarebbe sufficiente a costruire un muro di tre metri d'altezza da Londra ad Edimburgo o ad edificare ottomila case di cinque piani! L'iscrizione è firmata: *Sir F. Tennent*, scienziato di fama internazionale.

Si sale al tempio per una gradinata d'anfiteatro di cui il passaggio umano ha consunto gli spigoli. S'entra per una porta larghissima vigilata da elefanti di pietra frusta dai secoli.

All'interno il tempio è illuminato solo dai tripodi che ardono dinanzi a Buddha: due bracieri monumentali che riflettono il riverbero delle fiamme sulla statua del Maestro. E' lo stesso Buddha dei ninnoli cinesi, delle lacche di Birmania, delle fragili porcellane di Nagasaki, dei paraventi di Canton e dei ventagli di Cing-fu: la stessa faccia un po'sognante ed un po' beata di grasso bonzo, lo stesso eterno sorriso

di nullità, le stesse mani olimpicamente intrecciate sul ventre obeso. Solo le dimensioni sono maggiori, proporzionate alla mole del tempio.

Quattro bonzi di carne ed ossa sono accoccolati ai piedi della statua, le ginocchia incrociate come il Maestro, le braccia identicamente composte sul ventre, lo stesso sorriso indefinibile sulle labbra dipinte. Non hanno niente da fare, altro che lasciar trascorrere il tempo! Non riti da svolgere, non cerimonie da celebrare, non uffici da recitare. I fedeli, anche loro, non hanno che da comprare dal mercante le cartine profumate sulle quali sono già le preci, e lasciarle bruciare nel fuoco. Buddha non esige dai suoi devoti nessuna perdita di tempo. E siccome i mercanti sono affiliati alla Confraternita, anche la cassa del tempio è soddisfatta. Chi ha pochi peccati o poca fede brucia una sola cartina, chi ha molte colpe o molto amore, proporziona il peso della carta alle proprie condizioni.

L'idolo sorridente che non chiede ai suoi adoratori nè sacrifizi cruenti nè privazioni penose, ma solo un po' di sorriso, solo un po' di bontà per gli altri uomini, gradisce anche le offerte di profumo: fragranze naturali di fiori freschi; fragranze artificiali d'essenze distillate e d'estratti vegetali: qualunque cosa, purchè odorante. Vi sono perciò tanti fiori per terra, specialmente gardenie e tuberose; tante bottigline d'aloè e di sandalo che evaporano negli angoli e sugli spigoli dei muri.

Nei tripodi insieme alle cartine della « preghiera » impregnate di vaniglia, bruciano sacchetti d'incenso, grani di resina, bastoncini di cannella, semenze profumate del gran giardino afrodisiaco di Ceylon.

Sovente i fedeli si fermano nel tempio a riposare: scelgono una stuoia in faccia a Buddha, s'accosciano

come lui, incrociano le braccia nel gesto millenario e restano lì un pochino a fissarlo negli occhi di cristallo.

Inavvertitamente il suo sorriso si riflette sulle labbra di coloro che credono.

Una pace infinita scaturisce dal nulla del tempio, veniente forse dal più grande nulla della vita. Una sensazione di calma gradatamente addormenta lo spirito, stende i nervi, intorpidisce le membra.

Sotto questa campana secolare, dinnanzi al Maestro che seppe consolare l'umano tormento col miraggio del Nirvanha nel quale tutto si dissolve per eternamente ricomporsi, anche se il nostro spirito occidentale, fatto per la lotta e per la vittoria, dopo la battaglia non si sente sedotto dal vuoto dello sconfinato Nulla buddista, s'inchina dinnanzi all'alta saggezza del Filosofo giallo che contro i dolori e le collere delle genti, le passioni dei popoli e degli individui, contro le ingiustizie dei forti e le rivolte dei deboli, contro l'odio e l'amore, l'avarizia e la calunnia, contro tutto l'infinito tormento e la insaziabile incontentabilità umana, lanciò il suo gran « Perchè? »

A che vale? A che serve? « Egualmente morrai e rinascerai, per nuovamente morire e rinascere sempre » (147° versetto del *Sadhartha*).

Fuori la notte avviluppa nella sua immensa ombra la città morta e la campagna addormentata. Una luna gonfia e turgida, quasi carica di tutti i malanni e le miserie dell'umanità, si leva dietro la cortina dei grandi alberi ad illividire le cento « dagobe » d'Anuradhapura.

I templi colossali di Thuparàma e di Lankaràma, le rovine dei mille conventi, le macerie delle Reggie,

le mille seicento colonne del Palazzo del Fagiano, le quaranta file d'elefanti del mausoleo di Brazen, le piscine marmoree di Pokùma ora colme d'acqua marcia, i bacini granitici di Kalabèni ora zeppi d'erbaglia putrescente, tutta la sterminata rovina della metropoli sbriciolata si riempie di pallore sidereo.

Anche la luna di Ceylon sembra sorridere a tanta morte con lo stesso sorriso indefinibile di Buddha.

Canto di zampogna.

Colombo, maggio.

Le valigie sono pronte, già a bordo. Il biglietto di viaggio per Madras staccato, già in tasca fra la polizza dei bagagli ed il passaporto. Appuntamento con gli altri a bordo, alle sei. Non si sa ancora se partiremo stassera stessa o domani mattina, perchè la nave deve fare carbone e caricare una quantità di casse pel continente.

Frattanto me ne sono venuto in tram fino a questo sobborgo un po' lontano di Maligakanda che è già campagna, la campagna meravigliosa di Ceylon.

Ho scelto a caso un caffeuccio cingalese frequentato dai carettieri della grande strada di Kandy. Il padrone non deve essere abituato ad ospiti della mia importanza, a giudicare almeno dall'imbarazzo con cui mi riceve e dalla premura con cui s'affanna a strofinare con uno straccio puzzolentissimo lo sgangherato tavolino.

Ordino un té, un semplice té d'osteria cingalese, servito bell'e pronto in una rozza porcellana di Singapore, con un bastoncino di cannella per cucchiaino.

Non so come gli inglesi riescano nei *Palace Hôtel* di Colombo, colle loro teiere brevettate ed altri accessorii, a trasformare questa deliziosa bevanda indostana nell'intruglio farmaceutico del *five o clok.*

Una ragazza cingalese, quasi nuda nella tunica tamùla, una spalla scoperta fino alla prugna acerba del piccolo seno, mi serve l'immancabile pipa di *tombak*: accomoda le foglie, soffia un po' sulle braci, prova con la sua bocca di papavero se il cannello tira, poi me lo porge spalancandomi in faccia due grandi occhi di velluto.

Sotto il mio sguardo la sua mano di principessa selvaggia dalle unghie tinte d'*hennè* trema impercettibilmente: i lunghi ventagli delle palpebre s'abbassano a fare un po' di ombra sulle guancie imporporate.

E resto solo, nel caffeuccio miserabile, sotto la tettoia di palma, dinanzi alla grande strada di Kandy che a destra ed a sinistra sperde nella lontananza il suo nastro rossastro.

Ogni tanto passa un carro che cigola col suono caratteristico di tutti i carri d'ogni paese. I buoi si degnano talvolta volgere l'occhio mansueto verso il bianco, l'indiano passa alto in serpa senza battere ciglio.

Sulla campagna sfolgora il sole di Ceylon. Nel cielo quasi bianco per l'irradiazione solare non una nube, solo infinita luce. La strada arde. I serbatoi di cemento di Maligakanda fiammeggiano nel bagliore. Il verde opulento della vegetazione immobile pare incredibile in mezzo a tanto fuoco. Fra l'atmosfera sahariana e la jungla portentosa v'è un contrasto formidabile che sbalordisce. La sublime poesia del luogo è in questo infinito verde che non brucia in mezzo a tanto incendio.

Nessuna voce umana, nessun urlo animale, turbano l'alto silenzio, ma la solitudine è piena del fremito impercettibile di miliardi di vite microscopiche che formicolano fra le erbe.

Lentissimo trascorre il tempo fra una sorsata di tè ed una boccata di *tombàk*, lentissimo, come se i minuti fossero quarti, i quarti ore intere. Pure lo sbadiglio non sale alle labbra. Una immensa beatitudine appesantisce le membra che si rifiutano ad ogni fatica anche minuscola. Un grande torpore s'impadronisce del cervello che è incapace di qualsiasi sforzo. Il pensiero stesso è fatica. Le idee passano e fuggono senza che nulla le fermi. Solo lo spirito veglia, straordinariamente attento: vede e sente: analizza tutta la possente vita esteriore dell'immobilità circostante, tutta la possente vita interiore dell'apparente letargo.

Dolce è il tuo tè cingalese, o fanciulla dagli occhi di velluto, dolce il tuo *tombak* che gorgoglia nell'acqua della pipa prima di salire alla bocca.

Bella è la tua tenda di palma intrecciata, benchè sia molto vecchia e parecchio stracciata. Anche il tavolo a guardarlo è assai male in arnese e la sedia parrebbe sconcia se non fosse qui dinanzi a tanto sole!

L'incantatore di serpenti che ha visto un bianco s'accosta per guadagnare un quarto di rupia.

Fingo di dormire per non essere disturbato, ma l'uomo del Bengala che non ha fretta si siede nella polvere aspettando che il ricco *sahib* degni svegliarsi. Ha già aperto i suoi cesti perchè i serpenti possano uscire e tiene le dita sui fori dello zufolo per incominciare a suonare. Aspetta. Aspetterebbe un'ora! Chi ha fretta in India?

La fanciulla dal seno di prugna s'è fatta avanti sulla soglia per vedere il portento delle biscie che dovrebbero uccidere ed invece danzano.

Per quella prugna che ancora non s'è aperta alla resina bianca, per quegli occhi carichi di tutte le foschie dell'Asia, apro il disco che dà strada libera ai serpenti.

Sono bei biscioni neri del Bengala, argentati, sotto la gola fino all'apice della coda. Nella piccola testa dardeggiano gli occhietti di rubino e nella più piccola bocca sibilano le lingue forcute. Benchè l'oppio dell'incantatore li abbia inebetiti e la tenaglia del dentista-veterinario li abbia privati della punta velenosa, sono pur sempre quei viscidi signori della jungla che affrontano la tigre del Bengala. Le loro vertebre potenti, che sanno inanellare uno stelo di fiore senza spezzarlo, sanno serrare fino allo schianto l'inguine dei grandi felini.

Nei tuoi occhi pieni di lampi, vergine ostessa tamùla, il disgusto che ti provoca la bestia senza forme lotta col fascino che ti ispira il rettile millenario come a tutte le figlie d'Eva:

Ma . . . io li ho già visti tante volte i tuoi serpenti, librati così sulle anella forti, ballar nel vuoto questa loro danza strana che non è danza e non è nulla, ma fa pensare all'acqua corrente.

Ecco i tuoi venti *cents* e vattene con Dio.

Perchè vuoi, come in un volgare *music hall* d'Europa, fare un ultimo numero prima di partire? Il tuo zufolo mi dà noia, le tue biscie mi fanno schifo. Anche la prugna acerba mi piace meno a forza di vedermela dinanzi al naso. Solo gli occhi mi piacciono sempre, perchè non mi guardano mai.

Come arde il sole! Laggiù, fra gli alberi, un fumo

leggiero sale dai tetti bassi delle case invisibili. Non un soffio di vento, non un brivido d'aria. Immobili sono i grandi ombrelli delle palme, immobili le foglie del banama, immobili i campi di té e di cannella, tutto statico, fisso e senza vita.

Le risaie si macerano al sole . . .

Ogni cosa sembra vaga e lontana . . . ogni cosa . . . la patria stessa, dopo venti mesi d'assenza, è come una linea sperduta laggiù nella nebbia luminosa . . .

Un'inesprimibile malinconia avvinghia l'anima. La nostalgia batte col suo martello sul cuore indolorito.

Ma una voce rozza e formidabile interrompe l'ora allucinata. Un pastore dei monti dell'ovest scende dalla strada di Kandy verso la città cosmopolita con una mandria di pecore del Bengala verosimilmente destinate alle cucine dei *Palace Hôtels*.

Non è cingalese nè tamùlo, ma uomo dell'alta montagna, di quelli che vivono isolati con le greggi sui pascoli di Kemadàya. Secondo la tradizione indigena, apparterrebbero ad una razza misteriosa, la quale in tempi lontani veniva ogni anno a Ceylon dal continente con le mandrie per la via d'Adamo prima che il mare la subissasse. Quando i flutti coprirono in una notte di tempesta la linea di scogli che aveva servito al primo padre scacciato dal Paradiso terrestre per andare verso le terre del suo nuovo destino, gli uomini della montagna che si trovavano nell'isola si ritirarono sui greppi di Kemadày. Scendono solo ogni tanto a Colombo per vendere i loro armenti.

Il pastore suona uno strumento asiatico che è anche italiano e di tutti i paesi, un semplice piffero con

due otri gonfi, una modesta zampogna. Forse è stato il primo strumento musicale dell'umanità.

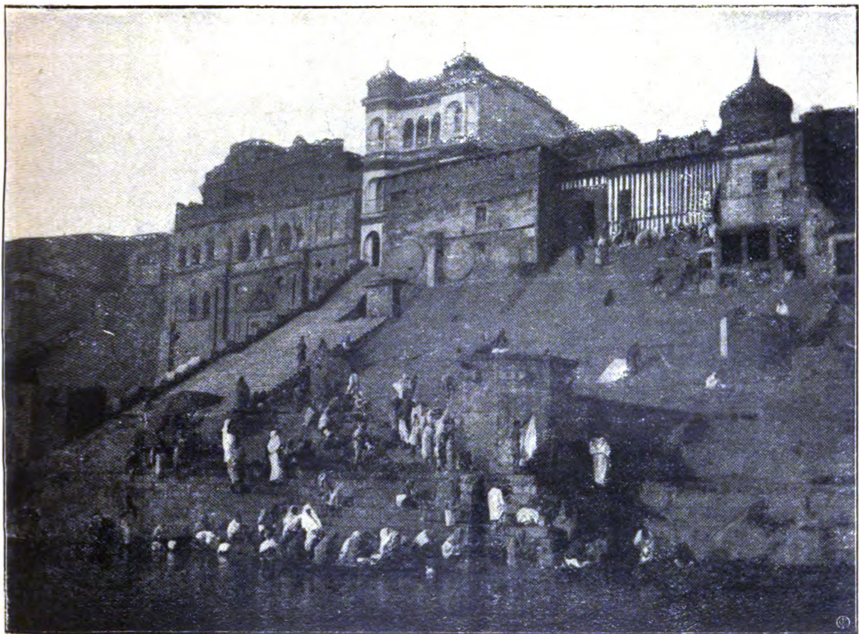
La sua canzone mezzo umana e mezzo animale, che sa di stalla paesana e d'altipiano asiatico, di Natale nordico e di liturgia orientale, piena di serenità patriarcale e nello stesso tempo di voluttà peccaminosa, è forse una vecchia pastorale del Tibet: una di quelle che i caprai buddisti dell'alto Pamir suonano nelle notti di luna dinanzi alle pagode dei Lama, non so, forse una di quelle che i montanari mongoli modulano nelle veglie della steppa dietro i ghiacciai, non so . . . ma è come quella che i *ciaramellari* d'Italia cantano dinanzi ai presepi nella novena del Natale. Forse lo strumento primitivo non può suonare altro!

Ma empie l'alto silenzio della sua poesia.

Passano le capre in mezzo ad un nembo di polvere rossa, ed io le seguo per la strada di Kandy, verso Colombo opulenta, senza ricordare la pipa del *tombák* dolce e la ragazza dalla susina acerba.

Ricordo invece . . . sì, ricordo nell'alto bergamasco, in cima ad un colle la casa materna dove ancora fanciullo andavo negli orti a cogliere le more ed in cantina a rubare le pere d'inverno . . . dove in tante case v'erano tanti fanciulli che poi s'incontrarono in trincea . . . dove la nonna raccontava accanto al fuoco lunghe storie complicate, mentre il gatto giuocava coi rocchetti.

Ricordo che un giorno, mentre tutto solo mi divertivo nel gran giardino a disotterrare i mille piedi — potevo avere otto anni — un suono dolce e strano mi fece correre in istrada, fino alla cima del colle dinanzi alla chiesetta del Santo. Due zampognari suonavano, due uomini alti e neri, come questo, con la barba lunga, come questo, coi piedi scalzi, come que-



BENARES - Una parte dei Sindha-Gat.

sto. Soffiavano in uno strumento eguale estraendone una nenia mezzo umana e mezzo animale nella quale il mio cuore infantile si scioglieva.

Il sole di quel lontano mattino era più pallido di questo, ma le zampogne lo fecero brillare per me come questo mentre nel cielo d'Italia s'aprivano pel fanciullo ignaro tanti orizzonti lontani. Era come uno scorrere di grandi tendaggi che uno dopo l'altro continuamente s'aprissero scoprendo lontananze di sole e di luce. Era la prima rivelazione dei paesi e delle terre d'oltre mare, il primo anelito verso un più vasto mondo, la prima parola del destino che chiamava, il primo passo verso la vita vagabonda che ormai dura da quindici anni!

Pochi giorni d'Italia, solo pochi giorni, poi sempre per mare e per terra, in mezzo a genti d'altra razza e d'altra lingua, a piante d'altra sorte, a città d'altro nome. E come me altri milioni di figli d'Italia!

Ed ecco che a quindici anni di distanza quella stessa zampogna che fanciullo m'innamorò dell'oltre mare, con la stessa voce oggi perdutamente m'innamora dell'Italia mia, fino al pianto ed alla sofferenza, proprio nel momento in cui la bellezza ardente di Ceylon sembrava stregarmi cogli occhi di velluto delle sue sirene.

E me ne vado così per la strada rossa, fra le palme giganti e gli ibischi in fiore, dietro la mandria d'Asia ed il pastore di Kemadày, verso la metropoli cosmopolita, con l'anima tesa verso la patria bella, col cuore pieno del suo amore, con la bocca colma del suo nome, con negli occhi la sua visione che è ancora per me di tutte la più splendida e la più cara. Italia, Italia mia! Italia, Italia nostra!

Madras-Golconda.

Golconda, maggio.

La stazione monumentale di Madras rigurgita di folla indiana silenziosa che s'intassa nei lunghi treni.

Per Mysora, per Tutticorin, Per Bellay, per Salem . . . i convogli partono uno dopo l'altro zeppi di viaggiatori.

Sul terzo binario il grande espresso di Calcutta aspetta il segnale per slanciarsi nella campagna indiana verso Golconda, fino a Bombay. Sono duemila chilometri di strada ferrata che l'Inghilterra ha gettato nella sterminata pianura d'Hyderabaad per allacciare le tre capitali dell'impero: Calcutta, Bombay e Madras. La linea che attraversa il massiccio petroso dell'alto Dekan e gli Stati del Nyzam è prevalentemente strategica, mentre tutte le altre della fittissima rete anglo-indiana, con uno sviluppo d'oltre cinquantamila chilometri, obbediscono a rigide convenienze commerciali.

Tutti i treni hanno quattro classi, l'ultima riservata ai *paria,* i quali secondo la gerarchia indiana non

possono avere contatto coi membri delle alte caste. In compenso pagano pochissimo: sedici rupie (ventitrè franchi e settantacinque centesimi) per duemila chilometri. E' proprio peccato non essere . . . *paria!*

Le vetture ferroviarie dell'*Indian Reliew* sono un po' diverse da quelle italiane. Sarebbe infatti umanamente impossibile coi calori tropicali dell'India di percorrere così grandi distanze negli scatoloni di ferro delle Compagnie europee, coi sedili di velluto, in otto persone.

Ogni vettura ha sei poltrone e sei tavolini di vimini, ai lati dello scompartimento altri divani di palma intrecciata servono da cuccette per la notte. Il materiale è smontabile e si piega meccanicamente con facilità. Il soffitto di legno bianco, a doppio fondo e sopraelevato di trenta centimetri, assicura quando il treno è in corsa una temperatura tollerabile ed una discreta aereazione. Gli scompartimenti sono più larghi dei nostri e lunghi quasi il doppio, per cui in sei persone ci si stà comodissimi. Grandi persiane obblique scendono fino a mezza altezza. I vetri sono affumicati, color azzurro cupo, per proteggere contro il riverbero del sole. Tutto è bianco all'interno come in una clinica.

Ogni vagone ha due porte; una in comunicazione con una vettura di terza classe, riservata ai domestici indigeni dei viaggiatori dello scompartimento; l'altra col *tender-toilette,* il quale fra i diversi accessori ha anche una ghiacciaia col relativo blocco di ghiaccio fornito dall'Amministrazione. Due ventilatori elettrici completano l'arredamento della vettura.

Ogni treno diretto ha inoltre il vagone-ristorante con servizio permanente di tè e di *bar* americano, vendita di giornali e di sigari, spedizione di telegrammi,

cambiavalute ecc. Gli *sleeping-cars* sono aboliti per ragioni climatiche.

Nel mio vagone siamo in cinque: due inglesi, due indiani, ed il sottoscritto.

Venditori d'ananas ghiacciati, latte di cocco, sugo di liquerizia, ventagli, banane, libri e scacciamosche salgono in carrozza ad offrire le loro merci.

Sotto la grande tettoia della stazione il caldo è insopportabile nonostante i ventilatori. Manca letteralmente il respiro.

I due inglesi si sono ritirati nel *tender* in compagnia dei rispettivi domestici e sono ricomparsi dopo cinque minuti travestiti da viaggio: pantofole di paglia e *pijama* di seta cruda. I due indiani restano dignitosamente col colletto duro e la cravatta. Io veramente avrei una matta voglia di spogliarmi nudo e di ficcarmi in ghiacciaia. Fra il *sans gêne* dei britannici e la compostezza dei *brahamini*, opto per una via di mezzo, sostituendo giacca e colletto con un corpettino di seta bianca comperato a Madras in un negozio cinese. L'indumento asiatico a me pare oltre che freschissimo anche elegantissimo, ma dalle occhiate dei quattro compagni m'accorgo che essi non dividono la mia opinione. Siccome ho imparato proprio dagli inglesi e dai *brahamini* a fare più che possibile il mio comodo, senza preoccuparmi eccessivamente del prossimo, m'installo con sussiego nella poltrona dinanzi alla tavola d'ordinanza sulla quale ho ammassato in bell'ordine banane, ananas, manghi ed arancetti diacci del Travancore.

Siamo in ritardo da qualche minuto. I due inglesi si scambiano le loro impressioni poco lusinghiere per l'*Indian Reliew*. I *brahamini* aspettano senza impazientirsi.

Finalmente un brivido di vita scuote il convoglio che lentamente esce dalla stazione e subito accelera la sua andatura.

Tanto per vedere qualche cosa mi permetto d'abbassare dieci centimetri di vetro. Un minuto dopo uno degli inglesi con un inappuntabile *pardon monsieur* li rialza. Lascio passare un po' di tempo poi m'azzardo a sollevare di cinque centimetri la persiana. Un minuto dopo l'altro inglese con un flemmatico *shorry sir* la riabbassa.

I *brahamini* fumano tranquillamente senza mischiarsi nell'affare che evidentemente non li riguarda.

Per evitare complicazioni mi rassegno a star fermo ed a sfogare il malumore sulle banane che sono squisite e sui manghi che sono deliziosi.

E non ne offro a nessuno!

Si viaggia già da tre ore senza che sia stata scambiata una parola. Oh bei treni d'Italia, nei quali cinque minuti dopo s'attacca conversazione e ci si scambia le sigarette!

Fortunatamente uno dei *brahamini* ha dimenticato i fiammiferi a Madras. Gli offro subito la scatola. Il gesto deve averlo edificato sulla mia nazionalità di non inglese perchè mi domanda:

— *Français?*

— No, italiano.

— *Tres joli pays l'Italie.*

— Lo conoscete?

— No, ma ho letto molto sull'Italia.

— E' sopratutto un grande paese.

— *Je sais, c'est un pays de superbe avenir!*

Con mio grande piacere ed anche un po' di meraviglia, i due indiani parlano per quasi mezz'ora dell'Italia, con qualche inesattezza, ma senza le classiche

corbellerie alle quali m'hanno abituato gli inglesi ed i francesi. Banane, ananas e manghi fanno le spese della conoscenza. M'accorgo ch'è gente colta, educata all'occidentale, perfettamente al corrente delle maggiori manifestazioni artistiche e politiche europee. Mi parlano di D'Annunzio, di Mussolini e di . . . Bissolati! Dopo un po' riesco a sapere che sono *brahama* e che si recano ad Hiderabaad per assistere al Gran Consiglio Nazionale sotto la presidenza di Ghandhi.

Il nome del grande rivoluzionario ci procura un'occhiata indefinibile dei britannici. Per vendicarmi del vetro e della persiana carico la mano nel dipingere l'alta figura morale del Capo e la popolarità che ha in Europa come simbolo del risorgimento nazionale indiano. Sospendo il panegirico solamente quando il maestro di casa del vagone-ristorante ci avverte che il *dining* è servito.

La sala da pranzo del « direttissimo » Madras-Golconda è come le sale da pranzo di tutti i grandi espressi internazionali, salvo le persiane ed i vetri affumicati.

I viaggiatori sono tutti inglesi, *parsi* o indiani della casta superiore. Il direttore del servizio riunisce gli inglesi da una parte e gli indiani dall'altra, con reciproco visibile compiacimento. Uomini bianchi ed uomini di colore sono irrigiditi in una compostezza fredda che nasconde la vera natura dei loro sentimenti. Si tollerano e si disprezzano. Ma la caratteristica freddezza inglese e la tipica indifferenza indiana si cristallizzano in una maschera impenetrabile.

Gli inglesi sono alti funzionari, ufficiali superiori in borghese o pezzi grossi della finanza e del commercio. Non hanno bisogno di presentarsi. Li riconosco: sono i soliti *gentlemen* del *Carltoon* di Colombo e del *Continental* di Cairo, gli opulenti borghesi del-

l'impero di Mac Donald che hanno tre quarti del mondo a loro disposizione. Fumano le stesse pipe, calzano le stesse scarpe, bevono lo stesso *wisky*. Quasi quasi si riconoscerebbero dal taglio dei capelli!

Gli indiani non so chi siano, ma a vederli, così gravi ed un po' solenni, m'hanno l'aria di tanti Grandi Sacerdoti dell'epoca patriarcale travestiti per un'opera in costume del 1924.

I domestici indigeni si moltiplicano a servire una ventina d'antipasti fra i quali non ve n'è uno mangiabile.

Al salmone in salsa tartara, il *wisky* incomincia a sciogliere qualche scilinguagnolo.

Nel suo piccolo questo scatolone dorato, lanciato a cento chilometri attraverso la pianura d'Hiderabaad, con gli inglesi da una parte e gli indiani dall'altra, rigidi ed alteri i primi, freddi e misteriosi i secondi, spiritualmente divisi da un abisso, coabitanti ma stranieri, *gentlemen* ma nemici, superbi i biondi, enigmatici i bruni, con sul volto gli uni l'alterigia della razza, con negli occhi gli altri il lampo dell'India, questo vagone di direttissimo carico di lacche e di dorature, d'odii e d'incomprensioni, è una fotografia in formato microscopico della vita indiana al punto al quale hanno ormai ridotto le cose i pregi ed i difetti del colonialismo britannico.

Infatti gli inglesi, i quali hanno trapiantato in India tutti i trovati del progresso meccanico d'occidente, hanno abituato gli indigeni agli usi ed ai costumi d'Europa, hanno incastrato il paese nell'asse mondiale delle industrie e dei commerci, l'hanno dotato di tutti i più svariati organismi europei, amministrativi, finanziarii e politici, hanno fondato scuole ed università, creato a migliaia avvocati, medici, ingegneri, ammini-

stratori, scienziati e finanzieri, hanno perfino durante la guerra fatto partecipare gli indiani alle lotte politiche ed agli odii dei bianchi, iniziandoli agli stessi ideali nazionali e sociali delle razze d'occidente, non si sono invece mai preoccupati di comprendere l'anima di queste moltitudini, d'avvicinarsi alle folle e di cattivarsele, di formare nella massa una coscienza anglo-indiana intonata alla fisonomia del possedimento imperiale, di gettare a piene mani la semenza della simpatia, di suscitare correnti profonde d'amicizia, di cordialità, d'intesa spirituale . . . Nulla!

Anche qui, come in Egitto, come in Mesopotamia, come nello Zanzibar, sono i *britishs*, i padroni, i grandi feudatarii della gleba colorata, chiusi nella loro sprezzante alterigia di casta inglese, solamente soldati, funzionarii e mercanti, solamente agenti d'una dominazione, mai apostoli d'un idea, propagandisti d'una cordiale intesa, missionari d'una religione politica.

A tavola i *brahamini* parlano di Ghandhi, del *Mathàma,* del Congresso di Bombay, dello *Swaray,* della Grande Legge, dell'*Indian Reforma Act,* dell'*Hartal,* del *Roiwlatt Act,* d'*indian opinion* e *d'indian home rule.* Si sente che la rivoluzione è in marcia perchè ne parlano liberamente, si sente che la rivoluzione è nei cuori perchè ne discutono appassionatamente. E di venti, venticinque inglesi che sono qui a tavola, a pochi centimetri di distanza, mangiando lo stesso arrosto di vitello con le medesime patatine al sugo, non ve n'è uno, uno solo, che senta la convenienza politica od il bisogno personale di rispondere, di discutere, di ragionare, di parlare, di difendere con un argomento l'utilità reciproca della collaborazione anglo-indiana, d'illustrare i benefizi dell'amministrazione inglese, di dire una parola di bontà, di persuasione, d'a-

micizia; niente! Bevono e mangiano, imperturbabilmente, come se tutto ciò non li riguardasse. Se per caso una frase a doppio senso sfugge dalle labbra è sempre altezzosa, sprezzante, direi quasi stupida.

Qualcuno dirà: sistema! No, insufficienza psicologia della razza.

Il *brahamino* dei fiammiferi rivolgendosi verso di me mi dice in inglese:

— Voi penetrate ora in un'altra India, diversa da Ceylon e dal Travancore. Laggiù, nei paesi della costa, la distanza, la bellezza dei luoghi, i ruderi millenarii dei templi e delle città morte, mantengono ancora le genti in un'atmosfera di sogno. Qui si vive. Questa è la vera India che gli europei visitano più raramente: il centro ed il settentrione. Qui le moltitudini soffrono e lavorano, qui gli uomini oltre alla vita del corpo e dei sensi ne hanno un'altra dello spirito, la *Mathàma*. Qui non esistono ormai più nè caste, nè religioni, nè *maradgià* nè *paria,* nè razze nè diversità sociali, nè odii antichi nè antagonismi recenti. Siamo tutti fratelli, tutti figli dell'India, tutti soldati del suo Risorgimento.

— Ancora un po' di gelato? — chiede il cameriere.

— I nostri Capi più autorevoli, incominciando dallo stesso Ghandhi, erano favorevoli ad una collaborazione con l'Inghilterra. Ma nessun popolo è più chiuso dell'inglese allo spirito delle altre razze. Il loro splendido isolamento è sopratutto un isolamento psicologico. In essi la vita fisica sopprime, con la preponderanza del benessere materiale, ogni inquietudine metafisica ed ogni attività sentimentale: non hanno nè curiosità intellettuale nè emotività artistica; sono sen-

z'anima. Come volete che possano comprendere l'anima degli indiani che sono forse il popolo più complesso, più cerebrale e più emotivo del mondo?

— Sigari, caffè, liquori . . .

— Di fronte alle aspirazioni millenarie della nostra anima irrequieta, essi non sanno parlarci che di cotone e di rupie. Nel loro orgoglio di conquistatori e nella loro convinzione di superuomini, hanno scambiato per inferiorità di razza il nostro tradizionalismo asiatico, per impotenza congenita le nostre rivalità intestine. Ingannati da questi due errori fondamentali, hanno formato dall'Imalahia alla Malacca un'unità amministrativa, senza pensare che unificavano, insieme con le amministrazioni delle provincie, anche gli uomini. Hanno creato l'impero indiano credendo di farne un semplice feudo della Gran Bretagna e non si sono accorti ch'essi stessi, con la loro politica centralizzatrice e coll'intensificazione dei mezzi di comunicazione, creavano la nazione indiana, preparavano la fusione delle razze, univano i *tamùli* di Madras ai *mahràtti* di Bombay, i bengalesi di Calcutta ai *sik* del Lahore. Non si sono accorti che, con lo sviluppo industriale organizzato dal capitalismo inglese in India, fondavano in tutti *doks* ed in tutte le officine tanti crogiuoli per la fusione nazionale. Da venticinque anni gli inglesi lavorano per la Rivoluzione indiana! I nostri grandi Capi i quali da molti anni preparano il risorgimento della nazione, non hanno avuto nel loro immane lavoro collaboratori più efficaci degli inglesi di Calcutta e di Londra!

L'indiano parla con calma. V'è una specie di sproporzione fra la passionalità delle sue frasi e la lentezza del suo dire. Non so se questa flemma sia naturale o voluta, ma la fosforescenza degli occhi tradisce un'anima in tumulto.

Pieni di lampi sono gli occhi degli altri *brahama* che ascoltano, occhi di velluto cupo, lucenti e profondi. Ma i volti restano gravi, come spalmati d'una patina inamovibile di cera. Le lunghe mani aristocratiche sbucciano con eleganza i fichi verdi ed un po' appiccicosi del Nyzam.

L'India rivoluzionaria nella quale il « direttissimo » Madras-Golconda è penetrato alla stazione di Guntur, mi mostra subito un aspetto significativo della sua maschera. Mi rivela nello stesso tempo il segreto della sua stranissima organizzazione. Come m'avevano prevenuto, m'accorgo che qui la rivoluzione non è più come a Ceylon e nel Travancore il complotto clandestino d'una minoranza che agita l'effervescenza popolare, non è nemmeno quella misteriosa carboniera asiatica che a Madura ed a Mysora è alle prese con i poliziotti e le spie del Governo: no, qui la rivoluzione è già l'argomento quotidiano di tutti i discorsi, l'attualità giornalistica, il problema del giorno del quale si parla in treno ed al caffè, dinanzi agli inglesi ed agli stranieri, senza violenze di linguaggio, senza esplosioni verbali d'odio, con discussioni ragionevoli e pacate che sono indice d'una grande forza.

Si sente l'influenza della predicazione del *mathàma* Ghandhi che conquista le masse bandendo la nuovissima dottrina rivoluzionaria, la *Satiagràva,* la « non collaborazione », la « non violenza ».

In fondo la *Satiagràva,* sulla quale in Europa sono stati scritti tanti volumi di metafisica politica e di filosofia, è una forma di rivoluzione pacifica che si basa sulla forza numerica. Se, senza lasciarsi ingannare dai bagliori ideali della predicazione e dal suo trascendentalismo mistico-sociale, si considera la *Satiagràva* di Ghandhi sotto il semplice punto di vista ri-

voluzionario ci si accorge che in realtà tutto il meraviglioso sistema è basato sopra un postulato matematico che gli inglesi non possono modificare: la sproporzione numerica esistente fra trecento milioni d'indiani e un milione d'inglesi. Se Ghandhi od i suoi successori riusciranno un giorno — non si sa quando — a disciplinare questi trecento milioni d'invidui, fino al punto di far loro semplicemente incrociare le braccia ad un dato segnale, la dominazione inglese sarà quel giorno virtualmente annientata, perchè la stessa autorità capace d'ottenere per ventiquatt'ore un simile atto d'obbedienza, avrà la potenza di scatenare qualsiasi violenza.

Contro trecento milioni di ribelli così disciplinati, sparpagliati in un territorio vasto dodici volte la Gran Bretagna, qualsiasi sforzo anche eroico del popolo inglese sarà votato al fallimento!

Di fronte a questa specie di Messia asiatico che condanna la violenza contro i dominatori, gli stessi inglesi sono disarmati. Se gli opponessero la violenza brutale ne farebbero un martire. Forse ritarderebbero la rivoluzione, forse precipiterebbero gli eventi. Il rischio in ogni modo è troppo grande per tentare l'avventura.

Frattanto Ghandhi continua per la sua strada, abbattendo uno dopo l'altro i compartimenti-stagni che finora tenevano separate le diverse razze dell'India e le diverse caste della popolazione, cioè le fondamenta stesse sulle quali il colonialismo inglese ha edificato il ciclopico edifizio dell'impero di Dheli.

Qualcuno troverà forse troppo semplicista il mio sistema di ridurre tutto il formidabile movimento di Ghandhi al semplice fattore rivoluzionario, ma dato che la meta finale è la rivoluzione, il fattore rivoluzionario è indiscutibilmente l'elemento predominante.

Tutto il resto — metafisica, ascetica, morale, uguaglianza sociale, spiritualismo, anticapitalismo e misoneismo — sono le diverse forme con cui Ghandhi è riuscito a rendere universale il suo movimento, adattandolo meravigliosamente alle diverse caste, razze e religioni indiane, alle tradizioni ed ai pregiudizi locali, all'Islam, al buddismo, al bramanesismo, al parsismo, al confucismo, al cristianesimo, al multiforme e multanime materiale umano sul quale deve operare, per trasformarlo in un unico strumento rivoluzionario.

La notte è tempestosa. Come avviene sovente, d'estate in questi climi tropicali il cielo s'è coperto rapidamente di nuvoloni carichi d'elettricità. Un temporale equatoriale scoppia sulla pianura d'Hyderabaad con furia di lampi, di tuoni e di fulmini.

Il treno fugge attraverso la notte e la tempesta.

Il suo rombo si confonde con lo scroscio della bufera. Sembra quasi impossibile che questa scatola bianca lanciata a cento chilometri in mezzo alla steppa possa affrontare le collere riunite di tanti elementi.

La macchina fischia con impeto rabbioso e fremente. Da Bundur ad Hyderabaad il direttissimo brucia trecento chilometri senza fermarsi. Nella fragile poltrona di vimini si ha la sensazione della velocità più che se fossimo in automobile, perchè tutte le parti e la materia stessa del vagone risentono dell'impeto della macchina, quasi partecipano col loro fremito al suo sforzo possente.

Attraverso i vetri affumicati i lampi sembrano rossi; i fulmini granate scagliate contro il treno. La pioggia non si sente benchè piova a diluvio.

Attraversiamo la steppa d'Hyderabaad, l'unico grande deserto dell'India: una terra arida, piatta, bruciata dal sole e dagli scirocchi, immenso greto di

pietre infrante e di roccie frantumate. Contemplo il deserto al lividore intenso e frequentissimo delle saette. Quando il fulmine precipita, la notte è illuminata da una vampa di magnesio: per un istante l'occhio abbraccia un oceano terrificante di roccie sconvolte, di città distrutte, di muraglie sbriciolate . . . poi le tenebre spengono la visione.

Il treno corre, fugge, divora la notte e la distanza.

Nella rivoluzione degli elementi incolleriti, in mezzo al gran deserto della terra desolata, questo convoglio illuminato è una formidabile affermazione di potenza umana.

Il polso d'un semplice macchinista *indiano* lo guida sulle rotaie lucenti.

E non posso fare a meno di pensare, come il mio compagno brahamino, che gli inglesi hanno peccato forse di superbia nell'addomesticare gli indiani a tutte le conquiste meccaniche della civiltà d'occidente, a tutte le manifestazioni pratiche della civiltà europea, a tutto ciò che costituisce il nostro primato di bianco sugli uomini colorati d'Asia, per poi legar loro la capacità del *self-government!*

Proprio a questo popolo che spiritualmente aveva già raggiunto le vette del *Veda,* degli *Upanishads,* della metafisica d' *Yogacara* quando gli anglo-sassoni erano ancora isolani artici, semplici mangiatori di pesci crudi!

Non posso fare a meno di riconoscere, come il mio compagno brahamino, che la rivoluzione indiana possiede press'a poco tutti gli istrumenti meccanici e scientifici della forza armata inglese, con in più tre armi ultra-potenti che agiscono contro l'Inghilterra: l'immensità del territorio, la massa ed il tempo.

Ed in questa notte di tempesta, alla quale lo scro-

scio dei fulmini ed il rimbombo dei tuoni danno un'intonazione di battaglia, Ghandhi m'appare meno Apostolo, e più Rivoluzionario.

E' forse il Messia d'una nuova religione asiatica, forse il Marx d'un socialismo mongolo tibetano! E' sopratutto il condottiero d'una riscossa politica.

E non lavora solamente per l'India!



BENARES - Fakiro.

Scenari Islamici.

HIDERABAAD, maggio.

Arrivato stanotte alle tre a Hiderabaad, dopo diciotto ore di ferrovia, ho dormito fino a mezzogiorno. Quando spalanco le persiane del *Parade Hôtel* per vedere se il tempo s'è rimesso al buono, Hiderabaad, capitale del Nyzam, m'offre inaspettatamente lo spettacolo incantatore d'una sirena d'Oriente naufragata nel sole.

Sembra d'essere dinanzi a Costantinopoli, ma una Costantinopoli tutta bianca!

Il paesaggio d'Hyderabaad fa pensare a quelle tipiche visioni d'Oriente che fregiano nelle edizioni di lusso le copertine delle « Mille ed una notte » e delle « Leggende persiane ». Veramente non m'aspettavo di veder sorgere dalla steppa petrosa un così affascinante fantasma. La città è immersa nello splendore solare. Sulle strade abbaglianti di bianchezza l'Islam afferma la sua sovranità con gli steli fragili dei minareti e le cupole immacolate delle moschee.

Alto sui quartieri il fastoso palazzo reale dei nababbi del Nyzam incorona la città colla lunga sfilata dei suoi archi e delle colonne, fra il blocco marmoreo

della Mecca Mushid — riproduzione della moschea della Mecca — ed i minareti cilindrici della torre di Char-Minar.

Il sole profonde sulla città d'alabastro la sua luminosità d'oro.

Innumerevoli ponti inanellano i loro archi su un grande letto di fiume, arido, senza acqua, bianco di sassi e di macigni. Appena un filo d'argento serpeggia fra le pietre. Le strade sono bianche di polvere, bianche le case e le cupole, bianchi i vestimenti delle genti, tutto incipriato di sale e spennellato di calce. Tunisi bianca, è mora a confronto di Hyderabaad.

Cinquecentomila musulmani popolano questa città imperiale che è stata per secoli la roccaforte dell'Islam nelle Indie. Ancora oggi gli europei non sono ben visti ed è pericoloso avventurarsi di notte nei quartieri eccentrici. In questi ultimi tempi la predicazione di Ghandhi ha convertito Hiderabaad alla causa della rivoluzione indiana e la recente adesione dei grandi Capi musulmani del Nyzam e del Berar all'organizzazione dello *Swaray* è stato un fiero colpo per la Gran Bretagna.

Infatti fino dall'epoca della Compagnia delle Indie i nababbi del Nizam sono rimasti fedeli all'Inghilterra, anche durante la rivolta dei Cipay nel 1857. In tutte le crisi della dominazione britannica il maradgiato d'Hyderabaad avrebbe potuto creare serissimi imbarazzi agli inglesi per la vastità del territorio — una volta e mezzo l'Italia — per la sua posizione geografica dominante al centro del Dekan ed a cavaliere di tutte le vie di comunicazione delle Indie, per lo spirito bellicoso dei suoi dodici milioni d'abitanti e l'organizzazione guerriera delle tribù della steppa, ma i *maradgià* hanno sempre tenuto fede al patto d'alleanza con l'Inghilterra.

Nella tattica inglese del *divide et impera* il Nyzam era la più grossa pedina musulmana. Il secolare antagonismo fra musulmani e brahamini era stato magistralmente sfruttato dall'*Indian Office* a beneficio dell'Inghilterra che ne aveva fatto il fondamento demografico della sua dominazione. Prima che Lloyd George ed il marchese di Curzon squassassero coi loro sogni d'egemonia asiatica la ciclopica costruzione indiana edificata dai grandi inglesi Warren Hasting, Wellesley, lord Bentink, Cecil Rhode, Kitchner of Kartum, i musulmani del nord e del Dekan montavano inconsciamente la guardia alla bandiera inglese contro il nazionalismo indiano. Il *Mohammedan Anglo-Oriental College,* fondato al Aligach nell'83, era la più potente cittadella che l'Inghilterra possedesse contro la rivoluzione indiana. Valeva dieci divisioni di fanteria!

Anche ora il Gran Nababbo d'Hiderabaad è apparentemente devoto al governo di Londra, ma i Capi musulmani dello Stato hanno preso posto nelle file di Ghandhi.

I rapporti fra il Nyzam e Londra non sono mai stati molto chiari. Si può dire, che il paese è sotto il protettorato *invisibile* dell'Inghilterra, la quale possiede a pochi chilometri d'Hiderabaad il formidabile campo trincerato di Secunderabaad, con ventimila soldati, una stazione aerea, un deposito d'artiglieria ed un parco del genio. Il Nababbo ha d'altro lato, oltre una Guardia pretoriana di quindicimila uomini, il proprio esercito che è nominalmente alleato di quello inglese. L'amministrazione, le poste, le finanze, la zecca e la polizia sono indigene alle dipendenze dirette ed esclusive del monarca. Il ministro delle finanze è però inglese. S. M. Britannica è rappresentata inol-

tre da un Alto Commissario che è anche il gran Consigliere della Corona.

Lo stato d'animo dei centri religiosi e la disciplinatissima organizzazione feudale dei *clan* non lasciano dubbi sui veri sentimenti della popolazione verso la propaganda rivoluzionaria, benchè ufficialmente il governo maradgiale ed il Gran Nababbo si mantengano riservati.

Ho una lettera di presentazione del *maradgià* di Travancore pel principe ereditario, coll'appoggio del quale spero prima di partire d'essere ricevuto in udienza del Gran Nababbo del Nyzam il quale, insieme con l'Emiro del Belucistan e col *maradgià* del Kashmir, è il più potente signore feudale delle Indie.

Il suo titolo araldico è: *Asàf Yàh, Nyzàm ul Mùk, Nawàb, Sir Mahbùh, Mur pascià, Aly khan!*

Che cosa voglia dire con precisione tutta la filastrocca non so: *Nyzam* vuol dire, in indiano re, Khan è il sinonimo persiano di principe; *pascià, sir* e *nawab* si capiscono!

Per recarmi al Palazzo reale attraverso la via principale, la Char Minar, fiancheggiata di sontuosi palazzi moreschi e persiani: facciate bianche, porte monumentali, profusione d'archi e di colonne, balconi a veranda con le immancabili *mucharabieh* d'ogni abitazione musulmana.

Soldati in turbante montano la guardia quasi ad ogni portone. Piccoli cortei d'elefanti e scorte di lancieri su dromedari aspettano fuori delle soglie un personaggio od una dama.

Altri cortei s'incontrano per strada, pomposi, pittoreschi: un cavaliere col seguito, una berlina dorata

con gli staffieri, un elefante col trono di lacca e la scorta di cammelli, una *limousine* col cavaliere allo sportello, *landaus* argentati, pariglie d'Oriente coi palafrenieri ed i battistrada, portantine di legno dipinto, *faitong* col baldacchino, gruppi di Re Magi e di Cleopatre a diporto.

A differenza di tutte le città musulmane, nelle quali le strade sono discretamente sporche e popolate di gente piuttosto pezzente, le vie d'Hiderabaad sono pulite. La folla vestita di bianco sembra che esca in questo momento dal bagno coll'accappatoio. Solo i turbanti sono colorati, verdi, lilla, d'argento, d'oro, a ciondolo, a pennacchio, a mezzaluna. Molti fez macchiano di scarlatto la moltitudine bianca.

Le guardie private di scorta ai cortei sono armate di lancia e di fucile, sovente di tutti e due, con cinque, sei pugnali alla cintura. La folla minuta è disarmata, ma i membri delle caste superiori hanno lo stiletto alla cintola e lo spadino con la dragona d'oro.

Bella gente per strada, alta, fiera, virile: portamento marziale, occhi da maestro d'arme, baffi a punta, grandi barbe che paiono posticce. Pochissime le donne e tutte velate: non il velo trasparente di Stambul che lascia intravedere la bocca e scoperti gli occhi, ma un cappuccio fitto che custodisce bene il suo segreto.

Sovente due *shais* colle gambe nude, il corpetto rosso, la lancia in pugno, aprono il passo di corsa con grandi urli ad una vettura dorata o ad una automobile moderna dentro le quali un grasso pascià in *stambulina* bianca si sventola maestosamente.

Superbi negozi di tappeti, di maioliche, di rami battuti, di scialli tibetani, di cashmir, di broccati,

d'armi arabescate, di velluti trapunti, di pizzi, di gioielli orientali, fiancheggiano a destra ed a sinistra l'arteria principale, interrotti ogni tanto da grandi caffè zeppi di giannizzeri e d'armigeri padisciali che sorseggiano lentamente microscopiche tazze di caffè.

Dopo aver visitato tante città indiane colme di rovine, tanti templi cadenti ed incomprensibili, tanto tritume granitico di mausolei millenarii, tutte le città morte della bassa India, tutta l'edilizia funeraria del Travancore e del Coromandel, le pagode dei Buddha venerandi e degli idoli terribili, l'India paurosa di Bramha e l'India epilettica di Siva, questa bianca città ricamata, tappezzata d'arazzi e di velluti, festonata d'archi e di minareti, sfolgorante di marmi e d'alabastri, popolata di gente fiera ed elegante, appaga l'occhio, riposa lo spirito. E' la prima città d'India che m'offra un colpo d'occhio di lusso e di gaiezza, qualche cosa dell'antico splendore d'Agra e di Delhi.

Un corteo di nozze sbarra il cammino. Due elefanti aprono la marcia con in groppa due musici che tempestano sur un *gong*: seguono una ventina di suonatori tra pifferari e tamburini, altri due elefanti come sopra ed un secondo codazzo di trombettieri. Vengono quindi alla rinfusa gli invitati maschi che danzano e le invitate femmine che urlano, un gruppo di giocolieri, poi in una vettura mortuaria di prima classe stracarica di corone, gli sposi: due bambini vestiti di velluto. Possono avere otto anni! Sono sposati d'ordine dei genitori secondo l'uso del paese. Il matrimonio sarà consumato ufficialmente nel 1934. Chiudono il corteo prima un magnifico stuolo di cavalieri in turbante piumato, poi una diecina di carri con la dote: letti, divani, poltrone, tavolini, tende, materassi, cuscini, una batteria di cucina d'alluminio, un'altra di

rame, un'altra di ferro battuto. Non manca nulla, nemmeno la macchina da cucire ed il recipiente pel bucato!

La folla partecipa alla cerimonia con grida e fischi di gioia. Più la gente schiamazza, più i musicanti strombettano.

Largo! Largo! Scroscio d'applausi, tintinnio d'armi, scalpitio di cavalli, grida, osanna: evviva! evviva!

Chi è? Chi non è?

La folla s'accalca sui marciapiedi per vedere, si pigia, ondeggia, s'agita come un mare in tempesta.

Passa il Nyzam!

Fra un nugolo di cavalieri scintillanti, in mezzo ad una selva di lancie e di bandiere, il Gran Nababbo passa a cavallo d'un superbo puro sangue. La folla saluta con la mano e con la voce perchè il pascià è molto amato ad Hiderabaad. Gli europei si scoprono. Due ufficiali inglesi s'irrigidiscono sull'attenti. Il monarca passa senza rispondere al saluto della folla plaudente, fiero, impettito, maestoso, vestito di velluto nero con una gran fascia brillantata alla cintura, il turbante d'oro a mitra, i baffi neri con favoriti alla Franz Joseph.

Dieci minuti dopo, altro chiasso, urla, trombette, applausi. E' il ministro degli Interni, Mulad Abdallah Khan, in vettura, grasso, imponente, decorativo.

Hiderabaad vive così la sua giornata feudale d'applausi e di riverenze, fiera dei suoi principi e dei suoi pascià, orgogliosa dei suoi palazzi e delle sue moschee, soddisfatta dei suoi cortei variopinti, delle sue berline dorate e delle sue livree scintillanti.

In alto ai minareti le mezzelune d'oro fiammeggiano al sole d'Asia.

Passano le carrozze delle ricche musulmane che

vanno alla passeggiata sulla strada di Golconda. Non solamente le belle di Hiderabaad sono infagottate e velate, ma anche le vetture sono coperte d'una specie di zanzariera che le avviluppa fino a mezza ruota.

Passano semplici carri d'ortolano sui quali hanno preso posto con le gambe incrociate, a gruppi di venti o di trenta, le donne del popolo che vanno anch'esse secondo le loro finanze alla passeggiata sulla strada di Golconda.

Lunghe file di cammelli dondolanti interrompono ogni tanto l'animazione delle vie con il loro lento ondulamento di gobbe e di musi.

Sembra quasi incredibile che in mezzo a questo quadro patriarcale da regina di Saba debbano passare delle automobili. Eppure ve ne sono, e bellissime: macchine di gran lusso.

Hyderabaad è famosa pei suoi bazar. Dopo il ponte d'Afzal-Gany, appena oltrepassata la moschea d'Afzal-Muscid che slancia nell'azzurro luminoso quattro minareti arabeschi, s'entra per un vecchio portico che ricorda Siviglia nel bazar dei profumi.

Diecimila e più botteghe sono ammassate in un dedalo di stradini e di veicoli. Ogni bottega è larga si e no due metri, profonda tre. Fra muro e muro sono stese tende di palma o di iuta, magari semplici graticci di foglie secche, così che si cammina sotto un'unica interminabile tettoia di stracci e di stuoie variopinte che protegge dal sole.

Tutte le botteghe sono eguali: un banco, un pezzo di tappeto, un mercante accoccolato che fuma il *narghilé,* due grandi bottiglie d'acqua colorata, una bilancia preistorica, una cinquantina di fiale ed un'altra cinquantina di vasetti.

Dove siete *Bertelli* e *Koty?*

L'acqua di rose, il sandalo, il fior di cedro, la lagrima del gelso, il narciso d'Oriente, la vaniglia, l'ibisco, l'aloè, la verbena di Damasco, l'*odaliscia*, la *sultàna*, la *padiscièla*, l'*effendina*, l'*urhìa*, la *fatmahìa*, tutti i profumi complicati e potenti dei ginecei d'Oriente ardono nelle fiale e nelle boccette: liquidi di topazio e di smeraldo, rosolii d'agata e d'acqua marina: ciprie bianche, rosa, lilla, ocre indefinibili, polvere di sughero e di carbonella, henné, estratti tintoriali della jungla e della foresta, pomate, unguenti, balsami, crismi d'amore, tutta la industria raffinatissima dei *grands boulevards* ha qui una esposizione colossale senza lusso di bottiglie nè pompa d'astucci: solo le materie brute, gli estratti vergini, le essenze schiette.

A centinaia i fantasmi imbaccuccati dal volto invisibile allungano le braccia inanellate per ritirare le piccole armi della femminilità eterna ed universale.

Nulla è più tentatore di questo braccio nudo che esce dal manto monacale con un tintinnio di bracciali d'oro.

Sovente la compratice per odorare la merce solleva un istante accanto all'europeo, con civetteria suprema, il velo del mistero: s'intravedono bocche di fragola, seni discinti, scintillìo di collane di vezzi e di carne, sovente una ciocca, a volte un lampo d'occhi.

Nel grande enigma della femminilità velata quella ciocca misteriosa impressiona, quegli occhi neri penetrano l'anima. La fantasia lavora. Nella promiscuità delle botteghe un braccio che sfiora casualmente assume uno strano significato clandestino, un corpo che s'appoggia scocca un brivido di ebbrezza.

Quando pare che quegli occhi abbiano detto qual-

che cosa si segue il fantasma fra la folla, in mezzo alle botteghe ed alle fragranze, senza perderlo d'occhio per non confonderlo, con un battito strano di ragazzo in fallo, con l'emozione d'un novizio all'avventura . . . Ma il fantasma bianco si sperde in mezzo agli altri, si diluisce nel grande mare asiatico delle bambole tutte identiche, delle botteghe tutte eguali, delle strade tutte simiglianti.

Resta il rimpianto di quelle pupille nere che hanno promesso tanta gioia sotto la maschera di Mohammed.

Altri bazar assorbono, altre folle bianche imprigionano, altri sorrisi d'un secondo agganciano nel caravanserraglio orientale rutilante di rami battuti, di porcellane esotiche, di ventagli vistosi, di stoffe d'oltre mare.

La raffinatezza orientale offre cento aromi diversi per bruciare negli incensieri, cento balsami dissimili per la palma della mano, cento droghe prodigiose da mescolare al tabacco, cento ricette magiche per variare l'amore.

Si comprano mille sciocchezze con l'illusione che debbano infondere alle notti d'occidente una nuova dolcezza, ma nell'albergo europeo o nella cabina del piroscafo tutte queste cianfrusaglie finiscono dopo qualche sterile tentativo nel catino dell'acqua sporca. Perchè il gran mistero non è nella qualità intrinseca della droga o nelle virtù specifiche della polverina: è solamente nel sogno che crea la fantasia, un semplice sogno che come tutti i sogni dilegua nel gran nulla del risveglio.

Lo stesso profumo che nel bazar d'Alzal-Gany, in mezzo al pigia pigia delle odalische imbaccuccate, era parso il nettare afrodisiaco d'una voluttà d'oltre mare, si rivela all'albergo un volgare muschio di terza qualità, un cosmetico da pecorara in fronzoli.

La droga combustibile ch'era parsa un effluvio di paradiso musulmano diventa un banale zampirone.

Tutto il fascino è nell'insieme del quadro: la città bianca inondata di sole, le femmine velate, i maschi in turbante, i cortei dorati, le moschee, i minareti, le cupole, il cielo azzurro, l'aria luminosa . . .

V'è un'infinita miseria materiale, spirituale e sociale sotto la maschera arlecchina di questa città d'oriente che sembra un gran carosello d'armi e d'amori: la fame, la peste, la schiavitù, infiniti mali di cui sono immuni le folle d'occidente; la carestia che falcia a covoni, la peste che decima le famiglie, la gleba che schianta i disgraziati: miseria, grande miseria.

Ma il viaggiatore che passa non se n'accorge. Nel carnevale delle strade e dei bazar, dinanzi allo sfondo magico della città alabastrina, irradiata d'oro, fra i cortei degli elefanti e le carovane dei cammelli, il Nyzam passa altero e solenne in mezzo a pretoriani piumati e ad arcieri scintillanti.

L'obiettivo scatta: ecco Hiderabaad.

Ma la notte, quando il sole ha spento il suo gran fuoco, quando poche fiammelle ardono nelle vie, molte mani chiedono un *ana* per mangiare, molte donne velate scoprono la faccia per offrire la bocca.

Ogni notte qualcuno muore di fame sui selciati d'alabastro. *Allàh Ilallàh!*

Nei quartieri eccentrici s'uccide, non per odio contro il bianco, ma per rubare le sue sterline. *Allàh Ilallàh!*

La Metropoli morta.

GOLCONDA, giugno.

Lungo la strada di Marrassa cavalchiamo verso Golconda, che fu per trecento anni la meravigliosa capitale dell'India musulmana.

Dieci chilometri separano Golconda da Hyderabaad, dieci chilometri di cavalcata sul gran tappeto di polvere della vecchia strada imperiale. Attraversiamo il fiume Musi su un ponte di pietra ornato di alti merli. Fra i macigni e le roccie del greto serpeggia un torrentello spumoso che ogni tanto scantona a destra ed a sinistra a riempire d'acqua chiara grandi vasche di sasso che sembrano artificiali.

Donne indiane vi sciacquano il bucato alla maniera indigena, sbattendo i panni con forza sulle pietre. Hanno la faccia coperta dal velo musulmano, nude le braccia, nude le gambe fin sopra il ginocchio, scoperto il seno: il vento, il sole e l'acqua denudano il restante della loro carne vestita, inguantano i corpi, disegnano i rilievi e gli intagli dei torsi falcati; ma gli occhi e la bocca rimangono invisibili come vuole Mohammed!

Una coppia d'elefanti si bagna nel fiume. Sul cocuzzolo d'un masso un vecchio brahamino in turbante sorveglia le bestie e le donne.

Interminabili cimiteri maomettani fiancheggiano la strada, tutti eguali, irti di tumuli bigi col cippo di calce bianca. Alcuni sono ancora in esercizio e gli abitanti di Hiderabaad vi vengono a sepellire i loro morti, ma la maggior parte sono abbandonati da secoli, da quando crollata la dinastia dei sultani di Kutab, Golconda fu condannata dai vincitori a morire di lenta consunzione e gli abitanti trasferiti per forza nella nuova capitale.

Abbandonata a se stessa la grande città si lascia distruggere dal tempo che inesorabilmente sgretola i muri e sfalda i monumenti, ma i graniti potenti dei forti e dei castelli resistono ai venti ed alle tempeste. Le gigantesche muraglie della triplice cinta fortificata conservano intatte quasi tutte le loro torri ed i loro merli.

Alta sui monti, fasciata di torrioni e di spalti, incoronata di cupole e d'obelischi, l'antica capitale domina ancora l'altipiano, con la sua sagoma ferrigna e guerriera. Sovente le nubi s'abbassano a baldacchino sul suo diadema di rocche e di castellacci. Solo l'abitano aquile e falchi, insieme con reggimenti di corvi. Gatti selvatici e piccoli sciacalli hanno le loro tane fra gli scoscendimenti delle pietre. Sul fortino superiore una bandiera inglese ed un'orifiamma azzurro dei re del Nyzam sventolano ai soffi della steppa.

Golconda è un altro di quegli incredibiii spettacoli ai quali l'India abitua i viaggiatori: un'altra grandiosa e superba città abbandonata in seguito al semplice crollo di una dinastia, condannata dal capriccio del conquistatore a morte lenta per eternare col suo

monumento funerario un attimo di potenza. Tutto l'Indostan è popolato così di rovine che si macerano alle intemperie.

I Faraoni e gli imperatori romani immortalavano le loro gioie militari e politiche nelle Piramidi e negli archi trionfali: la raffinatezza indiana celebrava invece la vittoria d'una dinastia con la distruzione di tutto ciò che costituiva l'espressione monumentale della dinastia avversaria. Le città vinte non erano incendiate nè rase al suolo, ma private degli abitanti, abbandonate a loro stesse, condannate a sgretolarsi pezzo a pezzo sotto gli occhi dei vincitori e dei loro discendenti, per documentare con la loro progressiva rovina alle generazioni sopravvenienti la gloria dei conquistatori, mentre le nuove città edificate nelle vicinanze accrescevano anno per anno il loro splendore. Così mentre Golconda moriva, Hiderabaad moltiplicava, dieci chilometri più lontano, le sue cupole e i suoi minareti.

Ma Golconda era stata fabbricata con le roccie vive della montagna, e cinque secoli sono troppo poca cosa per i graniti! La città è ancora in piedi. Quasi intatta dà al passante una visione di cosa fossero le altezzose padrone dell'India medioevale.

Tutto intorno è il deserto: prima la cinta macabra dei mille cimiteri musulmani, poi il lenzuolo di cenere gialla della steppa.

Nel centro s'ergono le mura.

Sono cinque chilometri d'alta muraglia, con ottantasette bastioni merlati che irradiano le loro scarpate potenti. L'ingegneria antica delle Indie costruiva i suoi castelli come gli ingegneri moderni le dighe che sbarrano nei porti la furia degli oceani: alla base un ammasso ciclopico di macigni intassati alla rinfusa,

vere porzioni di montagna precipitata a valle: in alto i bastioni di calcestruzzo che fasciano la città e salgono con essa ad anfiteatro di balza in balza, fino a inchiavardarsi nelle pareti stesse della montagna. Non si sa dove finisca la mano dell'uomo ed incominci quella della natura. Credo che la corazza granitica di Golconda non abbia paragoni nel mondo.

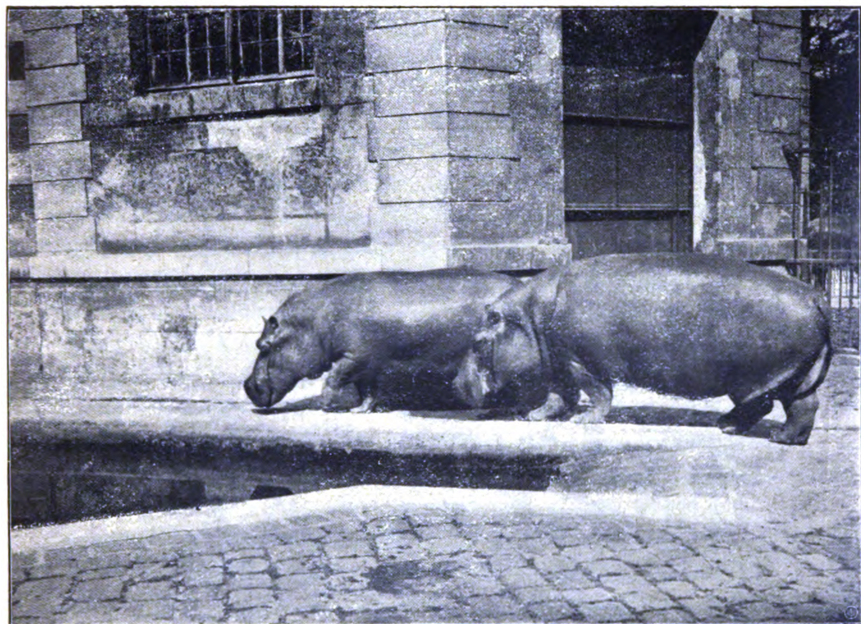
Chiusi in questa rocca i sultani del Dekan tiranneggiarono per trecento anni l'Indostan settentrionale fino al 1600. Le loro ricchezze erano celebri anche in Europa e sono sovente menzionate negli annali di Venezia e di Firenze. I tesori dei sultani di Golconda ed i loro grandi diamanti hanno costituito per diversi secoli una delle meraviglie dell'India ed il tessuto d'infinite leggende.

Poi il lusso ed i piaceri abbiosciarono la tribù invincibile. Quando il re del Nyzam espugnò la roccaforte, l'*harem* dell'ultimo Sultano Abdul Hassan racchiudeva novecento mogli.

Ospiti del tenente inglese che con trenta soldati occupa il fortino di Mulariz-el-Daneb, abbiamo aspettato la notte piena, per visitare Golconda al chiaro di luna.

Fiammeggiano i solitarii meravigliosi del cielo asiatico quando scendiamo alla luce delle torcie la scalinata del forte verso il quartiere sultaniale, in attesa che dietro i monti s'alzi la luna.

Quando il globo pallido lentissimamente s'innalza sui meli titanici, la grandiosità monumentale di Golconda assume proporzioni ciclopiche. Il giuoco delle ombre allunga smisuratamente gli edifizi e le scarpate: il lividore diffuso stempera una patina metallica sulle pietre e sui macigni. Bastioni, torri, garitte, casematte, cupole, coni e piramidi emergono magica-



BENARES - Ippopotami sacri del tempio di Ganesa.

mente dalle tenebre a mostrarci la città sultaniale, quale doveva essere ai tempi della sua maggiore fortuna, quando ancora il tempo non aveva intaccato le mura e corroso gli abitati, quando le genti di Golconda dormivano sicure dietro lo scudo dei forti, ed i sultani avevano novecento donne per le loro notti. E sorgeva come ora la stessa luna!

Grandi porte ferrate sbarravano le strade, portoni di legno durissimo d'India, butterrati d'enormi chiodi appuntiti. Ora sono aperte, coi battenti appoggiati da secoli contro le murate. La luna li investe coi suoi fasci bianchi. Qualche magra pianta cresce negli interstizi dei massi e rabbrividisce al vento della notte.

S'entra così nella « città del silenzio », si cammina per strade erte e ripide, per vicoli cupi, per passaggi coperti, fra mille case silenziose, fra mille muretti che non hanno più ragione d'esistere, in mezzo a spiazzi deserti che furono giardini ed a grotte vuote che furono botteghe. Si sale verso i quartieri alti, verso le strade più ampie ed i palazzi più sontuosi, su per scale e scalette intagliate nella roccia, verso l'antica Reggia merlettata, bianchissima nell'oscurità sbiancata dalla luna.

A mano a mano che si monta, la città sottostante allarga il panorama delle sue case e delle sue vie, i borghi ed i quartieri, dieci chilometri d'abitato deserto, cinto di muraglie possenti. E le mura continuano in alto, scalano le montagne, si drizzano con le scarpate a strapiombo lungo le lavagne a picco della roccia, stendono ovunque immobili cortine di pietra, tagliano l'aria, chiudono l'orizzonte, si confondono paurosamente con la notte e con la montagna.

I passi rimbombano sui selciati sonanti con echi

lugubri e lunghi. Sembra di camminare su un pavimento cavo di lapidi e di sepolcri.

Quando s'arriva sulla spianata dell'antica Reggia si ha l'impressione d'essere in cima ad un colossale imbuto capovolto sui bordi d'una voragine, ma sollevando il capo si vede drizzarsi un altro imbuto, tutto l'anfiteatro delle montagne che corazzano Golconda e fanno blocco con la cinta fortificata. E' uno scenario formidabile di pareti perpendicolari sulle quali s'inerpicano le scale che conducevano ai rifugi, alle torrette di vigilanza, ai passaggi segreti. Ed altre scale scolpite negli intacchi del granito s'allungano verso le cime, dove si allineano le coorti delle guglie e si accapigliano i picchi.

Vi sono roccie sporte paurosamente in fuori che pare debbano ogni momento franare a valle, pareti così oblique che paiono già precipitanti, tutto un caos di macigni, di mausolei, d'obelischi, di pinnacoli, di sfingi sospese nel vuoto.

Forse in pieno giorno questo fantastico mondo di roccie sarà meno terribile, più preciso forse, e più comprensibile: visto in quest'atmosfera lunare d'ombre mobili e di raggi camminanti agghiada l'anima. E' sinistro. Non so come il tenente ed i soldati possano viverci tutto l'anno.

A fianco al palazzo, in una necropoli di bianchi mausolei, dormono il sonno eterno i grandi Sultani dell'epoca splendida di Golconda. Manca solamente l'ultimo, il vinto, che morì in schiavitù e fu sepolto in una fossa comune.

Ogni monarca ha il suo sepolcro d'arabeschi con uno stelo bianco slanciato verso il cielo: intorno riposano le favorite che predilesse e che gli fanno compagnia nella grande notte. La collera del vincitore si

è fermata riverente dinanzi alla soglia della morte. Le cripte sono intatte. Alcuni guardiani, pagati dal gran Nábabbo del Nyzam, sorvegliano pietosamente la quiete della dinastia sepolta.

Nell'interno delle cappelle funerarie i mosaici di vetro e di porcellana ardono pallidamente alla luce della luna che entra per le ogive moresche senza vetrata.

La nostra ombra si proietta spettralmente sui lastroni candidi dei marmi tombali.

Qualche sciacallo urla nella notte.

In mezzo alle cupole ed agli steli di calce il chiarore lunare assume una tinta azzurrognola. Le particole luminose dei mosaici secolari balenano con guizzi di diamante e con iridescenze d'opale. Tutto quanto resta ormai degli antichi incommensurabili tesori di Golconda è questo effimero scintillio di gemme sideree nel biancore lunare.

In un angolo del cimitero un fragile tempietto d'arabesco racchiude le spoglie di una principessa dell'Afganistan che fatta prigioniera dal sultano Abdallah, diventò la regina di Golconda. Era, secondo le leggende, di straordinaria bellezza. Il giorno in cui trovò fra le sue treccie d'oro il primo filo bianco, si fece mordere da un cobra per non sopravvivere alla sua giovinezza e non perdere con gli anni l'amore del suo signore. Il Sultano Abdallah che l'amava pazzamente volle che fosse sepolta nel recinto sovrano e che un'opera d'immortale bellezza ne eternasse la memoria.

Il tempietto della principessa Fatmilà è infatti un gioiello d'architettura orientale, certo uno dei più superbi esemplari d'arte indo-moresca.

Quattro stupefacenti garofani di mosaico scarlatto

formano la base del monumento e stringono con le loro foglie di porcellana la lastra funeraria. I quattro pistilli, sottilissime colonne d'alabastro, sorreggono un baldacchino d'arabesco, soffice e fioccoso come un ricamo.

Sul marmo sepolcrale, sotto il quale Fatmilà dorme da quattrocento anni il sonno senza risveglio, uno straordinario artista ha gettato una sciarpa d'alabastro; morbida, trasparente, immateriale. Sembra che il vento debba da un momento all'altro ghermirla nel suo soffio. E qui da quattro secoli, fragile e resistente come l'amore.

L'occhio si attarda sul ninnolo alabastrino, nel quale un artista, poeta e filosofo, ha simboleggiato la frivolità e la potenza del piccolo essere umano che sotto riposa, tutta l'universale forza e debolezza della donna, l'inconsistenza e la possanza del divino amore.

In mezzo a tanta morte ed a tante macerie fredde, in mezzo ai desolati avanzi di tutti gli splendori di Golconda, questa piccola sciarpa rosa è l'unica cosa viva e palpitante del grande dramma d'una città e d'una dinastia.

— Fatmilà!

Le labbra del passante mormorano il nome di colei che amò tanto da non voler sopravvivere al suo amore

La principessa della sciarpa d'alabastro è l'unica dolce visione di questa notte!

La notte sbianca laggiù verso Hiderabaad. Una evanascenza opalina sorge dietro i monti ferrigni di Golconda e sfiocca vaporosamente nell'aria. Nel cielo una ad una s'eclissano le stelle. La luna trascolora: il suo globo si spegne: resta una retina bianca.

Altri soffi d'evanescenza rosata scaturiscono dalle profondità dell'infinito, si espandono, s'addensano, si

colorano. Calano giù dai crinali dell'anfiteatro granitico dentro l'imbuto di Golconda: si soffermano sui picchi, scivolano per le scarpate, penetrano negli anfratti e negli spacchi della roccia, scendono verso le case, avviluppano le tombe dei Sultani, ammantano il tempietto trinato della divina amante, precipitano per le scale e le scalette fino ai bastioni ed alle muraglie.

Grandi velivoli d'oro compaiono improvvisamente sull'orizzonte, veleggiano, si scindono, si sfaldano. Il giorno sorge dalle lontananze dell'alta India, a pavesare di porpora la metropoli delle mille torri, popolata di falchi, d'aquile e di cicogne.

Gli spettri lugubri della luna svaniscono nella dolcezza aprica del mattino.

Ed erompe il sole potente d'Asia, ad ammantare di bellezza l'indimenticabile visione.

Golconda, la necropoli tragica dei sepolcri abbandonati e delle case senza gente, torna ad essere ogni mattina per una piccola mezz'ora la capitale fastosa ed opulenta dei grandi Sultani, la città favolosa delle leggende, la Reggia dei monarchi corazzati di brillanti e delle principesse Fatmilà vestite di perle. Tutte le storie e le canzoni della vecchia India sugli inesauribili tesori di Golconda, sulle sue orgie e le sue feste, i *Ramadam* sontuosi, i combattimenti di tigri e d'elefanti, le pompe e le pazzie della Parigi indostana, rivivono magicamente ogni giorno in questo nido medievale d'aquile umane, nell'ora in cui il primo sole vi rovescia i suoi torrenti di gemme.

L'anfiteatro ciclopico s'arrossa e s'insanguina. Sembra che il sangue leggendario degli ammazzati ed il vino dei banchetti sprizzino dagli squarci delle pietre e travasino giù dai graniti sui tetti e sulle strade. Le pareti a strapiombo della montagna e le verticali

a picco delle mura si corazzano fantasticamente di rame.

Per qualche minuto tutte le torri e tutti i castelli di Golconda si metalizzano, tutte le case, i palazzi e le moschee si coprono di mosaici, tutto arde, brucia e scintilla. Nessuna pianta, nessun albero spezza il grande incendio delle pietre arroventate e dei graniti incandescenti.

In una gola, fra due picchi schiantati, si affaccia il sole!

E' l'attimo supremo della magnificenza mattutina. Un uragano di rubini precipita dalla gola nell'imbuto di Golconda, rimbalza di roccia in roccia, di spalto in spalto; ingemma tutti gli spigoli; indora le torri, i merli, le casematte; incendia le cupole, i contrafforti, i bastioni; appicca fuoco ai fortilizi ed ai castelli, arroventa il tritume delle macerie, il caos dei macigni, tutta la ciclopica mole della «città del silenzio».

In assenza degli uomini, aquile e sparvieri inneggiano al Gran Re!

Poi il sole sovrasta la gola ed il miracolo della luce s'attenua.

Ora bisogna andar via senza più guardare, perchè le rovine incominciano a precisarsi. Le pietre tornano pietre, le macerie ridiventano cumuli di rottami. La visione lunare e mattutina di Golconda rischia di perdere il suo incanto.

Perchè distruggere l'affascinante fantasma?

Visione tragica di Calcutta.

CALCUTTA, giugno.

Siamo arrivati a Calcutta in una giornata caratteristica: schieramenti di truppa, panico degli europei, folle indiane in fermento, febbrilità rivoluzionaria, battaglie partigiane, speculazione politica: odii e violenze.

Nell'albergo le avventurose *misses americane* e le timorate *ladies* britanniche, riunite nell'*hall* monumentale, assalgono d'interrogazioni quelli che vengono dalla strada, commentano le notizie con piccoli gridi di sgomento, telefonano a qualcuno magari per domandargli che ora è, vergano cartoline storiche alle amiche di Liverpool e di Toronto, improvvisano consigli di guerra sui divani *maple* e sulle poltrone di vimini, ordinano nervosamente con comandi secchi *coktails e pasticcini!*

Che cos'è Una dimostrazione ghandista? Uno scontro fra inglesi e nazionalisti? . .

No. Qui le dimostrazioni per l'indipendenza nazionale si svolgono secondo la tattica rivoluzionaria di

Ghandhi nella calma più assoluta, senza folle tumultuanti, senza urla sovversive e senza orazioni tribunizie. I dimostranti incolonnati per quattro, per otto o per sedici, traversano le vie principali come processioni, in perfetto silenzio. I comandi sono dati colla palma della mano. I discorsi sono tenuti nelle moschee di Allàh e nelle pagode di Bramha dove non possono penetrare gli agenti dell'ordine.

Le « dimostrazioni sepolcrali » di Ghandhi sono molto più impressionanti delle gazzarre d'Europa: gli immensi cortei paralizzano il traffico delle arterie, sospendono la vita d'interi quartieri, obbligano la gente a fermarsi ed a riflettere. svegliano nelle anime echi più profondi d'ogni tumulto. Sembran cerimonie religiose d'un epoca lontana nel passato o nell'avvenire!

Le truppe che vogliono caricare uno di questi cortei sono disarmate dalla passività della folla che non fugge non reagisce: i feriti cascano sotto le zampe dei cavalli, gli altri proseguono . . .

Ma non si tratta di questo.

Oggi Calcutta è sconvolta da un fenomeno extra rivoluzionario provocato da forze occulte e da superstiziosi indefinibili. Movimento strano, pauroso, impreciso, che non si sa se sia artificiale o spontaneo, e che obbliga gli inglesi ed i rivoluzionari a scendere in piazza per vigilare e per cercare di capire. A volte una scintilla può appiccare fuoco ad un incendio. Bisogna seguire le scintille nella loro corsa disordinata per localizzare i focolari e spegnere le fiammate. Non si sa mai chi abbia acceso il primo fuoco e perchè!

Calcutta è in fondo una formidabile polveriera zeppa d'esplosivi, un gran deposito di balistite rivoluzionaria e tirannica, nel quale qualunque incendio è

pericoloso perchè non si sa dove sia il tritolo e dove la melinite.

V'è perciò Gran Rapporto al Comando inglese, Gran Consiglio al Direttorio rivoluzionario. E' sospeso per aria un mistero che gli inglesi e gli indiani non riescono o fingono di non riuscire a spiegare per non scoprire il loro giuoco se veramente una volontà occulta ha provocato per fini rivoluzionari o politici il sanguinoso incidente. Può essere che nè il governo nè lo *Swaray* v'abbiano colpa! Può essere il contrario! E' in ogni modo giornata di tensione e di vigilanza. Le passioni crepitano nell'aria e le diffidenze lampeggiano negli sguardi.

L'enigma dell'India — la grande Sfinge di Dheli — è potentemente rappresentato da questa giornata di tempesta e di disorientamento.

Da buon giornalista sono andato in cerca di notizie. Eccole. La questione è semplice e complicatissima.

Una folata di pazzia superstiziosa squassa diverse migliaia di facchini indigeni, brahamini dell'ultima casta, i quali lavorano nel nuovo dok « Re Giorgio ». E' sorta fra gli operai, senza che sia possibile saper come, la diceria che per consacrare il nuovo bacino alcune vittime umane debbono essere sacrificate allo « Spirito » del dok. Diversi facchini scomparsi dalla circolazione durante la settimana, forse perchè licenziati, sono diventati per i compagni le prime vittime del misterioso olocausto, immolate ai piedi delle grù ciclopiche e dei macchinari lucenti, poi precipitate nei gorghi oleosi del bacino. Dove? Quando? Da chi? Impossibile ragionare con gente impazzita!

Per uno di questi fenomeni di suggestione collettiva che non hanno spiegazione, ma che rispondono alla straordinaria eccitabilità morbosa di queste razze asiatiche, cinquemila *coolis* sono ormai profondamente persuasi della storiella del sacrificio. Terrorizzati dal pericolo, ossessionati dall'idea fissa, sconvolti da imponderabili forze interiori che scaturiscono da chissà quali profondità originarie della stirpe, i *coolis* hanno perduto completamente la testa. Senza sapere quello che facevano l'altro ieri hanno trovato nel dok un disgraziato *sik* addormentato tra le balle di cotone e l'hanno linciato. Perchè? Non si sa! Ieri hanno ammazzato un secondo *sik*. Tre altri disgraziati della medesima razza sono stati assassinati durante la notte.

Stamane gli operai riuniti dinanzi all'arsenale hanno deciso di sterminare tutti i *sik* di Calcutta e si sono riversati per le strade armati di bastoni dando la caccia ai malcapitati che sono in genere domestici o conducenti d'automobili pubbliche. Dieci vetture sono state bruciate fra le urla e le danze degli energumeni: otto poveri diavoli sfracellati selvaggiamente a colpi di mazza. La polizia ha mobilitato tutte le sue forze per isolare il quartiere. Il Comando inglese ha dato ordine alla cavalleria *gurkas* d'occupare i doks e gli stabilimenti del porto. Intanto i *sik* si sono ammassati dinanzi alla Direzione della Polizia ed invocano di essere protetti, minacciando in caso contrario d'organizzare la rappresaglia.

Questa è la cronaca spicciola dei fatti. La gravità della situazione è ben superiore. Il pericolo non sta infatti nell'episodio in sè stesso, ma nella potenza di queste forze fanatiche che il caso ha scatenato in un ambiente estremamente infiammabile, saturo d'effervescenze secolari, predisposto all'esaltazione collettiva,

L'incendio può assumere da un momento all'altro proporzioni gigantesche e provocare un'esplosione generale. La storia indiana è troppo piena d'esempi del genere, incominciati con una zuffa, finiti con lo sconquasso d'intere provincie con battaglie di milioni d'uomini, perchè le autorità militari e civili — inglesi quanto indigene — non si preparino ad agire con la massima energia. V'è poi la speculazione politica delle forze d'opposizione e dei pattuglioni sovversivi ai quali non par vero d'approfittare dell'occasione per sfruttarla a proprio vantaggio. Nei rigurgiti di ogni tempesta emerge la feccia dei bassifondi.

Non si possono quindi prevedere le conseguenze d'una fiammata fanatica sopra una massa superstiziosa ed eccitabilissima nella quale secolari rancori di razza e millenarii antagonismi di casta sono appena sopiti dalla predicazione affratellatrice di Ghandhi.

I nazionalisti sospettano gli inglesi d'aver suscitato l'incidente del *dok* per paralizzare gli effetti della predicazione ghandista e distruggere l'unione sacra degli indiani: gli inglesi alla lor volta sospettano i nazionalisti di pescar nel torbido per scopi rivoluzionarii: istintivamente tutte le razze si sentono sotto l'incubo d'una minaccia indefinita: i bianchi stessi seguono con diffidenza lo sviluppo della vicenda.

E' quindi un dramma prevalentemente psicologico spezzettato in mille drammi individuali. L'impressione ricevuta da centinaia di migliaia d'apparecchi sensorii si propaga con onde multiple ed incontrollabili, generando un terror vago e collettivo che favorisce il panico e facilita le auto combustioni. Probabilmente tutto finirà in giornata con un migliaio di arresti, ma l'atmosfera spirituale di Calcutta è oggi magnetica.

La giornata è veramente unica per sentire l'India.

Il nervosismo diffuso chiarifica l'ambiente. Vagolano nell'aria tutte le forze misteriose di questa terra enigmatica, quelle che nel lento scorrere dei secoli hanno creato le religioni terribili, i misticismi febbrili, le superstizioni tenebrose dell'India. Le loro ondate venienti forse dalle stesse lontananze originarie della stirpe fanno vibrare violentemente l'anima di queste turbe tragiche che hanno permanentemente il volto accigliato e grave anche nel sonno; permanentemente gli occhi torvi ed accesi, anche nell'amore; permanentemente una ruga dolorosa in mezzo alla fronte, fin dalla prima infanzia!

Oggi comprendo tante cose che m'erano parse fino ad ieri incomprensibili: la maschera tragica di Bramha, il mistero della Trimurti, i templi orribili di Kali, le cripte mostruose di Siva, tutte le pagode degli Dei epilettici e dei feti consacrati. Ognuno d'essi è in fondo l'incarnazione d'uno spasimo, d'un terrore d'uno sgomento dell'anima indiana: è la sintesi materializzata di una sensazione di artista nella quale le moltitudini hanno riconosciuto un loro stato di animo. Altri artefici l'hanno poi ripetuta nel porfiido e nel granito secondo lo spirito della folla e l'hanno così consacrata con la continuità del simbolo all'adorazione delle turbe sopravvenienti.

L'India, che in genere nasconde gelosamente la sua anima e che continuamente disorienta con aspetti caleidoscopici e contradditorii, oggi rivela brutalmente la sua psiche. Le maschere di solito impenetrabili dei passanti lasciano indovinare le passioni interiori, gli odii atavici, i rancori tenaci, l'impressionabilità malaticcia d'una folla emotiva, nervosa, ipnotica. Si sentono le vibrazioni possenti e disordinate d'esseri umani nei quali la sensibilità degli apparecchi riceventi è

sproporzionata all'efficienza dei centri volitivi di controllo.

Il fascino di Ghandhi dipende forse dal fatto ch'egli offre pace a spiriti eternamente agitati e predica amore ad anime che hanno troppo odiato.

Se io sapessi rendere con le parole il gran terrore dell'aria e degli sguardi, se potessi riprodurre in frasi fotografiche, le innumerevoli fasi di questa tempesta sentimentale che sconvolge gli strati, ed i sub-strati profondi dell'anima indiana, se potessi sintetizzare in un'unica scena questo dramma asiatico nel quale agiscono prevalentemente forze arcane, riuscirei forse a dare al lettore una sensazione analoga a quella che provo io che sto in mezzo alla elettricità dell'ambiente. Ma non posso. A volte lo scrittore è paralizzato dalla propria impotenza. Vi sono situazioni nelle quali si sente veramente bisogno d'avere sotto mano una tavolozza per supplire con la vividità dei colori all'insufficienza delle espressioni od uno strumento musicale per potenziare in ondate di armonia le intensità e le sfumature del momento.

Una grande sinfonia tragica potrebbe infatti dare il senso drammatico di questa giornata di Calcutta nella quale i morti sono solamente quattordici e gli episodii relativamente insignificanti, ma nella quale ciclopico è il cozzo delle passioni e delle forze occulte: figurare il terrore superstizioso dei *coolis* impazziti, il panico animale dei *sik* perseguitati, l'eccitazione magnetica dell'ambiente che subisce la scossa e la comunica alle altre classi della popolazione, la grande battaglia dei poteri responsabili che si sforzano d'intercettarla con isolanti potenti. Inglesi e rivoluzionari sono oggi più che mai avversarii, anzi nemici implacabili, ma il pericolo li allea di fronte alla necessità

di mantenere a qualunque costo il controllo delle masse per la salvezza dei loro scopi politici e delle loro antitetiche finalità rivoluzionarie. La tragedia è in fondo senza personaggi.

Perchè mai proprio i *sik* siano stati scelti dai *coolis* a vittime del loro terrore non si sa. Il caso ha voluto che il primo morto fosse un *sik* e come avviene abitualmente in questi paesi l'episodio s'è generalizzato. Probabilmente l'odio collettivo dei *paria* contro tutte le altre caste privilegiate, il livore specifico dei brahamini contro la setta dei *sik*, il rancore generico degli indiani contro questa razza che fornisce agli inglesi il maggior contingente dei reggimenti *cipay*, han no concorso indirettamente a favorire l'esplosione.

I disgraziati *sik*, che sono a Calcutta in assoluta minoranza di fronte ai *bengali*, si sono ammassati in piazza Regina Vittoria. Il Comando britannico deve agire con estrema prudenza nell'impiego dei reggimenti anglo-indiani nei quali i soldati di razza *sik* sono numerosi, per evitare che l'incidente non degeneri in un movimento più vasto contro le truppe indigene. Data infatti l'esaltazione degli animi un semplice caso di favoreggiamento d'una razza contro un'altra può trasformare il fatto di cronaca in una tragedia coloniale.

I reggimenti anglo-indiani hanno occupato fin dal mattino i quartieri dei bacini, ma i servizi di repressione e di pattuglia sono affidati esclusivamente a manipoli inglesi i quali intervengono caso per caso a sedare i tafferugli. Frattanto gli uffici politici britannici si sono messi prontamente in contatto coi centri direttivi brahamini, musulmani, gianisti e grantisti,

amici del governo, per calmare gli animi nei quartieri coll'intervento dei capi religiosi e delle organizzazioni di casta. Sono stati immediatamente mobilitati tutti gli innumerevoli strumenti di protezione organizzati dagli inglesi secondo un'esperienza secolare, i quali entrano meccanicamente in azione volta per volta in caso di bisogno, quando un episodio locale od una speculazione rivoluzionaria minacciano di scatenare quegli odii intestini fra razza e razza di cui in altri tempi la Gran Bretagna si serviva magistralmente per schiantare le organizzazioni ribelli, ma di cui oggi ha paura dopo i progressi del movimento ghandista.

Tutte le passate rivolte, comprese quelle terribili dei *cipay*, sono incominciate così, con un tumulto di quartiere fra due razze o due caste. In India non si scherza. Le autorità inglesi hanno agito come se fossero dinnanzi ad un prodromo di rivolta generale.

D'altro lato il Direttorio rivoluzionario dello *Swaray* che ha l'aria di non veder chiaro nella faccenda e sente odor di benzina britannica, è intervenuto anch'esso prontamente con tutti i suoi organismi. Infatti nel momento attuale una battaglia di classi o di caste costituerebbe un grave insuccesso politico per il partito dell'indipendenza il quale ha impostato la propaganda rivoluzionaria e l'essenza stessa della rivoluzione sulla fratellanza di tutte e classi, le caste e le religioni indiane nel nome della Patria.

La situazione è per la *Swaray* tanto più delicata in quanto s'è delineato in questi giorni un allarmante movimento di scissione in seno allo stesso partito nazionale. Il 9 giugno, durante la Conferenza del Bengala, Ghandhi è insorto contro una mozione apologetica di Gopinata Saha, assassino dell'inglese Day, presentata da un gruppo intransigente. Gli estremisti hanno

reagito contro Ghandhi il quale non solo ha dichiarato di essere contrario a questa tattica di violenza, ma ha minacciato il Congresso Nazionale d'abbandonare il partito e di creare una organizzazione scismatica.

Data appunto questa situazione, le origini misteriose dell'incidente del *dok* sono sospette ai rivoluzionari. Chi ha suggestionato i poveri *coolis?* Chi ha inventato la storiella dei sacrifizi umani? Chi ha interesse a speculare politicamente sull'incidente?

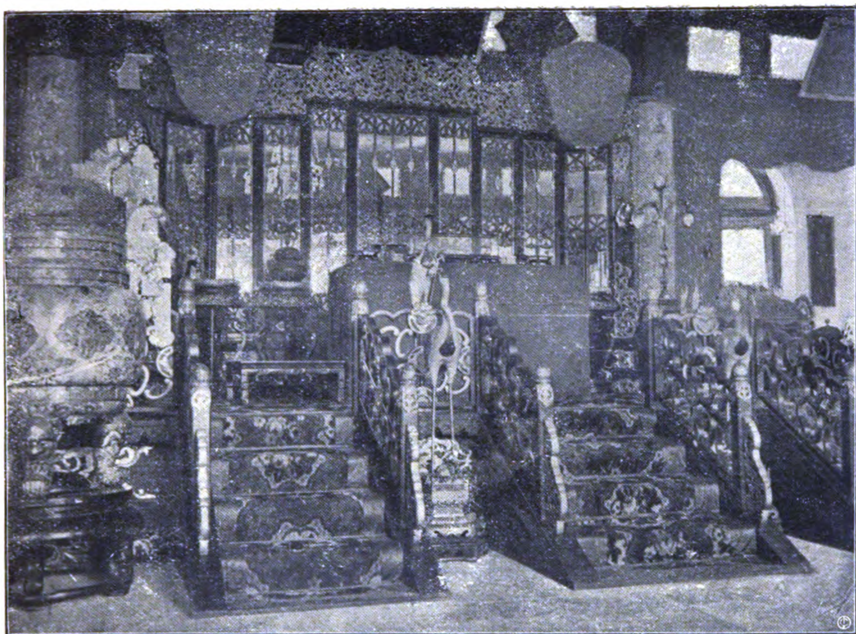
In piazza Vittoria i *sik* fanno un baccano d'inferno. Minacciano di mettere a ferro ed a fuoco Calcutta ed il globo intero, ma in fondo i poveri diavoli hanno sopratutto paura.

— *Maghiagà! Maghiagà!* non fanno altro che gridare: — *Maghiagà!*

Pestano i piedi, battono le mani, si tirano i capelli, si danno pugni e schiaffi, invocano dal grande *Nanak*, loro profeta, e dal capo della Polizia, giustizia e protezione. Vecchi, uomini, donne, bambini, si sono raccolti promiscuamente nella piazza dove son sicuri di non essere attaccati dai *coolis,* ma molti hanno lasciato nelle case le mogli, i figli, ed i parenti e sono allarmati dalle notizie catastrofiche che si propagano e s'ingrossano spontaneamente.

La tessera del *Popolo d'Italia* non riesce a procurarmi un posto in un *camion* di *policemen* diretto al quartiere King George. Gli inglesi non vogliono evidentemente testimoni stranieri.

Lascio partire i *camions* ma quando ne vedo un altro pronto a mettersi in moto, tiro fuori dal portafoglio un biglietto da visita del collega William Furness del *Financial Times* di Bombay e con un energico *all right* sono sollevato di peso in vettura fra un enorme *gurkas* ed un atletico sergente britannico.



BENARES - Interno del tempio Indo-cinese.

L'auto si mette in marcia fra le acclamazioni dei *sik* e si slancia per Stevenson Street, strombettando come una macchina di pompieri. Tutti i veicoli si fermano d'incanto per lasciar passare la forza pubblica. Il forte odore di becco selvatico che esala dalle ascelle *gurkas* mi fa anticipare col desiderio la fine della corsa.

A Vollesley entriamo nel quartiere dei *doks*: alti palazzi di cemento, grandi depositi, magazzini generali, tettoie, capannoni, antenne di velieri e di piroscafi, negozi di cordami e di ferraglia, taverne di marinai e di scaricatori.

Una pattuglia urla al conducente l'indirizzo d'una località nella quale urge l'intervento. La macchina si butta a sinistra in uno stradino, scantona di qua e di là, poi sbocca in una piazzetta stipata di gente. Sono i *coolis!* Scalzi, quasi nudi, vestiti succintamente di sacco, sudici di carbone e di polvere, armati di bastoni e di mazze, si lasciano quasi schiacciare dalle ruote del veicolo. I soldati incominciano a disarmare i dimostranti, ma in questo momento terribili urla irrompono da un vicolo laterale. I *coolis* si buttano da quel lato a testa bassa, con un rugghio bestiale. Un disgraziato *sik*, scovato in un bugigattolo, è buttato in mezzo alla folla.

Prima che i soldati abbiano tempo d'intervenire, una grandinata di colpi s'abbatte sull'infelice. Subito la faccia si riga orrendamente di sangue. Il poveretto cerca di riparare il capo con le braccia, ma le mazzate precipitano potenti a schiantare le ossa ed i sostegni. Sono belve assetate di sangue. Inglesi e *gurkas* incominciano a distribuire nerbate per farsi largo.

Altri due *sik* che avendo visto i soldati sono usciti troppo presto dai loro rifugi, non riescono a raggiungere il *camion*. Uno fugge inseguito dalla masnada

degli uomini e delle femmine impazzite; l'altro, estratto un coltellaccio, si difende disperatamente.

I soldati riescono a liberarlo mentre una diecina di *gurkas* si lanciano alle calcagna della masnada per salvare il compagno.

Il primo *sik* non ha ormai più bisogno di nessuno: colla fronte sfracellata, s'è stecchito contro il marciapiede.

Sopraggiungono in questo momento altri rinforzi che arrestano una settantina di *coolis* e li caricano sui *camions*. Disarmati dei bastoni, gli energumeni perdono subito la loro aria guerriera: negli occhi bestialmente stravolti l'esaltazione cede il posto ad uno stupido intontimento. Sembrano ebbri. Sono forse ubriachi d'oppio e d'alcool. Si lasciano arrestare e caricare sulle auto come montoni. Sottratti all'atmosfera demente della collettività, tornano i miserabili facchini del *dok*.

Ora la moglie del povero *sik* è sbucata dalla sua tana e s'è buttata sul cadavere dell'ammazzato. In preda ad una disperazione pazza, quasi animale, si rotola nella polvere e nel sangue, si imbratta di cervello spappolato, si strappa i capelli e gli stracci: sembra un vermiciattolo nero in convulsione.

Sul *camion* gli assassini la guardano con occhio ebete e smorto.

Colpi di fucile echeggiano in lontananza.

Nel cielo arrossato dal tramonto grandi stormi di cicogne sgaiano perdutamente. Disegnano larghi giri sui tetti delle case e sulle pazzie degli uomini.

Il rito lustrale.

CALCUTTA, luglio.

Harrison road rigurgita di folla indiana. I tre punti del mondo nei quali ho veduto la circolazione più intensa — *Piccadilly street* a Londra il *Boulevard des Italiens* a Parigi, *Nan-Kin road* a Canton — non superano il traffico di questa strada che serve da sfogatoio al movimento di Calcutta fra la città indigena ed i quartieri europei del porto.

Non è la folla variopinta di Bombay nella quale si mescolano cento razze e cento religioni, neppure la folla minuta di Canton vestita di seta e calzata di raso, ma una grande plebe cenciosa coperta di cotonina, che in origine bianca è diventata grigia a forza di polvere e di sporcizia, tanto grigia da confondersi ormai col colore della terra e dei muri.

Un fiume di popolo cola tumultuosamente nel corridoio delle facciate con rigurgiti di piena, con improvvise immobilità d'acqua, con rapidi riflussi, con lenti e faticosi travasi. Sembra perfino impossibile che dei veicoli possano avventurarsi in questo pigia pigia

camminante, eppure ve ne sono, dal semplice *puss-puss* a trazione umana ai grandi carri tirati da buoi. Vacche bianche col segno di Siva fra le corna si mescolano alla folla, vacche dei templi, libere di circolare dove vogliono, pedoni-quadrupedi che hanno diritto di servirsi del marciapiede. Sovente una vacca stanca s'accoscia in piena strada e la circolazione si biforca rispettosamente per non scomodare l'animale.

Di tanto in tanto la sfilata monotona delle case è interrotta da un grande tempio o da una piccola pagoda, dedicati ad una delle innumerevoli divinità del popoloso olimpo brahamino. A centinaia si susseguono gli altari votivi consacrati al *Lingam* della creazione, coll'emblema osceno dell'idolo, riprodotto a non più finire, in tutte le dimensioni. Ghirlande di gelsomini freschi sono infilate nei cilindri simbolici, gelsomini carnosi del Bengala dal profumo acutissimo, che la pietà dei fedeli rinnova quotidianamente. La loro fragranza si confonde col lezzo della carne sudata. Nell'aria è un sentore di polvere, di marciume e d'effluvii.

Molta folla scantona verso il ponte di ferro che conduce ai *Doks,* molta prosegue verso le piscine dell'Ugli. Le alte rive del fiume digradano a scalinata verso l'acqua come le pareti d'uno stadio. Alcune gradinate sono antichissime, consunte dal passaggio secolare dei piedi scalzi, altre modernissime di cemento ancora fresco. Gli scalini sott'acqua fin quasi in mezzo al letto del fiume.

Ogni ricco brahamino tiene a costruire sulla riva consacrata il suo pezzetto di scala, in pietra, in marmo od in cemento, secondo i propri mezzi. Le scalinate combaciano una con l'altra, diverse di colore e di spessore, agglomerazione babelica di stili e di materiali che finisce col creare un insieme di bellezza in-

tonato alla promiscuità della folla. Fra pochi anni le gradinate di Calcutta saranno come i famosi *Sindha* di Benares, una delle meraviglie dell'India.

Siamo in periodo di pellegrinaggio. Più di cinquantamila fedeli popolano l'anfiteatro fluviale dall'alba al tramonto, venuti da ogni angolo del Bengala per lavare i loro peccati nelle acque del Gange. Il fiume sacro, che secondo la fede indoista scaturisce direttamente da Dio, ha la proprietà di purificare i corpi e le anime dei credenti. Chi ha la fortuna di morire sulle sue sponde è assunto nel *Kailas* del Nirvanha. Molti vecchi e molti malati vengono a finirvi i loro giorni.

Lungo le rive s'intassano chioschi e padiglioni, costruiti da maradgià o da Confraternite, attaccati e sovrapposti uno all'altro per non perdere un centimetro della preziosa pendice, stracarichi d'arabeschi e d'ornamenti, edificati capricciosamente in tutti gli stili dell'Oriente, con profusione d'arcate e di pinnacoli, con strabocchevole ricchezza di cupole e di merli.

A prima vista quest'informe accozzaglia di costruzioni eteroclite dà un senso d'oppressione. Poi l'occhio s'abitua all'affastellamento architettonico che ha una sua bellezza. Il quadro finisce per imporsi, anzi i bagni di Bramha del Bengala sono forse, insieme con i templi di granito del Dekan, i soli monumenti dell'India che veramente interpretino, nel titanico cesellamento della pietra e nel gigantesco ammassamento degli stili, la fisonomia di questa terra nella quale religioni e razze sono mescolate dal destino in un ciclopico crogiolo per chissà quali esperienze di chimica umana.

Oggi la giornata è cupa come sovente a Calcutta, ma di quando in quando il potente sole d'Asia sfonda la cappa delle nubi e rovescia un fascio di fuoco nell'acqua. Allora il fiume s'indora, s'indorano le pietre

e le carni. Nel barbaglio della luce lo spettacolo assume una grandiosità primitiva. Le scalinate, gremite di nudi umani, sembrano altorilievi d'un tempio neolitico dedicato alla specie.

A Benares lo scenario è più grandioso: qui impressiona maggiormente perchè siamo appena a due chilometri dal porto di Calcutta, dove le grù elettriche della civiltà occidentale drizzano le loro proboscidi di ferro sui piroscafi e sui transatlantici. Ad un tiro di fucile dai grandi *Doks* rombanti di clamore e dagli arsenali in perpetua attività, cioè dai templi ultramoderni che le razze bianche hanno innalzato in terra indiana al Ferro ed al Carbon fossile, supremi idoli della loro civiltà meccanica ed industriale, l'India eterna ed immutabile di Bramha afferma prepopotentemente la sua vitalità quadrimillenaria con le gradinate lustrali del Gange, popolate di cenci e di nudità.

Uomini e donne scendono in acqua sotto il sole, molti con una semplice pezzuola intorno alle reni, moltissimi nudi, recando intorno alla vita solamente il cordone sacro, l'*yakyopavidam*, che bisogna lavare ogni giorno cento otto volte in onore delle cento otto faccie di Bramha.

Il bagno brahamino è un'operazione complicatissima, regolata da un rito di trenta secoli che i preti *bramha* si tramandano di generazione in generazione. Bisogna prima lasciarsi lambire i piedi dall'acqua, contemplare il fiume ed il cielo sino a dimenticare i propri crucci ed i propri affanni, poi immergersi fino alla cintola, lentamente, solennemente, con passetti corti, congiungere le palme a conca, riempirle d'ac-

qua, sollevarle ventisette volte all'altezza del capo per offrire il rito lustrale alla divinità prescelta. Bagnate quindi le labbra, si purifica la bocca con ventisette sorsate e ventisette spruzzi. Segue la purificazione del corpo inframezzata da speciali massaggi. Solo quando sono terminate tutte le formalità purificatrici incomincia la preghiera, che è recitata in acqua colla fronte rivolta verso il sole.

E' mezzogiorno. Le campane cristiane della Calcutta europea si sgolano a dominare col loro canto gioioso il martellamento brutale dei cantieri nei quali gli uomini si schiantano per un tozzo di pane. Qui tutto è pace e silenzio. Dalle acque popolose il mormorio sommesso della prece indù sale verso il mistero delle nubi.

I fedeli che hanno terminato il bagno montano, lentamente qualche gradino e si fermano ad asciugare al sole. L'anfiteatro fluviale è tutto popolato di nudità immobili: bronzi umani nel vigore degli anni, ciarpami incartapecoriti dall'età, nudi femminili di tutte le epoche della vita, acerbi, maturi, disfatti. Bellezze e bruttezze sono offerte senza veli al bacio della luce.

Da principio s'ha ritegno a guardare, temendo d'essere indiscreti, poi ci s'accorge che nessuno s'occupa di noi. Si può restare quanto si vuole. La nudità non è più nuda perchè vestita dall'indifferenza. E' un'umanità che si lava, un'umanità che prega. Il nudo vivente non è diverso dal nudo pietrificato delle mille statue che ornano i padiglioni. Ogni tanto una vacca bianca scende lentamente l'anfiteatro, s'avanza nell'acqua in mezzo alle donne ed agli uomini. Rifiuti umani ed animali galleggiano fra i bagnanti, simbolo dei peccati che l'acqua purifica, delle infinite miserie che spurgano le anime ed i corpi. L'acqua è sporca,

quasi fetente. In certi punti fa pensare all'ingorgo d'una cloaca. E vi si bagnano bellissime donne.

Proprio dinnanzi a noi sulla pensilina di uno dei tanti chioschi s'affacciano tre superbe femmine di bronzo, vestite solo dei loro magnifici capelli che asciugano al sole: di metallo chiaro quelle dei lati, di metallo scuro quella di mezzo. I seni oblunghi stillano acqua goccia a goccia come fichi maturi di settembre. Sono offerti a tutti gli sguardi ed a tutte le voglie, ma nessuno si occupa della loro bellezza all'infuori di noi. Gli altri pensano a spogliarsi ed a pregare. Tanta nudità femminile in mezzo a tanti emblemi fallici del *Lingam*, pare a noi occidentali d'una oscenità potente, ma gli indigeni non hanno in questo momento nè carne nè sensi. Credono! Se non credessero non sarebbero qui.

Il Gange non è per loro solamente un fiume sacro: è *Lui* stesso una divinità! In questi momenti essi sono compenetrati nel divino. La donna non è più la donna, ma un povero essere pieno di peccati, infetto da una lebbra invisibile. Non si può desiderare una cosa immonda. Le donne ragionano nello stesso modo nei riguardi degli uomini. L'abitudine fa il resto.

Per noi che guardiamo con altri occhi, lo spettacolo è d'un realismo sconcertante: i particolari di certe abluzioni e le pose che comportano ci fanno semplicemente stomaco: altri quadretti invece, come il trio della veranda, solleticano il desiderio. Ma se si prova a restar qui solamente una mezz'ora ci s'accorge che pian piano i sensi s'anestetizzano al disgusto ed alla voglia. Si finisce col non veder più i gruppi ed i dettagli, col confondere la carne che asciuga con la pietra che arde. La folla nuda finisce col sembrar vestita, vestita della sua stessa nudità.

Sulla sponda opposta innumerevoli fumate impennacchiano una fila di comignoli bianchi. Lavanderie a vapore? No, forni crematori per i morti che sono distrutti in Bramha. Altri morti allineati accanto all'acqua aspettano la notte per essere calati dentro grandi vasi di terracotta nel fango del fondo. Sono i « santoni » i quali non hanno bisogno d'essere purificati nel fuoco perchè la loro carne è già tutta una purezza.

Alcuni viaggiatori che si dilettano a stampare le loro impressioni sui giornali rimproverano a Pierre Loti ed a Rudjard Kipling di dipingere un'India di maniera che non corrisponde alla realtà. Invito questi signori, i quali credono che la vera India sia quella delle stazioni ferroviarie anglo-indiane e della Borsa del cotone, li invito, anche se non vogliono scomodarsi a viaggiare nell'interno dove non ci sono alberghi con l'acqua corrente, anzi non vi sono affatto alberghi, a visitare a soli due chilometri dagli arsenali di Calcutta i grandi Ghat del Gange durante il periodo dei pellegrinaggi. Constateranno che l'impero anglo-indiano è una semplice soprastruttura di quinte e di scenarii. L'India d'oggi è in realtà ancora quella di tremila anni fa. Come i diamanti e le perle dei maradgià non compensano la formidabile miseria di questa terra di poveri nella quale si muore ancora di fame, così tutte le organizzazioni anglo-sassoni, che a prima vista impressionano il visitatore, non sono che un elemento accessorio dell'India.

La vera India incomincia e finisce ancora in Bramha. Se a duemila metri da Calcutta, che è indubbiamente uno dei punti nei quali la civiltà occidentale ha compiuto il massimo sforzo, cinquantamila pellegrini si immobilizzano nudi sotto il sole a contemplare il Nir-

vanha, quale influenza possono esercitare le organizzazioni britanniche sulle agglomerazioni dell'interno, dove di fronte a pochi fortini e a qualche stazione ferroviaria, milioni e milioni di capanne indigene formano tra gli alberi ed i canali un immenso formicaio?

Ogni alba, da tremila e più anni, nell'immensa India di Bramha popolata da ben duecento venti milioni d'indoisti, tutti i fiumi, tutti i laghi, tutte le acque correnti e stagnanti delle pianure e delle montagne, si popolano invariabilmente d'una moltitudine credente la quale depone i suoi miserabili cenci e scende in acqua a purificarsi in Bramha. Questa è l'India. Faccia caldo o faccia freddo, siano i canali gonfi d'acqua diaccia per lo scioglimento delle nevi settentrionali, siano ridotti dalla siccità una fungaia verdastra di muffe acquatiche, l'ottanta per cento dei credenti non ardisce incominciare la giornata senza avere eseguito le abluzioni millenarie. Fra coloro che fanno consistere l'India nei *buidings* di Calcutta e nei *trams* di Bombay e gli altri i quali l'impersonano nei bagni di Bramha e nei templi di Visnù, credo che abbiano ragione i secondi.

Più uno si sofferma a studiare l'India più è colpito dalla superficialità della penetrazione inglese. Anch'io talvolta dinanzi a certi aspetti di Calcutta, di Bombay, di Madras, di Colombo, mi sono domandato se per caso non mi lasciassi troppo suggestionare dalle vestigia del passato a detrimento della realtà contemporanea... anch'io leggendo articoli e scritti modernissimi sull'India, mi sono chiesto se le luci ed i colori dell'ambiente non influissero sulla mia sensibilità e non mi facessero vedere i luoghi attraverso le lenti colorate d'una lanterna magica, ma dopo tre lunghi soggiorni in India mi sono convinto che le critiche mosse da

certi giornalisti e viaggiatori alle pagine immortali di Loti, di Kipling e di Chevrillon sono dovute semplicemente a miopia. Solo miopia!

Calcutta, Bombay, Madras, Colombo non sono l'India. Vanno descritte come sono, senza generalizzare. Forse fra molte centinaia d'anni tutta l'India sarà come Bombay. Forse! Per ora Bombay, Madras e Calcutta sono semplicemente mausolei anglo-indiani isolati. Nessuno può garantire che col tempo non siano condannati a cader in rovina, come tante altre metropoli e tante altre potenze dell'India che parevano indistruttibili e che ora sono macerie. Solo l'India di Bramha esiste sempre, un India indefinibile, fatta di sole, di miseria e di folla; sole ardente che impazza, miseria nera che uccide, folla nuda che si lava nel Gange.

Sotto un centinaio d'ombrelli bianchi di palma, i preti *brahama* compiono solennemente l'ultimo atto della cerimonia lustrale.

Uomini e donne dopo il bagno e l'asciugata si rivestono dei loro indumenti e seggono sui gradini a guardar l'acqua. Contemplano! Cosa? un indiano può restare mezza giornata in contemplazione a fissar l'acqua che scorre. Se domandate ad un credente che cosa faccia vi risponderà semplicemente: penso a Bramha.

Bramha è il Dio degli iddii, la quintessenza della divinità. Ogni indiano si forma un'idea personale di Bramha secondo la propria capacità intellettuale. Il Bramha di Ghandhi non è il Bramha dei facchini di Calcutta, ma è sempre Bramha. Lo stesso può dirsi per la contemplazione. Mentre pel mistico cristiano « contemplazione » è l'estasi in Dio, e pel buddista è una specie d'immersione spirituale nella beatitudine,

per il *brahamino* la « contemplazione » è semplicemente l'abbandono di sè stesso alla divinità la quale parla al credente col mormorio dell'acqua e col fruscio del vento. Il *brahamino* sente così la voce di Dio. Quando giudica che la sua conversazione con la divinità abbia durato abbastanza sì che prolungandosi rischierebbe per esempio, di farlo rimanere senza colazione, l'indiano s'alza tranquillamente e se ne va.

Prima però passa sotto uno degli ombrelli bianchi e si fa segnare dal sacerdote con l'impronta di Dio. Sopra una rozza tavola di legno sono allineati i vasi di rame pieni di colore e di pennelli. Il credente pronunzia il nome di Visnù o di Siva, ed il prete dipinge con gravità sulla sua faccia purificata il *nàhman* della divinità prescelta.

Le vacche che sono abituate alla cerimonia fanno coda insieme agli uomini dinnanzi agli ombrelli aspettando il loro turno. In genere però i fedeli danno la precedenza all'animale sacro. Uomini e bestie se ne vanno poi per le loro faccende. I ladri tornano a rubare, gli sfruttatori a vender le loro donne. Domani l'acqua del Gange monderà i peccatori delle colpe del giorno prima.

Sulla sponda opposta i comignoli bianchi dei forni fumano e fumano. Distruggono i morti che finiscono in Bramha.

Migliaia di poveri stendono le braccia scarne ai passanti chiedendo un'*ana* per mangiare ed un'*ana* per il *nahman* di Bramha.

Incantatori di serpenti fanno battagliare nella polvere il cobra-capello con la mangosta. Prestigiatori *marabut* divorano biscie vive e vomitano giornali inglesi. Cammelli ed elefanti passano nella strada.

Ananas e manghi imputridiscono al sole sui ban-

cherelli sudici dei venditori ambulanti in mezzo a sciami di mosche e turbini d'insetti. Sovente il fruttivendolo scende la gradinata, attinge contro sponda un po' di acqua fetente e la spruzza sui manghi. Acqua gialla, spurgo di migliaia di corpi; acqua di Bramha, liquido di Dio.

Non si muore di tifo e di colera oggi più di ieri, domani più d'oggi. Tutto incomincia e finisce in Bramha, anche i vibrioni della peste bubbonica.

Per questa gente, che può quando vuole isolarsi nella contemplazione del Nirvanha e conversare con la divinità, le nostre idee occidentali sulla vita sono semplicemente . . . pazze. Per essi l'esistenza dei popoli degli individui è regolata dall'alto secondo una Legge suprema d'armonia distribuitiva che ha per raggio d'azione l'eternità.

Le formiche umane non possono minimamente influire sull'immutabile, così come i ponti di ferro non impediscono alle acque del Gange di traboccare perennemente in mare . . .

Aspetti della morte.

CALCUTTA, luglio.

E' l'ora del sole, la grande ora del vespro asiatico, dolce ai sensi, suggestiva allo spirito. Il giorno muore con agonia lentissima.

Nel Bengala i tramonti non hanno già più la colorazione violenta dell'Indostan, tutto quel rosso e tutto quell'oro che trasformavano i cieli dell'India meridionale in uno scenario di fiamme e di gioielli. Solamente cinquecento chilometri ci separano dai primi contrafforti dell'Imalahia, dalla regione immacolata dei ghiacciai. L'ombra delle grandi montagne invisibili smorza già le luci. I vapori della jungla appannano la purezza dell'aria.

Il sole discende obliquamente nell'imbuto del mar di Bengala, un sole giallo, immenso, chiuso, in un involucro di garza fioccosa. I venti sfilacciano le sete gialle del suo bozzolo luminoso, le sparpagliano, le allungano, dipanano sull'orizzonte matasse e batuffoli.

Giallo è il cielo, gialle sembrano l'aria e la terra, spolverizzate d'un pòlline appiccicoso. Solo il mare è azzurro, ma qua e là, dove più cariche sono le nubi, anche le onde si colorano d'ambra.

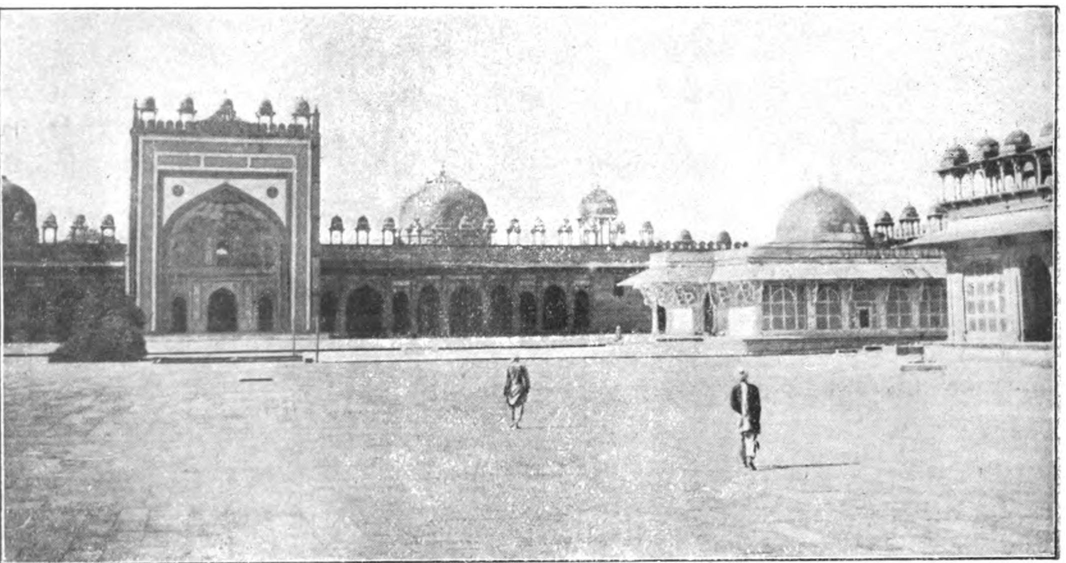
Calcutta, adagiata in mezzo all'estuario, velata dalle nebbie degli acquitrini, dista appena cinque chilometri, ma la direzione del vento trasporta verso il mare il fragore possente della metropoli. Qui il silenzio è profondo. Sembra perfino incredibile d'essere solamente ad un quarto d'ora d'automobile da *Chitpore road* che è uno dei crocicchi più movimentati del mondo, tanto quest'angolo è tranquillo, senza una casa, senza un veicolo. Nulla. Dinanzi a noi l'Ugli, che è uno dei bracci del Gange, si biforca in due rami: il più largo prosegue verso la città, l'altro s'allunga sinuosamente per la campagna a creare stagni e paludi. Dal terreno un po' in rialzo si domina l'immenso estuario del grande fiume, i templi, le piscine, Calcutta, il molo dei transatlantici, la immensità del mare.

E' un luogo di pace e di raccoglimento frequentato dai *brahama* contemplatori, dai grandi mistici dell'indoismo, dagli asceti del Nirvanha, da coloro che dopo aver rinunziato a tutte le passioni ed a tutti i desiderii, cercano d'immedesimarsi col creato restando intere giornate sulle sponde del fiume sacro a guardar l'acqua corrente.

Salici piangenti e salici di Babilonia confondono le loro foglie dolorose sotto la carezza del vento . . .

Le gambe penzoloni dei parapetti, il dorso appoggiato ad un tronco o ad un masso, i « contemplatori » guardano . . .

Guardano l'acqua che corre, i fili d'erba che fuggono, i rifiuti che vanno verso il mare, tutte le infinite



AGRA - Una terrazza dell'Akban.

molecole di materia che hanno finito di far parte della terra e corrono a dissolversi nel gran nulla dell'oceano.

V'è un tempio nei dintorni ma non si vede. E' nascosto in mezzo al verde. Dedicato alla Trimurti, assicura un ricovero ai « contemplatori » che, dimentichi del tempo, si lascieranno sorprendere dalla notte. Ogni tanto un *gong* brontola in sordina: un cane famelico latra alla sua fame: un pappagallo ripete il suo qué-qué imbelle: fra un rumore e l'altro lunghi spazi di silenzio durante i quali lo sciacquio dell'acqua ed il brivido dei salici sono le sole voci della sera.

I *brahama* sono una trentina, tutti vecchi, qualcuno decrepito. Non hanno indumenti, solo un gran lenzuolo bianco nel quale avvolgono le loro nudità. Quello straccio è tutto il loro patrimonio terreno, chè si sono spogliati d'ogni altro bene per essere degni del Nulla.

Vi sono anche due fakiri, nudi, scarnati, gialli di cotenna e più ingialliti dal sole. Essi restano qui anche la notte. Senza casa e senza famiglia hanno ormai rinunziato alla vita. Le braccia incrociate sul ventre, le gambe allungate, i piedi uniti nella posa brahamina dei morti, aspettano la grande Ombra. Mangiano quando qualcuno ne porta loro, dormono e si svegliano senza muoversi, ogni movimento essendo indice d'imperfezione. Uno s'è immobilizzato da poco. L'altro è qui da due anni. L'impalcatura del suo scheletro miserabile si delinea con raccapricciante precisione sotto la pelle di cartapecora. Il naso è lungo, affilato: più lunghe ed affilate le orecchie: vitree le cartilagini, trasparenti le corde del collo, infossate le clavicole, profondi gli occhi e roventi. I denti bianchissimi ghignano nel teschio del volto ossuto. Le unghie dei piedi e delle mani sono lunghe e ricurve come artigli.

Lentissimo il sole s'affonda dentro i salici.

Uno dei *brahama* ha un cesto di rose del Bengala e lo sfoglia petalo a petalo nell'acqua. Segue con lo sguardo trasognato il bioccolo vegetale che va verso il Nirvanha finchè riesce a discernerlo, poi lascia cadere un'altra foglia di rosa . . . un'altra . . . un'altra ancora . . . Così dal mattino fino alla sera! Vicino a lui i compagni tritano fili d'erba o spiluzzano margherite con gesti d'automa. La corrente trascina nel suo corso fiori e preghiere.

Ogni tanto le labbra dei santoni recitano un versetto del Veda, una di quelle frasi incomprensibili per noi ma piene di significato per un *brahama* in cui le acque del Gange sono chiamate «potenza primitiva» e « sorgente visibile ». Altri si contentano di dedicare ogni petalo ad una divinità speciale e ripetono ogni volta: gloria a *Kesàva,* a *Madhàva,* a *Godìnva,* a *Narayàma* . . . I minuti sembrano quarti, i quarti ore piene. La nozione del tempo s'annulla nell'infinito.

Uno scatto nervoso scuote i corpi immobili quando le labbra ispirate pronunziano la Grande Sillaba, l'*A-U-M,* formula misteriosissima che simbolizza la Trimurti: Bramha che crea, Visnù che conserva, Siva che distrugge: formula che è essa stessa una divinità, che è Bramha, che è anzi più di Bramha, perchè il suo potere magico influisce su Dio e lo *costringe* ad occuparsi di coloro che la pronunziano! Allora una fiamma s'accende negli sguardi pietrificati. Anche i volti segaligni dei fakiri s'illuminano di vita.

Il nostro spirito, abituato a ragionare, non riesce a comprendere questa religione paradossale nella quale le più alte manifestazioni dell'estasi paradisiaca si mescolano a pratiche feticiste ed a superstizioni d'un paganesimo infantile. In questi giorni ho fatto sforzi

eroici per capire l'indoismo. Convinto che il brahamanesimo, è la chiave dell'anima indiana, ho tentato di penetrare il grande enigma delle cose e degli uomini immedesimandomi nel loro spirito, ma ho dovuto arretrare dinanzi ad un'infinità per me inafferabile. Come dinanzi ad una immensità oceanica è impossibile stabilire ad occhio nudo dei punti di riferimento, così è impossibile compenetrarsi dei principi del brahamanesimo se non si ha la millenaria predisposizione atavica della razza.

A forza di leggere e di vedere, potrei scrivere dieci volumi sulle pratiche quotidiane della religione indoista, sul simbolo dei riti e sul significato dei simboli, ma tutto ciò non è l'indoismo: è la deformazione pagana d'una religione ch'è invece essenzialmente mistica, anzi trascendentale, che unifica l'Uomo con la Natura e questa con Dio, che fa consistere la perfezione nell'annientamento del pensiero, nell'annullamnto della volontà, nel riassorbimento dello spirito dentro lo spazio, nella volatilizzazione dell'essere in un riflesso del Nadà, del Nirvanha, del gran Niente!

L'abisso che separa l'indoismo pratico dalle moltitudini dal trascendentalismo ancestrale dei *brahama* è infinitamente più vasto di quello che può esistere per esempio nel cristianesimo, fra il misticismo del Poverello d'Assisi e la superstizione dei devoti di San Gennaro. E siccome il linguaggio di un *brahama* non ha senso per un europeo, l'enigma resta enigma! Un filosofo può spiegarlo: meglio di lui un poeta può farlo sentire ad un'anima sensibile: filosofia e poesia non possono però che illuminare parzialmente una religione che è profondamente personale e soggettiva, ch'è quasi il riflesso della capacità immaginativa ed emotiva d'ogni credente.

Per conto mio ho rinunziato al tentativo. Sono però convinto che il misticismo brahamino è in linea generale inaccessibile ad uno spirito europeo, perchè il nostro essere si ribella contro i principi essenziali della filosofia indiana. Noi non possiamo concepire, per esempio, che uno spirito superiore debba cercare a bella posta di precipitare il proprio pensiero in una vertigine metafisica per abolirlo, perchè il risultato finale, che è per il brahamino la perfezione, è per noi l'idiozia o la demenza! Così noi non possiamo far consistere la perfezione nell'annientamento assoluto della volontà, perchè la capacità volitiva è per noi una delle supreme facoltà dello spirito. Non possiamo considerare perfetto colui che sopprimendo la propria volontà s'abbandona alle forze cieche del caso, ma quegli che nel pieno possesso delle facoltà volitive le domina col ragionamento!

Sono dunque due modi completamente diversi di concepire l'esistenza e di comprendere l'umanità.

Stasera per esempio io sono riconoscentissimo alla mia capacità di volere, la quale m'ha permesso di rinunziare all'ultimo momento ad un invito a pranzo del *maradgià* di Ramayora, per dedicare la mia ultima sera di Calcutta a quest'angolo delizioso del Bengala. La suggestione del luogo e l'incanto dell'ora mi compensano ad usura della tavola principesca del nababbo.

Accanto a me un *brahama* si contempla da mezz'ora le . . . dita, le quali sono abitate da cinque incarnazioni di Visnù: il pollice da *Govinda,* l'indice da *Madidhàva,* il medio da *Rikèsa,* l'anulare da *Trivikama,* il mignolo da *Visnù* stesso.

Un altro *brahama* getta ai venti del Bengala una canzone, una cosa monotona e triste, come un lungo

pianto di dolore, senza rabbia, senza disperazione, solamente dolore. Forse è un vecchio inno di mille e mille anni, singhiozzo d'anima in pena che scoppiò per la prima volta dieci o venti secoli fa in una notte di luna dinnanzi ai candori dell'Imalahia. Milioni d'anime ambasciate lo hanno ripetuto durante i tempi, prima di questo sconosciuto che canta per lui e per me nell'oro del sole, in mezzo ai salici piangenti.

Tutte le sventure e le miserie dell'umanità sono in questo pianto di bestia battuta che trabocca nell'indifferenza dell'acqua. E l'acqua lo porta via, essa che tutto raccoglie e tutto versa nell'immensità del mare, spazzature e ricchezze, pegni d'amore e cadaveri, germogli e residui, protoplasma e ceneri . . .

Il disco del sole morente lampeggia sulla linea della terra.

Vecchie donne indiane vestite di bianco, sdentate, vacillanti, spettri d'epoche lontane e di razze scomparse, vengono dal tempio invisibile ad attingere acqua nel Gange. Curvano i corpi miserabili sul fiume divino, riempiono le anfore di rame, le drizzano sulle spalle. Poi, ieratiche, sbilenche, scompaiono nel verde...

Da un grosso masso di granito, la cui presenza è senza spiegazione in quest'immenso pantano, assisto al connubio vesperale del sole coll'estuario. Solo la linea di Calcutta è una macchia precisa di terra ferma, tutto il resto del Delta è una sterminata frenesia d'acqua. Mille canali seghettano la pianura. Il Gange stende a perdita d'occhio il formidabile intreccio delle sue foci. Il sole si specchia negli stagni e nelle paludi, fa brillare gli acquitrini, incendia le pozzanghere e le fogne. Alti canneti trasaliscono al vento.

Pare che il fiume divino, che ha vivificato nel suo corso tante campagne e tante valli, non abbia voglia

d'abbandonare la terra nella quale lo adorano. Prima di scendere in mare s'attarda lungamente negli ultimi campi. Le sue acque potenti, pregne di terra, gonfie di succhi, cariche di tutti i detriti del Gange e del Bramhaputra, di tutti i fiori di Benares e di tutte le ceneri di Agra, delle sabbie dell'Indostan e delle Nevi dell'Imalahia, straripano con violenza bonaria nella piana di Bengala, s'espandono, stagnano, macerano la superficie del globo, inzaccherano la vegetazione, trasformano l'estuario in una colossale cloaca arborescente.

Le cento bocche trascinano in mare un gigantesco deposito di terriccio che intorbida l'acqua fino a cento chilometri da Calcutta. I detriti alluvionali s'intassano nei fondali della costa. La terra cresce alle foci del Gange. Nuovi pezzi d'Asia si formano quetamente nelle profondità marine.

La notte che principia ed il giorno che finisce s'amalgamano in un crepuscolo giallo che dura lungamente. E' più d'un ora che il sole è scomparso dietro il mare di Bengala, ma ancora sono tutte stese nell'aria le matasse gialle che il vento aveva sfilacciato dal bozzolo luminoso. Le prime ombre non scendono dall'alto, scaturiscono dal suolo, dalle forre che mascherano gli acquitrini, dai canneti che bordeggiano i canali, dalle jungle tenebrose che si perdono a settentrione.

Ad occidente ed a oriente fumano le risaie pestilenziali d'Yasyramava nelle quali il colera e la febbre hanno da secoli i loro focolari endemici: fumano le fanghie mortifere dell'Ugli nelle quali i fiori della *pengueda* s'innalzano fino alla cima dei bambù per sfuggire ai miasmi dell'acqua. Tutto l'orizzonte è gonfio di vapori. Nebbie torbide si addensano nell'aria,

E sempre il *brahama* canta! Sempre i suoi compagni sfogliano rose e spiluzzano gelsomini! Sempre i due fakiri fissano con gli occhi di vetro l'acqua che s'oscura.

La guida indù che accoccolata ai piedi d'un albero ha rispettato finora silenziosamente la mia fantasticheria m'addita a sinistra una linea di fuochi.

— S'accendono i morti! dice con voce cavernosa.

Benchè la visita dei forni sia compresa nel programma della giornata la frase è dura nel silenzio. Un brivido sale pel filo della schiena. S'accendono i morti ad illuminare la notte del Bengala!

I cadaveri ardono accanto al fiume, in alto a piccole torri: riflettono nell'acqua le loro fiamme violette che sono ossa e carne.

Nelle cripte sotterranee, nelle quali le fascine umane aspettano il loro turno, i *gong* dei preti brahama tuonano con scrosci possenti. Ogni colpo è il segnale che un morto prende posto sulla catasta. Le vibrazioni del rombo funebre trapassano la carne dei viventi. L'ombra ha ormai invaso lo spazio. Laggiù i salici piangenti sono sprofondati nella notte. Non posso vedere se i brahamini stanno ancora accanto all'acqua o se hanno lasciato soli i due fakiri.

Amici e parenti seguono distrattamente la volatilizzazione dei cadaveri. L'estrema distruzione delle persone amate non è dolorosa per i superstiti i quali sono anzi lieti di poter facilitare con quest'ultimo rito la vita d'oltre tomba del trapassato. I congiunti più prossimi sorvegliano attentamente che il fuoco consumi per intero il materiale combustibile. Sovente un figlio od una madre aggiungono un po' di legna, rimuovono i tizzoni, soffiano sulle faville, gettano nel braciere un osserello birichino che era scoppiettato fuori dal forno.

L'odore della carne bruciata è torbido e pesante.

Ai piedi delle torri sta ammonticchiata la legna, a pacchetti d'otto i ceppi più grossi, a fasci di quaranta i sarmenti minori. E vi sono anche molti morti che gli inservienti non hanno ancora disceso nella cripta: allineati uno accanto all'altro, impacchettati in un lenzuolo, legati con quattro vimini di bambù.

Un prete *brahama* sorveglia l'operazione, annidato dietro una nicchia al livello del braciere, orribile nella sua magrezza, maestoso quando pronunzia la formula sacramentale dell'incenerazione, macabro quando attizza con una molla l'ossame ardente.

Quando il cadavere è quasi interamente consumato, le fiamme s'abbassano ed assumono una colorazione rosata: il fuoco è invece giallo con riflessi violetti durante il colmo della combustione. Qualche teschio scoppia, qualche altro resiste e rimane calcinato in mezzo alla cenere. I residui insignificanti di quelli che furono uomini sono buttati con una pala nel Gange che trascina i rimasugli verso il mare. Orribili chiazze luccicano a fior d'acqua . . .

Benchè l'India m'abbia assuefatto a considerare la morte sotto un aspetto diverso dall'abitudine mentale dell'occidente, mi sento un po' a disagio dinanzi alla fiaccolata del Bengala. Quest'odore pesantissimo di oppio che stringe un cerchio di ferro intorno alle tempie, è odor d'uomo! Questa sinistra sinfonia che anima il silenzio, orchestra d'api che zirlano e di vespe che ronzano, è cigolio di carne, crepitìo d'ossa!

Un fumo bianco s'innalza dai bracieri e si sperde nella notte.

Avvolti nei sudarii gli altri morti aspettano.

Per tutta la notte, fino ai brividi dell'alba, le torcie umane bruciano e bruciano sulle acque del Nirvhana... Il vento del Bengala giuoca con le fiamme violette...

Ghandhi.

SAGRAR DI CALCUTTA, luglio.

Quattro ore prima di lasciare Calcutta per l'alto Bengala, sono stato ricevuto da Mathama Ghandhi.

Quattro ore prima, cioè, di partire per quelle regioni selvagge del settentrione che sono il grande serbatoio demografico e dinamico dell'India di domani — la zona delle jungle, delle tigri, dei cobra capello, dell'Imalahia, delle razze vergini e delle tribù prolifiche — ho parlato con questo piccolo uomo fisicamente fragile, il quale sconvolge con la sua parola potente le moltitudini dell'intera Asia, dal Mar Rosso al Mar Giallo!

Nell'epoca storica di Lenin e di Mussolini — sommi spiriti dell'Europa contemporanea i quali sovrastano con la loro personalità universale non solamente i grandi uomini d'Europa e d'America, ma la stessa tragedia mondiale della guerra — l'Asia ha spremuto dal suo grembo fecondo Mathama Ghandhi. Sono tutti e tre spiriti eccezionali. Su di essi l'umanità potrà for-

mulare un giudizio preciso solo più tardi quando, sopite le passioni, le genti si volgeranno indietro a guardare da lontano la loro rivolta ideale e ne determineranno l'influenza esercitata sui loro e sugli altri popoli.

Come tutti i grandi travolgitori di folle e scatenatori d'eventi, Lenin, Mussolini e Ghandhi sono idolatrati dagli uni e odiati dagli altri, ma quando la morte spegnerà col suo soffio freddo le passioni d'intorno, gli spiriti sopravvenienti giudicheranno con occhio limpido in un'atmosfera serena.

In fondo Lenin, Mussolini e Ghandhi sono tutti e tre Apostoli d'una stessa rivolta; figli della guerra, delle sue brutture e delle sue bellezze, delle sue miserie e delle sue glorie; uomini che sarebbero andati inosservati pel mondo colla luce invisibile del loro grande spirito, se le sofferenze d'una umanità macerata nelle carni più giovani e nei cuori più eletti non li avessero improvvisamente sbalzati alla testa delle moltitudini.

Ognuno d'essi ha impugnato una bandiera ed ha additato alla gente del suo sangue una via di salvezza. Gli altri popoli hanno guardato aspettando il miracolo. Ma non vi sono miracoli nel cammino delle folle umane, solo tentativi che concatenandosi nel tempo assicurano la marcia in avanti.

Lenin, Mussolini e Ghandhi hanno capitanato ognuno un grande tentativo, ubbidendo essi stessi a leggi d'ambiente ed a tendenze misteriose di razza. Lo Slavo ha intravisto la salvezza nella *distruzione*, il Latino nell'*armonia*, l'Asiatico nell'*immobilità*. Ogni giudizio è temerario su opere così vaste che maturano solamente nel tempo.

Mentre aspetto di essere introdotto dinanzi al piccolo uomo che dirige il travaglio profondo di tutta l'Asia, il dramma eterno dell'irrequietudine umana empie della sua immensità quest'anticamera d'un Grande.

Maestosa nella sua povertà squallida, come era maestoso l'aratro di Cincinnato, questa povera casa d'Asia è aperta a tutti i venti ed a tutte le folle. Chiunque può entrare e parlare col Messia. *Sinite parvulos venire ad me.* Egli non vi dirà grandi cose e non vi stupirà con rivelazioni ancestrali, ma vi guarderà negli occhi col suo sguardo dolce e vi conquisterà con la sua parola amica.

Tutt'intorno grandi alberi formano un ombrello d'ombra, come per dare una sensazione d'oasi a coloro che vengono da lontano. V'è gente che viene dal mare d'Oman e dal golfo di Manar, dai villaggetti alpestri del Tibet e dalle borgate marine del Travancore, da più lontano ancora, dal Natal sud-africano e dalle isole di Borneo, perfino dal Giappone e dalla Corea, per ascoltare la parola del Maestro. Adoratori di Bramha e di Buddha, di Cristo e di Mohammed, sapienti glossatori dei testi vedici e caprai analfabeti della jungla, curiosi d'occidente ed esaltati d'oriente, avversari e discepoli, tutti s'inchinano dinanzi alla grandezza morale dell'Apostolo anche se non convinti della sua dottrina. Egli è infatti uno di quei pochissimi che hanno rinunziato a loro stessi per dedicarsi alla moltitudine.

Non è un demagogo Ghandhi perchè predica il sacrifizio! Profondamente aristocratico anzi ed individualista come Mussolini, non idolatra la folla come folla, ma l'apprezza come l'elemento potenziale dal quale una minoranza eletta può trarre il bene della nazione, quindi dell'umanità.

Ad un certo momento Trotsky tentò per calcolo politico di stringere un'intesa fra Lenin e Ghandhi, ma non era possibile. I due uomini erano separati da un abisso. Il bolscevismo ha scelto per proprio idolo il numero, il ghandismo divinizza invece l'individuo migliore, il *Mathama*. Molta maggiore affinità esiste in astratto fra il pensiero di Mussolini e quello di Ghandi, sopratutto nel modo di concepire la Patria, il Dovere, il Sacrifizio, i rapporti fra individuo e collettività, fra capitale e lavoro, fra Stato e cittadini. Però la voragine è ugualmente profonda fra i due sistemi, essendo l'uno il prodotto della civiltà meccanica ed incontentabile d'occidente, l'altro della mentalità contemplativa e fatalista d'oriente!

Aperte sono le porte della Casa a tutti i venti ed a tutte le folle . . .

Ed i venti urlano fra le foglie, e la folla rumoreggia in mezzo alla polvere . . .

Sotto gli alberi molti venditori di commestibili e di fumo hanno aperto bottega per far denari colla gloria del Duce, come sempre intorno a tutti i grandi Capi. Nella sua dimora molti arrivisti hanno piantato i loro penati e mercanteggiano la potenza del Maestro. Alcuni lo tradiscono, altri credendo d'aiutarlo lo intralciano. Non sempre il suo grande spirito intento a fare ogni giorno della storia, può accorgersi dei piccoli Iscariota che pullulano di fronte al grande bene ch'egli semina. L'occhio infallibile delle turbe discerne. I parassiti della speculazione politica non riescono ad ingannare il giudizio misterioso delle moltitudini!

Grandi stradoni conducono alla sua piccola casa, gremiti di pellegrini che vanno e di pellegrini che vengono. Egli che ama il silenzio deve vivere in mezzo al brulichio dell'irrequietezza umana, ma il soliloquio

dello spirito lo compensa delle piccole miserie che continuamente ascolta. Si chiama Mohandas, come potrebbe chiamarsi Benito o Vladimiro, ma la folla lo ha battezzato *Maha-Atma* (grande-anima).

Come Mussolini fu socialista prima di creare il Fascismo contro le degenerazioni demagogiche dell'ideale sociale, anche Ghandhi fu un entusiasta della civiltà inglese prima di predicare il *Satiagràva* contro la dominazione politica britannica e l'*Ahimsa* contro la civiltà dell'occidente. Tutti i grandi intelletti evolvono col tempo verso miraggi più luminosi, solamente i poveri di spirito fanno consistere la perfezione nella fedeltà infallibile ad una Idea.

Dalla finestra della stanza nella quale aspetto pazientemente il mio turno contemplo gli acquitrini del basso Bengala che fumano sotto il sole ardente d'Asia, germinazione potente della terra che simboleggia la fermentazione formidabile degli spiriti.

Migliaia e migliaia d'indiani trascorrono qui l'intera giornata ed anche la notte in perpetua adorazione del *Mathama*, contenti di vederlo, di vivere nella sua immediata vicinanza, di raccogliere le impressioni di quelli che gli hanno parlato, di sentire ripetere una sua frase, di commentare un suo comandamento. Dopo la morte di Lenin, solamente Mussolini può vantare nel mondo un così vasto seguito di fedeli, ma gli italiani sono quaranta milioni e gli indiani trecento venti! Mussolini è inoltre Duce di un popolo moderno, il quale è quotidianamente impegnato nella dura battaglia per la vita faticosa delle nazioni d'occidente; Ghandhi è invece capo d'una moltitudine asiatica che ha un tenore di vita modestissimo, uno dei più miseri del mondo, quindi più limitate necessità di lavoro. A differenza poi degli italiani i quali pel loro stesso

passato sono refrattari all'idolatria dell'individuo anche se grandissimo, per cui solamente uomini eccezionali riescono ad avere un seguito di masse, gli indiani sono portati per temperamento a seguire sempre qualcuno. Si immagini quale debba essere l'influenza politica d'un uomo come Ghandhi il quale per moltissimi è ormai semi-divinizzato in una incarnazione di Buddha e per altri in una personificazione di Bramha: negli stessi ambienti musulmani Ghandhi è considerato un profeta: tutte le razze e tutte le caste dell'India riconoscono in lui l'Uomo del destino!

Più che mente politica e più che Capo rivoluzionario, Ghandhi è infatti l'Apostolo d'una religione asiatica. Nella sua predicazione il risorgimento politico dell'India s'allarga fino ad abbracciare la liberazione di tutte le genti del continente asiatico. Meno grande forse come potenza d'intelletto e di volontà del suo predecessore immediato Lokamanya Tilak, Ghandhi possiede però più di lui la capacità rarissima di conquistare le moltitudini. Gli inglesi che riuscivano a fronteggiare sul terreno politico la tattica rivoluzionaria del grande Tilak sono ora paralizzati dall'azione più religiosa che politica di Ghandhi.

I limiti d'un articolo sono assolutamente insufficienti a tratteggiare lo spirito e le finalità della predicazione ghandista. Non è questa del resto la mia intenzione. Quanto precede m'è parso necessario per chiarire le parole del Maestro.

Una portiera scorre sugli anelli e sono dinanzi a lui: occhi scuri, piccoli, pieni di bontà: nudi i piedi e semplice la veste, francescana la stanza e disadorne le pareti.

Le sue parole semplici e buone parranno forse strane a molti di noi, che sono abituati ad ascoltarne di diverse. Ma Gesù e Francesco d'Assisi potrebbero assumerne la paternità! Io le traduco letteralmente ai lettori dall'inglese, come mi sono state dette. Solamente li invito nel giudicarle a pensare che sono uscite dalle labbra d'uno fra i più grandi pensatori dell'umanità contemporanea.

— Italiano! Conosco la vostra razza che m'ha dato gli ammaestramenti di Mazzini. L'umanità è una: vi sono tante razze e tante nazioni, ma più una nazione è grande, più ha dei doveri verso l'umanità. Amate sempre l'Italia come io amo l'India. Chi non ama la sua grande Madre è un figlio snaturato, un rettile della casa. Io parto forse fra giorni per l'Europa e mi recherò in Italia, ai piedi delle Alpi, per riposarmi presso vecchi amici un po' di tempo. Ora domandatemi ciò che volete: vi risponderò.

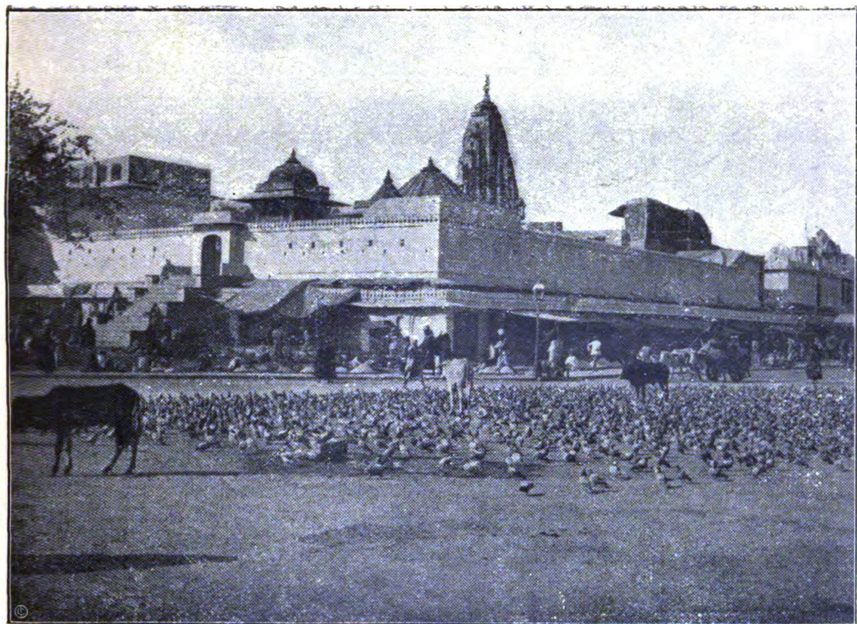
— Maestro, la vostra teoria della « non violenza » è mal conosciuta in genere in Europa. Volete definirla?

— Il Sermone della Montagna del Nuovo Testamento m'ha rivelato verso il 1893 quest'invincibile arma che ho dato all'India. Desidero ardentemente la liberazione della mia patria, ma sono contrario alla violenza. La violenza non potrebbe assicurare la libertà agli indiani. Siamo trecento milioni, cioè un numero tale che non può essere sopraffatto se sapremo valorizzarlo impiegando le forze incoercibili dello spirito. Non so se in Europa i popoli d'occidente possono capire il mio sistema, perchè li *Satiagràva* è fatto per gli indiani. Risponde alla nostra natura che è diversa assai dalla vostra. So che in Europa molti intendono per *Satiagràva* la « resistenza passiva » al-

tri la « non resistenza ». No, il *Satiagràva* è la resistenza attiva ». Essa non si basa però sulla forza brutale delle armi o del complotto, ma sulle tre forze imbattibili dello spirito: l'Amore, la Fede, il Sacrifizio: l'Amore che disarma, la Fede che sostiene, il Sacrifizio che fruttifica. Questa triplice energia è il *Satiagràva*. Esso è infinitamente superiore alla violenza la quale affida il destino dei popoli alla sorte delle armi e delle rivolte, cioè al Caso, mentre col *Satiagràva* io confido l'interesse dell'India ad una volontà che è fatta di trecento milioni di volontà e si rafforza ad ogni nascita di indiano. La Natura ed il Tempo lavorano con noi e per noi. Contro questa forza imponderabile sono impotenti i cannoni, le carceri e le sterline. La vittoria del *Satiagràva* è immancabile, purchè il popolo indiano sappia soffrire. La sofferenza nostra d'oggi assicurerà la felicità di cento e cento generazioni avvenire. Perchè nasca il grano bisogna che perisca la semente. Noi siamo la semenza di domani.

— Sperate dunque col tempo in un accordo pacifico cogli inglesi?

— Gli inglesi sono uomini come tutti gli altri. Non sono cattivi, ma incattiviti dalla loro civiltà. Fino al 1920 avevo fede nel loro senso di giustizia e sostenni il principio della collaborazione con l'Inghilterra. Più tardi ho dovuto ricredermi per quanto riguarda gli uomini che dirigono l'Impero inglese. Allora ho incominciato ad applicare contro il Governo di Londra il *Satiagràva*. Ogni qualvolta gli inglesi promulgano una legge ingiusta contro l'India, i seguaci del *Satiagràva* i quali in tempi ordinarii rispettano le leggi, deliberano di disobbedire volontariamente alla legge ingiusta. Se la disobbedienza limitata a quella sola legge non è sufficiente a far ritornare gli inglesi sulla strada



AGRA - Bazar dei profumi con i corvi.

giusta, noi ci riserviamo d'estendere gradualmente la disobbedienza ad altre leggi, fino a sopprimere per intero la collaborazione dei cittadini con lo Stato. Naturalmente questa disobbedienza comporta pei cittatadini dell'India rischi e sacrifici, per cui procediamo lentamente e prudentemente nell'estensione del *Satiagràva,* in modo da proporzionare i rischi ed i sacrifizi della nazione all'entità degli scopi specifici che ci proponiamo volta per volta di raggiungere, ed anche alla potenzialità dello spirito di sacrifizio del popolo stesso. Più i cittadini dell'India saranno allenati alla Legge della sofferenza, più grave e più profondo sarà il peso del *Satiagràva,* fino a che riuscirà a schiantare la resistenza degli avversarii. Il generale Dyer credette ad Jallanwalla Bagh di sopprimere il *Satiagràva* con le mitragliatrici. Sbagliò. Le mitragliatrici inglesi uccisero seicento indiani, ma l'esercito del *Satiagràva* aumentò di tre milioni d'iscritti. Gli indiani sono disposti a sagrificare non seicento morti, ma diecine e diecine di migliaia d'uomini e di donne per conquistare la libertà della nazione. Il giorno in cui l'India avrà ottenuto col *Satiagràva* la libertà, quel giorno risplenderà anche nel mondo per una superiorità morale senza confronti. Il suo esempio sarà un gran faro acceso sulle vette dell'Imalahia — tetto del mondo — ad illuminare il travaglio di tutti i popoli. La nostra forza sta in questo che ogni seguace del *Satiagràva* considera l'impiccagione un incidente ordinario dell'esistenza! Potranno gli inglesi impiccare trecento milioni d'indiani? Senza la strage d'Jallanwalla Bagh i *brahamini* non si sarebbero uniti ai musulmani, gl'indo-cristiani ai *parsi* ed agl'indo-ebrei, tutte le razze e tutte le religioni dell'India in un unico *fascio nazionale* per l'indipendenza e la grandezza della patria. Naturalmente il *Satigràva* è un mezzo

e non un fine. Il giorno in cui il *Satiagràva* avrà trionfato incominceremo — noi od i nostri figli — l'applicazione dello *Swadeshi* (self-governement) cioè l'ordine nuovo. Per ora andiamo avanti a tappe, pian piano, senza precipitazione, senza scatti di rabbia, sicuri del trionfo finale, fiduciosi che il senso morale del popolo inglese ci risparmi d'applicare per intero tutte le risorse della forza morale dell'India!

— Maestro, voi siete nemico della civiltà d'Occidente.

— Figliolo, noi non vogliamo liberare solamente la vita materiale dell'India dall'asservimento straniero ma lo spirito stesso dell'India da una coltura d'importazione la quale, buona o cattiva, non è fatta per noi. Noi cerchiamo di raggiungere la felicità, od almeno la pace in terra, degli spiriti. La vostra civiltà fatta di macchine di corse e di desiderii, trasforma l'esistenza in un inferno terrestre. Voi avete fede nella potenza del cervello umano e nella sua capacità d'asservire progressivamente tutte le forze della Natura al capriccio dell'uomo: noi abbiamo fede invece nel cuore umano e nella sua divinità. Le macchine non sono un progresso, perchè hanno reso più difficile la vita e più cattivi gli uomini. L'infinita personalità dell'uomo è l'unica grande macchina dell'universo. Io non sono nulla e nessuno, ma parlo sulla soglia della mia casa a milioni e milioni di fratelli che m'ascoltano e mi comprendono. Al contatto della Verità gli spiriti s'innalzano. Io predico l'Amore per tutte le patrie e per tutte le genti. Solo nell'Amore è la vera Luce... Iddio che è Bramha, che è Cristo, che è Mohammed, che è l'umana universale saggezza, benedica, figliolo, il vostro cammino e quello dei vostri fratelli . . .

Le parole del Vecchio escono dalle finestre senza vetri a perdersi nell'infinità accesa dell'aria.

Lenti ed ampli sono i gesti: dolce la voce ed un po' stanca.

Io cedo il posto ad un altro ch'è venuto anch'egli da lontano, chissà da dove . . .

Nel varcare la soglia della porta chiedo al colonnello inglese Waterfal che m'accompagna la sua impressione.

— Dio preservi Ghandhi dai ghandisti che lo seguono e che forse non comprendono tutto il suo pensiero!

La risposta profonda del vecchio soldato m'ha fatto pensare non so perchè a . . . Mussolini.

Ho sentito che fra le tre Religioni che si contendono in questo momento la grande anima delle moltitudini protesa verso un miglioramento del consorzio civile, fra la religione della Patria di Benito Mussolini, la religione dell'Umanità di Mathama Ghandhi, la religione dell'Eguaglianza del fu Vladimiro Lenin, la vittoria finale arriderà forse a quella fra le tre che oltre al Messia avrà gli indispensabili apostoli capaci d'interpretare lo spirito del Maestro e di bandire senza deformazioni la luminosa dottrina.

Certo, fra le tre, la religione della Patria è quella che più facilmente s'adatta al momento dell'umanità. Non chiede agli uomini sacrifizi più grandi di quelli che gli uomini possono dare. Non dstrugge con un gesto troppo superbo di rinunzia, nè con uno scatto troppo brutale di rabbia, tutto il Bene che l'umanità ha già faticosamente conquistato con secoli e secoli di sofferenza. Essa inoltre è tutta impregnata di quello spirito latino che ha già fatto la sua prova nel mondo, con la Civiltà di Roma pagana e la Morale di Roma cristiana. Ha quindi in sè stessa, anche per legge atavica, il soffio dell'universalità.

Caccia alla pantera.

JUNGLA DI RAYAMA, *luglio.*

Ventinove mesi fa un ricco americano conobbe a... Biarritz un gran signore indiano!

Dopo un'accanita partita di *baccarà* al casino *Bellevue* andarono a vuotare l'ultimo *wisky* della giornata in faccia all'Atlantico sulla veranda dell'*hotel des Rochers,* famoso quell'anno nella sfaccendata società internazionale del nuovo e dei vecchi continenti per le sue aragoste all'americana, per il suo *barman,* ex colonnello della Guardia imperiale di Russia e per le canzonette del conte Tolstoi, figlio del grande scrittore. Aragoste, colonnello e conte erano stati scritturati per la stagione dal direttore dell'albergo — un napoletano che la sapeva lunga — il quale fra le tante benemerenze aveva anche quella d'avermi affittato al quinto piano del Castello delle Roccie una stanzetta di favore, nella quale il mobilio era ridotto ai minimi termini ma in compenso l'occhio abbracciava l'immensità dell'oceano e la frastagliatura meravigliosa della costa bassa, dalle foci della Gironda alla frontiera spagnola.

Quella sera, ricordo bene, avevo rischiato sul tappeto verde uno dei pochi « luigi » di mia proprietà coi quali già da diverse sere tentavo di guadagnare un... viaggio a Siviglia in barba al cambio delle *pesetas*. Era anzi l'ultimo « luigi », il definitivo. Ma la fortuna non volle arridere al mio capriccio spagnolo.

Sprofondato in una poltrona dell'*hôtel* delle Roccie, filosofavo sull'ingiustizia distributiva del *baccarà* centellinando uno dei celeberrimi *coktail* dell'ex colonnello. Non potevo proprio dire d'essere triste perchè la tristezza è uno stato d'animo che mal s'addice al mio temperamento, ma non era neppure eccessivamente soddisfatto.

Dopo un po' due personaggi in *smoking* — brunissimo uno, quasi moro, biondissimo l'altro, quasi albino — vennero a turbare il mio soliloquio prendendo posto ad un tavolo vicino.

Viveurs! pensai rassegnandomi a subire il racconto di qualche rancida storia di *baccarà*. Invece i due uomini incominciarono a parlare di caccia, non al tordo o alle allodole, ma al leone, alla tigre, alla pantera, all'elefante.

— Come diamine, dissi tra me, qui a Biarritz simili discorsi!

— Conto, diceva il biondo, visitare l'India fra un anno e mezzo, quando avrò terminato la traversata dell'Africa. Salvo imprevisti sarò nel Bengala verso la metà del 1924.

— Ricordatevi, rispose il bruno, che siete invitato dal maradgià di Kapurthala per una caccia alle fiere nella jungla di Rayama.

— *All right*.

Per una buona mezz'ora i due sconosciuti continuarono a parlottare degli affari loro, a voce abba-

stanza alta perchè io capissi che uno dei due — il biondo — doveva imbarcarsi dopo qualche giorno a Bordeaux per Casablanca, dove avrebbe assunto il comando d'una spedizione economica americana, la quale doveva attraversare diagonalmente tutta l'Africa, dal Marocco al Madagascar.

— Cameriere, chiamai, quanto? Poi sottovoce: Chi è quel signore biondo?

— Non so, appartamento numero 37.

Direte voi: che cosa c'entra questa storia di Biarritz con la caccia alla pantera? C'entra moltissimo, per due ragioni: primo, perchè l'indomani io bussavo sfacciatamente all'appartamento 37 e mezz'ora dopo ero scritturato come interprete della Missione americana; secondo, perchè quell'anglosassone biondo era il maggiore Smith, capo attuale della nostra Missione che sta percorrendo il continente asiatico e quel signore bruno era il maradgià di Kapurthala del quale precisamente siamo ospiti oggi nella jungla di Rayama, secondo l'invito fatto a Biarritz ventinove mesi fa.

Prima di partire per l'Imalahia e per il Tibet ci fermeremo qui due settimane. Qui è la... jungla. Niente palazzo principesco e niente lusso di nababbo: quattro tende per gli invitati, venti tende per il personale di colore.

Mentre scrivo siamo in caccia. È notte fonda, notte della jungla, piena di brividi e di rumori, di sibili, di ruggiti, e di scodinzolamenti. I fuochi sono spenti perchè si aspetta la pantera, ma dentro le tende le lampade ad acetilene, invisibili dal di fuori, permettono di scrivere in attesa che il vicerè della jungla degni accorgersi della nostra presenza. Il re è la tigre, ma non bazzica nei paraggi. Bisogna andare a

cercarla più a settentrione, dove incomincia la montagna. Cronaca della prossima settimana!

Abbiamo camminato tutto il giorno, cioè.... gli indiani del seguito hanno camminato tutto il giorno in mezzo ai funghi ed alle liane della foresta. Noi abbiamo... cavalcato, no, nemmeno così. Infine, ecco la verità: principescamente sdraiati dentro una specie di amaca con relativo baldacchino, l'uno e l'altra dondolanti in groppa ad un pacifico elefante, abbiamo attraversato trenta o quaranta chilometri di jungla del Bengala, facendo una prima tappa in una specie di rifugio forestale del maradgià per la colazione, una seconda in una casa di campagna per il tè, una terza sotto un altro chioschetto per il pranzo, e la quarta è questa, sotto la tenda per la caccia.

Abbiamo visto il pallido giorno della jungla trascolorare pian piano nella notte tetra e senza luna: abbiamo ascoltato il lento risveglio della selva che s'anima colle tenebre di mille vite: da sei ore aspettiamo con pazienza l'incontro con le belve, ma finora nessun colpo di fucile ha turbato la quiete della foresta. Si sentono ruggiti e scodinzolii, ma può anche essere si tratti d'animali molto più pacifici di quelli che immaginiamo. Non so che cosa succeda nelle altre tende: nella nostra il dottore russa così forte che ogni tanto dobbiamo svegliarlo per tema che non spaventi le belve; l'ingegnere Percival fuma come un opificio della sua Pittsburg, adoperando una dopo l'altra le cinque pipe che porta infilate alla cintola come rivoltelle, l'indiano *Boshàda* guarda da un forellino della tela se arriva qualcuno. Il qualcuno è naturalmente la pantera.

Ogni tanto gli chiedo: — Niente *Boshàda?*

— Niente, *Sahib.*

— Dormi, *Boshàda?*

— No, *Sahìb.*

— Vuoi una sigaretta *Boshàda?*

— Dio ti benedica, *Sahìb.*

Siamo a quattrocento cinquanta chilometri da Calcutta, verso nord, verso l'Imalahia. La foresta ci ha inghiottiti stamane e ci ha tenuti tutto il giorno nella sua profondità. Il sole folgorava forse nell'azzurro, ma noi non avevamo che una piccola luce smorta filtrata dagli alberi.

Alberi ed alberi, foglie e foglie: non la foresta grandiosa dell'Africa equatoriale che sbalordisce, non le selve immani del Madagascar che incantano con lo sfarzo mirabile dei loro colori, ma un fittissimo ed informe ammasso di fogliame, così folto che sembrava di camminare in mezzo a muri, con tutti gli spazi fra tronco e tronco occupati da una vegetazione colossale di bambù, col terriccio dei viottoli coperto d'un tappeto di foglie marcie dentro il quale i disgraziati indiani affondavano fino al ginocchio e gli elefanti avanzavano come in una pozzanghera facendo continuamente colle zampe *tòc-tòc.*

La jungla è una foresta cattiva: foglie che bruciano a toccarle, spine che raschiano, bacche che pungono, rami forcuti che feriscono: serpenti, vipere, scorpioni e sanguisughe: scimmie che si divertono a tirar noci selvatiche sul naso dei passanti; altre scimmie che sbeffeggiano, altre ancora che vi ghermiscono a volo il casco di sughero (lire italiane settantadue al cambio): una atmosfera torbida, pesante, pregna di miasmi e di veleni: mille malanni vagolanti nell'aria insieme con zanzare perniciose e con inset-

ti petulanti: mosche cocchiere che si attaccano alla pelle degli uomini.... Soggiorno non consigliabile per le vacanze estive!

Brave bestie gli elefanti asiatici, molto più socievoli dei loro consanguinei d'Africa. Il nostro maradgià ne possiede centosettanta, suddivisi in tre categorie: animali da lusso che trascorrono l'esistenza — beati loro! — portando a passeggio nei tronetti di lacca le dame di palazzo; animali da caccia che sono i nostri, abituati a starsene accovacciati in mezzo alle foglie senza barrire e senza starnutare per non allarmare le belve; animali da lavoro che si guadagnano la tonnellata di pane quotidiano trasportando tronchi d'albero od accatastando sacchi di riso con una docilità ed una pazienza veramente sbalorditiva in bestioni di questo calibro.

Il mio pachiderma — dico mio per modo di dire — ha la bella età di settantasette anni e risponde al nome dolcissimo di Riquiquì, che significa in bengalese « pane di burro ». E veramente Riquiquì pare che cammini sul burro quando pesta la terra colle sue zampone ovattate.

Mentre aspettiamo insieme la pantera, vi racconto la storia di Riquiquì. Oggi verso le due m'ero addormentato in amaca sulla groppa del bestione. S'era mangiato bene e s'era bevuto meglio: un vinello dell'Anjou, ambrato dal sole di Francia ed imbottigliato nelle vigne europee del maradgià, che a berlo sembra acqua colorata ed a digerirlo faceva venire il mal del sonno.

— Niente, *Boshàda?*

— Niente, *Sahib.*

— Vuoi una sigaretta, *Boshàda?*

— Dio ti benedica, *sahib.*

Dunque, ah, eravamo al vinello! Pian pianino dal profondo del mio essere soddisfatto era scaturita una specie di beatitudine sonnolenta, come un gran torpore dei sensi e dello spirito, una di quelle assenze paradisiache che non sono il sonno ma quasi, nelle quali si vede e non si vede, si sente e non si sente, si pensa e non si pensa. Ogni tanto le foglie mi sussurravano qualche cosa, una zanzara mi mormorava una confidenza....

Il dondolio ritmato dell'elefante comunicava all'amaca un'oscillazione lenta e regolare che riconciliava con l'esistenza. L'ardore del sole e l'umidità della jungla si fondevano in un'atmosfera da fumerìa d'oppio la quale annebbiava lo spirito, non tanto da fargli perdere per intero la conoscenza, ma abbastanza per fargli dimenticare tutti i guai e tutti i debiti...

Il Nirvanha degli indiani deve essere qualche cosa di simile.

— Niente *Boshàda?*

— Niente, *sahib.*

Mentre sempre più m'abbandonavo corpo ed anima alla beatitudine — credo anzi che avrei finito per addormentarmi prosaicamente — un rombo formidabile mi svegliò di soprassalto, qualche cosa come una roccia che frana, come il coro d'una mandria di bovi impazziti. Addio Nirvanha! Che diavolo succedeva? Intravedevo una specie di battaglia aerea che si svolgeva a pochi passi dinanzi a me, una lotta fra due frombole, come un rotear d'elica d'aeroplano dinanzi al naso. Eppure m'ero addormentato in groppa a Riquiquì e non in una carlinga! Urla, barriti, accorrer d'elefanti, d'indiani e di cavalli. Il maggiore Smith ed il ma-

radgià di Kapurthala mi stringevano sorridendo la mano.

— Bravo! Complimenti! L'ha scampata bella!

Sapete che cos'era successo? Mentre io mi lasciavo assorbire dai fumi del vinello nel Nirvanha degli Unipashada, un serpente cobra s'era lasciato cadere da un ramo sul pachiderma coll'evidente intenzione d'accelerare il mio riassorbimento in Bramha. Ma aveva fatti i conti senza Riquiquì il quale — brava bestia — s'era accorto del giochetto nonostante la sua pellaccia, e zitto zitto aveva ritorto la proboscide fino ad agganciare l'incomodo ospite, poi roteando fulmineamente la sua terribile frombola l'aveva sfracellato contro i tronchi salvandomi la vita.

Riquiquì, buon bestione dalle zampe a colonna, non dimenticherò mai finchè campi la gru del tuo naso di cui il destino s'è servito nei suoi calcoli misteriosi per prolungare la mia inutile ma simpatica esistenza...

— Cosa c'è, *Boshàda?*

— Spegni la luce, *sahib.*

— Arriva, *Boshàda?*

— Arriva, *sahib.*

Ora è buio pesto nella tenda, buio pesto nella jungla. Abbiamo aperto uno spiraglio della tela, le carabine e le pistole pronte a sparare. Il dottore ha sospeso la sinfonia cavernosa dei suoi polmoni e l'ingegnere ha rinfilato nella cintola tutte le pipe. Aspettiamo.

Nel silenzio profondo della notte il nostro spirito proteso verso l'ignoto percepisce la musica meravigliosa della jungla: foglie che si baciano, acque lontane che sussurrano, bestie vicine che respirano, miagolii

rabbiosi, lunghi sibili sinistri, gran scodinzolamento di code invisibili, stropiccìo di passi cauti sul velluto.

Un uccello merlano canta alla notte. Ogni tanto un urlo strozzato fa pensare alla morte. Nella jungla delle pantere e dei serpenti mille battaglie equilibrano ogni notte l'armonia della foresta. Le foglie ovattano gli scontri ciclopici fra il cobra-capello e la mangosta, fra la pantera ed il cobra. Sciacalli e gatti selvatici, giaguari e faine del Tibet guerreggiano fra le liane ed i bambù; lotte sorde e silenziose nelle quali s'urla solamente al momento della vittoria o della morte.

Non diversa è la gran battaglia degli uomini per l'esistenza, anche se diverse sono le armi! La lotta della selva originaria è ancora la gran legge del formicaio umano pullulante sul mondo. Gli alti palazzi di cemento sostituiscono i tronchi, le metropoli hanno preso il posto delle selve. Le anime aspirano alla pace dell'Apocalisse, ma la fatalità costringe alla selezione della prepotenza per allenare nello sforzo millenario le energie inesauribili della specie. La vita degli uomini e delle genti, concepita senza gara e senza scontri, non corrisponde alla natura dell'animale umano che è fatto per la lotta, così come le acque muoiono nella quiete putrescente degli stagni, mentre perennemente si rinnovano nella battaglia titanica degli oceani. La vita è combattimento perpetuo per gli uomini e per le nazioni: i deboli e gli incauti soggiacciono inesorabilmente ai forti ed agli scaltri.

Aspettiamo mezz'ora, un'ora. Le pantere vagolano intorno alle tende. Seguiamo nel silenzio i loro movimenti fra i cespugli, il fruscio furtivo dei passi e delle foglie smosse, le frustate potenti delle code, lo scricchiolio delle mandibole affamate...

Siamo protetti dal semplice riparo delle tende che

un'unghiata può lacerare ad ogni istante. Pare che le pantere siano stasera parecchie, contrariamente all'abitudine. Troppa grazia!

Questo sistema di caccia del maradgià di Kapurthala, che sembra a prima vista banale e fa quasi rimpiangere le belle caccie equatoriali dell'Africa nera, è invece d'una originalità suggestiva ed impressionante. Non si cerca la belva, ma ci si fa cercare. La tela della tenda è in realtà sufficiente a proteggere materialmente i cacciatori, ma spiritualmente non rassicura: s'ha la sensazione voluttuosa ed un po' perversa del rischio: il cuore batte forte: brividi ora caldi ora freddi corrono pel filo della schiena. L'allarme è continuo. L'attesa snerva. Vien quasi voglia di liberarsi dall'incubo balzando fuori delle garitte con le rivoltelle in pugno, ma la morte sarebbe sicura. Bisogna invece aspettare o che l'animale se ne vada o che spinto dalla fame s'affacci all'orifizio della tenda. Un po' si vorrebbe che la pantera se n'andasse, un po' no: si vive in una alternativa deliziosa di coraggio e di sgomento. Ci si sente eroi e codardi. Ogni scricchiolìo della tenda dà un tuffo al sangue.... e gli scricchiolii son tanti! La volgare energia quotidiana cede il posto ad una esaltazione d'essenza più rara. Il coraggio sta nel piacere del pericolo, direi quasi nel piacere della paura.

All'improvviso un miagolio tonante, selvaggio e musicale, empie della sua eco il silenzio.

Dalla nostra tenda risponde un belato flebile e tremante. È *Boshàda* che imita la pecora.

I minuti sono lunghi, eterni. Nonostante l'imminenza dell'attacco, il pensiero — gran ribelle — si distrae, va ad altre cose, quasi voglia ingannarsi od ingannare, ma un secondo miagolio, vicinissimo que-

sta volta e straordinariamente rabbioso, ci fa rizzare i capelli. Nello stesso tempo sentiamo un tonfo come una palla che rimbalzi a pochi metri.

Attraverso l'apertura della tenda due scaglie fosforescenti ci fissano: topazi della notte. I nostri occhi abituati all'oscurità più che vedere indovinano la fiera che è a pochi passi.

Carabine e rivoltelle puntano le fiammelle gialle. I miei compagni assicurano d'aver mirato. Può essere! Io ho tirato a casaccio, precipitosamente, senza saper quel che facessi, per un bisogno istintivo di scaricare tutti e sei i proiettili della *browning*. Credo che l'animale sia stato ucciso dalla carabina automatica di *Boshàda*.

I due topazi gialli s'eclissano. Il rombo degli spari rimbomba lungamente nel silenzio della jungla, seguito da un gran schianto di foglie smosse e d'animali in fuga. Le scimmie svegliate sui rami scappano d'albero in albero, rettili ed uccelli si buttano allo sbaraglio, felini e gatti selvatici cercano rapidi un rifugio.

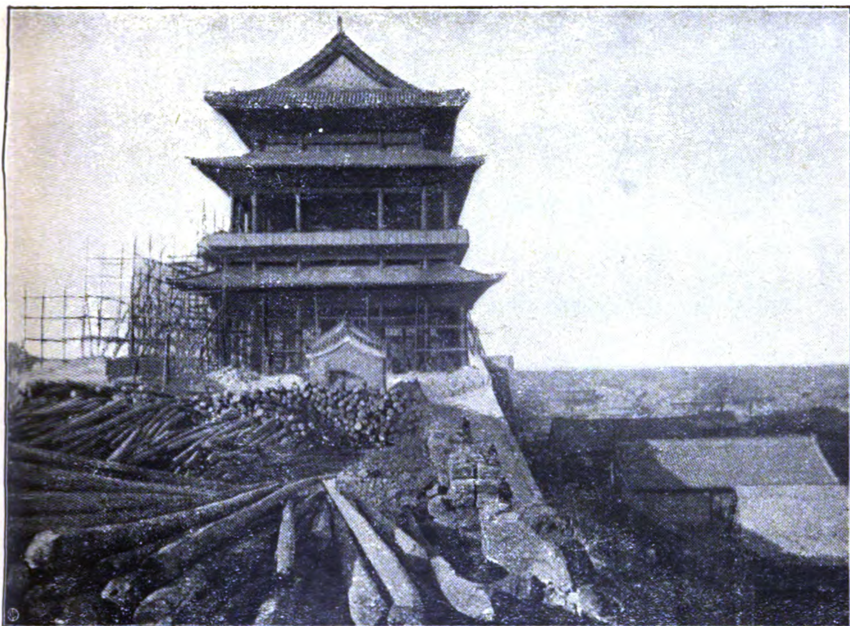
Succede un silenzio profondo nel quale pare di sentire battere i cuori. Vorremmo uscire per constatare l'uccisione dell'animale, ma non si può fino all'alba. Altre pantere possono essere appiattate nei dintorni, specialmente femmine se l'ucciso è un maschio. Per tre lunghe ore ascoltiamo miagolii e scodinzolamenti, ma nessun altro topazio s'accende dinanzi alle nostre canne. Verso le tre una salve di spari ci apprende che anche i nostri compagni tirano dalla loro tenda.

Quando finalmente l'alba incomincia a schiarire la jungla, *Boshàda* balza per primo fuori della garitta. La superba carogna è a dieci metri. Evidentemente la

belva colpita a morte ha avuto il tempo, per istinto, di fare un balzo indietro prima di cadere fulminata. Ora il suo gran corpo di gatto pezzato è composto nella maestà della morte. Un po' di sangue cola da un piccolo foro della fronte in mezzo agli occhi: aperte sono le fauci ed un po' sporgente la lingua. Gli occhi vitrei, sbarrati, sembrano dolci. Tutti gli uccelli cantano la gioia del mattino.

Anche il maradgià ha ucciso un grosso maschio. Gli indiani lo trasportano tirandolo per la coda vicino alla nostra vittima.

Lento e pesante Riquiquì s'accosta alle carogne reali, dondolando la proboscide potente. Lungamente le annusa. I suoi grandi occhi di gigante bonario vanno dalle belve a noi. Sembrano domandarci perchè abbiamo ucciso.



AGRA - Tomba di un sultano.

La Jungla dei serpenti.

JUNGLA DI RAYAMA, *luglio*.

Le tre del pomeriggio nella jungla di Rayama, dopo quattro giorni di marcia, a centosessanta chilometri in profondità, dentro la foresta, a seicento venti chilometri da Calcutta verso Dajerling.

Abbiamo drizzato le tende in una radura di cui tutte le carovane si servono per i loro *alt*. Molti avanzi di fuochi sono infatti sparpagliati all'intorno, grandi bracieri accesi durante la notte per tener lontane le belve ed i serpenti, piccoli fuochi accesi durante il giorno per scaldare il riso dei ranci miserabili.

Un tempo le carovane erano numerose per il traffico del pepe che cresce nella jungla di Rayama allo stato selvaggio, ma da quando Dajerling è diventata la stazione climatica degli inglesi di Calcutta — una specie di San Pellegrino asiatica — troppe linee ferroviarie corrono attraverso l'alto Bengala perchè vi siano ancora dei disgraziati obbligati ad affrontare i pericoli della jungla per vendere un po' di pepe. I viandanti sono rari: qualche bianco mezzo matto in cerca d'emozioni di caccia, qualche indiano com-

pletamente pazzo che s'è ritirato nella foresta a conversare con Siva, qualche vagabondo nè matto nè pazzo che non possiede le due rupie del biglietto di quarta classe Dayerling-Calcutta.

Fra la metropoli dei grandi affari britannici e la stazione mondana dei piccoli *flirts* anglo-sassoni, la jungla selvaggia di Rayąma popolata di belve e di serpenti prova al viaggiatore quanto sia superficiale la cosidetta occidentalizzazione dell'India!

Pare che oltre ai felini ed ai cobra-capello, la jungla di Rayama sia abitata anche da tribù primordiali d'indiani bianchi, ultimi superstiti dei primissimi abitatori iranici dell'alto Bengala, pare.... ma noi non abbiamo incontrato in quattro giorni che un povero demente che parlava con Bramha. La jungla è invece popolatissima di scimmie che spadroneggiano sui rami e fra i cespugli, non gli scimmioni di grosso calibro delle foreste africane, ma scimmiette nane e nervose d'India, pazzerelle, giocherellone, veri diavoletti pelosi che sembrano irridere con la loro eterna gaiezza alla pensosa tristezza che s'impadronisce degli uomini in queste zone ancora vergini del globo. Il punto nel quale ci troviamo è indicato nelle carte dello Stato Maggiore inglese col qualitativo di « selva dei serpenti ». La località è in fatti ricchissima di biscie, vipere e pitoni, fra i quali primeggiano il tristamente celebre cobra-capello e la vipera degli occhiali. Fanno loro compagnia innumerevoli altre razze di serpi, benigne e perniciose, scorpioni bianchi che fulminano un uomo in mezz'ora, sanguisughe giganti del Bengala che quando sono gonfie di sangue sono più grosse d'un polso, che s'attaccano in quindici o venti alle gambe d'un disgraziato e lo svenano nel silenzio sovrano della foresta.

Innumerevoli animali forniscono il pasto quotidiano alla popolazione dei rettili. La colazione umana è un diversivo piuttosto raro. Neppure i grandi felini sfuggono all'attacco dei serpenti. Se le pantere schiacciano sdegnosamente con le loro zampe gagliarde le biscie e le serpi minori, sono alla lor volta stritolate dal cobra. Quando le vertebre del grande serpente attanagliano i garretti d'una fiera, la belva è spacciata. Lotte ciclopiche si svolgono sovente in mezzo ai ravinali in fiore fra la pantera ed il cobra. Stretto nella morsa del serpente, il felino rugge furiosamente, si dibatte, salta, si contorce, sconvolge la terra con gli unghioni potenti, dilania i tronchi con le fauci inferocite, sfronda venti metri di cespuglio con la coda muscolosa, ma l'anello inesorabile è fuori portata dei colpi e non si allenta fino all'estrema catalessi. Spesso il serpente s'arrotola dopo la vittoria sul corpo della belva atterrata col gento antico del gladiatore che metteva il piede sul vinto. Vi sono gesti antichi quanto il mondo!

I serpenti sarebbero i grandi signori della jungla di Rayama se la Natura, nella sua inflessibile armonia non avesse popolata la foresta d'un piccolo animale peloso, la mangosta, curioso topone il quale vendica gli uomini e le pantere. Migliaia di serpenti sono quotidianamente eliminati dalla circolazione dalle mangoste le quali non uccidono per fame ma per semplice divertimento. Il grande cobra, terrore degli uomini e dei felini, è spacciato quando la mangosta gli piomba sul cranio affondando i piccoli denti nel punto giusto dove basta stringere un po' per far morire. Inutilmente le vescichette protettrici spruzzano il terribile veleno, inutilmente le lingue sottilissime lo irradiano all'intorno, inutilmente le vertebre possenti flagellano

l'aria con guizzi di scarica elettrica. La mangosta non molla la stretta finchè il rettile non è ridotto un innocuo copertone d'automobile. In certe radure la foresta sembra il campo di battaglia d'un circuito automobilistico.

Quando trilla il piccolo grido della mangosta tutti i serpenti fuggono, ma la mangosta non trilla che un secondo prima dell'assalto. Gli inglesi che non limitano il loro spirito speculativo al solo campo politico ed a quello economico, hanno incominciato da qualche anno l'allevamento in grande stile delle mangoste per servirsene contro i cobra-capello, i quali spingono la loro sfacciataggine fino a disturbare gli innocenti *flirts* dei giardini puritani di Dajerling.

Le nostre quattro tende a fascie bianco-rosse col volante e la frangia danno una strana aria di civetteria mondana alla radura dei serpenti. Le tende del personale indigeno, basse e grigie, sono meglio intonate all'ambiente. Gli elefanti dormono allo scoperto. Essi non hanno paura del cobra che non attacca mai il grande mammifero. Allo stato selvatico anzi i pachidermi sono in eccellenti rapporti coi serpenti e sovente ne portano qualcuno a passeggio *gratis* per la foresta. Ma quando gli elefanti sono addomesticati, diventano meno benevoli per i cobra e condividono — chissà perchè — a loro riguardo un po' dei sentimenti degli uomini.

All'esterno oggi deve essere una giornata di caldo e di sole. Dentro la foresta c'è ombra folta, ma senza un filo d'aria. La combustione esteriore fa fumare l'umidità putrescente della foresta. Milioni d'insetti turbinano nell'atmosfera irrespirabile. Le muffe e le corteccie degli alberi trasudano linfe e miasmi. V'è grande odore di marcio. E fa caldo, molto caldo, afa cor-

rotta da pantano in fermentazione. Abbiamo vegliato quasi tutta la notte per la caccia alla pantera e si vorrebbe prender sonno. Ma non si può. Veleni misteriosi di natura indeterminata alterano la composizione del sangue: la sigaretta è amara al palato ed alla gola: s'ha sete, ma l'acqua è tepida nelle *termos*.

Allungati nelle amache, senza forza e quasi senza volontà, oppressi nel corpo e nello spirito dalla colossale germinazione della foresta imputridita, abbiamo una curiosa sensazione di vuoto fisico. Ci sembra che il cervello rimpicciolito oscilli nella scatola cranica come una palla di sughero, che nelle ossa ci sia dello spazio e vi circolino correnti d'aria. Lo sguardo vagola senza scopo sul gran verde d'intorno, sul brulichio immane delle molecole, sul volo silenzioso delle farfalle, sui guizzi furtivi delle biscie. Dobbiamo avere tutti un po' di febbre, quella febbretta tropicale che consuma dentro la vita, che uccide i bianchi pian pianino, e se non li ammazza subito li bolla a morte per l'avvenire. Gli indiani dormono, felici loro! Noi sentiamo il sangue battere alle tempie, battere al cuore, battere ai polsi.

Il nostro organismo già sfibrato dal lungo viaggio transafricano non è più in grado di sopportare nuovi sforzi; tre giorni di jungla ci hanno spossati; avvertimento di cui dobbiamo tener conto. Probabilmente qualche zanzara ci ha inoculato stanotte il suo rosolio di malattia, nonostante le pomate zanzaricide di cui ci spalmiamo regolarmente la faccia e le mani secondo i paterni consigli del dottore. Bel tipo il nostro Esculapio d'America! In Africa, nelle foreste vergini, ogni giorno scopriva uno specifico per tutte le malattie del Tropico. A sentir lui il chinino e il rabarbaro erano rimedii preistorici, roba da museo, ma ogni giorno ve-

devamo l'inventore ingozzare religiosamente pillole di chinino e pastiglie di rabarbaro.

— Come, dottore, voi prendete quella roba?

— Semplice esperimento, amico mio.

Arrivato a Bombay la mania inventiva del dottor Taylor sparì d'incanto al contatto delle farmacie e dei colleghi, ma tre giorni di jungla sono bastati a provocare una ricaduta del male.

Pensiamo con soddisfazione che domani incomincerà a salire le prime pendici della montagna, poi, man mano, sempre più in alto fino a Dajerling. Il maradgià di Kapurthala, buon compagno di caccia, ci assicura che dopo i primi duecento metri di salita il clima cambia istantaneamente. Avremo anzi fresco. Le pendici sono battute in pieno dai venti del Gaurisangar. La jungla di Rayama è invece una depressione del terreno fra la pianura del Bengala e la montagna, una specie di gran catino che un tempo doveva servire di scolo a tutte le acque dell'Imalahia prima che il Gange le raccogliesse nel suo letto. La temperatura della foresta è infatti sproporzionata alla latitudine. È una vera lavanderia a vapore nella quale i malcapitati panni siam noi. Auff! che caldo...

La jungla che è così bella quando un po' di vento la fa vivere, quando tutte le foglie oscillano e tutti i rami susurrano, diventa terribilmente opprimente quando, come oggi, s'immobilizza in una rigidità minerale. Sembra morta. Non è più una gran cosa pulsante fatta di miliardi di piccole cose palpitanti, ma una costruzione metallica, gabbia e prigione.

Nella fissità integrale l'occhio percepisce ogni più piccolo moto: una scimmia che si gratta, una farfalla che cambia fiore, un calabrone che manovra, un impacco viscido che si srotola. Si vedono oggetti im-

mobili che parevano rami, che parevano foglie, che parevano corteccie, muoversi lentamente, snodarsi, scivolare come un liquido, salire come un mistero, sparire. Lunghi sibili animano paurosamente il silenzio. Il fischio di certe serpi è dolce come una nota di flauto.

Serpenti e serpenti! Ce n'è dappertutto. Neri grigi, bianchicci, argentati, grandi, piccoli, enormi, microsopici, col cappello, con le corna, con gli occhiali.... serpenti e serpenti....

Un urlo, grido rauco di belva colpita a morte, rivoluziona all'improvviso l'accampamento.

— Gran *sahib!* Gran *sahib!*

Gli elefanti barriscono, i cavalli scalpitano. In un battibaleno le tende sono sossopra.

— Gran *sahib!* Gran *sahib!* Il « grande sahib » è il dottore. Un indiano del seguito è stato morso da una serpe mentre dormiva. Il suo urlo è pieno di terrore. Si sente l'infinito sgomento d'un'anima.

Accorriamo accanto al disgraziato che si contorce. Il dottore arriva al galoppo con la scatola della farmacia.

— Cos'è?

— Il « signore della notte ».

— Cosa?

— Il cobra, spiega il maradgià.

Il piede del disgraziato s'è gonfiato istantaneamente: un piccolo cerchio nero indica il punto del morso: un po' di sangue cola dal foro microscopico.

Il dottore che ha un lapis di nitrato d'argento cauterizza a vivo la carne in profondità. Il disgraziato si dibatte sotto il marchio rovente finchè perde i sensi e s'abbandona.

— Quanto tempo è passato dal morso? — chiede il dottore.

Gli indiani non sanno. Tutti dormivano. Il disgraziato era appunto di sentinella per sorvegliare il sonno degli altri ma s'è addormentato anche lui. Forse non ha sentito la piccola puntura, come una puntura di spina. Il veleno agisce rapidamente, prima con una vertigine dolce, poi con un appannamento della vista e con un rallentamento dei battiti del cuore, tutti sintomi che non si possono avvertire durante il sonno. Il disgraziato s'è svegliato quando ha sentito un dolore al piede, quando cioè il veleno aveva già incominciato a decomporre il sangue. Troppo tardi per salvarlo. Il dottore ha cauterizzato per scrupolo di coscienza, ma ha subito pronunziato l'inappellabile sentenza.

Crispazioni violente scuotono le braccia e le gambe del condannato. I suoi occhi più non vedono, appannati da un velo funebre che ogni minuto s'ispessisce. Qualche cosa scatta sotto le guancie, come una molla, deformando tragicamente il volto fra gli zigomi. E s'enfiano le labbra. Un filo di bava cola da un angolo della bocca sul petto ansante.

Poi, dopo un altro scatto violento della molla facciale, le membra si distendono. Il volto si compone in una grande pace. Il veleno agisce sui centri sensorii anestetizzando la sofferenza. La morte per veleno di cobra è lenta ma dolce. I compagni che sanno, preparano il lenzuolo bianco e l'acqua per l'abluzione del cadavere. Egli non può accorgersi dei preparativi. Ormai la morte lo ha avvinghiato nelle sue braccia inesorabili e lo stordisce con un lungo bacio avvelenato, perchè egli non senta la brutalità dello stupro con cui la millenaria bagascia violenta una carne ventenne.

Farfalle svolazzano frivolamente di fiore in fiore... Scimmie si scappellottano fra i rami... Gemme e bocciuoli scricchiolano nell'umidore pesante della stufa vegetale. Tutto ride all'intorno mentre un uomo muore.

Ora guardiamo la jungla con odio. La sentiamo cattiva e più forte di noi. La nostra coscienza d'occidentali eternamente tormentata dallo scrupolo ci obbliga a pensare che quest'infelice è in fondo morto per noi, pel nostro capriccio di cacciare le belve nella jungla invece di contentarci dei tordi e delle quaglie dei nostri boschi.

Quando in Africa ci capitava nella foresta vergine un incidente di questo genere bisognava immediatamente prendere energiche precauzioni per prevenire ed eventualmente fronteggiar un conato di rivolta dei neri, i quali nella loro logica semplicista ci incolpavano senz'altro della disgrazia e sentivano la solidarietà della loro carne schiava con la povera carne colpita. Non di rado abbiamo dovuto riuccidere per salvarci.

Qui no. Dinanzi alla morte gli indiani, infinitamente più complessi ed evoluti, sentono il soffio della fatalità che è per loro la grande Legge dell'universo. Gli uomini bianchi sono per essa un trastullo, come quelli di colore e tutti gli esseri della creazione. La colpa non è nostra, nè della povera sentinella che s'è addormentata, neppure del cobra il quale è nato per avvelenare. Così era stabilito per un piccolo calcolo della grande Armonia! Gli indiani hanno in proposito idee precise, ereditate col sangue e succhiate col latte. Per essi la morte non è mai una disgrazia; è sem-

pre un fenomeno d'ordine. Il loro spirito contempla qualsiasi caso di morte, senza meraviglia, come un fatto regolare. Nessun terrore attanaglia i moribondi sulla soglia dell'al di là. S'aprono semplicemente per lui le porte del Grande Nulla, simmetria dell'universo. Al di là v'è un.... Niente. Che cosa sia quel Niente, Dio solo lo sa!

Il tramonto del Bengala s'appresta ad incendiare la jungla di Rayama quando il povero indiano si stecchisce con un sorriso sulle labbra violette. Subito i compagni intonano le litanie funebri della Trimurti, dialogo cantato, lungo e monotono come la morte stessa. Ed il maradgià di Kapurthala, milionario di sterline gran *viveur* dei *casinos* e dei *Palaces* d'Occidente, gran signore dei *turfs* d'Inghilterra e dei *pesages* di Francia, raffinato *boulevardier* d'Europa, che può lanciare a Deauivlle una moda maschile e ad Ostenda una marca d'automobile, si stacca dai compagni europei per rispondere coi portatori indigeni alle litanie della Trimurti.

La predicazione affratellatrice di Ghandhi funziona nella jungla. Non vi sono più caste. La rivoluzione rivela improvvisamente la sua profondità.

— Eri giovane ed eri forte come il figlio della Vacca... cantano gli uni.

— Eri sano ed eri robusto come il virgulto della *pegueda*.... rispondono gli altri.

— Ma il padrone della Vita, Siva distruttore, t'ha preso nella sua ombra...

— E ha scelto il « signore della Notte » l'aspide dalla gola d'argento per trasmetterti il suo messaggio.

E le scimmie che sghignazzavano alla morte diventano serie dinanzi al dolore umano: appollaiate sui

rami guardano attonite in giù con gli occhietti obliqui: sono più brutte ora che sono serie, più brutte e più somiglianti all'uomo: faccie incartapecorite di trisavole cispose.

Tutta s'accende la jungla per la festa della sera. Il sole bassissimo l'investe orizzontalmente inondando d'oro liquido gli spazi vuoti fra tronco e tronco, fra foglia e foglia. I biscioni che innumerevoli si snodano alla carezza tiepida del tramonto sembrano serpentine d'un fuoco camminante che propaga il grande incendio.

Dove prima erano blocchi folti e compatti di materia vegetale ora sono preziosissimi tessuti d'oro ardente... chilometri e chilometri d'incandescenza arabescata... I chicchi del pepe selvatico ardono come granelli di metallo... le bacche rosse della *pegueda* folgorano come lampade accese.

— Eri giovane ed eri forte come il figlio della Vacca...

Il dolore degli uomini contrasta con la gioia della Natura.

Forse il cobra assassino segue con compiacenza dal cavo d'un tronco i gesti ieratici del maradgià di Kapurthala. I trilli delle mangoste sono dolci all'orecchio dei superstiti.

Caccia alla tigre.

Iungla di Rayama, agosto

Il pianoro di Rayama incominciò ad accidentarsi ieri l'altro verso le tre, pian pianino: prima qualche gobba, qualche striscia in rilievo, una cinquantina di bitorzoli, un gonfiore incerto del suolo; poi uno spazio ondulato che a mano a mano s'ingrossava e si infittiva, una serie di mammelloni panciuti, qua e là un tentativo di montagnella: infine verso sera una linea di colline occupò l'orizzonte.

L'occhio segue con interesse questo progressivo increspamento della crosta terrestre che dalla piatta lavagna del bassopiano di Rayama sale con slanci successivi fino alla guglia altissima del Gaurisangar, campanile del mondo. Le incerte gibbosità del primo giorno ed i giganti dell'Imalahia che incontreremo verso Dajerling fanno parte del medesimo sistema montagnoso. Una stessa tempesta li formò in quei tempi lontanissimi nei quali anche la natura cambiava ogni tanto di moda. Furono le gobbe del pianoro gli estremi brividi della procella ancestrale, ed i colossi dell'Imalahia gli spaventosi cavalloni del cataclisma. Lo

spirito immagina con sgomento cosa dovessero essere quei formidabili sconquassi capaci di proiettare dalle viscere del globo l'immensità dell'Imalahia.

Qui la jungla è tutta a scaglioni, maestosa sfilata di terrazzi sempre più alti che ascende verso il Gaurisangar, folta d'alberi e di cespugli, punteggiata di cascate e di salti. Le acque cantano sovranamente nel silenzio del primo mattino.

Ancora la piccola falce argentata della luna è sospesa nello spazio, curioso ed inverosimile giuocattolo di stagno; ancora il sole è nascosto dietro la cortina delle montagne ciclopiche, ma già la sua luce irradia il creato ed irrora la foresta.

Gli indiani smontano ed arrotolano le tende: il dottore si lava in maniche di camicia, rumoroso come un elefante che s'abbevera: l'ingegnere Percival fuma sul cocuzzolo d'un masso, silenzioso e grave come i laghi del suo Canadà.

Brontolano le pentole del riso sugli alari primitivi di sasso. Il fedele *Boshàda* ha steso sull'erba una tovaglia bianca e spalma con religione il burro centrifugato sulle tartine del nostro *bréak-fast*. Tutta la notte hanno urlato le fiere, ruggito gli sciacalli, sibilato le serpi omicide. La jungla sembrava un serraglio in rivoluzione. Ora tutto è pace e bellezza. Splendido il mattino, sereno come acqua chiara. E le cascate cantano follemente le loro inimitabili canzoni.

Nei nostri paesi d'occidente la notte cede il posto al giorno a tempi regolari, stabiliti quasi cronometricamente da una legge d'armonia. In Asia il trapasso è invece sempre più disordinato, ma in questo punto del Rayama, forse a causa del gigantesco sbarramento dell'Imalahia — otto mila metri d'altezza — ogni ordine è sconvolto. Non v'è alba e non v'è aurora. Le luci

della notte e le fiamme del giorno confondono il loro ardore in uno strano e meraviglioso crepuscolo mattutino. Nel cielo brillano ancora oltre alla roncola lunare quasi tutte le grandi stelle benchè l'aria sia già piena di sole. Nell'impressionante silenzio del luogo l'anima percepisce i fremiti arcani delle immensità celesti.

Sentiamo un bisogno istintivo di correre, di saltare, direi quasi di giuocare. Uomini serii e gravi come il capo della Missione ed il maradgià di Kapurthala sgropponano come stambecchi di roccia in roccia, contenti di vivere, esuberanti di vigore fisico, tornati fanciulli. Un liquido misterioso elettrizza il sangue. I muscoli sentono la necessità di flettersi e d'agire. Il risveglio degli uomini rassomiglia in queste latitudini a quello dei felini. La nostra ginnastica mattutina fa pensare a voluttuosi e potenti stiracchiamenti delle tigri dopo il riposo della notte.

Siamo da ieri nella zona delle tigri reali del Bengala, ma gli splendidi gatti della jungla sono ormai diventati rarissimi anche fra queste balze. Grandi aquile roteano con voli larghi e silenziosi, altissime nella luce.

Boshàda annunzia che il *break-fast* è pronto. La colazione del mattino riunisce i bianchi dinanzi alle tartine imburrate ed ai vasetti di miele intorno alla tovaglia bianca, umile bandiera della civiltà d'occidente spiegata dalle mani d'un barbaro sul verde della prateria millenaria. Cinquanta metri più discosto gli indiani senza bandiera mangiano con le dita il riso nazionale. I loro gesti rozzi diventano signorili per innata eleganza di razza. Un cosciotto di montone aromatizzato alla menta selvaggia, cigola allegramente su un fuoco tutto gaiezza.

— Avete sentito stanotte le tigri? — chiede l'ingegnere.

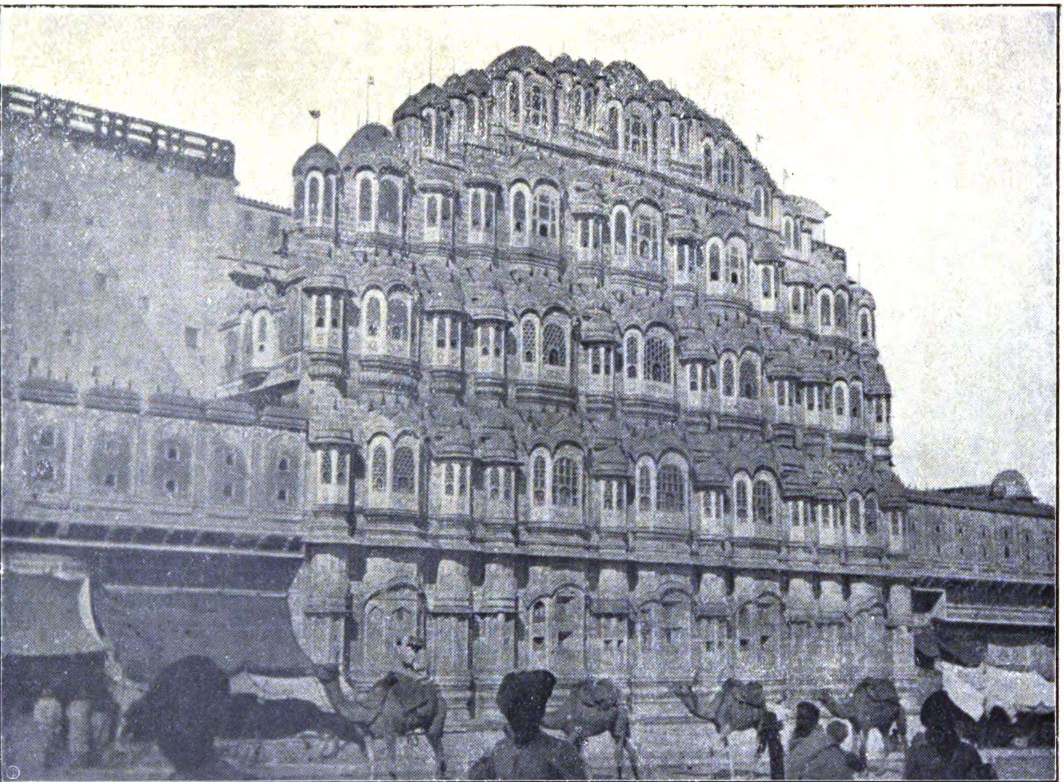
— Altro che! risponde prontamente il dottore che quando dorme non sentirebbe l'esplosione delle Alpi.

— Non erano tigri, azzarda con deferenza *Boshàda,* qualche pantera.

— Il ruggito della tigre, aggiunge sorridendo il maradgià, non si può confondere con nessun altro. Quando il miagolio potente del maschio in caccia sferza il silenzio della notte, non si sbagliano nè gli uomini nè gli animali. Anche chi non abbia mai sentito ruggire la tigre riconosce d'istinto il re della jungla. Non è sicuro del resto che ne incontreremo.

Come ci si sente buoni in queste latitudini! Credo che ognuno di noi sia diventato — modestia a parte — profondamente migliore da quando vive lontano dal resto del mondo. Forse dieci giorni di provincia natale basteranno a restituirci le rugosità della corteccia paesana, ma pel momento tutto ciò che era piccola invidia e basso pettegolezzo non fa più parte del nostro bagaglio. L'amicizia che ci lega gli uni agli altri è fatta d'un cristallo che non s'appanna. Nulla di morbido e d'interessato in questo sentimento maschio di fraternità che fa confidare ognuno nelle capacità intellettuali e morali dell'altro. Abbiamo un po' l'impressione che molti dei malumori degli uomini dipendano dalla ristrettezza dell'orizzonte fisico nel quale abitualmente vivono, e che tutta l'umanità sarebbe più tollerante se fosse quotidianamente più a contatto con la schiacciante super-maestà della Natura.

Mentre per esempio sgranocchio stamane le tartine di pan secco fornite da *Boshàda,* un po' rancide alla gola pel tanfo del burro in scatola, non mi passa neppure per l'anticamera del cervello d'invidiare le *brio-*



IEY-PORE - Palazzo del vento.

ches dei fortunati clienti milanesi di Biffi o di Campari! E' vero che noi in compenso abbiamo o dovremmo avere le . . . tigri. Ma in altri tempi il pan secco mi faceva inderogabilmente pensare con invidia al pan fresco degli altri.

— Che cos'hai *Boshàda?*

— *Saraghàma!*

Il braccio del nostro fedelissimo servo bengalese indica qualche cosa che non si vede. *Saraghàma?* Ma il maradgià che ha capito è balzato subito in piedi imbracciando il fucile.

— *Saraghàma,* spiega cattedraticamente il dottore, vuol dire . . . tigri.

— No, corregge con dolcezza il maradgià, vuol dire semplicemente bufali.

— Fa lo stesso, continua il dottore, sempre *indesirables!*

Il dottore Taylor è infatti il meno cacciatore fra noi: io occupo un posto di mezzo nella scala venatoria della Missione, nella quale il dottore monopolizza l'ultimo gradino — non caccia che le farfalle — e l'ingegnere è fuori concorso — piglierebbe a fucilate anche gli alberi.

I saraghàma, bufali selvatici, sono abbastanza numerosi in questi paraggi ricchi d'acqua. Tozzi e muscolosi, pericolosissimi quando perdono la tramontana, i bufali sono gli unici grandi erbivori della jungla che osino fronteggiare la tigre. Il maradgià ci assicura che la *corrida* reale di S. Sebastiano è un giuoco di ragazzi in confronto alle *corride* della jungla fra la tigre e il maschio *saraghàma.* Quando sente la tigre il toro punta i garretti posteriori nel terreno, abbassa le corna, fa fronte fulmineamente a tutti i guizzi del felino roteando instancabilmente a destra ed a sinistra

secondo i balzi della fiera. La tigre, da buon *picador*, cerca di sorprendere l'avversario di fianco ma non vi riesce. I ruggiti furiosi della belva ed il mugghio inferocito del toro costituiscono il più violento scambio d'invettive della foresta. Il toro ha paura ma la disperazione gli fornisce un'indomabile testardaggine.

La tigre sa che il toro chiama in soccorso la mandria: cerca perciò d'accelerare l'attacco, balza in avanti, di fianco, indietro, si acquatta, scatta, turbina vorticosamente intorno alla preda, ma il *saraghàma* facendio pernio su sè stesso, para tutti gli attacchi pronto a ricevere il felino sulle corna se la tigre esasperata si lancia. Sovente i contendenti s'ammazzano entrambi in un duello ferocissimo: talvolta invece l'arrivo della mandria obbliga la tigre ad appiattarsi. Essa si vendica però inesorabilmente su un disgraziato della torma, l'ultimo.

Ad un tiro di schioppo dal nostro piccolo accampamento una linea di bufali si rovescia a precipizio giù per una pendice verso valle. Sono più di mille animali galoppanti dietro al capo ed all'avanguardia dei maschi. Il loro galoppo cadenzato è pesante come un rombo. Dove passano la jungla si sveste: cespugli ed arbusti sono piegati dalla catapulta cornuta come un campo di biade.

L'ingegnere vorrebbe tirare una fucilata nel folto della muta — allo scopo d'avere un po' d'arrosto fresco a tavola — ma il maradgià gli ferma il braccio.

— E' pericoloso, amico, non siamo abbastanza alti e non vi sono ripari. Potrebbe darsi che il capo della mandria, spaventato od inferocito dallo sparo, cambiasse direzione puntando verso di noi. Non abbiamo dove nasconderci. Aspettiamo un'occasione migliore, se non altro per un riguardo alle tende!

Il dottore allarmatissimo dal discorsetto si precipita a disarmare il compagno.

— *My dear,* mi pare che il sole di ieri vi abbia fatto male.

Il rombo dei bufali in corso s'allontana nella vallata. Diamo ordine di piegare rapidamente le tende e d'apprestare i bagagli. Fra mezz'ora bisogna mettersi in marcia per arrivare a Rigava prima di sera. Mentre gli indiani si mettono al lavoro sotto la sorveglianza di *Boshàda,* ci sparpagliamo un po' nei dintorni a respirare la freschezza balsamica della jungla.

— Niente bufali! raccomanda il dottore all'ingegnere che s'allontana col fucile.

— Sopratutto, aggiunge il maradgià, non scostatevi troppo dall'accampamento. La corsa dei bufali non era molto naturale. Dovevano aver sentito odor di tigre.

Seduto sullo spigolo d'una roccia contemplo lo spettacolo sublime del mattino. L'aria è fresca, un po' frizzante, buona ai polmoni ed alla pelle.

Da una parte l'occhio abbraccia l'anfiteatro precipitante della jungla di Rayama, rigato dai salti delle cascate, giù fino al pianoro lontanissimo, sfumato ed incerto come un'illusione di mare: dall'altra lo sguardo si perde fra i bastioni possenti delle montagne che s'innalzano a gradinata vèrso l'orizzonte: tutto un esercito d'alture schierato nello spazio per una ciclopica rivista: dietro i monti più lontani s'intravedono altri monti, ed altri ancora, un visibilio di vette, di cime, di gobbe, di guglie, di crinali e di pinnacoli, tutta la grandiosa attrezzatura del basso Imalahia che

che sparisce in uno sfondo cupo, fatto d'altre montagne ancora, quasi invisibili, l'alto Imalahia.

Il silenzio è vasto, schiacciante. Il canto delle acque è così irreale che fa parte del silenzio stesso. La religione della natura parla alle anime sensibili e le sgomenta.

L'uomo si sente infinitamente piccolo in questa immensità. La luce del mattino inargenta le acque in corsa: certi salti bruschi e pesanti sembrano di platino fuso, altri invece sono leggieri e fioccosi come spruzzi di polvere d'argento soffiati dallo spirito della terra. Il verde chiaro degli arbusti montani ed il grigio lucente delle roccie ammantano meravigliosamente l'anfiteatro. Ogni tanto un barbaglio s'accende lontano lontano, alto sull'orizzonte: brividi di ghiacciai ancora invisibili.

Una grande poesia è in questa *toilette mattinale* della Natura vergine che scopre le sue grazie all'amante-uomo. Timido è l'amante dinanzi a tanta bellezza!

Un miagolio gagliardo — feroce e nello stesso tempo voluttuoso — mi fa alzare il capo.

Di fronte a me, un po' in alto, distante appena duecento metri a filo d'aria, ma separata da tutto l'abisso della vallata, una tigre del Bengala rugge superbamente all'aurora che sorge. I suoi occhi non hanno forse avvistato il piccolo essere appollaiato sui sassi, ma i miei non possono staccarsi dalla sua sagoma imperiale.

Ritto su una sporgenza della roccia, quasi sospeso sull'abisso, l'animale si china a guardare la voragine sottostante. La coda magnifica sferza l'aria. Le fauci s'aprono ad un secondo ruggito dominatore. Il sole che guizza fra gli insterstizi delle cime l'irrora della sua luminosità.

Poi l'animale s'accoscia, una zampa in avanti, alta la testa, arcuata la schiena. Guarda intorno. Sembra che i suoi occhi osservino lo spazio. I velluti caldi e pastosi della pelliccia reale splendono al sole.

Ricordo d'aver letto anni fa in un resoconto di caccia d'un grande scrittore tedesco poco conosciuto in Italia, il Bonsels, un paragone fra la tigre e la Sfinge d'Egitto. Confesso che avevò trovato allora un po' artifiziosa l'immagine. In questo momento invece la posa superba del grande felino accosciato ricorda istintivamente anche a me la Sfinge delle Piramidi di Ghiza. Più che somiglianza v'è una straordinaria armonia di concetto fra l'enigma pietrificato che domina il deserto di Sahàra e questa belva del Bengala, aerea, inverosimilmente sospesa sugli abissi.

Armonia impressionante: maestà e mistero, forza e bellezza, fascino e terrore: qualche cosa d'implacabile e di dolce, di tirannico e di voluttuoso, di rigido e di plastico.

L'artefice meraviglioso che in faccia al deserto ed alle Piramidi, cioè all'incommensurabilità della Natura ed alla superbia dei Faraoni, concepì il simbolo della Sfinge deve aver contemplato in un mattino come questo, sulla roccia d'una montagna asiatica, una tigre reale, alta nel sole, dominante gli abissi. Sotto tumultuavano forse turbolentemente le bestie della foresta e rombavano i clamori meschini degli uomini. Immutabile nella luce, la belva solitaria annusava lo spazio . . .

Capisco ora come per secoli e secoli milioni d'uomini abbiano adorato nella tigre un aspetto della divinità.

Dovrei avvertire i compagni cacciatori della scoperta, ma non mi viene neppure una idea così barocca

tanto lontano è dal mio spirito il semplice pensiero di turbare con uno sparo uno degli spettacoli più straordinari che il destino m'abbia concesso d'ammirare.

Forse chi legge non può rendersi conto della mia impressione. Una tigre vista in gabbia al giardino zoologico, abbiosciata dal clima ed avvilita dalla prigionia, non può far immaginare che cosa sia invece una tigre libera, vista così nella gloria d'un mattino, sul piedestallo d'una roccia aerea in mezzo ad un grande anfiteatro di monti disabitati. Il suo trono di pietra fiammeggia di tutte le porpore del sole.

Due spari eccheggiano. Due vampe folgorano in mezzo al verde. Uomini come me, che non hanno pensato alla Sfinge hanno tirato sulla maestà del Re.

Là dov'era la sfinge di velluto, un gran gatto è balzato in aria, inarcato nel vuoto, le zampe in avanti . . . poi un bolide precipita nella voragine, giù, fino alla gora.

Lo zoccolo del monumento è ora vuoto. L'altare è rimasto senza divinità.

L'urlo della belva fulminata ha maledetto gli iconoclasti. Soddisfatti del colpo di fucile l'ingegnere ed il maradgià non sentono il rimbombo del gran ruggito che echeggia di montagna in montagna attraverso i silenzi del Rayama, quasi che tutte le vette e tutte le roccie imprechino contro l'arma imbecille che ha ucciso un altro re.

Posso io latino, anzi italiano, appartenente cioè ad una razza che l'occhio ha naturalmente foggiato per vedere la Bellezza e l'anima fatta per sentirla, poss'io rimproverare ai miei compagni di viaggio, primitivi fanciulloni, anglo-sassoni, l'inutile sacrilegio?

Se vecchio e reumatizzato, in pantofole e papalina,

mi sarà dato un giorno riandare gli anni avventurosi della giovinezza, sempre ricorderò la Sfinge di velluto della jungla di Rayama, alta nel sole, contemplante gli spazii.

Misteriosa Sfinge dei destini del mondo — come quella che dinanzi alle Piramidi dei Faraoni, scomparsi nella polvere dei secoli, fissa tragicamente l'eterno mistero delle arene.

Il sorgere del sole sul Gaurisangar.

BASSOPIANO DEL CRISTALLO, agosto.

Al *Balmoral-Hôtel* di Dajerling un Comitato d'iniziativa turistica organizza gite all'Imalahia, nè più nè meno che se fossimo a Bardonecchia od a Chamonix. Una strada automobilistica costruita dal governo indiano permette ai gitanti d'arrivare in cinque ore al « mar Bianco », ghiacciaio addomesticato (2300) che ospita sul suo ciglione un piccolo albergo, l'*Excelsior*. Dieci stanze in tutto, ma più che sufficienti per i clienti i quali non sono mai più di quattro o cinque matti inglesi — in genere donne, anzi vecchie zitelle — che aspettano venti giorni filati la bella mattinata per veder sorgere il sole sull'Imalahia. Ma i grandi monti sono regolarmente coperti di nubi che incessantemente salgono dalle vallate ad avvolgere nei loro sciall-li i giganti della terra.

L'intraprendente direttore dell'*Excelsior* un figlio di italiani nato negli Stati Uniti che parla siciliano come se fosse partito ieri mattina da Trapani e quando fa l'inglese sembra uno *schetch* della vecchia Londra, guadagna fior di quattrini anzi di sterline colla specu-

lazione dell'Imalahia. Pare che il padre si sia rovinato con una iniziativa del genere alle cascate del Niagara. Il figlio si rifà col Gaurisangar. Invariabilmente, ogni sera egli assicura ai suoi ospiti paganti che secondo le previsioni metereologiche di un astrologo tibetano — pittorescamente alloggiato in una caverna dei dintorni e molto probabilmente mantenuto a spese dell'albergo — l'indomani mattina sarà la giornata classica! Se non proprio il pinnacolo dell'Everest almeno i torrioni di cristallo del Gaurisangar od i grandi spalti d'argento del Kitchinianga emergeranno per un paio d'ore dal groviglio delle nubi a compensare colla visione meravigliosa della loro bianchezza chi avrà avuto ancora ventiquattr'ore di pazienza! L'indomani è probabilissimo se non certo che le nubi siano più fitte che mai, ma la giornata è pagata. Il direttore dell'*Excelsior* se la cava con una comicissima sfuriata contro l'astrologia tibetana. Ed i clienti restano. *Spes, ultima Dea,* è la protettrice dell'alberghetto. Buona cucina in compenso, e *menù* intonati all'ambiente: lepre in salsa di bonzi, camoscio del Tibet alla capraia, pesche-cristallo giuleppate all'Imalahia, e croccante di mandorle detto « guglia del mondo » ecc. Lo *spleen* britannico è contentato! Anche le sterline fioccano come neve sui conti del siculo-americano.

Per quanto ci riguarda il direttore dell'Ufficio meteorologico di Dajerling ci aveva messo in guardia contro la trovata dell'astrologo. Il « mar Bianco » è situato in una specie di catino fra due contrafforti alle falde del Kitchinianga, a riparo sì dai venti e dalle tormente, ma in condizioni ottiche svantaggiosissime perchè proprio sulla traiettoria ascensionale delle nubi. Perchè le vette dell'Imalahia siano visibil dal « mar Bianco » ci vuole una giornata eccezionale senza va-

pori, cosa addirittura impossibile in questa stagione durante la fermentazione della grande pianura acquitrinosa del Bengala. Abbiamo perciò deciso, secondo i consigli dello scienziato, di partire in piccola carovana pel picco del Diavolo a 3600 metri, pernottarvi in uno dei rifugi stabiliti dall'esplorazione dell'Everest, e raggiungere il giorno dopo il bassopiano del Cristallo a 4250 il quale è situato in condizioni favorevoli per un colpo d'occhio sul massiccio.

Il direttore dell'albergo ha assistito alla nostra partenza scuotendo severamente il capo per « una simile pazzia » che costituisce evidentemente un precedente pericoloso per gli interessi della sua azienda. Le vecchie e pazienti abbonate dell'*Excelsior*, impressionate dalle nere previsioni dell'albergatore, ci hanno maternamente accompagnati per cento metri di ghiacciaio, invocando sul nostro capo la benedizione dell'Altissimo come se partissimo addirittura per l'ascensione dell'Everest. M'affretto a precisare ai lettori che la nostra è stata semplicemente una bella passeggiata d'alta montagna. Abbiamo preso naturalmente una quantità di precauzioni — guide, corde, scale, accette, ecc. — perchè siamo sempre sull'Imalahia, in una zona battuta da improvvise e furibonde tormente di neve, sopratutto da pericolosi nebbioni che obbligano a fermarsi due o tre ore in un posto senza poter vedere a cinque metri di distanza. In complesso, però, una semplice passeggiata alpinistica.

Abbiamo passato la notte nel comodo rifugio del Picco del Diavolo e siamo partiti all'alba con tempo coperto per il bassopiano del Cristallo, avanzando in una specie di stradone aperto in mezzo alle roccie dai torrenti primaverili. Sembra quasi incredibile che una simile strada sia opera della Natura, tanto levigate son

le pietre e regolari le curve. Nei punti più pericolosi le roccie formano sui bordi degli abissi una specie di muro protettore. S'ha l'impressione d'una misteriosa intelligenza che abbia tracciato il cammino apposta per gli uomini, preoccupandosi d'ogni rischio e d'ogni particolare, fino d'erigere comodi terrazzini-belvedere nei punti più pittoreschi. Si tratta invece d'un ciclopico corridoio sventrato durante i secoli dalla furia sterminatrice delle acque che durante il periodo dello sgelo precipitano giù con violenza titanica dai grandi terrazzi del mondo, trascinando nella loro corsa apocalittica il petrame ed i macigni delle vette, fino ai valloni dei primi contrafforti (tremila metri) i quali raccolgono le acque, le calmano un po', imprigionano i sassi più grossi, rovesciano il resto giù per le gole nelle vallate del piano sottostante, donde rabbonite scendono per mille torrenti nella pianura, fino ai letti del Gange e del Bramhaputra.

Non un albero nei dintorni, non un filo di erba. Solo qualche muschio, qualche lichene, qualche mazzo di felci in fondo ai precipizi. Tutto il resto è roccia nuda, aspra, tormentata: greti sterminati di petrame lucente, rupi sospese, fortezze di granito, castellacci di sasso, tortuosi camminamenti di calcare, gore, voragini, baratri, caverne, il regno tragico della pietra, la laparatomia del globo, un'architettura paurosa da tregenda. Giuochi di luce, giuochi d'ombra. A volte il sole batte in pieno la massicciata trasformandola in un balenante anfiteatro di metalli accesi; a volte l'ombra la pavesa improvvisamente dei suoi addobbi funerei; a volte i vaporosi tendaggi delle nubi l'ammantano in pochi istanti di merletti e di trine.

I passi e le voci rimbombano fortemente nell'altissimo silenzio.

L'occhio domina il dislivello fantastico della catena: quattromila metri d'abisso. In alto l'orizzonte è invece ingombrato dall'ammasso delle nubi attraverso le quali fanno capolino a tratti montagne e crinali. Certi momenti le nubi si spezzano in alto assai, dove si crederebbe dovesse esistere solamente un po' d'azzurro: no: una lavagna di sasso mostra la sua superficie ferrigna o folgora un ghiacciaio che pare aereo, a ricordarci che siamo in un anfiteatro di montagne di ottomila metri nel quale i calcoli abituali delle dimensioni sono sconvolti dalla realtà.

E sempre nuvole e nuvole. Gialle, turgide, pesanti. Salgono velocemente dalle mille valli, ascendono le scarpate, passano rapide sul nostro capo, proseguono fuggendo, s'intassano e s'intassano sui cocuzzoli invisibili dei giganti. Tutta l'evaporazione colossale delle foreste del Bengala, degli acquitrini del Gange, delle steppe sterminate del Tibet, del mare d'Oman e dell'Oceano, alimenta incessantemente il baldacchino imperiale dell'Imalahia. Il sole scherza con le nubi e con le roccie, creando e disfacendo riflessi ed irridescenze. Nessun alito di vita vegetale od animale turba il dominio ancestrale degli elementi. Veramente s'ha la sensazione d'essere al di sopra del mondo. Dajerling ed i pochi villaggi della pendice tibetana sono completamente nascosti.

Lo stradone s'affonda sempre più nel massiccio e sempre più s'allontana dai luoghi abitati salendo verso i ghiacciai eterni che formano il tetto del globo

Siamo arrivati al bassopiano del Cristallo verso sera, giusto in tempo per sfuggire ad una tormenta di neve che s'è scatenata all'improvviso con terribile furia.

Il piccolo rifugio costruito nel 1922 dal generale

Bruce è una caverna naturale allargata col piccone e fornita d'un robusto portale di legno. Un camino rudimentale permette al fumo di sfociare all'esterno. In otto e col fuoco acceso si sta discretamente caldi nella caverna. Il rombo degli elementi che battagliano sull'altipiano è attutito dallo spessore della roccia. Solo la porta riceve in pieno l'attacco della tormenta che soffia a tromba. Il legno stride, sussulta, si dibatte. Sembra un essere vivo e dolorante. Investita da una forza spaventosa che spinge verso l'interno la povera porta, pare debba sbriciolarsi da un momento all'altro in mille pezzi: un istante dopo il vento che ha cambiato direzione l'avvinghia, coi suoi invisibili tentacoli e tira, tira, in senso contrario fino allo schianto.

Una piccola lampada da minatore sospesa ad un uncino illumina fiocamente la cella trogloditica nella quale otto uomini s'accingono tranquillamente a prender sonno, a quattromila duecento cinquanta metri sull'Imalahia, mentre a due passi di distanza la tempesta di neve fa saltare i sassi e tremare i macigni.

Sulle pareti della caverna sono incisi rozzamente o scritti a lapis cognomi dalle desinenze anglo-sassoni: membri delle tre spedizioni dell'Everest che avevano qui una piccola base di collegamento sulla strada del Gaurisangar: nomi oscuri di gente modesta, non ancora battezzati dalla gloria della morte bianca! Guide forse? Ma in mezzo agli altri due cognomi incandescenti folgorano sulla pietra: Mallory ed Irvine. Una stessa mano li ha scritti e li ha uniti con un tratto di lapis, quasi presagio della fine comune. Scritti da chi? Da loro stessi o da altri?

La respirazione dei compagni pian piano diventa più regolare. Il sonno s'impadronisce uno ad uno degli uomini. Le braci del focolare s'incipriano di cenere argentina. Il lucignolo della piccola lampada rabbrividisce incessantemente con lunghi guizzi, quasi abbia freddo nonostante la sua anima di fuoco in mezzo a tanto ghiaccio.

Il mio pensiero insonne segue in mezzo alla tormenta lo stradone misterioso delle acque, in alto, sempre più in alto, lungo i rifugi stabiliti dalla spedizione dell'Everest, a cinquemila, a seimila, a settemila metri, fino all'ultimo, quello dal quale partirono Irvine ed il compagno per l'ultimo assalto alla vetta. Viaggio senza ritorno. La bianca sfinge dell'Imalahia non ha restituito le sue vittime. Riposano, per l'eternità, nel gran diamante del pinnacolo, altissimi sul mondo. Le nubi nascondono dentro le loro cortine la tomba ed il mistero. Non si sa se i due audaci furono solamente innamorati senza fortuna o poterono essere anche amanti per una notte. Amanti della Bianchissima! Se giunsero fino a possederla e trascolorarono poi nella sua bianchezza, o se invece il fiato gelido della gran Vergine li assiderò prima dell'amplesso?

Il rapporto della spedizione — semplice ed epico dice solamente: « Fra due squarci di nubi, alle quattordici e trenta, sul lastrone dell'Everest, a duecento metri dalla cima, due macchie oscure s'intravvidero un istante: Mallory ed Irvine che salivano. Poi lo squarcio si richiuse e da allora nessuna notizia! »

Se l'Everest si trovasse in un'altra parte del mondo l'ambizione umana lo avrebbe già aggiogato al suo

dominio. I tentativi essendo meno costosi sarebbero stati più frequenti. Forse un *bohème* dell'audacia sarebbe riuscito dove sono falliti i calcoli dell'organizzazione e della scienza. Ma l'Everest è situato fra il Tibet ed il Nepal, entrambi paesi ancora quasi chiusi, nei quali è pericoloso avventurarsi senza viveri e senza scorta. Inoltre fino a pochi anni fa una Convenzione diplomatica anglo-russa garantiva la neutralità territoriale dell'Imalahia, ed il governo inglese per non urtare la suscettibilità di Mosca s'era sempre mostrato poco entusiasta dei tentativi di esplorazione. Solo nel 1903 il vicerè delle Indie concesse per la prima volta l'appoggio del governo all'iniziativa dell'allora capitano Bruce.

L'Everest ha finora respinto tutti gli assalti, ma ogni volta gli uomini hanno violato più profondamente la sua verginità. Nel 1922, sono arrivati a cinquecento metri dalla vetta, nel 1924 a duecento e forse meno. Un secolo fa l'ascensione del Monte Bianco sembrava superiore alle forze umane. Oggi centinaia di alpinisti scalano ogni anno il campanile dell'Europa. Lo stesso avverrà per l'Imalahia. Giganti che parevano indomabili sono stati conquistati da uomini di tempra fisica eccezionale o di più eccezionale forza morale, come Convay (7015 metri), Kellas (7070), Longstaff (7120) Made (7200), Luigi di Savoia (7500). Il destino dell'Everest è già segnato nel libro della tenacia umana.

S'era pensato un momento che gli europei fossero in condizioni fisiche d'inferiorità per tentare una simile impresa rispetto ai montanari mongoli dell'alto Tibet che vivono costantemente sui quattromila cinquecento metri e si spingono sovente fino ai seimila. Ma le spedizioni del Ruvenzori e dell'Everest hanno



INDIA BRAMINA - Il tempio dei *siks*.

dimostrato che gli indigeni delle montagne arrivati ad una certa altezza sono rapidamente messi fuori combattimento dalla bassa temperatura e dalla rarefazione dell'aria, mentre i bianchi attingono miracolose energie dalle formidabili riserve della forza morale, incontestabile primato della razza.

Gli elementi si scontrano con furia terribile sul bassopiano del Cristallo. L'urlo della tempesta è immane, tragico, dannato. Sembra una moltitudine che si dibatta sotto il martirio. Sono tutte le roccie che gemono, tutti i sassi che piangono, tutto il petrame che dolora e si scheggia, tutte le caverne che vociano, tutti gli orifizi che sibilano, tutti gli anfratti ed i crepacci che gridano e maledicono. Ed i venti rispondono con tutto il loro fiato. E le acque ed i ghiacciai partecipano alla battaglia, mentre la neve travolta nei turbini delle raffiche schiaffeggia e schiaffeggia le lavagne di granito.

Nei *dancings* di Dajerling si balla e si beve *champagne*.

. . . .

Quando stamane alle cinque schiodiamo la porta della caverna, i venti sono fuggiti, la neve s'è adagiata tranquillamente sull'altra neve, i sassi si riposano della furlana della notte.

Mezzo cielo è azzurro, verso la pianura; mezzo carico di nubi, verso la montagna. Le nuvole fuggono, bigie, immense, veloci, cacciate da un vento che sembra misterioso perchè inavvertito dal punto nel quale siamo. Venti alti che disdegnano i quattromila metri, soffi dello spazio.

I ghiacciai sono lividi.

La luminosità rosata del mattino che lentissima-

mente scaturisce dalle profondità dell'infinito, lascia ancora nell'ombra le pendici e le valli, ma già orla le cime dei monti d'una striscia d'argento. Piano piano la luminosità incalza, s'accentua, si diffonde, penetra nelle vallate e nelle gole, s'intrufola nei camminamenti delle montagne, schiarisce le pareti, svela i contrafforti, precisa le linee ed i contorni.

Noi contempliamo senza parlare lo spettacolo grandioso del mattino che illumina l'anfiteatro dell'Imalahia. Benchè le cime del Gaurisangar e del Kitchuianga siano nascoste dalle nuvole, lo spettacolo è impressionante. Giganti mitrati scoprono sotto un baldacchino di nubi i loro sterminati paludamenti d'ermellino. Altri giganti incappucciati s'ingemmano rapidamente per la solenne cerimonia dell'omaggio solare. I ghiacciai si svegliano con un lungo brivido balenante. Ardono gli specchi delle conche. I laghi d'agata s'accendono nei precipizi. Le città di sasso incarnano una dopo l'altra i loro castelli e le loro torri. Le gole si destano con uno sbadiglio voluttuoso degli abissi. Più in basso le pendici spiegano i loro mantelli di verdura, ampi, cupi, pezzati qua e là di velluti più severi che sono le voragini. Lontano, lontano, la pianura imprecisa del Bengala sembra un grande mare violaceo....

Fantasmi bianchi, fantasmi grigi, fantasmi di platino e di lacca rosata compaiono sui fianchi delle rupi e sulle creste dei bastioni, s'allineano, circolano fra le roccie, si fermano, dileguano, ricompaiono più alti e più lontani, popolano l'immensità di spettri camminanti che cambiano stranamente forma e dimensione ogni minuto. Infiniti vapori salgono dai recessi del massiccio; sospinti verso le cime maggiori dai soffi arcani delle valli, quasi omaggio quotidiano

dei poggi e delle colline vassalle ai re dell'altezza. Mani invisibili drappeggiano l'anfiteatro di mussole bianche. Altre mani spiegano veli rosa, broccati d'oro luminoso, scialli di Siviglia e mantiglie di Catalogna dai colori ardenti, tappeti della vecchia Persia dalle tinte calde e profonde.

E ad un tratto il miracolo si compie.

L'immensità fiammeggia. L'aria s'imporpora. Una luminaria magica s'accende sulla cresta delle montagne. Riflettori potenti aprono i loro dischi di luce. Lavagne d'ardesia folgorano col lampo livido della saetta. Fulmini d'oro balenano sul cristallo tersissimo dei ghiacciai. Qualche cosa si strappa nello spazio, qualche cosa che sbarrava l'orizzonte e lo rimpiccioliva. Le nebbie si fondono. Fuggono le nubi e si sprofondano le lontananze. La catena dell'Imalaia mostra la sua attrezzatura formidabile in un'atmosfera di sogno. Per pochi minuti tutto il Gaurisangar è innanzi a noi, tutto, coll'Everest scoperto. Solamente il *Kitchinianga* resta velato da un manto di garza semitrasparente.

Intorno, lungo un arco di cento sessanta gradi, mille pinnacoli di luce ardono pazzamente, trenta monti di seimila metri, venti picchi di settemila, campi di neve, lastre di ghiaccio, il Gaurisangar con i suoi quattro torrioni di ottomila metri, l'Everest — guglia del globo — ottomila ottocento!

Il primo raggio di sole è per il grande obelisco.

Bianchezza radiosa è la tinta dominante: luce di neve, diamante d'aria. Bianchi i ghiacciai, bianche le roccie, tutto bianco, immacolato, incandescente. La parte superiore del massiccio ha il colore della luna piena. Azzurri sono invece i crepacci ed in certi punti misteriosamente verdi, un verde straordinario di profondità sottomarina. La colorazione di questo fan-

tastico mattino sconvolge l'abituale tavolozza delle albe e delle aurore. Spettacolo semplicemente indescrivibile, fa pensare all'oceano, alle alghe, alle perle, alle squame dei pesci, ad innumerevoli immagini che leggendole debbono parere inverosimili.

Profondità, grande profondità, vertigine di abisso aereo...

Per un momento il sole sorgente e la guglia dell'Everest formano una cosa sola, occhio d'ardore liquescente che contempla il globo, pupilla di Dio... Poi un disco di fuoco fluido sovrasta il pinnacolo. L'ostia di bellezza ascende verso le altezze ignote alla terra.

Gli attimi fuggono e non torneranno mai più!

Fra poche ore riprenderemo lo stradone delle acque per ritornare in basso nella zona degli alberi e degli uomini, nel piccolo regno delle miserie e delle meschinità. Molte mattine il nostro orizzonte sarà limitato dal muro della casa di fronte o dalle grondaie d'una corte interna — molte mattine — mentre qui s'accenderanno come in questo momento i minareti dell'Imalahia, lampeggieranno le fortificazioni di cristallo del Gaurisangar, il tetto del mondo s'incendierà sulle genti addormentate.

Veramente fa pena a tornare giù. Visioni così spettacolose le quali danno la doppia sensazione perfezionatrice della fralezza della carne e della potenza incommensurabile dello spirito, che fanno sentire il limite della materia e l'*illimite* dell'anima, si svolgono lontano dalle folle umane dietro un tendone di nubi! Perchè?

Forse se gli uomini potessero contemplare ogni mattina la misteriosa accensione dei fuochi sulle vette, mentre ancora tutto è tenebra fonda sul resto del mondo — luci dell'infinito, riflessi dell'universo invisibile, barbagli dei soli lontanissimi, brividi delle

stelle trascolorate — forse l'umanità incomincierebbe meglio la sua giornata.

Ora che il sole è alto nell'azzurro le tinte più strane si smorzano successivamente. Resta l'incandescenza bianca.

Una metropoli irreale di cristallo è sospesa in alto sullo zoccolo sterminato delle roccie e delle foreste sottostanti, una grande città di vetro illuminato e luminoso: torri, palazzi, cupole, campanili, steli gotici e minareti d'Oriente, tutti gli stili della terra, fari fiammeggianti, aste radiose, picchi, vette, crinali, pinnacoli, obelischi: spiraglio di paradiso che intontisce gli uomini e li rende pensosi.

Sotto è il gran mondo delle pietre e degli alberi, anfiteatro cupo, irregolare, ciclopico, caos di vegetazione e di roccie, allineamenti guerreschi di rupi, formazioni geometriche di vallate; labirinto di gole e d'abissi, il vuoto dei precipizi, l'intassamento architettonico dei terrazzi, diluvio di petrame, ondeggiar lontano di boschi: il più grande cataclisma geologico della terra, la più spaventosa delle sue tempeste ancestrali, pietrificata da una forza suprema: furia di torrenti, rombo di cascate, impeti sorgivi di fiumi, battaglie di nevi e di venti, evaporazioni e putredine, nubi e nebbie.

Più un basso ancora Dajerling la pettegola, Silicuri microscopica, la pianura pestifera del Bengala, Calcutta sudicia di carbone e di grasso, le città degli uomini, le miserie degli uomini, la rivoluzione anglo-indiana, Ghandhi, le lotte politiche, le beghe di provincia, le combinazioni parlamentari, le frodi di commercio, il baratto della carne, il mercato delle coscienze....

I pesanti tendaggi delle nuvole ridiscendono sui candori del Gaurisangar.

Tra i caprai e i briganti dell'alto Tibet.

KATA, *settembre.*

L'interesse della Missione di studiare il giacimento aurifero di Kata ci ha fatti accampare sul versante orientale delle montagne tibetane, verso la Cina ed il deserto di Gobi. Drizzate le tende accanto all'immancabile monastero *lama*, abbiamo costruito su d'una roccia un immaginario strumento astronomico, fatto di legname e di tela con un gran tubo di latta orientato verso il cielo.

Da cinque giorni ognuno di noi a turno stabilisce per due ore i penati sotto il tubo, mentre un altro con un grande specchio giuoca col sole. Gli abitanti del villaggetto tibetano seguono con interesse la nostra manovra. Ogni tanto un monaco *lama* viene ad ispezionare l'accampamento e se ne ritorna soddisfatto al monastero dondolando la pancetta buddista.

Siamo infatti qui ufficialmente per studiare una.... macchia del sole, autorizzati dal Dalai-Lama e dal governo di Pechino di servirci dell'osservatorio naturale delle montagne per i nostri esperimenti scientifici. Mentre gli abitanti ed i monaci montano la guardia in-

torno, all'apparecchio astronomico, secondo le istruzioni delle autorità di Lhassa, i nostri ingegneri eseguono nei valloni circostanti i rilievi minerarî.

I filoni sono però troppo poveri per offrire un interesse commerciale, data la difficoltà dei mezzi di comunicazione e le complicazioni politiche. Saremmo anzi già partiti se all'ultimo momento non fosse comparso un filone sospetto che i disgraziati ingegneri si affannano ad inseguire di roccia in roccia spelandosi le mani e scorticandosi le ginocchia.

La regione nella quale ci troviamo è la più selvaggia del Tibet. Politicamente apparterrebbe alla Cina, ma nessuno dei diversi governi della Repubblica Celeste è ufficialmente rappresentato sul posto. La sovranità è esercitata *honoris causa* dal Grande Lama di Lhassa. In realtà padrone del paese è una specie di capo brigante mongolo che ha al proprio soldo una masnada mercenaria di cinesi e manciù. I suoi rapporti col monastero locale sono eccellenti. Senza dubbio monaci e briganti si ripartiscono l'utile dell'esercizio.

Nonostante la presenza dell'oro, la zona di Kata è la più miserabile del Tibet. Gli abitanti, bassi e tarchiati a differenza delle genti dell'altro versante che sono alte e smilze, hanno gli occhi obliqui e gli zigomi sporgenti della razza cinese, ma il naso non camuso indica un forte innesto delle stirpi dell'India. Unica risorsa delle popolazioni la pastorizia. Il commercio è in mano ai cinesi, ma una legge stranissima vieta alle donne cinesi di stabilirsi nel paese e di contrarre matrimonio cogli abitanti. Montanari, briganti e monaci sono selvatici ed ostili agli stranieri. Le autorità inglesi sconsigliano ai viaggiatori europei d'avventurarsi fin qui.

Mentre le valli sono prodigiosamente fertili tutta

la parte superiore dell'altipiano è arida e selvaggia, battuta ora dai venti freddi dell'Imalahia ora da quelli caldi del deserto di Gobi, con sbalzi improvvisi di temperatura che distruggono qualsiasi vegetazione. Il paese ha l'aspetto di un anfiteatro lunare, tutto roccie e macigni, con qua e là piccoli laghi senza scolo che evaporano durante l'estate e straripano d'inverno giù per le valli slabbrando le montagne. Traccie moreniche indicano l'esistenza in tempi lontanissimi di ghiacciai che si sono poi ritirati più in alto. Nei valloni inferiori, nei quali sono annidati i villlaggi, l'occhio è colpito dall'abbondanza di ruderi e rovine, estreme vestigia d'importanti città e borgate che scomparvero durante le grandi invasioni dell'antichità, indiane, mongole, manciù e cinesi.

La storia della regione è quanto mai oscura. Probabilmente i valichi relativamente facili delle montagne seducevano i conquistatori dei tre versanti a cercare avventure nelle pianure, mentre la popolazione locale, decimata dai passaggi, cercava rifugio sempre più in alto sui monti. Questa triste sorte delle tribù, spiega anche l'enorme sproporzione esistente fra il numero delle donne e quello degli uomini, ben dodici femmine per ogni maschio. Una provvidenziale poligamia ristabilisce l'equilibrio. Il buddismo sempre compiacente per le miserie degli uomini lascia correre, però solo la prima moglie è ufficialmente riconosciuta. Le altre... non esistono pel pubblico ed è sconvenienza nominarle.

Nel linguaggio fiorito degli abitanti l'ospite deve chiedere prima notizia della « regina della casa » poi interessarsi delle « pecore della mandria ». Il marito risponde che « la gemma della famiglia sfolgora sul focolare domestico » e che « le pecore dell'ovile hanno

in abbondanza cibo e salute »! Queste ultime sono le mogli dal numero due in poi.

Secondo la tradizione i caprai dovrebbero essere tutti soldati. Posseggono infatti nelle capanne una quantità d'archi, sciaboloni e fucilacci preistorici, ma il mestiere delle armi non seduce i villani. Il governo di Pechino che aveva anticamente il diritto di reclutare nel Tibet una Guardia imperiale non ne usufruisce dalla bazzecola di quattrocento cinquanta anni, e se oggi un mandarino della Repubblica avesse la cattiva idea di cercare soldati in paese, sarebbe passato al cloro dai briganti od avvelenato dai manicaretti del convento. Sembra infatti che i monaci *lama* abbiano un debole per la liquidazione incruenta, sistema Borgia.

Anche i briganti non hanno un temperamento eccessivamente sanguinario. In genere per le loro piccole operazioni adoperano la millenaria bomba cinese, specie di pignatta di terracotta carica di gas cloridrici. Le vittime non sono passate alle armi ma chiuse in una caverna in compagnia della pentola. Un calcio alla pignatta che va in pezzi ed un augurio pel Nirvanha!

Un *lord* inglese che l'anno scorso ebbe lo *spleen* di cacciare il puma selvatico sull'altipiano concluse coi briganti un contratto in piena regola che fu scrupolosamente rispettato.

Pare che l'intendente generale dei briganti di Kata sia un... greco, residente a Calcutta, il quale fornisce la banda di munizioni, i monaci d'oppio, i caprai di tutto il fabbisogno, e nello stesso tempo incetta le lane dell'altipiano per rivenderle al quadruplo sul mercato bengalese insieme con quel po' d'oro che i mandarini riescono a trovare nella montagna con lavaggi

primitivi del terriccio. Il greco in questione è stato nominato *sir* dall'Inghilterra durante la guerra per benemerenze speciali e recentemente il governo di Tokio lo ha insignito del secondo cordone dell'ordine del Sol levante.

I briganti di Kata sono coreografici. L'altro giorno ne abbiamo incontrati una diecina sulla mulattiera del convento, in sella a piccoli *poney* tibetani, il fucile *mauser* da una parte, l'arco manciù dall'altra, elmo cinese di latta dorata e sciabola *samurai*: macchiette tipiche di corsari d'antica xilografia, figure d'operetta con le quali non sarebbe però prudente incontrarsi in montagna senza il famoso salvacondotto del Dalai-Lama. Da tempo immemorabile esercitano un diritto di prelevamento sulle mandie ed hanno inoltre il diritto d'essere ospitati per un giorno ed una notte in qualsiasi capanna dell'altipiano, privilegio del quale approfittano con frequenza anche perchè il regolamento brigantesco li obbliga al celibato. Il più delle volte i mariti sono assenti con le mandrie in pascoli lontani e la visita dei cavalieri dall'elmo dorato costituisce un simpatico diversivo per le famose « pecore dell'ovile ». Tutto però si svolge tranquillamente, e senza incidenti, secondo la morale buddista. Il padre non trova a ridire se il naso di questo o quel marmocchio è un po' più camuso di quanto giustificherebbe il tipo del legittimo genitore. Nei casi gravi interviene il convento che funziona da paciere. I delitti passionali sono rari in montagna. Viceversa la vendetta si perpetua di padre in figlio fino all'ottava generazione.

Gli odi tra famiglie sono inestinguibili. A volte misteriose frecciate fulminano un mandriano sul cocuzzolo d'una roccia. I cani latrano lungamente intorno

al cadavere, poi al calar del sole riconducono gli armenti alla stalla. I famigliari capiscono e preparano la contro-vendetta. Sovente alla terza o quarta generazione i discendenti maschi d'una famiglia perseguitata si sottraggono all'inesorabile destino facendosi *Lama*. La vendetta si ferma sulla soglia del convento. Colui che s'è dedicato a Buddha non appartiene più all'umanità.

Il convento di Kata come quasi tutti i monasteri tibetani possiede anche un veggente, personaggio ospitato in apposito tempietto, che si presenta al pubblico con una gigantesca mitra argentata zeppa di sonagli. I veggenti sono forniti dal monastero di Galinka che ha una scuola di specialisti della divinizzazione. Nessun capraio oserebbe tosare le pecore senza chiedere prima il parere dell'oracolo, tanto meno prendere moglie o comperare un mulo. Siccome naturalmente i responsi non sono gratuiti il piccolo commercio è eccellente per i *lama*. Anche noi per ragioni diplomatiche ci siamo fatti un dovere di consultare l'uomo dei sonagli sui risultati del nostro esperimento scientifico deponendo nel piattello delle offerte cinque fiammanti sterline di San Giorgio, cioè l'equivalente di almeno cento consultazioni ordinarie.

La risposta dell'oracolo tibetano ci ha lasciati pensosi. Eccola: « Il sole che ha il colore dell'oro può avere macchie: sovente un raggio di sole sembra sulla terra una macchia d'oro! ».

Probabilmente i *lama* di Kata sono meno imbecilli di quanto crediamo e si sono formati la loro brava opinione sul nostro . . . cannone astronomico.

A Kata più ancora che a Sikim s'è colpiti dall'atmosfera metafisica nella quale vivono le genti del Tibet. L'ambiente è popolato di divinità, di forze e di genii che per un nonnulla possono influire maleficamente sulla sorte degli uomini. Ogni capanna, anche la più miserabile, ha il suo tabernacolo di lacca dorata con la statua di Buddha ed una caterva di deità minori dinanzi alle quali bruciano costantemente incensi e resine oppiate. Bandierine di carta con formule magiche e preservatrici sono attaccate a tutti gli oggetti. Le capre hanno collanette di pietruzze fatturate contro il malocchio: le donne sono stracariche di scongiuri e di feticci: perfino i cani hanno il loro amuleto. Non parliamo dei muli che sono pieni di ciondoli dalle orecchie alla coda.

Dinanzi al tabernacolo consacrato agli antenati, una lampada a burro o ad olio di senape, brucia perpetuamente. È grande iattura lasciarla spegnere. In certe capanne la lampada arde ininterrottamente da più di cento anni.

Ogni mese una notte è consacrata ai morti. I caprai dei pascoli alti accendono grandi fuochi di ginepro sulla montagna. Le donne rispondono dai villaggi con cataste di paglia e di legname. Nelle pagode i *lama* celebrano uffici speciali in onore degli spiriti indistruttibili della razza. Quella notte non sono permesse nè le vendette nè i matrimoni. I figli e le figlie maritate lasciano la propria casa per dormire insieme col padre e con la madre. Le alcove legittime ed illegittime sono precluse ai consorti per dar quiete agli spiriti dei trapassati, i quali secondo la credenza della reincarnazione sono perseguitati durante il resto del mese dalla ricerca d'una *rimmedesimazione*.

Questo culto dell'« ombra sopravvivente », il quale costituisce l'elemento essenziale di tutte le religioni millenarie dell'Asia e nello stesso tempo il fondamento pratico di tutti gli ordinamenti sociali, assume fra i pecorari tibetani una grandiosità mistica e solenne. È la ragione per la quale vivono. Il viaggiatore europeo è colpito dalla perenne ipnosi magnetica di queste genti primitive per le quali ogni cosa ha un'anima, compresi gli alberi, i sassi, le nuvole, perfino i rumori ed i profumi. E l'anima d'ogni cosa può essere quella di un antenato per le vicende della reincarnazione. Tutto ciò che esiste è spirito. Il pensiero stesso è il riflesso d'una « forza » la quale agisce sull'essere. In fondo la credenza tibetana non è altro che il terrore delle « forze » che caratterizza quelle antichissime religioni asiatiche di cui ultima traccia è il paganesimo tragico degli indiani. Il buddismo v'ha semplicemente sovrapposto la sua filosofia bonaria ed indulgente.

Assai probabilmente il Tibet e l'Imalahia furono la culla originaria di quelle religioni terribili. Le popolazioni primitive della montagna che vivevano perpetuamente in mezzo alle collere della Natura ed alle manifestazioni spettacolose degli elementi, erano indotte per istinto ad intravedere un mondo ancestrale più alto dell'Everest. Gli abissi dell'Imalahia, sempre aperti dinanzi agli zoccoli dei muli ed al passo degli uomini, facevano pensare alla più profonda voragine della morte. La vita era diventata per le genti un continuo terrore che piegava le moltitudini come biade sotto il soffio d'una fatalità inesorabile. Le turbe impazzivano nei templi ad invocare misericordia da divinità spietate. Le montagne avevano sulle loro pareti di granito la tragica impronta sculturale della de-

menza umana che s'affannava a glorificare nel sasso gli iddii per placarli. Buddha portò agli uomini dell'Asia il tranquillante sorriso della sua faccia bonacciona e dopo aver predicato a tutte le folle, da Ceylon al Mar Giallo, scelse a propria dimora terrestre gli alti terrazzi del Tibet, quasi volesse che da ogni angolo del *suo* continente gli uomini guardando al culmine del globo vedessero il suo eterno sorriso riflesso nei lastroni immacolati dell'Imalahia.

I mandriani del Tibet hanno custodito attraverso i secoli nelle loro povere capanne il culto originario delle « forze » umanizzato dal sorriso di Buddha, cioè lo spirito profondo dell'Asia. Il continente ha qui il suo cuore misterioso.

Il culto delle origini — sostanza di tutte le civiltà asiatiche — ha trovato la sua applicazione pratica nel culto meno indefinito degli Antenati. Radicato nella coscienza di tutte le popolazioni dell'Asia, dalle Indie al Giappone, ha nel Tibet il suo massimo altare.

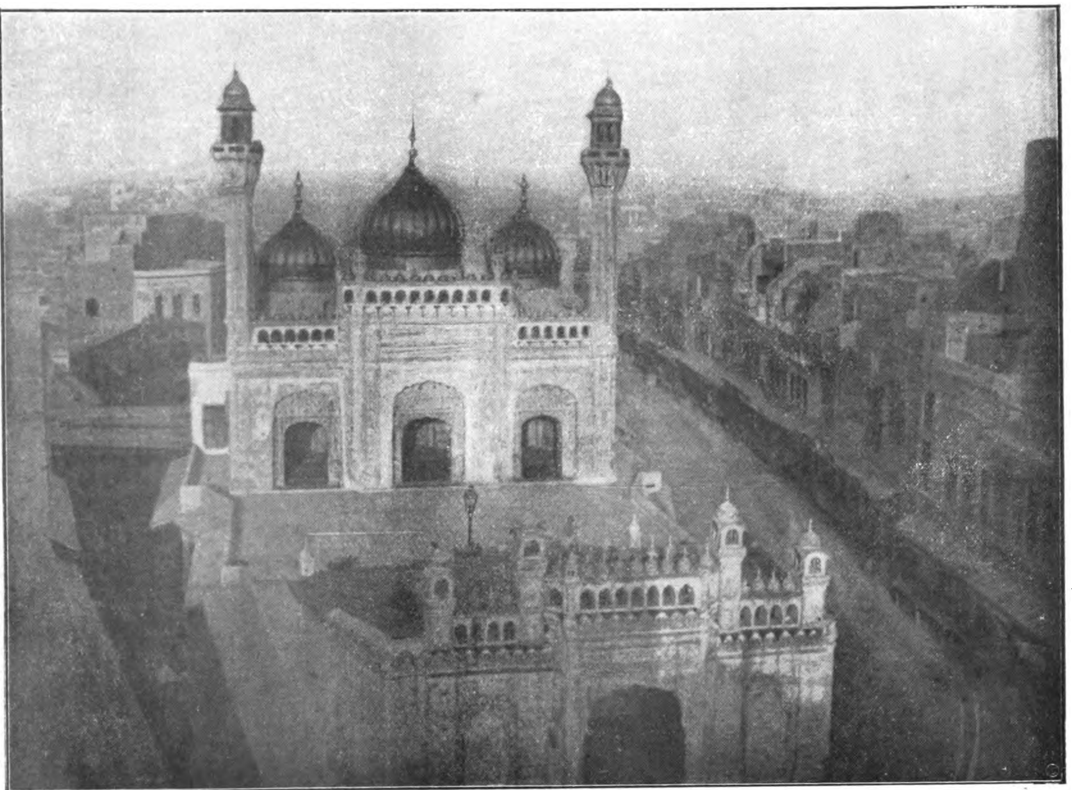
Per i mandriani della montagna l'esistenza non ha altro scopo che quello d'onorare, calmare e *nutrire* le « ombre sopravviventi ». I tabernacoli delle capanne sono pieni di piattelli con le umili offerte quotidiane dei deschi: il primo cucchiaio di riso, il miglior boccone di carne, il frutto più maturo. L'ombra, immortale, ha bisogno d'un culto immortale.

Il culto degli Antenati ha determinato col tempo un rapporto di solidarietà fra le famiglie, le generazioni di famiglie, e tutti i blocchi etnici che hanno comune la religione dei Padri. La famiglia asiatica non è formata come l'occidentale dei soli membri e dei nascituri, per cui unità sociale non è più come in Occidente l'individuo, ma la generazione. L'individuo non è che il semplice anello d'una catena che incomin-

ciata di Buddha od in Bramha finirà in Buddha ed in Bramha.

Confucio, Tseo-lì, Tao, Lao-tzè, tutti i grandi riformatori e plasmatori della coscienza asiatica hanno rispettato questo elemento essenziale dello spirito dell'Asia.

Tutto ciò che a noi europei sembra strano o paradossale nel Vangelo indiano di Ghandhi, nella mentalità e nelle lotte politiche della Cina, nelle stesse apparenti contraddizioni dello spirito giapponese, nell'evoluzione recentissima della Corea, nei fermenti indefinibili dell'Annan e del Tonchino, sopratutto nelle misteriose interferenze esistenti fra Tokio e Canton e Calcutta, dipende precisamente da questa maniera eguale per tutti i popoli asiatici di concepire l'umanità e la vita. L'esistenza non è per gli uomini dell'Asia fine a se stessa. Il dolore, l'amor di patria, l'eroismo, la passione, sono concepiti in un modo speciale, secondo un punto di vista che essendo comune a tutte le razze del continente, da Bombay a Lhassa, dal Canton a Nagasaki, finisce col determinare una grande zona spirituale nella quale Ghandhi e il Mikado, Ling-su ed il papa tibetano si trovano d'accordo. La formula « l'Asia agli asiatici » cessa quindi d'essere il programma di una più o meno fortunata combinazione diplomatica per diventare il risultato pratico di ben più possenti determinanti storiche. Con essa debbono fare i conti la Gran Brettagna, gli Stati Uniti, la Francia, l'Olanda, l'Australia, la stessa Africa del Sud, cioè tutti quei paesi che in maggiore o minor misura sono direttamente interessati agli sviluppi del risorgimento asiatico, movimento colossale già in processo visibile d'evoluzione, il quale non segue come l'africano le rotte della civiltà mediterranea ma i profondi solchi originari.



LAHORE - La moschea d'oro.

Il Tibet, troppo spesso osservato dal solo punto pittoresco, ha invece una funzione storica di primissimo ordine, in quanto è il grande serbatoio dello spirito asiatico, dal quale le influenze magnetiche della credenza indistruttibile s'irradiano ad oriente verso la Cina, ad occidente verso le Indie, fornendo al processo indiano le energie dinamiche della rivoluzione, al conglomerato cinese le forze statiche della conservazione, freni e spinte all'attività direttiva del Giappone, lieviti e fermenti alle lente maturazioni del Tonkino, dell'Annam, della Birmania, della Corea.

Da secoli e secoli i *lama* del Tibet mantengono accesa sugli alti monti la fede nel passato, quella che il sommo poeta dell'India moderna, Tilak, ha chiamato la Grande Lampada.

Ed arde sull'Asia.

Notte d'Asia, consacrata ai morti! Cielo cupo e senza luna. Innumeri lampioni d'oro nell'immensità dello spazio.

Fuochi bruciano sulle montagne, alti assai, accesi dai mandriani dei pascoli superiori.

Fuochi ardono nelle valli accanto ad ogni villaggio, sui valichi e le pendici, ovunque tre capanne si trovano riunite.

Fuochi splendono in cima ai monasteri, sulla torre più alta, dinanzi ai nidi dei briganti, alle grotte degli anacoreti, alle celle degli eremiti. La notte degli altipiani è illuminata da fiaccole e fiammate che simboleggiano una medesima fede, antica quanto l'Asia.

Nelle capanne isolate gli uomini e le donne sono riuniti dinanzi ai tabernacoli a bruciare incensi e recitare preghiere. Gli abitanti dei villaggi e delle case

meno lontane si dirigono per le strade oscure della montagna verso la Pagoda, ognuno con un lampione di carta dondolante in cima ad un bastone. È notte di luci, di veglie e di canti. Il viandante non abbia paura. Stanotte le mulattiere sono sicure. Quelli che camminano sempre armati e vigilanti per tema della « vendetta », possono lasciare l'arco nella capanna. Stanotte non si uccide.

Stanotte tutto il Tibet è un grande santuario consacrato al passato. La lampada è accesa. Arde sull'Asia. Accanto ai Buddha sorridenti delle pagode, ai Buddha dell'eterna beatitudine, un misterioso istinto ha collocato lungo il corso dei secoli una quantità di altre statuette ed immagini d'ignota provenienza, nelle quali un occhio esercitato riconosce la faccia del Filosofo di Singapore, i draghi della Cina, i *mani* della Birmania, i *sintho* del Giappone, il dio Cichilani dell'Imalahia, la Trimurti di Benares, il Siva di Kotay, i simboli siderei di Zoroastro. Tutte le divinità del paganesimo, del feticismo e dello spiritualismo asiatico si trovano riunite intorno all'effigie dominante di Buddha per la celebrazione del rito dei Padri, comune a tutte le razze ed a tutte le genti del continente.

I fuochi dei villaggi e dei pascoli popolano l'oscurità della montagna di fantasmi ardenti, ma ben più grande è il numero degli spettri invisibili che la fantasia dei credenti fa vagare nelle tenebre: i morti di cento e cento secoli. Sembra che l'aria abbia il misterioso odore delle tombe.

Il tam-tam dei bonzi giunge fino all'accampamento smorzato dalla distanza. Vicino alle tende un invisibile suonatore di zampogna versa nell'immensità della notte un pianto d'Asia, lungo e monotono, pastorale millenaria che i mandriani si tramandano di

padre in figlio, ampia come la steppa di Gobi, solenne come le scarpate dell'Imalahia, triste come la vita di questa gente...

Voce di una notte d'Asia! Voce dell'umanità originaria che nel secolo della scienza sperimentale e del materialismo economico, inneggia alle influenze astratte del mondo primitivo. Forza misteriosa che durante millennii ha forgiato la coscienza d'un continente, di miriadi di uomini, che ancora oggi governa i giganteschi alveari umani della Cina, dell'India, del Giappone, l'inesauribile gettito di un'umanità che trabocca e trabocca dall'infinito, tutta la fecondità dell'Asia.

Le stelle filanti tracciano nella profondità del cielo senza luna i segni cabalistici dell'avvenire.

Benares.

BENARES, *settembre*.

Tre giorni di mulo attraverso le montagne del Tibet, tre soste a sera nei conventi buddisti ospiti dei monaci *lama*, sei ore di ferrovia a cremagliera per scendere dall'altipiano di Dajerling nella pianura del Bengala, quattordici ore d'automobile per raggiungere in una stazione intermedia la grande linea Calcutta-Bombay, otto ore di treno espresso! Siamo così arrivati a Benares.

Dall'altipiano di Kata dal quale ci eravamo affacciati un istante sull'immensità della Cina siamo ritornati in piena India di Bramha. Dopo aver vissuto qualche giorno in mezzo alla maestà degli alti ghiacciai ed alla mistica pace dei monasteri tibetani, fra i placidi bonzi delle Lamasserie ed i sonnolenti Buddha delle pagode, l'India di Bramha, colle sue folle, i suoi idoli e le sue passioni, sembra ancor più tragica e tumultuosa di quando vi s'arriva per la prima volta dall'Europa. Nell'ansito delle nostre grandi città v'è qualche cosa che in certo modo s'avvicina alla febbre della vita indiana. V'è per lo meno la stessa irrequie-

tudine d'una gente frettolosa che porta scritto sulla fronte il suo tormento interiore. Quando invece dai silenzi sovrani dell'Imalhaia e dalla quiete patriarcale del Tibet si scende subitamente a Benares durante il periodo dei grandi pellegrinaggi, s'ha l'impressione d'arrivare in mezzo ad una umanità impazzita.

L'affanno umano assume in questi luoghi aspetti e proporzioni catastrofiche. Lo spirito, che cominciava a subire l'influenza dell'eterno sorriso buddista e quasi a considerare uomini e cose con la stessa bonaria indulgenza del sommo Filosofo, resta sbalestrato dalla visione di un mondo tanto frenetico. Si ha la sensazione, diremo così, fisica, delle due Indie, quella di Buddha e quella di Bramha, dell'abisso che separa l'occidente dall'oriente dell'Asia, gli indo-ariani dalla gran folla gialla, i mistici della vertigine metafisica dai sognatori delle fumerie d'oppio, Benares da Singapore, Ghandhi dai ministri del Mikado, i *mahratti* che fabbricano parole dai piccoli giapponesi che vendono *camelotte*.

Solo la religione degli Antenati vincola misteriosamente razze tanto diverse in un culto comune, il quale in fondo non è altro che l'amore del continente e si traduce nella fierezza d'essere asiatici. In proposito non bisogna farsi illusioni. La fiammeggiante civiltà occidentale non abbaglia gli uomini dell'Asia. L'Europa è disprezzata in queste latitudini, anche da coloro che hanno l'aria di farle la corte. Il Giappone ci riserva il sorriso dei suoi diplomatici, delle sue *gheiscie* e dei suoi commessi viaggiatori. Ghandhi più franco ci dice in faccia la sua opinione.

Stamane, appena usciti dall'albergo, Benares c'è sembrata miserabile. Ancora la gente era rintanata nelle case, stanca delle cerimonie e delle orgie della

notte. Pioveva. La città meravigliosa vista sotto l'ombrello non mostrava che il fango delle sue strade e le sberciature dei suoi muri. Il nostro occhio abituato agli orizzonti sterminati dell'Imalahia si sentiva prigioniero in mezzo ai tetti ed alle cupole. E tanto maestosi erano quei monti che i templi più alti parevano insignificanti.

Ma verso mezzogiorno il sole potente dell'Asia ha spezzato le nubi. Attraverso lo squarcio azzurro un torrente d'oro è precipitato sulla città dei duemila templi, creando la fantasmagoria luminosa che è l'indispensabile completamento della sua bellezza. Dalle topaie dei quartieri è uscita la folla bianco-vestita dei credenti in Bramha a pavesare le strade dei suoi cenci spettacolosi, a popolare dei suoi stracci e delle sue nudità le gradinate del Gange, i Ghai, i templi sul fiume, tutto l'anfiteatro delle sponde. Le processioni hanno steso i loro nastri di moltitudine camminante. I templi hanno vomitato le loro centomila statue, i sacerdoti, i preti, i mendicanti, i fakiri, le veggenti, gli epilettici, i malati, le etère, tutto l'enorme materiale umano e coreografico di questa Lourdes asiatica.

Benares s'è mostrata allora in tutta la sua gloria, sotto un cielo di fuoco, in una atmosfera di luce e di demenza. Ed i giganti dell'Imalahia ed i Buddha dall'eterno sorriso non sono stati più in grado di rimpicciolirla.

Alla grandiosità della Natura che teneva ancora il nostro spirito prigioniero del suo incantesimo, Benares ha contrapposto il suo formicalo umano: turbe clamanti, moltitudini prosternate, le sponde del Gange gremite di gente genuflessa, le acque del Gange gremite di uomini in preghiera, quattromila cupole, settecento steli, il Tempio d'oro, il santuario d'Anapur-

na, il *Sanishar,* dieci secoli d'architettura monumentale, gemme ed immondizie, graniti e cartapesta, fedi e turlupinature, santi ed imbroglioni, la duplice apoteosi d'un popolo e d'una religione, uno dei più grandi spettacoli di gala della tragicommedia del mondo.

È questa l'India classica, l'India... indiana. Gli inglesi si sono accampati a due miglia dalla città intorno alla stazione con le loro caserme, le loro Banche, le loro villette, i loro magazzini di sarto e di commestibili, ma non hanno profanato Benares che è rimasta tal quale era dieci secoli fa. È raro incontrare inglesi per le strade della città santa. I pochi europei sono *turisti* di passaggio, accompagnati in genere dall'uomo di Cook.

Benares è il cuore dell'India, la Mecca del bramanesimo. Come i suoi templi e le sue case sono le medesime d'or son mille anni, così i suoi abitanti sono rimasti fedeli alle abitudini, agli abbigliamenti, al modo di pensare e di vivere degli antichi brahamini. È senza dubbio la più vecchia città del mondo, l'unica che durante trentacinque secoli di storia sia rimasta sempre in piedi, abitata senza interruzione da una moltitudine. Assai prima di Cristo, quando ancora Atene non aveva innalzato sulle roccie dell'Acropoli le colonne del Partenone, quando ancora Roma era un oscuro villaggio di pastori, all'epoca di Ninive, di Tiro, di Babilonia, già Benares era una grande capitale popolata di pellegrini e di preti, ricca di templi e di palazzi, irta di colonne e di archi, percorsa ogni giorno da processioni di statue e di pazzi, centro di ambizioni politiche e religiose, metropoli di feste e di cerimonie, la *Kasi,* la « città splendente », la meravigliosa, cantata dai poeti, celebrata dagli artisti, sognata dai lontani, agognata dai conquistatori e dai re.

Roma pel cattolicesimo e la Mecca per l'islamismo sono meno sacre di Benares per l'indoismo. Per i credenti in Bramha non solo la città è santa, ma sante sono le sue pietre, la sua polvere, i suoi abitanti. Chiunque muoia entro le sue mura, sia il più grande peccatore, sia anche cristiano o musulmano, è assunto direttamente nella gloria della *Kailas*. Perciò da ogni parte del mondo brahamino vengono a Benares uomini di tutte le razze e le caste dell'India, i ricchi, i vecchi, gli infermi, i malati, gli assassini contriti, i briganti che hanno fatto fortuna, i professionisti della mendicità, i pazzi di tutte le gradazioni del misticismo, una folla ebbra di fede che ha rinunziato o finge d'aver rinunziato alla vita terrena e che passa l'intera giornata fino a notte tarda in pratiche di religione.

Si calcola che durante i pellegrinaggi cinquantamila persone in media, siano permanentemente accampate sulle sponde del Gange od immerse nelle sue acque per i riti lustrali. I duemila templi e le settemila cappelle di Benares hanno tutti la loro clientela. Le viuzze tortuose formicolano d'una umanità pullulante che biascica preghiere e celebra riti. All'ingresso dei templi più venerati i fakiri e gli anacoreti, completamente nudi, coperti di cenere, le gambe incrociate, le mani sul ventre, immobili, si confondono con l'esercito interminabile delle statue. Il numero degli idoli di sasso, di granito, di legno, di cartapesta che ornano le strade di Benares è incredibile. Secondo una statistica inglese sarebbero cinquecentomila, secondo gli indù superano il milione, ma sembrano ancora di più, una cifra pazza, tanti ve ne sono in ogni angolo, su tutti i muri, all'ingresso di tutte le porte, esposti a tutti i balconi, portati a spalla dalle processioni, alli-

neati fuori dei templi, in groppa agli elefanti ed ai cammelli, in vendita fuori dei negozi, incastrati nei cornicioni e nei capitelli, incuneati nelle colonne e negli architravi, ritti sui tetti, dipinti sulla carta, sulle stoffe, sui vetri, abbandonati nei cortili e nel fango del fiume, ossessionante esposizione di mostri, di draghi, di deità innumerevoli, in mezzo alle quali abbondano le figure tipiche di Bramha, di Siva e di Visnù.

Sembra che la città non mangi. I negozi non vendono che oggetti religiosi, corone, voti, collane, pietre sacre, amuleti, preci scritte, vasi per le abluzioni, utensili per le cerimonie, *lingam,* porta fortuna, tonache e paludamenti di bramha-putra, olio di Kakia-muni. Tutti gli avanzi delle processioni giacciono al suolo e e vi fermentano insieme con i residui delle vacche e degli uomini. Un sentore acre e potente esala dalla città della fede nella quale è proibito spazzare.

Nudi gli uomini che tornano dalle abluzioni, seminude le donne che vanno al Gange, nuda la ragazzaglia, nudi i preti principali, i santoni ed i fakiri. La nudità umana è casta di fronte all'oscenità brutale delle statue e dei dipinti. Emblemi fallici d'un verismo sconcertante — *lingam* ed *yoni* — sono accatastati fuori delle botteghe, in mano a tutti i ragazzi, penzolanti al collo delle donne ed alla cintola degli uomini, vezzeggiati ed adorati sulla pubblica via. In mezzo alla moltitudine umana le vacche sacre dei templi di Siva passeggiano in libertà. Le innumerevoli scimmie dei templi di Visnù si amano e procreano. Il suolo di certe piazze è tutto un tappeto di sterchi e di fiori. I cammelli ed i cavalli delle carovane sono accampati nelle strade coi carriaggi ed i bagagli.

Grida, canti, preghiere: sponsali e trasporti fune-

bri: epilettici che si contorcono, pazzi che gesticolano, malati che urlano, apostoli che predicano: un tumulto permanente di rivoluzione, una mortalità di epidemia, un'ebbrezza furiosa e comunicativa . . . Benares! La *Kailas!* La città splendente!

E come non bastasse il tumulto della terra nell'aria turbinano follemente i colombi, i corvi e gli avvoltoi dei templi, tutta un'altra moltitudine alata che impazza fino al calar del sole quando è l'ora che escono i pipistrelli.

Calcutta, Bombay, Madras, le città sante di Trichinopoli e del Travancore, tutte le visioni dell'India impallidiscono di fronte allo scenario di Benares, di fronte a questa metropoli d'iddii, di preti e di osessi, la quale stravolge con la sua realtà inverosimile, colle sue piramidi ed i suoi obelischi, il suo oro ed il suo letame, la sua plebe ignorante e le sue Università eccelse, la sua forza invincibile e la sua supinità incredibile, le sue feste e le sue pestilenze, la sua ricchezza ed i suoi morti di fame, tutte le contraddizioni e le incoerenze della sua vita artificiale che dura da secoli e secoli . . .

Le cinque del pomeriggio sul Gange: un sole che già s'indora per la festa del tramonto: un'acqua che già riflette le porpore del cielo: folla per le strade che conducono al Gange, folla sulle gradinate che scendono al fiume, folla nell'acqua, formicolio di moltitudine che si spoglia, si veste, si lava e s'asciuga . . . fiori e fiori . . . preghiere e preghiere . . . Squittio di scimmie, grida di pappagalli, urla d'avvoltoi famelici, gran cru cru di migliaia e migliaia di colombi. Gong, tamburi, campane, orchestre di templi, fanfare di processioni, scoppio di mortaretti e di razzi, gente che canta, gente che gesticola, gente che si dispera, gente che s'abbraccia, gente che s'azzuffa.

La grande barca di Siva, la « badegia » con la statua colossale del Dio sotto un baldacchino di seta gialla, passa lentamente in mezzo al fiume. Sulla prua un bramha bianco vestito, con le braccia sollevate, urla a squarciagola i novecento settanta nominativi della divinità. Dall'acqua, dalle sponde, dalle strade, dai balconi, la folla risponde volta per volta con un urlo di bufera: *Kailas! Kailas!*

Per circa tre chilometri le due sponde sono un'unica scalinata di granito, piena di ombrelli variopinti sotto i quali i preti bramha sbrigano le pratiche del culto. Sul ciglio della strada e sulle pendici delle rive sono intassate alla rinfusa e quasi sovrapposte innumerevoli costruzioni d'architettura eteroclita e bizzarra. Tutti i più ricchi e potenti maradgià dell'India hanno il loro chiosco accanto ai *Ghat*. E' un affastellamento prodigioso di padiglioni, di cupole, di verande, di terrazzi, di campanili, di piramidi, d'obelischi, di coni dorati, di ponti, di cavalcavia, di templi, di pagode, di cappelle, di tabernacoli, d'altari per i sacrifizi. Altri templi ed altri chioschi sono costruiti nell'acqua, su ordini irregolari di colonne, su zoccoli di granito o di mattoni, su puntelli di legname o di ferro, tinti a colori violenti, rosso-fuoco, giallo-zafferano, blu-orizzonte, ornati di bandiere, di tappeti, di stoffe, d'orifiammi, d'aste e di lancie dorate.

Alcuni edifizi, come quelli del radgià di Nepal, del radgià di Newah, del maradgià d'Indore, sono veri e propri palazzi che emergono dall'acqua come isolotti di marmo scolpito. Enormi mura scendono fino al fiume, avanzi ciclopici di rovine antichissime, che inoltrano i loro mostruosi bracci di granito in mezzo alla corrente. Altre muraglie vecchissime sono franate in acqua e semi affondate nel fango del fiume si sboccon-

cellano lentissimamente. Trenta secoli di bramanesimo hanno ammonticchiato qui un caos di petrame e di marmo. La fede ha fatto germogliare i monumenti con la stessa foga e esuberante delle foreste dell'India. Il nuovo e l'antico, l'utile e l'inutile si mescolano senza legge. Nessuno osa toccare un sasso o rimuovere un palo. Ogni cosa è santa! Le costruzioni pericolanti sono rinforzate con nuovo materiale. Il fiume s'incarica di portar via la spazzatura dei secoli.

Più di trentamila persone popolano in questo momento l'anfiteatro. Le genuflessioni rituali piegano le turbe come biade. Un vento di demenza soffia a tromba sulla moltitudine. Il tramonto illumina lo spettacolo, luminaria asiatica a tinte forti: porpore, scarlatti, minio acceso.

L'occhio va dall'acqua gialla e fetente alle bellezze nude delle donne che vi si bagnagno, dalle torri sulle quali bruciano i morti alle piscine nelle quali sono immersi i cadaveri dei santoni, dai fakiri ischeletriti che si lasciano morire ai lebbrosi che si dissolvono vivi ai piedi degli idoli, dai bramha che tracciano sulla fronte dei fedeli l'emblema di Siva alle vacche che scendono gravemente gli scalini del fiume, dalle scimmie che battagliano sui cornicioni ai penitenti che si fustigano, alle *baiadere* che vendono amore per la cassa di Visnù.

Kailas! Kailas! L'urlo immane della folla è come il battito di un maglio.

Alta sull'ammasso degli edifizi brahamini e sul formicolio delle turbe la moschea candidissima d'Aureng Zeb — costruita dagli imperatori Mogol — erge nella luce dell'aria i suoi fragili minareti rossi in un gesto sublime d'invocazione, quasi ad implorare pietà da Allah onnipotente per le vittime di Siva. La bianca

moschea di Mohammed sembra offrire ai pazzi del bramanesimo il conforto del suo *Mactùb,* il dolce beveraggio della Fatalità inevitabile, che invita gli uomini a lasciar correre, a *lasciarsi vivere,* a non tormentarsi inutilmente prima della morte.

E nulla è più strano in mezzo a tante stranezze di questo tempio dell'Islam in pieno centro di fanatismo indoista.

Vicoli sudicissimi, stretti e senz'aria, conducono al Grande Tempio. In origine la monumentale costruzione era edificata in un immenso piazzale sopraelevato sul Gange, ma col tempo l'area vuota s'è riempita di case e di stamberghe appiccicate una all'altra. Tutta una città di mattoni e di legname s'è addossata ai graniti formidabili dell'edifizio, accozzaglia ciclopica di muretti pencolanti, scalcinati, obliqui, rabberciati come vecchie ciabatte, che stanno in piedi per un vero miracolo di . . . Siva.

Nei giorni di grande pellegrinaggio più di trecentomila persone si recano al Tempio, attraverso questi vicoli, o almeno dovrebbero recarvisi perchè sovente in molti punti la folla stagna e resta lì, imprigionata fino a sera senza poter andare nè avanti nè indietro. Ma che importa? Da ogni vicolo si vede il grande cono dorato della *Kailas!*

Il Tempio era circondato da una coorte circolare d'elefanti di sasso sostenenti ognuno una divinità, ma la città improvvisata ha invaso lo spazio vuoto fra le mura ed i monumenti. Ogni pachiderma è finito col diventare il centro d'una piazzetta, poi i fedeli lo hanno coperto con una tettoia trasformandolo in tempio. Su tutte le facciate delle case sono altari e tabernacoli, zeppi di fiori e d'offerte. Su tutti i muri la pietà dei pellegrini e la fede degli abitanti hanno dipinto immagini grottesche di divinità fantastiche.

L'aria è satura di polvere, di sentori, di tutte le emanazioni della moltitudine, di tutte le esalazioni delle materie fermentanti. Si avanza in mezzo ad una musica di preghiere, stretti, pigiati, trasportati dalla folla che si muove lentamente. Entro così nel tempio, senza rendermene conto, per la porta d'una casa che è in comunicazione con un foro qualsiasi della muraglia, sfioro una colonna, un'altra, poi sempre in mezzo alla stretta della folla che non allenta la sua morsa, circolo dentro il santuario secondo la direzione e la forza delle spinte.

Passo a due metri dal grande Siva di Benares. Vorrei fermarmi a contemplare l'Idolo millenario dagli occhi di cristallo, il Dio della vita e della morte, emblema pagano della Potenza che crea per distruggere e distrugge per creare, ma la folla inesorabile mi sospinge accanto ad una linea di fakiri, mi butta contro uno spigolo ad ammaccare le ossa d'una vecchia marmotta brahamina, mi ricaccia indietro, m'immobilizza finalmente dinanzi ad una stalla di vacche sacre che adorne di fiori e di collane come madonne, guardano con gli occhi umidi e beati la tumultuosa marea umana. La gente s'è fermata e si puntella coi piedi e coi gomiti per non essere cacciata via dai sopravvenienti.

A forza di gomiti riesco ad aprirmi un passaggio verso l'uscita, ma all'ultimo momento un rigurgito interno del Tempio mi risospinge verso gli altari, poi un curioso risucchio m'assorbe nel suo vortice fino ad una specie di grotta dove una finestra bassa e senza inferriata permette ai volonterosi d'uscire dalla piena.

La finestra dà in una corte interna nella quale sorge il *Sanishar,* cappella d'inestimabile pregio artistico ma poco frequentata dagli adoratori di Siva perchè dedicata semplicemente al pianeta Saturno. Un

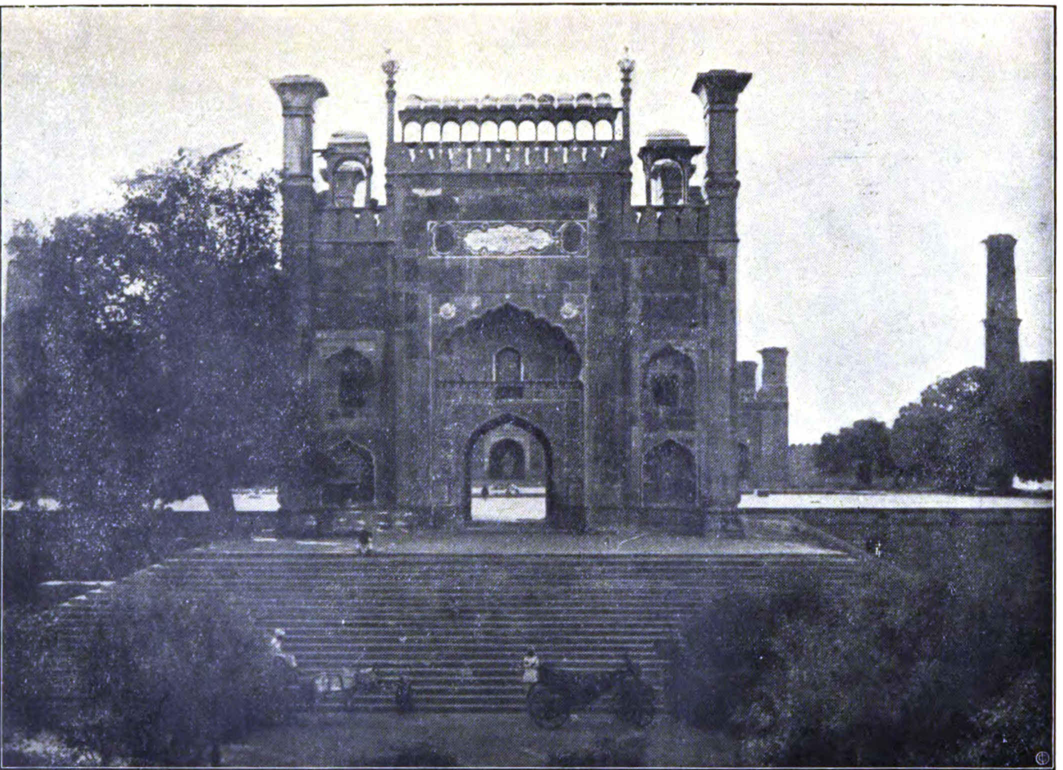
disco di metallo con una faccia tragica di pagliaccio ancestrale simboleggia lo sferoide divinizzato. Una donna singhiozza ai piedi dell'idolo, chissà perchè.

Dal *Sanishar* l'occhio abbraccia la mole grandiosa del Tempio d'oro, l'enorme cupola centrale di marmo nero e le due torri coniche dei lati, di granito bruto quella di destra, impiallicciata d'oro quella di sinistra. Ranjt Singh, radgià del Lahore, ha pagato la fantastica spesa. Le due torri formate da migliaia e migliaia di piccoli coni sovrapposti che rimpiccioliscono progressivamente fino all'apice sono veramente uno fra i più meravigliosi gioielli dell'architettura umana. Rappresentano, con la cupola in mezzo, la Trinità indiana, la Trimurtì: Bramha creatore, Visnù conservatore, Siva distruttore.

Ma Siva ha un tempio particolare edificato sui tetti del santuario maggiore, il *Beggar Temple* o tempio del mendicante, costruzione sontuosissima di marmi ed alabastri rari, edificata da un mendicante che v'ha consacrato il frutto di cinquanta anni d'elemosine. Si immagini infatti quali risultati possa dare una mendicità ben organizzata in una città come Benares frequentata ogni anno da cinque sei milioni di pellegrini in vena di generosità.

Tutt'intorno al *Beggar Temple,* dentro gabbie di spesso metallo, sono rinchiusi come bestie feroci, idoli e divinità, specialmente Ganesa osceni dal muso di elefante. Ai piedi delle inferriate i fakiri mendicanti ed i fakiri epilettici si scaldano al sole, scheletri paurosi che sembrano già abbandonati dalla vita. La fissità atona delle loro pupille fa pensare a cadaveri vetrificati.

In tutti i santuari echeggiano le trombe, in tutti i templi tuonano i gong e rombano i tam-tam. Il cla-



LAHORE - Porta della moschea del padiscià.

more frenetico delle orchestre e delle turbe osannanti si fonde col gracchìo immane dei corvi che popolano a milioni le torri e le cupole del Tempio d'oro.

Il Gange rigurgita di barche in processione che circondano la *badegia* di Siva. Altre processioni di statue e di fedeli ondeggiano in acqua. Cento cortei si formano dietro un idolo od un apostolo, si sciolgono, si ricompongono, secondo il capriccio del caso e della gente.

Rovine e sporcizie dappertutto, fiori e feci, bellezze nude ed aborti umani. E sul gran mondezzaio la torre d'oro del radgià di Lahore, d'oro genuino e senza lega, il miracolo di Benares, il più grande gioiello del globo, protetto dalla fede dei morti di fame contro l'avidità e la speculazione.

Il sole lampeggiante d'Asia profonde i suoi torrenti d'oro sui vespri di Benares, su questo popolo rimasto antico che da tremila e più anni si riunisce ogni sera sulle rive del fiume sacro ad adorare il suo Dio nella magnificenza del cielo.

E l'uomo d'occidente evocando i vespri tanto diversi delle nostre città del ferro e del carbone, le turbe malcontente che escono dalle officine micidiali per entrare nelle bettole omicide, si domanda malgrado tutto, dove sia la . . . maggiore infelicità.

Notte d'amore.

BENARES, ottobre.

Stanchi di visitare templi e di contemplare moltitudini in preghiera, dedichiamo l'ultima nostra notte di Benares ad una casa indostana d'amore: una di quelle case nelle quali si beve, si canta, si balla e si pagano le donne, che i moralisti chiamano luoghi di perdizione! E' in genere proibito ad un viaggiatore parlarne nelle lettere agli amici, tanto più ad un giornalista, ma a Benares le case d'amore sono situate dentro i templi. Le *gheiscie* sono sacerdotesse di Siva. Grandi e piccole statue del Dio della vita e della morte ornano i salotti di Venere clandestina. Un prete brahama apre la porta, un prete brahama intasca il prezzo ed augura la buona notte. I tam-tam dei templi cullano il dialogo con la sacerdotessa.

Quando il Tempio maggiore chiude i suoi portoni di bronzo e gli idoli dagli occhi di cristallo restano soli nelle navate cariche d'ombra, il *Nàuch* apre la sua porta bassa. S'entra per un corridoio oscuro che sa di muffa. Secondo il prezzo che s'è pagato il prete brahama guida i clienti in mezzo al labirinto dei passag-

gi. I *Nàuch* sono ventitrè a Benares: quello del Grande Tempio è il più elegante. Nessun bianco può entrarvi ad eccezione di qualche *lord* inglese tanto generoso da corrompere i custodi del regolamento. Allora però il *nàuch* è organizzato esclusivamente pel creso straniero ed i suoi amici europei secondo un programma d'operetta. Nessun *lord,* anche sfondato quanto il duca di Westminster, può pagarsi il lusso d'un *nàuch* autentico nel tempio di Siva. Noi dobbiamo la nostra eccezionale notte indostana alla complicità del radgià di M . . . gentiluomo d'Oriente abbastanza spregiudicato per sfidare la collera di Siva, non tanto però da affrontare quella dei suoi correligionarii facendosi nominare. Nessuno del resto poteva scoprire il segreto del nostro turbante. Il corridoio era oscuro. Il prete brahama addetto all'ingresso ha sentito in mano troppe rupie per sollevare curiosamente la lampada ad olio aromatico fino all'altezza del nostro naso. E le sacerdotesse sono . . . buone figliole!

Domani lasceremo per sempre l'India di Bramha. Agra ci aspetta con le moschee bianche e le donne velate. L'India musulmana ci terrà prigionieri dei suoi minareti e dei suoi intrighi politici fino al giorno della partenza per Singapore. Forse questa notte d'amore ci svelerà il gran mistero dell'India brahamina che è rimasto per noi impenetrabile nonostante la visita di tanti templi, lo spettacolo di tante moltitudini, tante conversazioni con saggi e con facchini, con Ghandhi stesso ed i preti di Travancore . . .

In istrada la notte era fresca. Nel cielo senza luna e senza stelle s'addensava un temporale d'Asia, una di quelle collere rumorose dell'Indostan che terminano col sorger del sole. Non un fanale per le vie di Benares: solo le lampade fioche dei tabernacoli che illu-

minavano nasi di Bramha e proboscidi di Ganèsa. Ombre furtive strisciano lungo i muri con un fruscio rapido di tela smossa. Ad esser soli c'era d'aver paura. Il più vicino poliziotto inglese era distante almeno cinque chilometri.

Il piccolo tempio che la saggezza brahamina ha consacrato all'amore pagato, ci ha accolti col suo tepore e la sua luce, le droghe e gli incensi, i profumi ed i sorrisi delle sacerdotesse. Stanze basse, sotterranee, senza finestre e senza mobili, ma bianche, graziose, coi muri di stucco lavorati alla moresca, con nicchie abitate da idoletti rossicci e burloni. In ogni stanza troneggia una grande statua di Ganésa, dio del commercio, della letteratura e della gioia, in mezzo ad una decorazione di turiboli dai quali gli incensi sbuffano con piccoli soffi bianchi.

Tutte le case compiacenti delle sacerdotesse di Siva sono chiamate dagli indigeni *nàuch*. Ve ne sono di appena decenti e di sontuosissime: la nostra è famosa nell'India intera per la bellezza delle vestali, la finezza della clientela, lo sfarzo principesco degli ambienti!

« Fare il « *nàuch* » risponde in indostano alla nostra poco grammatica espressione *fare bisboccia*, senonchè il *nàuch* è per gli indiani una cosa specialissima che noi europei riusciamo difficilmente a comprendere: un misto di estasi mistica, d'esaltazione romantica e di beatitudine epicurea, un rapimento complesso dei sensi e dello spirito che esige raffinatezza ed impressionabilità, una specie del nostro dolce far niente, in un ambiente però metafisico e cerebrale. La bellezza delle donne, la soavità dei profumi, la delicatezza delle musiche, la mollezza delle danze, la pompa delle vesti, lo scintillio delle gemme, le bibite ed i tabacchi afrodisiaci, l'elevatezza della conversazione, la

presenza *sentita* della divinità, la voluttà delle lunghe fantasticherie, sono per un indiano tutti elementi essenziali del *nàuch*, i quali agiscono più o meno efficacemente a seconda della maggiore o minore sensitività dell'individuo, per cui il *nàuch* è un godimento assolutamente soggettivo, difficile a spiegare e più difficile ad analizzare.

Un buon *nàuch* dura otto o dieci ore. I movimenti troppo vivaci, i rumori troppo forti, le risate troppo grasse, perfino le arguzie troppo salaci guastano l'armonia d'un *nàuch*. Tutto deve essere mantenuto nelle mezze tonalità. Si parla d'amore, di letteratura, di politica, delle cose più frivole e più solenni. Le donne sono lì per essere vezzeggiate, ma più come oggetti che come persone. Fanno parte dello scenario, come le luci, le gemme, le sete e le danze. Si beve ma senza ubriacarsi si mangia ma senza rimpinzarsi, si ride ma senza sganasciarsi. In genere qualunque occidentale dopo un'ora sbadiglia da far pietà. Un inglese dopo venti minuti s'addormenta. Solo un europeo impregnato d'esotismo, che possa lasciarsi suggestionare dall'ambiente fino al punto di partecipare per riflesso alla sensazione dei compagni indiani, riesce a percepire la delicata ebbrezza d'un *nàuch*.

Un indiano taciturno ed ieratico, figura di bassorilievo, ci guida attraverso la fuga delle stanze bianche fino alla grande sala delle cerimonie che è in comunicazione diretta col tempio di Siva. Le voci dei bramha officianti dinanzi all'altare della Trimurti in perenne adorazione dell'Invisibile, giungono attraverso la muraglia nella casa d'amore come un lontano tambureggiamento di pattuglie in cammino.

Un ordine di colonne d'alabastro corre lungo le pareti: un altro ordine simmetrico di piccoli idoli ven-

truti incornicia il soffitto. Nel centro zampilla una fontana fra ciuffi di capelvenere e statuette di cristallo. La luce è fioca, quasi smorta, luce di fiammelle ad olio prigioniere di vetri spessi e rosati. Molti fiori d'India muoiono nei vasi. Molte droghe bruciano nei tripodi. L'aria è carica di profumi, velata dai vapori azzurri degli incensi. L'atmosfera è mistica. Se un organo incominciasse a suonare non meraviglierebbe. Nessun mobile, solo cuscini. Profusione di tappeti, di sete, di tendaggi, di broccati, di stoffe dell'Indostan e di Bochara, di velluti antichi, di vecchi rasi impalliditi, di tessuti asiatici a ricami pesanti d'oro e d'argento. Nessun orologio segna i minuti di vita che se ne vanno.

Due radgià, quattro ricchissimi mercanti di Benares, un matematico dell'università di Purana, due uomini politici dell'India rivoluzionaria sono già nella sala. Le presentazioni sono rapide e cordiali. Il *nàuch* incomincia.

Le donne sono cinque, vestali del tempio di Siva, anzi ancelle del santuario di Kali, moglie di Siva, il quale è riservato alle brahamine della prima casta. Figlie di sacerdoti, cresciute nel Tempio fin dall'infanzia, fornite d'una istruzione superiore, le venditrici d'amore di Benares fanno pensare a quelle etere d'Alessandria che ai tempi di Cleopatra avevano in mano i destini dei popoli. Corpi di bronzo dalle linee svelte e pure, grandi occhi neri carichi di voluttà, piccole bocche, più piccole mani, chiome folte ed un po' crespe, ciglia impressionanti, lunghe e fosche: cinque fiori meravigliosi della più bella semenza indiana. Serie e statuarie, ispirano più che altro soggezione.

Nudo il braccio sinistro, la spalla ed un seno scoperti, nuda la gamba destra fino al ginocchio, il resto

del corpo avvolto in paludamenti sacerdotali della guardaroba del Tempio: stoffe da mitra vescovile ad arabeschi d'oro, con gemme di Ceylon, con pagliuzze lucenti di metallo, con scarabei pietrificati: superbe baccanti da saturnale abbigliate come madonne del settecento, femmine della *Montmartre* universale offerte dentro un ciborio di basilica. Solo gli indiani possono concepire simili contrasti!

Servi bianco vestiti, scalzi, spettrali, entrano senza far rumore: dispongono a fianco d'ogni ospite una pipa persiana ad acqua, l'immancabile *narghilè* d'Oriente, oppio di Singapore, tabacchi dell'Afganistan lunghi e sottili come capelli, curiose biglie fatte per tenersi fra i polpastrelli, misteriose pallottole di droghe, acqua di rose, spirito di gelsomini, microscopici caffè alla turca, strani liquori d'Asia, più strani dolcetti di gomma. Senza che gli invitati se n'accorgano ognuno ha un domestico speciale il quale accosciato dietro una delle tante portiere segue con gli occhi i movimenti del suo provvisorio padrone in modo da prevenirne i desiderii. Avete finito la pipa: un ombra bianca la sostituisce. Prendete in mano una sigaretta: l'ombra bianca vi presenta un tizzoncino ardente. Il *nàuch* per essere perfetto esige il minimo possibile di volontà di movimenti obbligati. In genere gli indiani s'appoggiano ad un cuscino con le gambe incrociate, le mani sul ventre nella posa dei Buddha, e stanno così, immobili, ore ed ore, sovente muti. Il pensiero si sperde nelle evanescenze del sogno . . .

Una musica dolce d'arpe e di chitarre scaturisce misteriosamente dai tendaggi: armonia lieve ed irreale, sciacquio d'acque, soffi di vento, brividi di falene, ronzio d'insetti, pianti lontani, sospiri vicini.

Le sacerdotesse danzano sole od a coppie. S'allun-

gano, si contorcono, volteggiano, imitano le pose degli idoli, gli stiracchiamenti voluttuosi dei gatti, le involuzioni complicate degli arabeschi. I piedi ed i corpi non fanno rumore. Solo le stoffe pesanti frusciano un po'. Le pietre di Ceylon ardono nella penombra. Gli occhi paiono straordinariamente profondi. I paludamenti sacerdotali srotolano le loro ricchezze. Lentissimo scorre il tempo. Il *nàuch* è casto come un oratorio di certosa.

Bisogna essere essenzialmente asiatici per farsi penetrare da questa languida ebbrezza, sentire il torpore benefico dell'immobilità, il fascino delle mezze tinte, la voluttà delle fantasticherie che se ne vanno per conto loro lontano lontano, dove ognuno vuole, verso il proprio sogno! Solo un brahamino riesce a diluire il proprio « io » nella nebbia d'un *nàuch* fino al punto di non sentire più il peso della carne, d'avere tutti i sensi eccitati ma senza nessun desiderio, d'essere, come dice il poeta dell'*Upanishàda,* una nuvola nelle nuvole, una beatitudine.

Il matematico dell'università di Purana conversa con uno dei ricchissimi mercanti di Benares. Di donne? D'amore? Nei *nàuch* ognuno parla solamente coi vicini. Le frasi sono inframezzate da lunghe pause. Il radgià di M . . . per un riguardo agli ospiti dice negligentemente: — Parliamo inglese.

La lingua di Ramsay Mac Donald sembra strana in questo tabernacolo d'India. Mentre le danzatrici di Siva tremolano sulle loro sottili caviglie d'acciaio, la conversazione m'apprende che gli avvenimenti politici della Mecca appassionano i due indiani che parevano rapiti nell'estasi del Nirvanha.

Il sultano vahabita Ibn Seùd agisce in Arabia per mandato dei musulmani d'India, secondo un program-

ma che sarebbe più vasto se Ghandhi non avesse formalmente opposto il veto ad un'azione violenta. Il Comitato rivoluzionario di Dheli avrebbe voluto agire in grande stile d'accordo coi Comitati d'Angora e di Cairo, ma l'Apostolo che ha in mano il cuore delle moltitudini lo ha proibito. Il Comitato ha dovuto cedere, però una forte corrente di pubblica opinione specialmente nelle classi più elevate incomincia a trovare troppo lenti i sistemi di Ghandhi. Vi è tutta una gioventù che brucia dalla voglia d'agire e che cita l'esempio dell'Egitto per dimostrare l'utilità d'una rivoluzione immediata. I due uomini politici presenti al *nàuch* appartengono senza dubbio alla nuova scuola, almeno a giudicare dalle loro parole, ma il matematico dell'università di Purana e i mercanti di Benares i quali non hanno studiato ad Oxford e non sono imbevuti degli « immortali principii dell'89 », sono partigiani convinti del metodo di Ghandhi.

Mentre le bambole del Tempio ondeggiano languidamente al ritmo della nenia indostana invitando gli uomini al grande oblio, la voce del matematico di Purana getta nell'atmosfera satura d'afrodisiaci parole gravi e profonde:

— Gli avvenimenti della Mecca sono pieni di conforto per gli indiani. L'ultima roccaforte di cartapesta della politica britannica in Oriente crolla in Arabia unendo le sue ingloriose macerie ai rottami dell'Anatolia, della Persia e della Mesopotamia. Cinquemila cavalieri del deserto senza artiglieria possono rovesciare una delle più importanti combinazioni politiche dell'Impero inglese senza che la potente Inghilterra sia in grado d'impedirlo, paralizzata con tutti i suoi cannoni, le sue flotte e le sue sterline dall'inafferrabile organizzazione indo-musulmana. La paura di complicazioni immobilizza il governo di Londra . . .

— Perchè non tentiamo allora più in grande?

La domanda formidabile è buttata da due labbra di donna in mezzo agli effluvii degli incensi. Il pianto dell'orchestra è doloroso come l'agonia d'un anima. Le gambe affusolate delle danzatrici s'immobilizzano nelle pieghe rigide delle vesti sacerdotali.

— Perchè? ripete la voce.

Tutta la passione febbrile delle moltitudini vibra spasmodicamente nella domanda tragica. Sembra che i tendaggi di broccato siano agitati da un soffio misterioso di tempesta. L'eccitazione interiore incattivisce tutti i volti. Fiamme cupe luccicano negli sguardi. Gli occhi nerissimi dell'interrogatrice fissano il vuoto con un'espressione indefinibile di pazzia.

E il matematico di Purana risponde con le parole apostoliche di Ghandhi: — *Il tempo matura e dissolve tutti gli esseri nel suo grande Nada, ma colui il quale sa in che cosa s'assorbe il tempo comprende il Veda!*

Frase per noi incomprensibile, parole che per noi non rispondono ad una domanda così brutale precisa... *per noi* . . . non per loro che chinano la fronte come avessero ascoltato una Voce dell'Infinito e riprendono il *nàuch*. Lente le pipe di tabacco tornano alle labbra dei fumatori, l'acqua gorgoglia nelle anfore di cristallo, le carbonelle barbagliano, i cirri torbidi del *narghilè* ascendono verso le nicchie degli idoli.

La donna dagli occhi di pazzia sgancia con un gesto brusco la sua veste pontificale. La stoffa troppo ricca cade d'un lato come un cartoccio di carta dorata. La sacerdotessa è in piedi, alta, snella, muscolosa, quasi nuda; appena velata da una garza fioccosa sulla quale tremolano piccole mosche d'oro. Le caviglie s'inarcano per la danza dell'*ùddalàha,* la più bella dell'India.

Ghandhi è ormai lontano. Le pupille non hanno luce che per l'asfodelo vivente di Benares. Quando nel 1857 il generale Murray-Scott fece trucidare dai fucilieri del Lancashire settecento cinquanta prigionieri indiani all'ingresso del tempio di Nana-sahib per terrorizzare il popolo ribelle di Benares con una dimostrazione della forza inglese, la più bella delle sacerdotesse del Tempio salita sulla seconda terrazza della piramide rispose al britannico eseguendo dinanzi al carnaio la danza dell'*ùddalàha*. Poi s'uccise con una stilettata. A quale pensiero ha obbedito la danzatrice del nostro *nàuch* sganciando la sua veste?

Un brivido elettrizza le carni magnifiche della donna, un brivido che sale dalle caviglie ai lombi, al torso, alla gola. Dalle labbra dipinte l'ebbrezza straripa d'intorno. Immobili i piedi, immobili le anche, la danza incomincia a fior di pelle, eseguita dai muscoli, dai nervi, da contrazioni impercettibili dell'epidermide. Poi cresce d'intensità e di foga, come un vento che incalzi un'increspatura di mare. A volte la danzatrice si drizza tutta sulle reni, con le braccia alte sul capo così che sembra dimagrire ed allungarsi, a volte invece si rattrappisce curiosamente fino a parere rientrata in se stessa. Scatta, si rovescia, striscia, s'accoccola, serpenteggia. Riconosco gli atteggiamenti caratteristici di divinità note, di Kali, di Garàma, di Tubéni, le pose dei bassorilievi e delle anfore di Benares, i motivi ornamentali dei fregi e dei capitelli. Nella danza classica vive l'arte della razza. Io la seguo più che altro con curiosità, ma ai miei compagni indiani deve dire infinite cose che io non posso capire. Anche il pianto delle arpe e delle chitarre ha per loro un linguaggio che non comprendo.

I servi bianchi ci incoronano di fiori, ci aspergono

d'essenze. Altre donne sono uscite dai tendaggi, anch'esse vestite d'indumenti sacerdotali, con mitrie d'arcivescovi e d'abati, con manti d'archimandrita, con cotte inamidate di monsignore, con soggoli di clarissa, giovani tutte e bellissime, ma troppo ieratiche e troppo tragiche per i nostri sensi europei.

La grande sala del *nàuch* si trasforma per me nella cripta d'un antico tempio egizio, in uno di quei fantastici sotterranei popolati di faraoni, di schiavi e d'etere che la mente immagina visitando le tombe della Valle dei Re. I profumi, gli incensi, la strana bellezza delle femmine, la solennità pontificale delle tiare e delle vesti, la mescolanza del divino con l'amore e colla politica, infinite cose reali ed infinite cose immaginate, danno a questo quadro d'Asia una formidabile potenza d'espressione. E' questa l'India, tutta l'India, con i suoi grandi pensatori e le sue plebi ignoranti, coi suoi templi gremiti di fanatici ed i suoi cenacoli filosofici librati nell'etere metafisico, con la commedia orientale della sua vita interiore, le sue donne troppo belle e troppo poco donne, la sua stessa rivoluzione che s'allarga nel cervello di Ghandhi fino ad abbracciare l'intera umanità mentre è incapace di concretare la rivolta d'una sola provincia. Amore che non è amore, musica che non è musica, danze che sembrano funzioni, cerimonie religiose che paiono orgie, contraddizioni ed incoerenze senza fine, mancanza di misura, mancanza di simmetria, troppi colori, troppi fermenti, troppi spasimi.

Ora tutte le stoffe di Siva giacciono alla rinfusa sui tappeti in mezzo ai fiori ed ai vassoi. Tutte le donne vestite solamente di garza dorata turbinano nella frenesia finale dell'*ùddalaha*. I turiboli zeppi d'incenso fino agli orli sprigionano colonne e colonne di

fumo azzurro che s'addensano nell'aria. Petali scendono dal soffitto. Il pianto delle arpe è come un mugolio di cagne battute. I fuochi avvampano nei tripodi con fiammate di sacrifizio.

L'atmosfera del *nàuch* s'è improvvisamente riscaldata senza un motivo apparente. Un eccitazione indefinibile che è quasi spasimo elettrizza gli uomini e le donne che pochi minuti prima parevano di sasso. Le forze fisiche e spirituali della razza debbono consumarsi così nell'ardore di ebbrezze artificiali che sono in fondo suggestioni morbose. Il nostro temperamento occidentale, più equilibrato e più sano, s'irrigidisce istintivamente per tema di un contagio. Il nostro buon senso si ribella. Due sacerdotesse si avventano sulla statua di Ganésa e stringono perdutamente l'orribile mostro di creta nelle loro braccia frementi. Il *nàuch* indostano che era così fine e così puro degenera per effetto d'una semplice danza simbolica in una scena di demenza, d'isterismo e d'epilessia. Capivamo poco. Non comprendiamo più nulla.

L'ultima nostra notte d'India brahamina trascorsa in mezzo alle sacerdotesse di Siva invece di diradarci il mistero dell'anima indiana ha aggiunto un'altra cortina al velario.

Le primi luci dell'alba imbiancano le strade deserte di Benares quando la porta del Tempio si chiude silenziosamente dietro le nostre spalle.

Agra.

AGRA, ottobre.

L'islamismo il quale ha creato le meravigliose visioni di Stambul, di Cairo, d'Algeri, di Fez, di Teheran, di Cordova, di Siviglia, le innumerevoli città gioiello con cui la fantasia araba ha decorato l'impareggiabile luce dell'Oriente, giunto in India, nella terra classica delle costruzioni ciclopiche e dei mausolei, ha sentito il bisogno di raccogliere in una città monumentale tutti gli splendori della sua arte e le pompe della sua magnificenza per salvare il prestigio di Maometto di fronte ai Bramha dai mille templi ed ai Buddha dalle mille pagode. Come Roma è il massimo monumento del cattolicesimo, Agra è il supremo monumento dell'islamismo.

L'automobile che ci conduce da Benares ad Agra, dopo aver attraversato il campo trincerato inglese di Luknoı ed i ruderi di Lacnao, fila a cento chilometri sulla grande strada imperiale costruita dai Mogol. Tombe e piramidi, chioschi con la cupola mongolica, colonne isolate in mezzo alla campagna, rovine d'archi trionfali e di castelli preannunziavano l'avvicinarsi

d'una metropoli che doveva essere splendida e potente. Lo stradone è fiancheggiato di tamarindi che fuggono pazzamente con un fruscio sonoro di foglie. Il sole muore in uno sfondo di smalti e di lacche, pallido tramonto d'Asia settentrionale che non ha più nulla di comune coi fantastici cieli infuocati dell'Indostan e fa piuttosto pensare ai languidi crepuscoli italici di Frate Angelico.

Una frastagliatura soffice e fioccosa di nuvolette s'incipria d'oro nell'azzurro mentre fra i tamarindi fuggenti Agra incomincia a profilare la sua visione: il quadrilatero di granito, le quattro porte cardinali coi dodici minareti, le sessanta moschee bianche, edificate a gironi concentrici ed a piani sovrapposti, in alto il mausoleo rosso dei Grandi Mogol, più in alto l'Akbar, stupefacente palazzo di merletto librato nella diafana soavità dell'aria.

La velocità dell'automobile avvicina rapidamente lo scenario. Nessun ostacolo frena l'impeto della macchina sullo stradone deserto. Salutiamo l'India musulmana col canto dei nostri motori, essa ci risponde col grido dei suoi minareti. Alla porta di ponente un nembo di corvi s'alza con volo pesante a frullare sulle cupole di marmo e sugli steli d'alabastro.

— *Allàk Akbar!* (Dio è grande) urla il muezzino del minareto di destra. *Allàh iallàh!* (che la sua gloria risplenda) grida il muezzino del minareto di sinistra.

Per la porta d'Akbar penetriamo nella capitale morale dell'India musulmana. Gente vestita di bianco per le strade e nei caffè all'aria aperta: gente tranquilla che prende il fresco, che centellina il moka, che fuma con voluttuosa lentezza il *narghilé*. Non più la turba frenetica di Benares che sembrava perpetuamente in preda ad una crisi di nevrastenia, neppure



INDO - Palazzi principeschi sul fiume.

la folla tumultuosa di Calcutta e di Madras avvelenata dalla febbre del guadagno, ma la popolazione caratteristica delle città musulmane, solenne, pigra, un po' sonnolenta, che dà il tono agli ambienti di Mohammed qualunque sia la loro nazionalità, araba o turca, persiana od indiana. Case imbiancate di fresco, *musciarabie* di legno incordato, finestre e porte chiuse, donne velate, un'aria di mistero e d'intrigo amoroso, l'Oriente di Maometto così dissimile da quello di Buddha, l'oriente del *mactùb*, del fatalismo, degli *harem*, delle sieste, delle moschee ricamate, delle carovane di cammelli, un'atmosfera diversa da quella di Benares, di Singapore e di Nagasaki.

Allàh akbar! Allàh iallallàh! Dalla selva dei minareti sospesi sulla città di pizzo, i muezzini invitano i bevitori di moka ed i fumatori di *narghilé* ad interrompere un istante i loro godimenti terreni per adorare nello splendore del sole morente la maestà dell'Islam. *Dio è Dio e Maometto è il suo profeta!* I muezzini rivolti verso la Mecca gridano la frase semplice ed ingenua nella quale la saggezza di Mohammed concentrò l'essenza d'una religione fatta apposta per gli uomini d'oriente e che ancora dopo tanti secoli è sufficiente a popolare le moschee di credenti, da Agra a Fez, da Angora a Tripoli di Barberia, dall'Atlantico all'oceano Indiano, dal Nilo al Bramaputra! Come in Cairo, come a Stambul, quasi si direbbe con gli stessi gesti, i mercanti d'Agra escono fuori delle botteghe, si scalzano delle ciabatte, spiegano il quadratino rituale di tappeto, s'inginocchiano, tre volte levano la fronte verso il sole, tre volte l'abbassano a toccare la terra. Le labbra ripetono meccanicamente senza dubbi dello spirito le stesse parole dei muezzini: — *Dio è Dio e Maometto è il suo Profeta!*

Il nostro primo incontro con l'India musulmana ci mette subito di fronte ad un quadro tipico dell'Islam, quasi ad ammonirci che d'ora innanzi non dobbiamo pensare più solamente all'India ma all'intero mondo musulmano che vi si confonde. Dopo l'eclisse del Califfato Osmanli il centro direttivo e dinamico dell'Islam tende a spostarsi verso Agra e Delhi, in mezzo alle fastose rovine degli imperatori Mogol le quali parlano al cuore ed all'ambizione dei credenti.

I musulmani delle Indie raccolgono l'eredità di Stambul.

I maomettani d'India, che sono circa settanta milioni, formano la maggioranza della popolazione nelle provincie settentrionali dalle frontiere dell'Afganistan a Delhi, pressapoco il trenta per cento nella zona del medio Gange e nel Bengala. Meno numerosi nell'India meridionale v'hanno tuttavia importanti ramificazioni specialmente sulle coste occidentali. Un piccolo numero discende direttamente dagli antichi conquistatori persiani, afgani e turchi, ma la maggior parte sono indù convertiti all'islamismo, colla forza dei sovrani fanatici del dodicesimo e tredicesimo secolo, specialmente dai sultani di Misora, fra i quali tristamente celebre per la sua ferocia Tippu-Sahib, soprannominato il Nerone dell'Asia.

La più gloriosa delle dinastie musulmane fu senza dubbio quella dei Grandi Mogol che ha lasciato le meraviglie d'Agra e di Delhi a documento della sua civiltà. Se dal punto di vista storico i monumenti di Delhi sono più completi, quelli di Agra costruiti nel periodo aureo della dominazione sono superiori per bellezza artistica e magnificenza. Sulle rive della Jumma, per circa cento chilometri, la campagna è tutta ingombrata dai ruderi delle città dei Mogol che abban-

donate dagli abitanti dopo il crollo dell'impero si sono lentamente distrutte. Pochi contadini abitano ora i luoghi coltivando il grano ed il sorgo in strani campicelli che hanno i bordi segnati imperialmente da muraglie di granito o da filari di colonne.

Il più ambizioso dei sultani Mogol, il grande Akbar, realizzò il disegno d'unificare tutta l'India sotto il suo scettro dall'Afganistan alla Malacca, ma il colossale impero non sopravvisse alla morte. I musulmani delle Indie non hanno però mai dimenticato il sogno d'Akbar. Quando l'Inghilterra trasferì la capitale da Calcutta a Delhi, con straordinaria pompa di cerimoniale si proponeva precisamente di riesumare a proprio vantaggio l'antica idea d'un impero musulmano d'Asia, con re Giorgio per Gran Mogol. Pazze speranze illusero allora i maomettani delle Indie. Londra era diventata una seconda Mecca verso la quale si volgevano con fede gli apostoli e le moltitudini. Oggi molte cose sono cambiate e gli inglesi ritrasferirebbero volentieri le capitale a Calcutta che è più a portata della « grande flotta ». Delhi non è in fondo che un gigantesco museo asiatico abitato da funzionari e da soldati. Agra più fortunata è diventata il centro del movimento indiano, una specie della nostra Torino durante il Risorgimento. Ad Agra risiedono i Comitati insurrezionali, i Consigli politici, i Congressi permanenti e quell'inafferrabile Direttorio rivoluzionario del quale non si conoscono i membri e che dà tanto filo da torcere alla Gran Bretagna.

È noto come fino a pochi anni fa gli inglesi avessero saputo magnificamente sfruttare il secolare antagonismo esistente in India fra musulmani e brahamini appoggiando l'elemento maomettano. Londra era così riuscita a stabilire una specie d'equilibrio ba-

sato sul « divide et impera » di romana memoria, grazie al quale la City non aveva soverchie preoccupazioni per la tranquillità del suo feudo asiatico. Benchè siano passati solamente pochissimi anni tutto ciò è ormai storia lontana. Oggi i musulmani sono diventati al contrario l'elemento più preoccupante della situazione indiana. Nello spirito delle popolazioni la liberazione politica delle Indie dal giogo inglese si confonde pericolosamente con la liberazione di tutto il mondo islamico dall'oppressione dell'Europa, ma i capi del movimento, pur mantenendo abilmente accesa l'esaltazione delle moltitudini, avanzano con infinita cautela sul terreno coloniale e politico, limitandosi per ora a procedere d'accordo con Ghandhi in tutto quanto concerne la lotta del popolo indiano contro l'Inghilterra, contentandosi pel resto d'esercitare un'alta influenza morale sull'Islam. Se questa influenza è ancora quasi nulla in Tripolitania, nell'Algeria e nel Marocco, non può dirsi altrettanto della Turchia, della Arabia, dell'Egitto e del Sudan. Quanto all'Afganistan, al Belucistan ed alle popolazioni musulmane della Russia sovietica, obbediscono ormai ciecamente agli ordini di Agra.

L'Europa presta in genere troppo poca attenzione a quanto si prepara in India, e l'Inghilterra la quale è l'unica ad avere gli occhi aperti, non ha evidentemente interesse a fare eccessiva pubblicità sulle difficoltà dell'Impero. A parte la *longa manus* dei musulmani delle Indie negli attuali avvenimenti d'Arabia e di Mesopotamia, a parte le relazioni esistenti col fenomeno ghandhista, anche solamente il lavoro che sta svolgendo la Lega Musulmana d'Agra per riconciliare le due grandi sette islamiche degli sciti e dei sunniti, può avere incalcolabili conseguenze per l'avvenire del-

l'Islam, sopratutto per i rapporti politici fra la Turchia, la Persia e l'Afganistan, paesi destinati nel pensiero dei dirigenti a costituire le sentinelle avanzate verso l'Europa del nuovo panislamismo di marca indiana. La Lega Musulmana è sorta ad Agra in questi ultimi tempi con programma rivoluzionario e carbonaro per combattere la famosa *India Moslen League*, formidabile associazione politico-religiosa promossa e finanziata dall'Inghilterra che era fino a poco tempo fa onnipotente. L'*India Moslem* è attualmente presieduta da quell'Aga Khan di cui la *Reuter* continua sovente ad intrattenere i giornali europei benchè la sua autorità sia ormai solo nominale. Gli Aga Khan hanno messo da oltre un secolo il loro prestigio e la loro attività al servizio della Gran Bretagna, la quale, secondo il suo eccellente sistema, li ha largamente ricompensati a spese degli altri con una sentenza del tribunale addomesticato di Bombay che riconobbe al primogenito della famiglia il diritto di percepire un'imposta religiosa annua di due milioni di rupie. Oggi però l'Aga Khan è più influente nei *turfs* d'Inghilterra e nei Consigli politici dell'India.

Agra, detronizzando Delhi e Calcutta, è diventata il centro direttivo di quel vasto e complesso movimento indiano sul quale è così difficile formulare un giudizio. L'agitazione sembra diretta da Ghandhi e basata sulla formidabile massa indù, viceversa sono i capi musulmani che ne hanno realmente in mano l'organizzazione. Sicuri dell'obbedienza dei loro correligionari pei quali è sufficiente un semplice ordine impartito nelle moschee, i dirigenti s'occupano d'estendere il movimento al di là delle frontiere dell'India con l'azione panislamica ed al di là delle frontiere dell'Islam a mezzo dell'alleanza con Ghandhi.

L'avvenire dirà se coloro i quali sognano di ricostruire sulle rovine d'Agra l'impero musulmano del Grande Mogol, speculando simultaneamente sulle disgrazie dell'Islam e sul malcontento delle moltitudini brahamine, abbiano peccato di superbia od abbiano invece saputo leggere nel cuore profondo dell'Asia!

Pochi monumenti funerarii hanno la maestà del Mausoleo Mogol. Io ne conosco uno solo, quello di Napoleone agli Invalidi. Non so perchè ma questo sarcofago di porfido rosso librato sull'alto zoccolo di marmo nero m'ha fatto subito pensare a quell'altro sarcofago rossiccio di zoccolo nero, dentro il quale dorme l'eterno sonno il grande Italiano che cinse di gloria immortale la Francia. La metropoli rumorosa di Montmartre e della Bastiglia serra nei suoi tentacoli di pietra e di cemento l'urna del Gigante. Qui gli uomini dell'Asia non hanno voluto chiudere il loro imperatore in mezzo alle case della piccola gente. L'hanno sepolto fuori delle porte, nella campagna silenziosa, quasi che l'atmosfera della città limitata dalle torri e dai minareti fosse troppo ristretta per ospitare le ceneri di chi ambì la signoria del mondo.

Il mausoleo è cerchiato d'alte mura come una fortezza. Quattro porte monumentali, formate da quattro archi di trionfo sormontati da un minareto, dànno accesso ad un giardino selvaggio d'India. Viali di cipressi, selciati con pietra rossa, conducono al sepolcreto. Il monumento è severo: otto terrazzi sovrapposti di granito sormontati da una cupola mongolica: costruzione bizzarra senza stile che ha un non so che di barbarico e di potente. L'arte moresca v'ha buttato su un manto meraviglioso di Siviglia che sembra un ornamento imperiale su la corporatura massiccia del conquistatore. Una semplice lastra di marmo indica il loculo. V'arde

perennemente una lampada, accesa da mano ignota il giorno in cui incominciò la lotta del popolo indiano contro l'Inghilterra. Due corone di bronzo sono appoggiate al marmo tombale. Una reca la scritta: *i musulmani d'India*; l'altra: i *brahamini d'India.* Il sogno d'Akbar sopravvive nell'aspirazione inconsapevole delle folle.

Meta di grandi pellegrinaggi politici è la Cittadella, costruita dall'imperatore sulle rive della Jumma, fantastica costruzione di granito e porcellana rossa che affonda i suoi bastioni nel fiume e slancia nell'azzurro un cespo di torri. Cupole e muraglie, minareti e casematte, tutto è stato coperto dalla superba magnificenza del Mogol d'uno stupefacente ricamo di marmo bianco che è senza dubbio il più sontuoso e più grande pizzo del mondo. La leggerezza della trina moresca contrasta colla brutalità della pietra, capriccio raffinato di guerriero che amava le donne quanto la spada. Lo spirito evoca con sgomento la gleba umana che ha dovuto eseguire questo fantastico lavoro di trapunto per soddisfare l'orgoglio del despota, che, padrone delle braccia e della vita di tutto un popolo, volle che la più grande delle sue fortezze fosse ornata di merletti come la più bella delle sue amanti.

In cima al blocco dei macigni trinati il palazzo del Mogol erge la sua mole di marmo bianchissimo, listata di fascie nere secondo un motivo ornamentale che ricorda il Duomo di Pisa. Architetti e decoratori toscani furono infatti alla Corte del Mogol.

Sei terrazze sovrapposte formano la facciata dell'Akbar, ognuna sostenuta da trenta colonne: terrazze senza balaustra a picco sul fiume: pianori di marmo bianco senza ornamenti e senza decorazioni, solo un trono. Da esso il Mogol poteva contemplare la capita-

le, la campagna, il fiume, l'azzurra immensità dei cieli e la cupa profondità delle notti. Il suo spirito era in immediato contatto coll'infinito. Nessun muro limitava il suo sogno. La fantasia immagina il meraviglioso palazzo bianco naufragato nel pallore di una notte di luna, quando nella cittadella imperiale tutti dormivano e solo vegliava sulle terrazze senza balaustra nel suo trono nero il Grande Mogol . . .

La torre di mezzo continene sei stanze, sei scrigni nei quali l'Otello mongolo rinchiudeva come gemme le sue favorite. Non esiste al mondo un appartamento che sostenga simile confronto. Le finestre sono fatte d'una sola lastra l'alabastro trapunta ad arabeschi. Di mosaico di marmo i pavimenti, di mosaico d'oro le volte, d'alabastro rosa le pareti decorate a fiori di loto con mosaici di scheggie di cristallo. Dinanzi a simili forzieri i saloni di Maria Antonietta e d'Anna d'Austria diventano povere cose. Benchè le pietre preziose che erano incastonate a profusione nei motivi ornamentali dei muri e dei capitelli siano state asportate dai successori dopo il crollo della dinastia, ciò che resta basta a dare un'idea della magnificenza del Mogol. Lo sfarzo dei Medici e dei Gonzaga impallidisce. Le vasche da bagno non sono di marmo ma di giada: d'oro zecchino i cornicioni, lavorati da gioiellieri ad arabesco di Toledo. Le sei stanze sono ottagonali, sfaccettate come un diamante: ottagonali le volte che terminano a punta. Un piccolo foro segna nel vertice il posto in cui fiammeggiava un solitario.

Uno scalone di porfido rosso con un finto tappeto di marmo lavorato a punto di Venezia, mette in comunicazione le sei celle imperiali col resto dell'*harem*, che era abitato al tempo del Mogol da settecento donne scelte fra le più belle dell'India, d'Arabia e di Cir-

cassia. Una schiava portoghese, Maria, ebbe in mano il cuore del tiranno. Intorno agli appartamenti femminili circolavano le terrazze pensili senza balaustra, cinte d'azzurro, a picco sul fiume, quasi a significare che solo la morte poteva strappare le prigioniere all'amplesso brutale del padrone.

In alto s'ergono gli otto minareti, steli fragili e sottili. Paiono tremolare nell'aria luminosa. La trasparenza degli alabastri li fa ancora più aerei, cose irreali, senza consistenza e senza peso, un sogno, un vago sogno d'Oriente che ondeggia nella luce dell'India.

La città Rosa.

JEY-PORE, *ottobre.*

Dopo un anno di vagabondaggio attraverso il territorio indiano, durante il quale non siamo mai rimasti più di dieci giorni nello stesso posto, s'incomincia veramente ad avere la sensazione dell'immensità dell'India! Dopo un anno continuiamo ancora a prendere treni, a passare notti intere in « direttissimi » più veloci di quelli d'Europa, ad arrivare in grandi città popolate da genti diverse per tipo e costumi da quelle già viste, professanti religioni speciali, governate con ordinamenti politici caratteristici, ed è sempre l'India: sempre lo stesso paese e lo stesso popolo.

Cambia il clima, mutano gli ambienti, le popolazioni paiono esteriormente diverse, ma la razza è unica come unico è il problema del suo avvenire.

A poco a poco una impressione finisce col dominare tutte le altre, un senso d'ammirazione per l'Inghilterra che con soli settecentomila britannici riesce a controllare trecento milioni d'indiani sparpagliati in una così vasta distesa di territorio, tante stirpi, tante religioni, tante dinastie, tante ambizioni di capi

e fermenti di moltitudine, dal Cascemir a Ceylon, dal golfo di Oman alle frontiere della Cina, tutto un pezzo di mondo la cui distanza da nord a sud corrisponde a quella esistente fra la Sicilia e la Groenlandia, da ovest ad est a quella che separa Lisbona da Costantinopoli!

L'ammirazione non esclude il pessimismo per l'avvenire, ma la molteplicità stessa degli errori politici e psicologici commessi in questi ultimi tempi dalla Gran Bretagna dimostra quanto solida fu la costruzione del passato per resistere a così forti scosse. Sì, la rivoluzione è in cammino, si sente, si constata. Sarebbe assurdo negare l'esistenza di una agitazione formidabile e profonda che in certi punti è ancora lievito di masse, in altri è già movimento organizzato, ma in fondo l'armatura britannica non ha che scricchiolii più o meno allarmanti. Ancora nessuna parte del ciclopico edifizio è franata. I muri pericolanti sono sempre in piedi.

Ieri sera alla stazione centrale di Delhi abbiamo preso un treno che rassomigliava a tutti gli altri d'India ma che ha un nome dolcissimo di favola orientale, il *Ragiputhàma express*. Abbiamo viaggiato tutta la notte fermandoci solo un paio di volte in stazioni misteriose dai lunghi nomi che ci accompagnavano con la loro eco quando il convoglio si rimetteva in moto, formule magiche intorno alle quali la fantasia trinava i suoi arabeschi di sogno. *Rayanadaragora! Ameharadabad!* L'alba ci ha sorpresi in una pianura sterile e deserta, sterminata steppa d'Asia senza case e senza vegetazione in mezzo alla quale il « direttissimo » impazzava di velocità.

Siamo sempre in India, ma non è più l'India inglese di Calcutta, l'India brahamina di Benares, l'In-

dia buddista dell'Imalahia, l'India musulmana d'Agra e di Delhi: entriamo nell'India romantica dei *maradgià,* dei *radgià,* dei principati autonomi, delle dinastie antichissime che fanno ascendere la loro orgine al Sole, in un'Asia feudale e paradossale che sopravvive ai tempi. L'Inghilterra l'ha rispettata perchè le è più comodo sbrigarsela con centosessanta dinastie che con i settantadue milioni di loro sudditi.

Il treno è ormai nel Ragiputhàma, provincia grande quanto l'Italia ma spopolata. Il numero dei suoi abitanti è inferiore a quello della Sicilia. Paese di pestilenze e di carestie. A settentrione il deserto sabbioso di Thur stende la sua immensità desolata, a mezzogiorno il massiccio aridissimo dei monti Aravalli innalza fino a duemila metri i suoi castellacci di granito. Fra il deserto e le montagne, la zona abitata è spezzettata in cento feudi, alcuni microscopici costituiti solo da un gruppo di villaggi, altri importanti come i maradgiati d'Jodh-pore, d'Udeypore, d'Jey-pore.

La Gran Brettagna è ufficialmente rappresentata presso tutti gli Stati da un Residente Generale che abita Monte Abù, ma ha in ogni maradgiato un Residente locale che con l'ufficio di Consigliere della Corona sorveglia la dinastia e trasmette i suoi rapporti a Monte Abù. Credo che l'amministrazione dei principati indigeni sia il capolavoro dell'organizzazione britannica in India. Quando è il periodo delle grandi feste britanniche i *maradgià,* accompagnati dai loro baroni e scortati dalle guardie del corpo, si recano ufficialmente in pompa magna a visitare il Residente Generale e lo pregano di presentare i loro omaggi al Vicere perchè li trasmetta al potente imperatore Giorgio di Gran Bretagna. Siamo in pieno medio evo, in un ambiente di clan, di baronie, di congiure dinastiche,

d'intrighi femminili, di sommosse religiose, che offrono un materiale inesauribile al romanticismo letterario e musicale, ma che in politica farebbero perdere il latino agli . . . inglesi, se la saggezza britannica non avesse risolto la difficoltà con una formula semplicista: *lasciar fare!*

Lasciare che le dinastie se la sbrighino fra loro, che le popolazioni se la spiccino coi loro signori, che i cortigiani intrighino a piacimento, che i sacerdoti delle diverse religioni si combattano quanto vogliono. L'Inghilterra interviene solo quando è assolutamente necessario per assicurare con la forza l'ordine pubblico ed il rispetto della proprietà.

Il movimento rivoluzionario indiano ha fatto qui meno progressi che altrove, per la ostilità dei principotti locali i quali in genere vedono in un eventuale cambiamento di regime una minaccia per la loro pacifica esistenza di satrapi. Purchè il *maradgià* non la faccia troppo grossa il Residente Generale chiude gli occhi. Alla Camera dei Comuni i deputati socialisti sono abbastanza . . . inglesi per non presentare interpellanze sulle angherie dei nababbi indostani. Ce n'è d'avanzo con Ghandhi. Se qualche deputato comunista è in vena di zelo il ministro *of India* ha tutta una collezione di formule protocollari per salvare le apparenze. Chi comanda in materia non è nè il Governo di Londra nè la Camera dei Comuni, ma l'onnipotente Residente Generale di Monte Abù che ha le mani in pasta.

Gli abitanti sono ancora governati dagli ordinamenti antichissimi delle leggi Manù, emanate dai re d'India contemporanei d'Augusto! Le popolazioni suddivise in *clan* e tribù obbediscono al signorotto locale, Don Rodrigo asiatico in barba nera e turbante d'ar-

gento, il quale paga regolarmente i trimestri al *maradgià* ed al rappresentante inglese e s'*arrangia* poi per farseli pagare dai propri sudditi con benefizio personale. Così gli anni passano, i *maradgià* si succedono e *Rule Britannia!*

L'europeo abituato agli spettacoli grandiosi di Calcutta, di Benares, di Delhi i quali lasciano sul viaggiatore un'impressione d'immensità, quando incomincia a visitare la zona dei principati indigeni ha la sensazione d'essere perennemente in teatro e d'assistere alla rappresentazione d'una operetta viennese adatta per l'Oriente. Paesi d'intrigo e d'amore, ultimo sogno d'un valtzer asiatico: tiranni paterni, sudditi fedeli fino alla morte, giullari, caccie feudali col falco ed i vassalli, cortigiani, latifondi, glebe miserabili, guerrieri piumati con lo scudo e la corazza, giudizi di Dio, caroselli galanti, tornei di principi e di baroni, Giuliette a tutte le finestre, Romei che strimpellano la serenata a tutte le porte. Decorazione per Franz Lehar: case color gelato di fragola e spumone d'amarena, principesse vestite come bambole di pasticceria, castelli merlati in cima a tutte le colline, un 'attrezzatura militare fatta non per la guerra ma per la parata, musiche, feste, cori popolari, balli all'aperto, una popolazione frivola che giuoca al cervo volante, che si veste di tessuti d'oro e d'argento, che popola i templi di pavoni e di colombi, che dedica alle sue divinità piccoli chioschi sulle rive degli stagni e poi li abbandona per non disturbare gli idoli con troppe preci e troppe implorazioni.

Bisognerebbe visitare questi paesi per ultimo, prima di tornare in Europa, riservare per la fine questa dolce visione d'India cavalleresca e gioiosa, chiudere così con una Butterfly indostana la serie degli spettacoli, por-

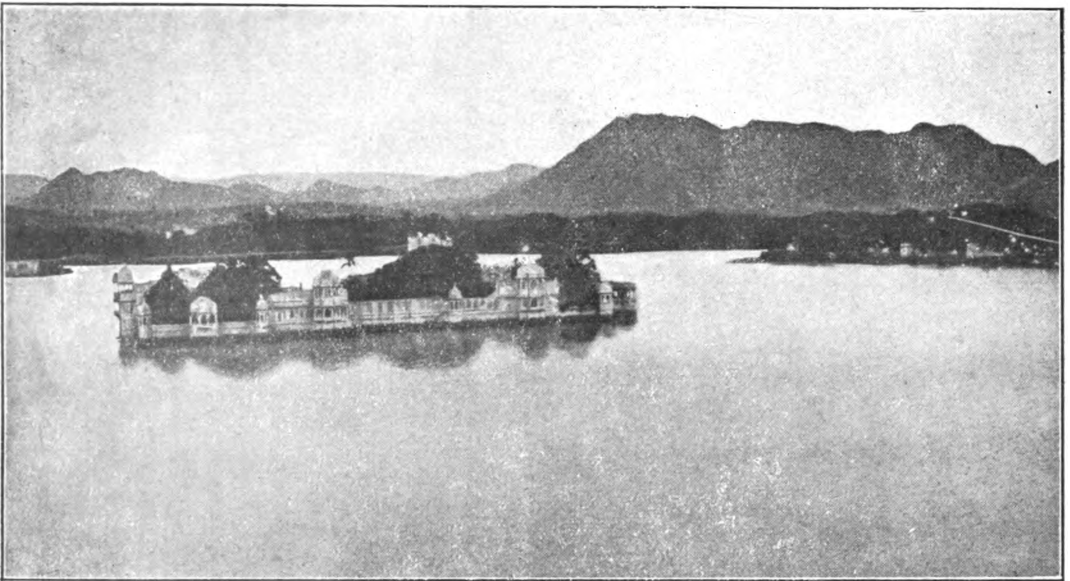
tando nell'occidente del ferro e del carbone il ricordo d'un mondo tutto luce, canti e colori . . .

Anche il sole è dolce, anche l'aria è leggera ed un po' stordente ad Jey-pore!

Jey-pore la rosa, farebbe al viaggiatore un'impressione gradevole se la penna di Pierre Loti non l'avesse vestita di porpore troppo belle. S'aspetta chissà cosa. Con tutta la sua buona volontà si deve constatare che il meraviglioso pittore ha caricato le tinte.

Jey-pore è una bella cittadina d'Asia con le strade molto dritte e molto larghe, con le case tutte basse ad un sol piano, con le facciate color fragola masticata e sciroppo annacquato d'amarena, con balconi di marmo lavorati e lavorati fino a sembrare di zucchero candito, con le botteghe nascoste da graticciate verdi piene di geranii che dànno loro un'aria clandestina, con tanti pavoni per le strade e sui tetti, con migliaia e migliaia di colombi sparpagliati per ogni dove, con altre migliaia e migliaia di corvi allineati sui cornicioni, con innumerevoli tintorie che mettono ad asciugare dappertutto le loro stoffe sgargianti, con fabbriche di tappeti in piena strada, con una quantità di mercanti d'armi che appoggiano le loro panoplie damascate ai muri ed agli alberi, con venditori di terrecotte e porcellane che si divertono a guarnire le vie di vasi e di stoviglie. Aggiungete un cielo troppo azzurro, un sole troppo carico d'oro, molti profumi, molte carezze d'aria tiepida, belle donne con occhi nerissimi, bei vecchi che sembrano patriarchi, bei giovani che paiono emiri vestiti a nozze, tanti ragazzi che vi chiamano *maradgià* e stendono la mano per chiedere un decimo di rupia.

Cammelli, elefanti e scimmie completano il qua-



INDÒ - Palazzo del maradgià.

dro d'Jey-pore; non elefantacci rugosi, ma bestioni inghirlandati con grandi gualdrappe d'amaranto festonate d'argento, conducenti scalzi ma colla piuma sul turbante, cammelli con la sella a lunghe frangie che fanno pensare a cavalcature di pascià, scimmie che si grattano sui muretti, scimmie che si rincorrono sugli alberi, scimmie che tengono conciliabolo sui marciapiedi. Gli uomini non disturbano le bestie e le bestie non hanno paura degli uomini. Affacciate ai balconi in mezzo ai geranii le donne d'Jey-pore guardano passare i cortei e sorridono allo straniero.

Cavalieri magnifici, azzimati ed impennacchiati come sultani, sono semplici soldati a garzoni di scuderia. Rare le automobili. Gli abitanti d'Jey-pore sono rimasti fedeli alle *éccas* traballanti del buon tempo antico, specie di carri d'ortolano agghindati per un corso provinciale di fiori, col baldacchino di cotonina stampata e fronzoli di garza appiccicati dappertutto, fino fra i raggi delle ruote. Le poche vetture moderne sono dorate come carri funebri di prima classe.

Colori predominanti della moda maschile, il rosa, il lilla, il ciclamino, tinte dolci che fanno sembrare più cupe le barbe nere leziosamente scriminate in mezzo al mento. Curiosi copricapi scarlatti a filetti d'oro dànno a tutti i cittadini l'aspetto d'alti funzionari in tenuta di gala e di capi stazione in attesa della staffetta reale.

Alte e snelle le donne, reputate le più belle dell'India: carnagione d'ambra, piccole bocche, nasi di madonne, grandi occhi neri carichi di lampi, naturalmente bistrati sotto le ciglia da un cerchio di velluto. Secondo l'usanza antichissima della razza *radgipùti*, le donne s'avviluppano nella *ksettria*, lungo velo color sangue che mentre modella audacemente le forme

nasconde un po' i capelli e parte del viso, per cui s'ha l'impressione d'una generale giovinezza. Quando una *radgipùti* incontra per strada un europeo è tenuta ad abbassare il velo, ma il gesto rituale è fatto con lentezza. Sovente la bocca sorride come per chiedere scusa dello sgarbo.

In questo momento v'è la peste ad Jey-pore, ma chi se n'accorge? Qui anche i monatti sono vestiti di rosa, colla piuma paradiso sul turbante!

Tutto è rosa ad Jey-pore, unica città al mondo. Sulle facciate color caramella delle case, disegnatori pazienti hanno ricamate mille disegnetti rococò, altri più audaci hanno addirittura dipinto elefanti, personaggi e scene di tam-tam. Viste di lontano, nell'atmosfera rosata d'un tramonto pieno di languore, queste case debbono sembrare abitazioni di fate e di genietti, ma da vicino fanno piuttosto l'effetto di baracconi da fiera pitturati di fresco che aspettano il sindaco di Peretola per l'inaugurazione ufficiale dei festeggiamenti. Le donne della setta *marvàri,* dal viso scoperto e dal torso nudo, sono le zingare già pronte per saltare sui trapezi.

Seguo a caso una fila di cammelli attraverso le vie di Jey-pore. Arrivo così dinanzi ad un curiosissimo edifizio che un compiacente cammelliere mi spiega essere la famosa *Hàva-Mahàl* o casa del Vento. Bella? Mah!... Bizzarra in ogni modo l'idea del maradgià Jey-singh di far costruire una facciata monumentale strabocchevolmente carica di loggette lillipuziane e di balconcini a tre colonne, naturalmente di marmo rosa. Tutti i balconcini hanno una triplice *musciarabia* di legnetti rosa, e tutte le loggette una piccola tettoia indo-cinese anch'essa rosa. Ogni verandetta presa da sola è certo un capolavoro d'arabescatura e d'ebanisteria, ma viste

tutte insieme danno all'assurdo palazzo l'aspetto di un edifizio di zucchero colorato picchiettato di confettini e di frutta candite. Sull'ultimo cornicione un centinaio di gira-vento dorati perennemente in moto spiegano il nome dell'edifizio.

Anche il palazzo del *maradgià* è una stupefacente vetrina di pasticciere, con in alto tre grossi panettoni inzuccherati, in basso grandi spennellate di conserva d'albicocche che incorniciano le porte e le finestre: profusione di colonnine attorcigliate e d'archi affusolati, rosoni ornamentali di stucco dipinto che paiono torte di pasta di mandorle, complicati mosaici di marmo che imitano straordinariamente il torrone al pistacchio.

Nella piazza è accalcata molta gente che aspetta qualcuno. Un sergente di polizia vestito da generalissimo mi previene che è vietato prendere fotografie. Non ho difficoltà ad obbedirlo perchè, sono da ieri senza lastre. Probabilmente i sudditi aspettano l'uscita del *maradgià* col seguito per la cavalcata della sera.

Prospiciente al palazzo è il bazar all'aria aperta dei battilori. Mani principesche d'emiri caduti in miseria offrono allo straniero superbe armi damaschinate, sciabole indostane rabescate d'argento, dragone di cuoio pirografato, scudi ossidati con incrostazioni di madreperla, brucia profumi di rame battuto, strani oggetti con geroglifici cabalistici di smalto. Gli emiri domandano cento per vendere a cinque, ma il mercato è fatto con maestà. Quando l'acquisto è volgarmente impacchettato in un giornale inglese il mercante ve lo consegna con lo stesso gesto solenne con cui il vescovo porge al diacono la teca del Santissimo.

Urla, battimani, squilli di tromba, rullo di tamburi, trambusto di gente che si precipita per vedere. Il *maradgià?* No, sono le sue pantere addomesticate che

escono come ogni sera a passeggio: otto belve pezzate tenute al guinzaglio da quattro colossi di bronzo. Una catenella a gorgiera mantiene ferma sulla testa dei felini una buffissima cuffia di garza dorata con un gran fiocco turchino: i colori della dinastia. Il piccolo corteo è chiuso da un funzionario di palazzo, alto, panciuto, imponente, barba a ventaglio, turbante di piume di struzzo, redingote color ciclamino con le manopole azzurre.

Dopo un po' altro chiasso, altri squilli di tromba, grida, battimani. Largo! Largo! E' il principe ereditario, un bimbetto alto si e no sessanta centimetri, impettito dentro un padiglioncino di velluto in groppa ad un elefante. Tutt'intorno caracollano uomini d'arme con l'alabarda, sfarfallano piumaggi e sventolano bandiere. La folla applaude il discedente del Sole che va a recitare la preghiera della sera al Palazzo delle Nuvole passando secondo il rito sotto la Porta delle Stelle.

Ram! Ram, Salamban! Ancora un corteo che pare di nozze, lanciato al galoppo di cammelli corsieri, con gran fracasso di tamburi, di pifferi e di cimbali. E' un morto che va al cimitero della Porta dei Rubini, avvolto nella garza, accompagnato dai parenti e dagli amici.

Cortei e cortei. Ecco gli elefanti del *maradgià* che tornano dal giardino, il medico di corte, un gruppo di baroni impennacchiati che vanno a Palazzo, un interminabile fidanzamento con tutti i carri della dote dietro l'*éccas* degli sposi.

La peste e la carestia infieriscono quest'anno ad Jey-pore. Molta è la gente che muore di fame e d'epidemia e forse il carnevale delle strade è meno gioioso degli anni buoni, ma il viaggiatore che passa non può

fare confronti. Anche i funerali gli sembrano feste. Jey-pore lascia il ricordo d'una città inghirlandata per un perenne sponsale.

Partiamo oggi stesso per Jodh-pore. Ormai non abbiamo più molto tempo. Il primo gennaio dobbiamo essere a Giava ed abbiamo ancora da visitare gli Stati Mahratti, i Siks, Amristar, Gwalior, l'Afganistan, la zona belucistana di frontiera, poi tutta la Malacca con Singapore. Il capo della Missione ha dato ordine d'accelerare le tappe.

— Meno monumenti e più mercati! — è stata la frase antipaticissima del simpatico comandante.

Quando il treno lascia la stazione di Jey-pore il giorno agonizza nella pianura d'ocra del Ramayama. Nel cielo pallido del Radgiputha i venti hanno stracciato una gran balla di cotone che il sole morente colora d'amaranto, con cirri d'oro, con sfumature di argento diafano.

Di mano in mano che il diretto s'allontana in salita, Jey-pore si trasforma nella luce del tramonto. I gelati di fragola e d'amarena, i torroni al pistacchio, le cupole di zucchero caramellato, tutte le sdolcinate decorazioni della città carnevalesca si liquefanno magicamente in una evanescenza rosa irrorata di vapori d'ambra.

Il blocco di tartaruga bionda dei palazzi maradgiali sovrasta una fantastica città di corallo rosa. L'affascinante visione di Pierre Loti scaturisce in tutta la sua irreale magnificenza dai misteriosi generatori di bellezza annidati nelle profondità dell'infinito. Il poeta la vide, così, nell'incanto d'un tramonto corallino e l'eternò in una pagina di filigrana.

Il treno fugge troppo: s'allontana e s'allontana...

La città rosa rimpicciolita dalla distanza si spiritualizza. Case e palazzi non sembrano di pietra ma di velo, come quelle immagini che i libri di fate creano nei sogni dei fanciulli. Illusione, eterna illusione dell'universale bellezza.

L'orizzonte è tutto pavesato di porpore che s'accendono e s'accendono sempre più. Tanti punti neri turbinano su Jey-pore. Sono i suoi colombi, i suoi corvi, i suoi pavoni magnifici che bevono le goccie d'oro dell'aria luminosa. Forse a quest'ora le pantere con la cuffia tornano a Palazzo, seguite dal dignitario color ciclamino. E torna il discendente del Sole dentro il tronetto di velluto sull'elefante inghirlandato. Ed i cortei degli sposi s'incrociano con le quadriglie fuggenti dei morti. Come debbono splendere gli scudi damaschinati e le scimitarre ingemmate dei mercanti! Come debbono luccicare gli occhi nerissimi delle donne affacciate in mezzo ai geranii dei balconi, sopratutto quei due occhi bistrati di malva che hanno sorriso e sorriso allo straniero.

La spechiera solare rasenta ormai il limite della terra. Jey-pore è in un braciere di scintille. I suoi palazzi di tartaruga e le sue case di corallo ardono ed ardono. V'è dell'incenso nel gran velario dell'atmosfera, incenso rosa, evaporazione fantastica di rubini.

Il treno lanciato ormai a tutta velocità fugge con un rombo di tuono nella campagna deserta. Va incontro alle ombre della notte che calano giù dai monti Aravalli e che spegneranno fra poco i bengala rosa di Jey-pore, come tutte le altre luci dell'emisfero, secondo la legge inesorabile dell'universo. Ma a noi sembra che una forza malvagia ci stia trascinando lontano da un angolo di paradiso, che quella città di corallo ar-

dente sfumata all'orizzonte nel pulviscolo del sole non sia la stessa Jey-pore dei gelati di fragola e dei torroni al pistacchio che abbiamo visitato, sia un lembo di Nirvanha intravisto in uno squarcio dell'azzurro.

In mezzo al miraggio arcano due occhi d'onice cupa bistrati di malva splendono magicamente, occhi che fra i geranii d'un balcone d'Jey-pore hanno sorriso allo straniero, occhi che non vedrò mai più . . . fantasma di un sogno indostano . . . luce d'amore immaginato . . .

— *Tiket, please!*

In nome di S. M. Britannica, imperatore delle Indie, il controllore del *Royal Radgiputha-Express* mi chiede freddamente se ho pagato il biglietto.

Tra i “Siks„.

AMRISTAR, novembre.

Venticinque ore di ferrovia! Il treno si ferma in una stazione di bell'aspetto: Amristar. Un maradgià già si precipita al nostro sportello e si profonde in salamelecchi: altri dignitarii in uniforme almeno di gran visir si piantano sull'attenti con la mano al turbante. Ricevimento ufficiale? No, è semplicemente il portiere dell'*Amristar hôtel* coi suoi aiutanti che sono venuti a ritirare le nostre valigie.

Fuori invece dei tradizionali elefanti ci aspetta una automobile color zabaione con tanto d'*Amristar Palace* a lettere cubitali d'oro. Si fila per le vie della città addormentata. L'albergo non è all'altezza nè dell'automobile nè dei maradgià di servizio alla stazione, ma in compenso il proprietario è uno svizzero del cantone dei Grigioni che parla ancora italiano dopo diciotto anni di India. Fa sempre piacere di poter dire a qualcuno « buona notte » invece di *good-night*. Disgraziatamente il cuoco ha fatto invece i suoi studii a Londra e la cena è degna di una bettola d'*Aldergate street*.

C'è un altro italiano all'albergo, rappresentante nientemeno d'una nostra fabbrica di cioccolato. Amicizia è presto fatta. La conversazione m'apprende tante cose sul paese dei Siks, fra l'altro che le principesse dei maradgiati di Patiala e di Kapurthala *adorano* — è l'espressione testuale del commesso viaggiatore — i gianduiotti di Torino.

Amristar è la capitale religiosa dei Siks, setta dissidente del bramanesimo che in un dato momento ebbe una parte importante nella storia dell'India. Oggi però i Siks sono appena tre milioni, concentrati quasi tutti nel Pengiab. La loro credenza ha subito un po' l'influenza del buddismo, un po' quella dell'islamismo e del cristianesimo *malabar* di Francesco Saverio. I Siks non hanno caste nè idoli. La venerazione delle immagini è vietata. Non adorano nessuna divinità, nemmeno Bramha, ma ammettono vagamente la esistenza d'un Ente Supremo il quale verso il XVI secolo ebbe pietà del disorientamento degli uomini e rivelò ad un saggio *gurù* del Péngiab i comandamenti della vita. Il *gurù* dopo la rivelazione compose una specie di Corano, il *Grant*. In fondo i Siks adorano il *Grant,* cioè un libro che è custodito nel Tempio d'oro dal Gran Prete d'Amristar.

Per farsi perdonare la pessima cena, l'albergatore svizzero ci racconta che i Siks non si tagliano mai i capelli nè la barba (avviso ai parrucchieri che volessero emigrare) che portano sempre in tasca un . . . pettine ed un pugnale, non potrebbero fumare ma fumano, non potrebbero bere sostanze spiritose ma hanno imparato dagli inglesi a considerare il *wisky* un alcool neutro, si vestono solo di bianco e di turchino, infine debbono avere tutti i bottoni degli abiti e della biancheria dalla parte destra! Il figlio d'un sik non

nasce sik. Chiunque può diventare sik senza molte cerimonie con un facile battesimo, il *pàhal*.

I Siks sono coi gurkas la popolazione più guerriera dell'India. Gli inglesi dovettero lottare cinque lunghi anni per ridurli all'obbedienza, ma da allora (1848) sono rimasti fedeli alla Gran Bretagna cui forniscono interi reggimenti per l'esercito delle Indie. Altí, robusti, straordinariamente coreografici, i loro soldati sono le più belle truppe dell'esercito anglo-indiano. Durante la guerra europea varie brigate combatterono abbastanza brillantemente sul canale di Suez, ai Dardanelli e nella campagna di Palestina. I più importanti stati Siks, sono i maradgiati vassalli di Patiala e di Kapurthala, il regno semi indipendente di Cascemir e la provincia del Péngiab che è amministrata direttamente dagli inglesi.

Mentre centelliniamo il caffè nella sala da pranzo scorrendo i giornali d'Europa arretrati d'un mese il maradgià della stazione ci annunzia visite di . . .amici! Chi può essere? Persone di nostra conoscenza quaggiù! Curioso, il mondo è veramente piccolo.

Hanno proprio detto che ci conoscono?

— Hanno detto *friend,* Sahib.

— Fai passare.

— Fai passare.

Dopo un minuto gli... amici d'Amristar fanno il loro ingresso: prima un vecchio, poi un altro, un terzo, un quarto, un quinto, una ambasceria al completo di vegliardi bianco-turchini col turbante Siks seguiti da una diecina d'altri personaggi più modesti e più giovani con un baulotto sulle spalle. Una battuta di mano e tutti i bauli sono ai nostri piedi: una seconda battuta e tutti i coperchi sono aperti.

— Potenti e ricchi *sahib,* incomincia in inglese

uno degli ambasciatori. La corporazione dei mercanti di tappeti e di *cascemir* del grande bazar di Nana-Sahib costituito dal *gurù* Rangit-Singh, informata del vostro arrivo in questa città, ci ha incaricati di presentarvi le più belle collezioni e di farvi prezzi speciali quali in verità non potremmo usarvi nel bazar senza offendere il resto della clientela . . .

— Chi ha parlato di comperare? Ho detto presentare le collezioni: sete di Cascemir, velluti dell'Afganistan, rasi di Lahore, broccati del Péngiab, veli del Radgiputi. Siamo fornitori brevettati di S. A. R. il maradgià di Kapurthala (tutti s'inchinano), di S. A. R. il maradgià di Patiala (altro inchino), di Sua Signoria il Residente Generale (inchino più profondo) di Sua Grandezza il Sommo *Gurù* dei Siks, papa d'Amristar (genuflessione generale).

Prima che abbiamo tempo d'aprir bocca i tappeti sono spiegati sul pavimento, il contenuto dei bauli è sparpagliato per tutta la stanza. In un battibaleno la sala si trasforma in un atrio padisciale: tappetini musulmani, « preghiere » di Cabul, *charamenieh* di Persia, velluti verde smeraldo dell'Afganistan ad arabeschi d'oro e d'argento, fazzoletti di seta stampata, veli del Cascemir a pagliuzze lucenti, garze vaporosissime di Samarcanda piene di disegnetti, pesanti broccati del Natal, rasi indiani, mussole bianche soffici come spuma, pizzi d'oro, merletti di perline colorate: seduzione di tinte e di lucentezza, guardaroba di principessa indostana, fruscìo di sete, sussurro di rasi, amorose confidenze di veli, tintinnìo di ciondoli e di frangie, fantasmagoria di colori e di riflessi. Ogni mano presenta una piccola meraviglia, ogni dito fa cantare un tessuto. Nessuno parla. Il silenzio è elemento favorevole per l'opera di seduzione.

Una battuta di mano! entrano altri uomini taciturni a rovesciare altri bauli. Questa volta si tratta di pantofole, tutta la gamma pantofolesca dell'oriente, dalle modeste ciabatte di vacchetta rossa adoperate dagli indigeni fino ai ninnoli delle maradgià fatti di tessuti inverosimili, con fibbie lucenti, con borchie scintillanti, listate d'ermellino e di pantera, foderate di cigno, con sulla punta una gemma, una cresta di pavone, un ciuffetto verde di pappagallo, coi tacchi di cedro, con i tacchi di cristallo, con i tacchi di mosaico, con i tacchi di smalto, senza tacco, senza punta, a sandalo, a babbuccia, a scarpino, a gondola, a giunca cinese, a *kolbak* di cavalleria, a tetto di pagoda....

L'albergatore del canton dei Grigioni ride sotto i baffi che non ha. Il maradgià della stazione finge una sgranata d'occhi che è un capolavoro di sincerità.

Stop! Altra battuta di mano. Stavolta sono i mercanti che mettono la mano in tasca — saccoccie da frate cappuccino — e ne estraggono un visibilio di tabacchiere che rovesciano sul tavolo: opali, berilli, turchesi, acque marine, iridi, occhi di gatto, occhi di pernice, ametiste, zaffiri bianchi, olivigne, pietre-luce, fondi di mare, granate, corindoni, giade, lapislazzuli, marcassiti, tutte le pietre multicolori di Ceylon e del Péngiab che sui mercati europei non sono più tanto apprezzate, ma che in India godono ancora i favori della vanità femminile.

Entrano per ultimi quattro musici e due *baiadère* che fanno parte della compagnia. È evidentemente l'ultimo atto della messa in scena. I musici s'accosciano contro muro. I flauti da una parte, le tarabucche d'accompagnamento dall'altra. Le danzatrici si liberano della mantiglia sik ed incominciano a ballare fra

i velluti e le pantofole. Sono in pantaloni turchini del Pengiab, col corpetto bianco dei maradgià stretto da una fibbia scintillante sul ventre nudo, i seni appena velati da un *cascemir* trasparente, i capelli sciolti alla moda radgiputi. Nessuna pantofola è disturbata, nessuna seta sgualcita dai piedi agilissimi e destri. Ogni tanto le bocche mandano un piccolo grido d'esultanza al quale fanno eco gli uomini delle tarabucche.

I furbi mercanti d'Amristar conoscono la psicologia inglese ed il loro mestiere! Come fare a non comperare? Con un simile apparato di forze certe zitelle britanniche si debbono fare svaligiare!

Fra il trillo dei flauti e le contorsioni delle *baiadere* i miei amici anglo-sassoni tirano fuori i portafogli. Santa sterlina! Io aspettavo di fare i miei modesti acquisti domani al bazar dove non dovrò pagare il disturbo dei mercanti ed il sudore delle ballerine. E tengo duro ad un bel vecchio che vuole indurmi ad ogni costo in tentazione. Alla fine quando si convince che sono incorruttibile si rassegna filosoficamente alla sua sorte, non senza avermi prima detto con un sorriso perfidissimo: — Te non inglese, te . . . portoghese!

Stamane il maradgià della stazione ci pilota per le vie d'Amristar. La città inglese è identica a tutte le consorelle d'India: palazzone del governo, grandi Banche, parchi e ville, la solita riproduzione in piccolo formato della *britsch-town* d'oltre mare.

Anche la città indigena non è eccessivamente interessante. Oramai incominciamo ad averne viste troppe! Viuzze strette, qualche bel balcone arabescato, molte vecchie case puntellate che stanno su per mira-

colo, molti pozzi ad argano piantati in mezzo alle strade con intorno un conciliabolo di donne più o meno velate che... *ciacolano*. Riguardo allo scilinguagnolo femminile tutto il mondo è paese. Ogni tanto una delle comari indostane si ricorda che è venuta ad attingere acqua, afferra il lungo palo dell'arcolaio e gira che ti gira! La circolazione s'interrompe. Veicoli e pedoni aspettano che la donna abbia finito. Nessuno ha fretta ad Amristar.

I brahamini per distinguere le loro case da quelle degli infedeli ne hanno riempito le facciate di Kalì digrignanti e di Siva furibondi, coi quali sperano forse di spaventare i Siks. Le donne musulmane completamente velate e quelle brahamine semi velate, fanno parere più nude le loro concorrenti Siks in pantaloncini azzurri col petto scollato e le braccia cariche di braccialetti. Ogni tanto passa una donna del Cascemir, alta, flessuosa, viso d'andalusa, capelli lunghissimi, sciolti a manto fino ai ginocchi, grandi occhi neri sbarrati come per una perpetua meraviglia. Non si potrebbe essere più belle di così. Anche il nostro dottore che è astemio si volta indietro a guardare. Il sesso forte prende il sole fuori degli usci od intorno ai tavolini degli innumerevoli caffè, suddivisi secondo la religione, qui i Siks, lì i brahamini, i musulmani, i *gian*, i Siks dissidenti, tutti riconoscibili dalla forma o dal colore del copricapo. In genere sono riuniti in cinque o sei intorno ad una *kuka*, pipa monumentale a piedistallo con un lungo tubo serpentino terminato a palla che passa fraternamente di bocca in bocca.

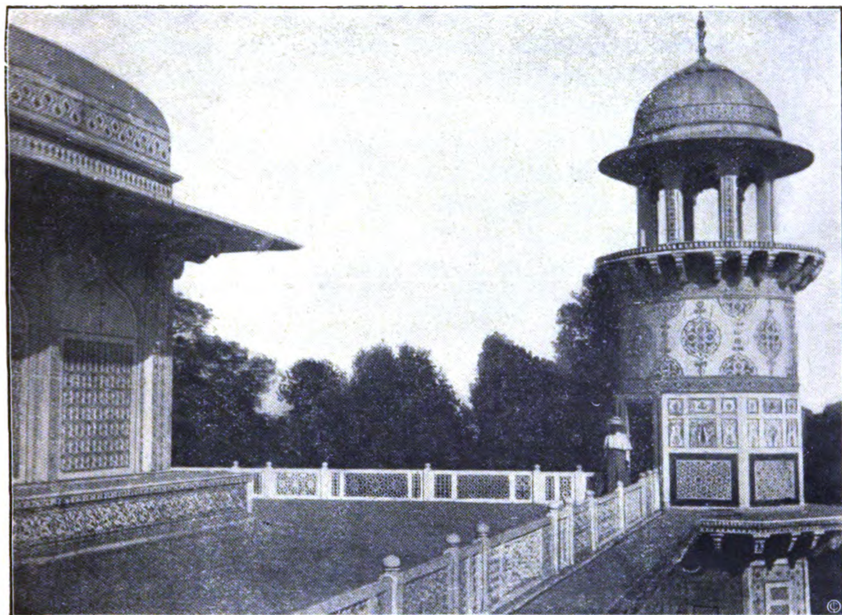
Alla fine d'una lunga strada ci troviamo improvvisamente a.... Venezia. È la famosa piazzetta del Tempio d'oro, il *salon square* d'Amristar: selciato di marmo bianco, scenario di palazzi moreschi, da un lato una

scalinata a rampe che scende nel *Lago dell'Immortalità,* curiose barche che ricordano vagamente le gondole, due grandi antenne di marmo con l'orifiamma che fanno pensare ai pennoni di San Marco, migliaia e migliaia di colombi. Il quadro affascinante è profanato da un palazzo moderno — grottesco ed imbecille — costruito dagli inglesi in cattivo gotico in mezzo ai gioielli d'Amristar contro il più elementare criterio d'arte. Ma gl'inglesi non sono molto sensibili in materia.

Il *Lago dell'Immortalità* è un bacino di acqua chiara nel quale i palazzi maradgiali riflettono le loro arcate di trina e le loro loggie d'arabesco. Un ponte di marmo a fior d'acqua con due balaustre leggerissime festonate di lampade mongoliche unisce la piazzetta col centro del lago dove sorge il famoso Tempio d'oro, il *Dàrbar-Sahìb* dei Siks.

Più che un edifizio vero e proprio il *Darbar-Sahìb* è un cubo sormontato da cinque cupole. Tutto il blocco è rivestito di lamine di rame dorato, meno una fascia in basso ad altezza d'uomo, che è di marmo ad arabesco. In qualunque altro luogo un simile dado d'oro farebbe male agli occhi, ma l'artista mirabile che l'ideò fece i conti con l'azzurro del cielo, col riflesso dolcissimo dell'acqua, con il candore dei marmi circostanti, colla magnificenza decorativa degli arabeschi, colla stessa potenza pittorica della folla bianco-turchina. Come Venezia sarebbe diversa senza il miraggio dei suoi canali e la colorazione indefinibile dei suoi tramonti, così nessuna frase può rendere la grazia di questo ninnolo d'oro che fonde la sua lucentezza cogli smeraldi del lago, colle turchesi del cielo, colle iridescnze d'agata dei vecchie marmi radgiputi.

Lungo il ponte, a ridosso d'ogni lanterna, un po-



RIVE DELL' INDO - Terrazza.

vero stende la mano ai fedeli ed ai visitatori, un povero speciale, però, vestito di abiti sacerdotali discretamente lussuosi, in modo da non deturpare con l'esposizione di cenci troppo miserabili l'opulenza del luogo! Il Tempietto è microscopico, più che tempio è un tabernacolo intorno al quale durante cento e più anni artefici pazienti hanno lavorato per farne una teca degna del Libro Santo. Il sole vi rovescia fasci d'incandescenza per le quattro porte altissime, sproporzionate alla piccolezza del monumento.

Nell'interno due soli colori: rosso ed oro, il rosso carnale degli affreschi pompeiani, il lampeggiamento fosco dell'oro cesellato.

In mezzo è l'altare fatto di veli, di broccati, di *cascemir*, di stoffe artiche, di velluti preziosi, tutti affastellati alla rinfusa intorno ad un leggìo di bronzo sul quale è aperto il Libro. Dalla cupola centrale un grande velario rosso a pagliuzze verdi ed oro scende con ricchissimi drappeggi ad avvolgere il *Grant* in una spuma mistica. Tutt'intorno sono seduti all'orientale i preti del Tempio, vecchi con la barba grigia: più indietro in una specie di stallo i Custodi maggiori, vecchi con la barba bianca. Nessun idolo, nessuna immagine. Solo il sorriso del cielo che penetra per le finestre e le porte. E tanti colombi che entrano e sortono dopo aver sorvolato un istante il tabernacolo.

Un sacrestano finge di spolverare i marmi con un piumino di penne di struzzo.

Grazie ad una lettera del maradgià di Kàpurthala, possiamo assistere ad una cerimonia pontificale celebrata dallo stesso papa dei Siks. Il sole potente di mezzogiorno infiamma il tempio microscopico ed accende fino all'inverosimile l'oro delle pareti. Il riflesso degli

ori esterni, dei marmi bianchi, del lago cristallino, dell'aria accesa, di tutta la formidabile combustione meridiana si traduce in un bagliore giallo che affatica lo sguardo ma spiritualizza la materia.

Un prete sik ci accomoda per la cerimonia: pantofole rosse, camice bianco, collana di gelsomini freschi intorno al collo, turbante, velo, braccialetti di vetro, il famoso pettine, ed un tagliacarte che dovrebbe essere un pugnale. Ben mascherati prendiamo posto solennemente nei seggi privati del maradgià di Kapurthala, una specie di trono dal quale l'occhio spazia per le grandi finestre sul laghetto di metallo fuso e sullo scenario della San Marco indostana.

Il tempio si riempie di fedeli che ci guardano sorridendo. I Siks sono buoni ragazzi. Se questa gente fosse musulmana o brahamina ci fulminerebbe d'occhiatacce e di maledizioni, mentre i Siks sono contenti di vederci tutti seri e compresi della maestà del luogo. Il nostro dottore così inghirlandato fa veramente concorrenza al Buddha dei Buddha di Ceylon! Ogni tanto un sik s'accosta al nostro gruppo per aggiungere graziosamente una collana di fiori a quelle che già ci decorano. Il dottore batte il record dell'omaggio popolare.

La celebrazione incomincia con un battesimo sik: cerimonia semplice: i neofiti sono due bimbetti di dieci anni in camicia da notte. Un prete li interroga:

— Dov'è la saggezza?

— Nel *Grant*.

— Dov'è la bellezza?

— Nel *Grant*.

— Dov'è la potenza?

— Nel *Grant*.

L'esame è finito. Promossi! Il prete prende un bic-

chiere, lo empie d'acqua del lago e lo porge ai ragazzi che bevono. Poi versa loro qualche goccia sulla fronte e sul collo. In fine, *dulcis in fundo*, prende una bella focaccia dorata che ha l'aria d'essere eccellente, la spezza in due e dopo aver pronunziato una formula misteriosa la consegna ai bimbetti i quali . . . la mangiano a bocconcini, mettendo però ognuno il proprio pezzetto nella bocca dell'altro, simbolo della fratellanza che lega fra loro tutti i Siks, e dell'aiuto che si debbono in ogni circostanza anche facendo il falso testimonio in tribunale.

Terminato il battesimo incomincia la funzione vera e propria. Il Grande Prete arriva sul lago in una gondola a baldacchino, già abbigliato per la cerimonia: cotta bianca, manto azzurro, diadema a cupola. E' un magnifico vecchio che meritava d'essere fatto papa solamente per la sua barba. Mai ho visto un pontefice così coreografico, nemmeno dipinto. Gli incensi incominciano a fumare. I fedeli buttano fiori. Le mani ingemmate aprono il velario ed appare il Libro Santo nel quale per tre milioni di credenti è concentrata l'umana e la divina saggezza. Grandi topazi splendono sul dorso del messale. I segnali delle pagine sono lamine d'oro. Sulle copertine ardono zaffiri e rubini, fra i quali la « stella dei Siks » che è considerata il più grande rubino del mondo.

Il Prete legge le pagine celesti nell'armonioso idioma *ondùro* che pare una continua carezza d'arpa, mentre una musica di flauti a due canne ripete in sordina sempre uno stesso ritornello, come una risacca su d'una spiaggia ghiaiosa.

Nulla di barbarico in questo rito semplicissimo che rassomiglierebbe alla lettura della Bibbia in un tempio evangelico, se lo scenario d'oriente non facesse

piuttosto pensare alle lettura delle Tavole della Legge negli ambienti patriarcali d'Aronne e d'Isaia, a quei primi contatti dell'umanità col Creatore non più rappresentato da un idolo di pietra, ma concepito nella sua sublime essenza di Spirito dell'universo.

Ai lati del Grande Prete due sacerdoti tengono sollevate ad altezza del capo due coppe d'argento piene di chicchi di grano per i colombi che vi riddano intorno a stormi, formando sul Pontefice un meraviglioso baldacchino di gole dorate, d'ali frementi e di corpi palpitanti.

La folla non prega: ascolta solamente e butta fiori: pioggia di rose, d'anemoni e di gelsomini, che pian piano copre il pavimento d'uno sfarzoso velluto. Poche volte un rito m'è parso così degno della divinità; nessuna pompa di cerimoniale pagano, nemmeno la semplicità troppo arida degli ufficiali evangelici. Fede ed amore! Gli uomini offrono fiori e tempo: Dio risponde con parole di saggezza.

Di fronte al fatalismo dei musulmani che diminuisce l'umanità fino a farne un semplice trastullo della volontà suprema, di fronte allo sconcertante Nulla del buddismo nel quale si perdono insieme con le vite degli uomini tutti gli deali della loro esistenza, ed al misticismo tragico dei brahamini perennemente perseguitati dalle loro divinità terribili, il saggio d'Amristar — poeta e filosofo — ha raccolto in un semplice libro i comandamenti della Vita ed ha emesso il libro stesso dentro il tabernacolo al posto di Dio dicendo agli uomini: adorate nelle leggi dell'umana convivenza la Somma Sagezza!

Terminata la lettura, l'officiante solleva il *Grant* dinanzi ai fedeli. I credenti si prosternano con umiltà, senza tremore. Dai petti abbassati s'alza un canto au-

stero, sommesso, quasi lontano, come un fruscio di foresta che si spegne piano piano in un soffio.

E' finito! Il Papa sik chiude il Libro e lo ripone a dormire fra i broccati. I rubini ed i topazi fiammeggiano. La « stella d'Amristar » sprizza scintille. Dalla cupola centrale il velario rosso a pagliuzze verdi ed oro scende sul mistero.

Ite, missa est!

Noi abbandoniamo le pantofole rosse, le collane di gelsomini, il turbante coi ciondoli d'argento, il pettine che chissà a chi ha servito, il pugnaletto di stagno, tutta la truccatura sik che per un istante ci aveva fatto dimenticare la nostra personalità orgogliosa di superuomini d'occidente fino a trovar quasi convincente la credenza d'un *gurù* asiatico, e ce n'andiamo fra i sorrisi delle donne e gli arrivederci degli uomini pel pontile leggerissimo di marmo ricamato verso l'albergo svizzero a . . . pagare i conti e far le valigie.

Tanto per cambiare si parte stasera per Kàpurthala.

Lahore.

LAHORE, novembre.

Dopo aver bighellonato mezza mattinata per le strade di Lahore, fiutando ogni tanti metri una presa di polverina bianca che secondo il nostro dottore è anti-colerica ed anti-pestilifera, fermo coraggiosamente un poliziotto indigeno e gli domando a bruciapelo:

— *Please,* dov'è la peste?

L'indiano, dopo avermi squadrato ben bene dall'alto del suo turbante, tira fuori dalle tasche un libercolo bisunto, sfoglia, controsfoglia, interroga una pianta topografica, poi mi dice in un inglese tutto suo: — Te sbagliare, *sahib,* non esistere a Lahore questa strada!

Gli spiego che « peste » non è precisamente una strada e che può al massimo servire come strada per andare all'altro mondo. L'indiano strizza l'occhio e sorridendo bonariamente con l'aria di chi ha finalmente capito:

— Guarda, *sahib,* cimitero musulmano di quà, cimitero brahamino di là, cimitero inglese dritto dritto in fondo a quei giardini, cimitero mahratta . . .

— Grazie, non fumo.

Fatti altri due inutili tentativi del genere per conoscere l'indirizzo della signora in questione mi convinco che i nativi hanno della peste un'opinione affatto personale: ne muoiono, ma l'ignorano! Niente infatti per le strade di Lahore parla del terribile male benchè la città e la provincia siano dichiarate ufficialmente in periodo di « epidemia accesa » secondo il linguaggio poetico dell'Ufficio di Sanità. Francamente m'aspettavo qualche cosa di più dopo le catastrofiche illustrazioni del nostro dottore il quale per convincerci ad adoperare la sua famosa polverina ce l'ha mandata stamane in camera nel vassoio del caffè-latte insieme col seguente foglietto dattilografato:

« Ricordiamo che Lahore è in crisi acuta d'epidemia. La carestia favorisce quest'anno lo sviluppo della peste che ha falciato in India dal 1900 al 1910 ben quattro milioni e mezzo di vite umane. L'anno più grave è stato il 1907 con un milione e 600.000 morti. Quest'anno la curva della mortalità in continua ascesa accenna a voler raggiungere nel Lahore e provincia la statistica del 1907 ».

Scusate se è poco!

Arrivato ieri sera tardi a Lahore sotto l'impressione dei discorsi funebri dei viaggiatori sulla peste, il colera e simili delizie, svegliato stamane dalla circolare drastica del dottore, confesso d'essere stato in forse se uscire o non uscire. M'ero ricordato d'una quantità di corrispondenza arretrata, d'una filza interminabile d'amici che aspettano una cartolina col francobollo indiano, di diversi bottoni da attaccare, di parecchi giornali da leggere! Se approfittassi della pes . . . cioè della mattinata per mettere tutto a giorno? Non era tanto la peste che mi faceva senso quanto quell'aggettivo *bubbonica* . . . visione di tumori pao-

nazzi, di liquidi gialli, brr . . . No, Lahore era meglio vederla dal balcone dell'albergo Braganza.

— Esce stamane? m'ha chiesto il maggiore Smith già pronto alle otto col bastoncino e la caramella, elegante come fossimo sulla spiaggia d'Ostenda.

— Mah . . . sì, più tardi.

— Ci vedremo allora a tavola. Vado a fare un giro.

— Dica, maggiore, e la peste?

Ma il maggiore era già dentro l'ascensore.

Un giretto allora lo faccio anch'io. Polverina in tasca e *marche*.

M'aspettavo . . . un po' di Manzoni con sfondo d'Oriente. Mi dispiace pei lettori, ma niente carri di morti, niente monatti col turbante; un'animata città d'India musulmana con le strade lunghe lunghe e strette strette, piene di gente e di cammelli, sopratutto di donne belle e sfacciate, vestite come in nessun'altra parte dell'India di sete a colori vivacissimi, verdi, rosse, gialle, con ricami d'oro, con frangie d'argento, con grandi veli bianchi a pagliuzze metalliche che si gonfiano vaporosamente al vento scoprendo tutto quello che il buon Mohammed vorrebbe si tenesse nascosto.

I minareti del forte e le cupole rosse della moschea di Badaschi dominano il formicolio di Lahore.

Bei negozi in tutte le strade, appiccicati uno all'altro come in un bazar, con le vetrine zeppe ed i marciapiedi ingombri di mercanzie fin quasi a sbarrare il cammino: qua mobili incrostati di madreperla, là utensili di rame battuto, lacche superbe di Sahivad, scatole di Ferozopore lavorate a filigrana, turbanti di tutte le foggie e di tutti i colori, veli di Cabul, scialli del *cascemir*, tele di Madras, *indiane* di

Pondichery, cassoni matrimoniali dell'Jalander fatti di strani mosaici di stagno martellato e di bacche di legno scolpito, profumi, droghe, incensi, ciabatte, tutte le meravigliose cianfrusaglie d'un caravanserraglio esotico. I mercanti accoccolati sopra una striscietta di tappeto accanto all'immancabile pipa persiana salutano lo straniero con gesti larghi e generosi, come per dire: scegliete, tutto è per voi!

Tanto per darmi l'aria di *lord* chiedo il prezzo d'una principesca camera da letto d'ebano ad arabeschi di madreperla, qualche cosa di veramente imperiale per ricchezza d'insieme e finezza di lavoro, degna del palazzo d'un maradgià.

— Quanto, amico?

— Fratello, non è roba per te!

E' inutile insistere con un psicologo di questo calibro che legge dentro i portafogli.

— Salute, amico.

— *Allàh sallèmeh!*

Dopo colazione, guarito ormai del timore della peste, gironzolo in compagnia di un collega per Lahore sciegliendo gli stradini più stretti e più sporchi che s'affondano nel ventre della capitale.

Le « musciarabieh » musulmane sbarrano impenetrabilmente le finestre privando le case della decorazione sempre pittoresca dei visi e dei busti affacciati ai balconi, ma ogni tanto una porta aperta ci permette di ficcare il naso nel segreto dei pianterreni. C'è poco da vedere ma è tutto frutto proibito.

L'operazione ripetuta con frequenza ci procura diverse insolenze, due tre sbatacchiate d'uscio poco lusinghiere pel nostro amor proprio, un paio d'indimenticabili sorrisi ed un . . . invito a nozze. Già! Ci eravamo fermati a contemplare una bella gamba *mahratta*

che la legittima proprietaria offriva inconsciamente alla nostra ammirazione attraverso un uscio interno mentre agganciava con una certa libertà di movimenti una giarrettiera a fiocchetti rosa. La delicatezza dei nastrini faceva risaltare il bronzo della carne affusolata. Quando la figlia di Mohammed s'accorse che occhi indiscreti violavano il segreto della sua gonnella ci fece con la mano un gesto scherzoso di minaccia, indice di buon temperamento.

Due minuti dopo ben imbaccuccata nel velo bianco usciva in strada. Noi naturalmente dietro. Gira che ti gira si finisce in una piazzetta. Una placca in inglese ci informa cortesemente che siamo nel Vazir-Kan. La misteriosa guida infila una porta, ma una porta diversa da tutte le altre con una specie di grande baldacchino esterno fatto di tappeti sostenuti da quattro pali guarniti di pezza rossa.

— S'entra o non s'entra?

— Entriamo.

— E . . . la peste?

— Ho la rivoltella.

Scivoliamo sotto il baldacchino: c'è un corridoio: passiamo il corridoio: c'è un cortile.

— Non credi che esageri la signora?

— Andiamo avanti.

Nel cortile una sola porta socchiusa. Non c'è da sbagliare. I fiocchetti rosa sono entrati lì dentro, a meno che non siano evaporati. Coraggiosamente seguiamo il nostro destino e . . . ci troviamo in strada! Siamo bell'e bene minchionati. E' una casa a doppia uscita. Evidentemente Eva civetta e biricchina è identica in tutte le latitudini, ma per una musulmana il tiro è ben giuocato. C'è dell'*humour* britannico a Lahore!

La strada del nostro amore è piena di gente, di musiche e di ragazzi che fanno le capriole. S'avanza un corteo preceduto da una banda di pifferari. Segue una fila di cammelli, altra banda ma stavolta di zampognari, un giocoliere acrobata che fa salti mortali, mezza dozzina di carri pieni di donne col velo bianco — che ci sia anche la nostra — infine una bella carrozza dorata coi cavalli tutti infiocchettati ed i cocchieri che fanno concorrenza ai quadrupedi. E' uno sposalizio *mahratta*.

La carozza nuziale è vuota secondo l'usanza del Lahore. Subito dopo in una specie di carro siciliano istoriato a soggetti indù, stanno gli sposi che si contentano modestamente d'una panchetta: lui può avere si e no quindici anni ma non lo si vede bene tanto il suo turbante è carico di frangie e di decorazioni: lei che non ha certamente più di cinque anni, acconciata come una bambola, guarda intorno con gli occhioni smarriti tutta questa gente e questo chiasso. I matrimoni anticipati sono frequenti in India, specialmente nel Péngiab, per questioni in genere d'eredità, ma sono effettivamente consumati cinque anni dopo. La bambola ha quindi tutto il tempo di crescere ed il consorte di spoppare.

Dietro il veicolo degli sposi traballano una diecina di carri con gli invitati, poi altri carri più modesti con tutta la dote, compresi i materassi, la batteria di cucina, una filza di poltrone color sugo di ciliegia ed un certo numero di galline che spero non siano destinate a campare fino alla consumazione effettiva dell'imene.

La folla in festa ci attanaglia nel suo pigia pigia, in modo che volenti o nolenti siamo obbligati a far parte del corteo. Cinquecento metri più lontano mentre le

due bande danno sfogo a tutto il loro entusiasmo e crepitano misteriosamente salve di mortaretti arriviamo alla casa degli sposi, anzi della sposa. La bambola scende da una parte, il bambolo dall'altra, invitati e musici dietro, dentro un portone di bella apparenza. Stiamo per voltare le spalle ed andarcene per le nostre faccende quando un vecchio con la barba bianca ci fa segno di entrare anche noi.

— Grazie no, grazie tanto . . .

Un indiano *babus* vestito all'europea con gli occhiali d'oro a stanghetta s'avvicina e ci dice rapidamente in inglese: — Accettate, è una gravissima offesa per i *mahratti* rifiutare.

— Per amor di Dio, entriamo subito!

— Se volete v'accompagno?

— Riconoscentissimo.

I contratti di nozze sono festeggiati dal *mahratti* con un banchetto *monstre*, qualche cosa di cui in Europa non si ha idea: un pranzo che incomincia alle quattro del pomeriggio e dura fino al mattino successivo. In teoria entra chi vuole, in pratica siccome un po' di precauzione non guasta in questi tempi di carestia, due cerberi all'ingresso del cortile fanno la cernita. Il padre della bambola è un grosso mercante di spezie del bazar, il quale ha tenuto a fare le cose a modino. Egli ci viene a fare un discorsetto di prammatica condito con diverse riverenze e ripetute strette di mano. Pare che ci conosca per lo meno da dieci anni! Il *babus* con gli occhiali ci spiega che il vecchio ringrazia per l'onore d'aver voluto accettare la modesta ospitalità della sua casa — bontà sua, bontà sua — perchè in questo fausto giorno di letizia domestica la porta è aperta a tutti i passanti anche se inglesi e cristiani.

Gli spieghiamo che non siamo inglesi, cosa che gli fa evidentemente piacere. Ci fa domandare se siamo cristiani.

— Neppure, siamo cattolici apostolici romani.

Il vecchio risponde che non conosce questa religione ma che preferisce che non siamo cristiani. Se suo fratello fosse lì potrebbe parlarci del nostro Dio, perchè suo fratello conosce tutto, ma disgraziatamente è malato lassù al secondo piano.

— Oh poverino, e di che cosa?

— Un po' di peste!

Accidenti, ed io che stamane ho scomodato mezza forza pubblica per avere l'indirizzo.

Il solito *babus* che senza di noi non sarebbe del banchetto, si fa in pezzi — dice lui — per farci servire e profittare della buona occasione. A Napoli direbbero: — Santa Lucia ti conservi la vista!

Quasi quasi ho voglia di chiedergli da quanti giorni non mangia. Con la scusa che è per tre, s'è fornito d'una intera coscia di montone al forno ed è un vero macello. Bei denti, bianchi e forti! Tanto lui quanto i suoi correligionarii hanno la simpatica abitudine di esternare ogni tanto la soddisfazione del rispettivo stomaco con una specie di singhiozzo molto espressivo; ma è meglio non parlarne. E' una abitudine del paese. Più il rumoretto è forte, più è lusinghiero per l'anfitrione. E' come dire: Ah! in questa casa si mangia veramente bene.

Donne niente. Sono tutte in un altro cortile con la sposa. I due reparti sono nettamente distinti, ma siccome i *mahratti* sono un po' di manica larga la separazione è rappresentata solo da una paratia di tappeti. Le corde sono corde e la chiusura non è ermetica. Buchini e buconi permettono al ficcanaso come

noi di guardare dall'altra parte con grande scandalo del *babus* mangiatore che ogni volta china ipocritamente gli occhi sull'osso di montone facendo finta di non vedere.

Non so perchè ma questo *babus* secco secco, col naso in avanti e le orecchie a sventola mi fa pensare a . . . Don Sturzo che non conosco.

Le danze sono riservate al reparto femminile. Il sesso forte in India non balla, si contenta di mangiare, bere e fumare. Noi dal nostro osservatorio indiscreto usufruiamo dei due spettacoli. Al di là dei tappeti belle ragazze *mahratte* con le gambe e le braccia nude cariche di braccialetti danzano a suon di tarabucca una specie di lentissimo tango che ogni tanto s'immobilizza lasciando in attività solo le anche ed il ventre.

Ballato da europee od anche da indiane un po' in carne, questo tango del ventre deve essere per lo meno inverecondo, ma le fanciulle *mahratte* alte, nervose, flessibili, le gambe senza calze cariche di ciondoli e braccialetti, i capelli sciolti alla moda *radgipùti,* la vita serrata da una cintura strettissima, fanno piuttosto pensare ai bassorilievi dei templi di Bramha e di Siva. La danza è quasi religiosa. Non vi sono od almeno non vi dovrebbero essere occhi di uomo. Nessuna civetteria quindi. Ballano per loro, pel piacere di sentirsi in equilibrio sulle caviglie, di lasciarsi oscillare al ritmo delle tarabucche come fiori su uno stelo troppo fragile, la piccola anima rapita in un povero sogno d'*harem*.

Don Sturzo che ha finito di rimpinzarsi ed incomincia ad averne abbastanza ci chiede gentilmente che ora è.

— Oh capito, volete andarvene?

— Come credono! come credono!

Fuori è buio pesto e non sapremmo veramente come cavarcela senza il pilota. C'è in cielo uno spicchietto di luna ma la sua luce non arriva fino a queste topaie. L'illuminazione pubblica è molto rudimentale a Lahore. I globi elettrici sono tutti concentrati dinanzi al palazzo del governo, alla stazione ed al *club* militare. Del resto gli europei che s'intrufolano fin qui di notte debbono essere assai rari.

Un fanale rosso dondola in lontananza in fondo all'imbuto nero d'una strada, s'avvicina, ci rasenta, passa, seguito da un corteo silenzioso di spettri bianchi che portano a spalla un lungo involto.

— *Imch'Allàh!*

— *Allàh sallèmeh!*

Gli uomini del corteo e la nostra guida si scambiano il saluto fraterno dei credenti in Mohammed con tono di voce così sepolcrale che sembra una parola d'ordine di congiurati.

— Chi sono?

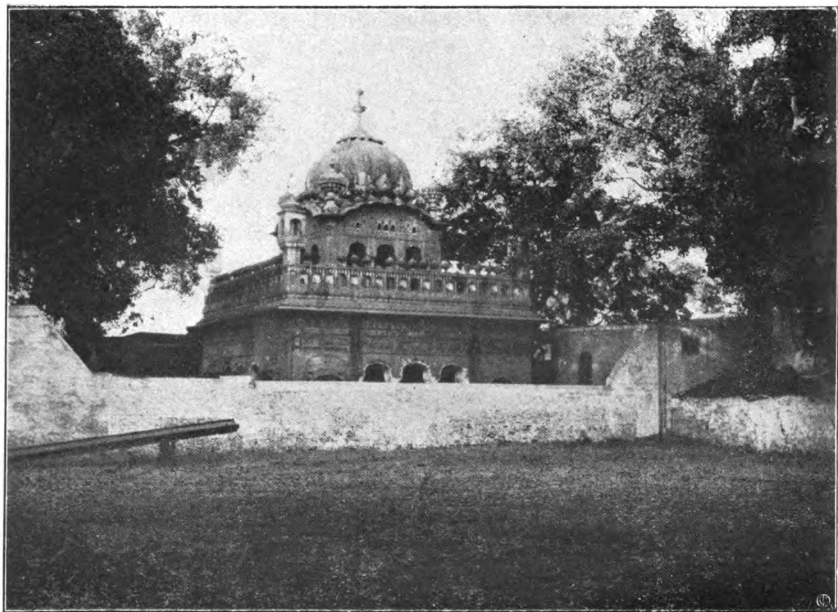
— Funerale.

— A quest'ora?

— Morto di peste. E' proibito trasportarlo di giorno.

— Ma non c'è un lazzaretto per gli appestati?

— Non è possibile. Ci vorrebbe un lazzaretto per ogni religione anzi per ogni casta. Fra i brahamini ed i *giani* il malato preferisce morire che farsi curare da uomini d'altra casta i quali lo . . . infetterebbero. Gli inglesi tentarono d'adoperare i soldati per il trasporto obbligatorio dei colerosi e degli impestati, ma la popolazione si ribellò in massa e le autorità v'hanno ormai rinunziato.



BENGALA - Mausoleo di Sigh.

Il nostro *babus,* il quale fra parentesi ora che ha finito d'ingozzarsi non ha affatto l'aria d'essere un imbecille, ci spiega che la peste ed il colera sono favoriti dalle carestie che nelle annate cattive per l'irregolarità delle pioggie fanno strage della popolazione, specialmente in certe provincie dell'India settentrionale. Ogni carestia coincide con una recrudescenza delle epidemie per la spaventosa denutrizione degli abitanti. Secondo le statistiche dei giornali nazionalisti, venti milioni d'indiani sono morti di fame e d'epidemie dal 1910 al 1923. La Presidenza di Bombay ha smentito la cifra senza rettificarla. Bisogna però riconoscere che negli ultimi vent'anni, in seguito ad un'inchiesta della Camera dei Comuni, gli inglesi hanno organizzato una lotta sistematica contro le carestie con una « Cassa di Soccorso » che è arrivata a spendere nel 1910 cinquanta milioni in distribuzioni gratuite di farina oltre a cento milioni raccolti dalla pubblica beneficenza. Il governo di Delhi ha inoltre iniziato l'esecuzione d'un grandioso programma di irrigazioni nell'India Settentrionale per colpire il male alle radici. Se ne incominciano a risentire i benefici effetti, specialmente nella provincia di Bombay nel Péngiab e nel Radgiputhama.

— Che ne pensate degli inglesi?

— Ognuno ha le sue idee, mi risponde enigmaticamente l'indiano, ma bisogna riconoscere all'Inghilterra il merito d'essersi preoccupata d'organizzare la difesa contro le fatalità climatiche dell'India, cosa che non avevano mai fatto gli imperatori Mogol nè i maradgià nè le Compagnie privilegiate che sfruttavano il paese prima dell'occupazione britannica.

— Non siete nazionalista?

— Tutti gli indiani amano la patria!

Molte volte capita di ricevere in India anche da gente di bassa condizione risposte sibilline di questo genere, indice un po' della generale diffidenza per le organizzazioni di polizia, un po' del riserbo caratteristico dell'anima indiana sempre chiusa e restia alla confidenza.

Incontriamo diversi altri fanali dondolanti col seguito di spettri ed il lungo involto bianco. Nel Pén giab non s'usano feretri. Basta un lenzuolo. Da una piazzetta sbuca una fila di cammelli, ognuno con due lunghi fagotti da una parte e dall'altra della sella. In groppa è accoccolato il conducente avvolto nel mantello bianco, immobile, una bacchetta in mano. Un fagotto più gonfio degli altri mi sfiora la faccia con una sensazione di gomma fredda.

— Sedici morti, sussurra il *babus*.

— Peste?

— Peste o colera non saprei dire.

— E là che cos'è?

— Veglia d'un morto. Volete vedere? Giusto non abbiamo preso il caffè. Ognuno è libero d'entrare nella casa d'un trapassato.

— Morto di peste anche quello?

— No, per le vittime del colera, della peste e della lebbra la veglia è proibita.

Sul portone un uomo ci saluta rispettosamente. Mi pare che il nostro *babus* ed il guardiano si conoscano.

In una stanza bassa, mal illuminata da un lucernaio a petrolio, sono raccolte una diecina di persone, musulmani, parte, seduti, parte accosciati in terra alla turca. Vestono di bianco col gran mantello del Péngiab di lana di cammello. Il fumo torbido dei *narghilé* mozza il respiro. Le pipe ad acqua gorgogliano nelle anfore dorate.

Imitiamo la nostra guida che stringe la mano a tutti i presenti: saluto cordiale, affettuoso quanto mai, tre volte la mano al petto, alla bocca ed alla fronte, tre *Allàh imch'allàh*, tre strette forti e prolungate. Poi si prende posto anche noi e . . . silenzio. Un servo porta ad ognuno una microscopica chicchera di caffè. Se non altro è economico!

Il morto è lì in un canto, disteso su d'una ottomana, avvolto in un lenzuolo che precisa le forme e lascia scoperta la faccia. E' un vecchio col turbante. Sembra dormire. La morte ha messo una impronta di maestà sul suo sonno senza risveglio.

Dalla stanza attigua giunge un mugolio di cani battuti: sono le prefiche che piangono tutta la notte ad un tanto l'ora, in compagnia delle donne della famiglia.

Altre persone entrano, salutano, ricevono il caffè. Uno degli astanti si toglie dalla bocca il pomo d'ambra dél suo *narghilé*, lo passa al *babus* che tira una boccata e ce lo offre. Paghiamo anche noi il tributo alla fratellanza musulmana.

Non vi sono fiori, nè preti, nè candele accese, nulla che parli della morte in questa veglia tranquilla e silenziosa. Senza il mugolio sommesso delle prefiche, sembrerebbe un convegno di fumatori che amano sognare. Il fatalismo orientale e la padronanza nervosa degli indiani danno a queste veglie sepolcrali una semplicità austera, come una vigilia di partenza per un lungo viaggio nella quale quelli che restano tengono affettuosamente compagnia a chi l'indomani deve andarsene assai lontano.

Quando siamo fuori, il *babus* ci accompagna ancora un pezzetto fino all'angolo di una via.

— Ecco il palazzo dell'Università, ci dice, una delle

più celebri dell'India. Ora non possono sbagliare. Vadano dritti e si troveranno dinanzi all'albergo. Se in questi giorni avessero bisogno di me ecco il mio indirizzo.

Per un po' le sue ciabatte tambureggiano nel silenzio, poi Lahore lo inghiotte nel suo mistero.

Sotto un fanale dò uno sguardo al biglietto di visita: *Omar Ayal Sadanayar,* e più giù in inglese: ispettore sanitario di terza classe — Ufficio peste ed epidemie — Cimitero musulmano.

Toh! Era della partita l'amico!

Notte sull'Indo.

RIVA DELL'INDO, dicembre.

Ho trascorso il pomeriggio nello studio d'un grande signore d'Asia, uno dei dirigenti del *Parabùddha Baràtha,* cioè del movimento intellettuale che precedette nei cenacoli letterari e scientifici l'agitazione rivoluzionaria indiana, preparando il terreno a Ghandhi ed agli apostoli delle moltitudini. Il suo nome non direbbe niente agli italiani, troppo agli inglesi, perciò lo taccio.

Studio d'Asia, tempietto d'arte e di ricchezza, sospeso in cima ad una torre sulla campagna silenziosa, dinanzi al grande fiume, senza finestre, quasi senza muri, solo colonnine fragili e tendaggi pesanti che scorrono sugli anelli con un fruscio pesante.

Il vecchio m'ha parlato lungamente del *Bràmha Samày* e del *Ragunàtha Rào* colla passione d'un rivoluzionario e con la fede d'un profeta. Le parole sommesse e lente rendevano più paurosa la dichiarazione di odio implacabile contro la Gran Bretagna. La violenza dei propositi contrastava con la compostezza dei gesti e con la freddezza degli occhi, e mi davano la

sensazione d'essere veramente dinanzi ad un uomo di razza diversa, nel quale non solamente lo spirito concepisce in modo differente dal nostro, ma debbono funzionare diversamente anche i nervi ed i misteriosi congegni del temperamento. L'indiano è forse l'unico uomo che sappia padroneggiare le sue pupille!

A volte il tumulto delle passioni interiori irrompeva fino al suo sguardo come un rigurgito di gas sulla bocca d'un cratere: allora una fiamma gialla s'accendeva nella pupilla nerissima, bagliore tragico dell'anima in battaglia, ma le lunghe ciglia di seta calavano a nascondere l'incendio e quando si sollevavano la fiamma era spenta, cacciata giù dalla volontà nei gorghi profondi dell'essere. Restava una biglia fredda di smalto nero.

M'ha parlato della rivoluzione indiana con un linguaggio di pazzia. La rivolta spumeggiava sulle sue labbra. Le guancie pallidissime e scarne erano senza sangue, quasi senza vita, e le lunghe mani d'avorio parevano paralitiche tanto erano immobili. Non un muscolo del suo volto trasaliva mentre vaticinava l'ineluttabilità d'una rivoluzione senza quartiere e numerava i morti indispensabili a centinaia di migliaia. Non credo che in Occidente si possa concepire l'amor di patria in senso così assoluto, fino a considerare il sacrifizio di milioni di vite umane valorizzato in caso di fallimento dal semplice *choc* nervoso delle masse che favorisce potenzialmente uno sforzo più gagliardo!

Lo spirito indiano è realmente qualche cosa che un europeo non riesce a comprendere. Nel nostro pensiero anche il più ardito v'è sempre una certa armonia fra i mezzi ed il fine, fra il reale e l'irreale, fra il possibile e l'impossibile. L'indiano invece no: ama o non ama, odia o non odia: e se ama è fino all'inconcepibile, e se odia è fino all'assurdo.

Evidentemente le masse non possono seguire gli spiriti maggiori in questo concetto dell'Assoluto; nè Ghandhi nè gli altri; donde la grande tragedia della rivoluzione indiana, la mancanza di corrispondenza fra i capi e le masse che costituisce il punto morto del processo rivoluzionario. Gli inglesi hanno liberato Ghandhi dalla prigione quando le folle incanalate verso la rivolta e perciò tutte imbevute d'odio non potevano più seguire Ghandhi che predica la ribellione con l'arma dell'Amore. Eppure Ghandhi è il solo fra i capi dell'India che abbia la potenza di dare una forza mistica a questa gigantesca insurrezione di sei religioni, di duemila caste, di trecento venti milioni di uomini contro l'Inghilterra.

Gli avvenimenti dimostrano invece che Ghandhi è sempre più isolato. Le turbe lo seguono a milioni, ma quando è il momento d'agire, di applicare cioè il metodo evangelico dell'Apostolo, le moltitudini non capiscono più il linguaggio del Maestro. Gli inglesi, pur avendo torto di ritenere il gandhismo un fenomeno superato, hanno ragione di considerare praticamente scartato il pericolo immediato di Ghandhi. Il fascinatore è troppo in alto. Lavora quindi più che altro nel tempo. Non è il *Foreign Office* o l'*Indian Office* che debbono avere paura di lui, ma l'Inghilterra di domani, pel fatale germinamento delle sementi che egli sparpaglia nella terra dell'India a scoprire le tombe e svegliare i morti.

Invece questo vecchio apostolo del *Parabùddha Baràtha* è pericolosissimo per gli inglesi d'oggi. Il suo odio comunicativo è un fuoco che sprizza continuamente scintille incendiarie, senza che i suoi seguaci possano rendersi conto, come del resto egli stesso, dell'inutilità d'una predicazione di violenza non accom-

pagnata da una adeguata preparazione materiale della rivolta. Se alla vigilia di lasciare l'India dopo un anno intero d'attenta osservazione dovessi formulare un giudizio sintetico sulla rivoluzione indiana, dovrei dire in coscienza che v'è l'atmosfera rivoluzionaria per incominciare domani, ma che l'organizzazione è congegnata come se il Rubicone si dovesse varcare fra cinquant'anni.

Questo grande vecchio del quale sono ospite sulle rive dell'Indo non vive in mezzo alla sua gente. Gli alti pensieri della sua solitudine, trasportati nel dominio dell'azione politica, mancano di misura. Nell'ascoltare la sinfonia travolgente delle sue parole, il mio spirito critico non poteva fare a meno di rilevare la sproporzione esistente fra la sua visione e la realtà, fra l'India del suo sogno tutta drizzata contro l'Inghilterra e contro l'ingiustizia del mondo come una sterminata moltitudine di santi, di martiri e di eroi, e l'India che ho visto giorno per giorno dall'Imalahia a Ceylon, dal Bengala al Travancore, incerta, scettica, divisa, disorganizzata, ignorante e spesso inconsapevole. Ma se il rivoluzionario non è riuscito a comunicarmi la sua fede, il patriotta m'ha commosso con la sua passione. Sentivo d'essere dinanzi al sogno d'un popolo impersonato da un grande vivente. Dietro la sua fronte tranquilla ardeva il fuoco d'una speranza pazza: la rivolta liberatrice! Nelle notti di tempesta, chiuso dentro quella nicchia aerea, l'urlo degli elementi gli deve dare la gioiosa sensazione delle turbe finalmente insorte, delle moltitudini irresistibili lanciate allo sbaraglio, della marea umana che trabocca oltre le chiuse della pazienza ad innondare i campi sconfinati del possibile.

Ora l'ho lasciato al suo odio in mezzo alle colonne

fragili ed ai tendaggi pesanti. Dalla bianca terrazza del suo meraviglioso palazzo contemplo le acque dell'Indo che scorrono lente e maestose attraverso la campagna del Péngiab.

Sull'orizzonte il sole agonizza in un tramonto senza pompa di fuochi e di colori: sfondo di lacche gialle e di smalti turchini: nel mezzo un gran pallone cinese di carta, di quelli che dondolano a prora delle giunche nelle acque di Canton.

Una gran luminosità giallo-rosa è diffusa nell'aria, come un polline di zolfo e di corallo che ingombra l'orizzonte e l'ingigantisce creando illusioni di lontananze, d'immensità incommensurabili, d'abissi e di velari senza fine . . .

Il vento porta l'eco dei muezzini che urlano in alto ai minareti, dei tam-tam di Siva che tuonano nei sotterranei dei templi, tutto il brusio della grande città lontana che chiude la sua giornata, ma qui lo sciacquio potente delle acque è più sonoro del clamore delle case e del tumulto delle genti.

Dai monti dell'Afganistan le prime ombre della sera s'allungano sulla pianura dei cinque fiumi, dove all'epoca dei Veda i nostri padri ariani pascolavano i loro armenti, dove oggi germinano invece i fermenti di un pauroso domani, il risveglio dell'Asia, proiettato nell'avvenire non solamente contro le dominazioni politiche europee ma contro la stessa civiltà dell'Occidente.

In questo angolo tranquillo del Péngiab diversi grandi palazzi specchiano le loro facciate di marmo bianco nelle acque dell'Indo. Si tratta in genere di maradgià spodestati dalla Gran Bretagna durante la rivolta dei *cipay* che si sono ritirati qui nelle dimore degli avi coi loro rancori e le loro ambizioni.

Più tardi parecchi grandi mercanti hanno tenuto a costruirvi per snobismo i loro palazzoni di marmo e d'alabastro con sfarzo di materiali e lusso di decorazioni. Il palazzo per esempio di Gavaradam Soachim, gran mugnaio del Péngiab è costato prima della guerra la bazzecola di quaranta milioni di lire! Però in India i nuovi ricchi hanno la buona abitudine di scegliere l'abitazione di un maradgià, magari d'un imperatore Mogol, e di copiarla di sana pianta dal portone al tetto, dai mobili all'argenteria, dal cancello alla disposizione del giardino, in modo che dopo una ventina d'anni, quando il tempo ha un po' impallidito i colori e le vernici, nessuno direbbe che è roba moderna.

Io sono ospite d'un autentico gran signore d'antichissima famiglia maradgiale, la cui origine ascenderebbe nientemeno che al sole, ma l'attuale maradgià ha il buon gusto di contentarsi d'un capostipite più ragionevole che regnò sul Radgipùthama nel sesto secolo dopo Cristo. Fra l'altro egli ha avuto lo spirito di riservare i mobili di Londra ed il *folklore* di Parigi alla sua villa estiva di Simla. Qui tutto è indiano, meno le forchette ed il telefono.

Dopo cena converso con il mio ospite ed i suoi intimi in un salone che corrisponderebbe al nostro *fumoir,* ma che in India si chiama più graziosamente la «sala degli amici». Serve infatti per le chiacchiere dopo colazione e dopo pranzo con gli invitati. Il *fumoir* è invece nelle case indiane un piccolo ambiente appartato, quasi sempre con una grande finestra aperta sul paesaggio ed una specie di letto: lì il padrone si ritira solo a conversare con sè stesso ed a sognare in compagnia della fedele pipa ad acqua, il *narghilé,* o della più inebbriante pipetta oppiata di Singapore. Il *fumoir* è in comunicazione con la biblioteca, giacchè

gli indiani colti leggono enormemente, di tutto un po', libri e giornali, favoriti dalla conoscenza di parecchie lingue — l'arabo, il persiano, il sanscritto, l'inglese, il francese — la quale permette loro d'avere una visione molto vasta del pensiero mondiale.

Nessun quadro moderno, nessun ninnolo od oggetto d'Europa turba l'armonia squisitamente asiatica di questo grande salone d'Oriente. Lustri indostani di cristallo scintillanti di luce e fioche lampade da moschea di rame battuto diffondono una luminosità ambrata che fa ardere dolcemente i mosaici delle pareti, gli arabeschi delle colonne, le porcellane giallo-azzurre della decorazione murale. Il pavimento è nascosto da un tappeto Bochara a disegni turchini sul quale sono gettati a profusione, alla moda indiana, tappeti più piccoli di seta e di velluto, uno sull'altro, senz'ordine apparente, « guide » di Persia, « oratorii » dell'Afganistan, « preghiere » dell'Azerbadgian a lunga frangia, pelli di pantera e di tigre, teste di giaguaro, cuscini di cuoio arabescato, di pelo di gazzella, d'agnello rasato, di vecchi broccati con frangette a ghiande d'oro. Otto armadii con ricchissime incrostazioni di madreperla spezzano l'austerità dei mosaici: qua e là un cassone di cedro scolpito od un idolo di bronzo cogli occhi curiosi di cristallo. Non sedie nè divani, ma letti bassissimi con materassi di velluto azzurro disposti capricciosamente in modo da formare tanti centri di conversazione. Il vero grande sfarzo è nelle pareti, nello splendore dei mosaici di vetro e di porcellana che fanno pensare all'abside d'una ricca cattedrale od al fondo prezioso d'un trono.

Invece di porte, pesanti tendaggi. Altri tendaggi nascondono le finestre. Sembra di essere in un ambiente senza uscite. Una fontana zampilla in una vasca d'alabastro da un ciuffo di loti porcellanati.

Nessun rumore esterno turba il raccoglimento del luogo. Il velluto dei tappeti smorza il passo dei servi. Le voci stesse paiono ovattate. In piccoli bracieri ardono droghe ed essenze d'Asia con sottili serpeggiamenti di vapori bianco-argento.

Conversazione nobile ed elevata. Gli indiani della prima casta si dilettano a parlare fra loro di religione e di letteratura come i nostri milionari di donne e di cavalli. Il nome di Dante pronunziato da una bocca indiana suona al mio orecchio come una squilla dell'Italia lontana.

— Dante, dice il vecchio rivoluzionario, è uno dei più alti spiriti dell'umanità come Schiller, Shakespeare, Kalidasa. Per voi italiani è a tal punto l'educatore del vostro pensiero nazionale come Goethe per i tedeschi — che forse non potete vagliarlo facendo astrazione della sua influenza pedagogica. Noi indiani lo consideriamo la più grande figura morale della letteratura d'Occidente ed il massimo scrittore dell'umanità dopo Kalidasa, il quale col suo *Sakuntala* supera in universalità la *Divina Commedia*, abbracciando tutte le religioni e tutte le razze. In fondo fra Kalidasa e Dante v'è la stessa differenza che fra Bramha e Cristo: Bramha è un filosofo, Cristo un moralista!

— Studiate Dante nelle vostre Università?

Un sorriso sfiora le labbra del vecchio.

— Nelle nostre università la Civiltà occidentale è vista attraverso un cattivo binoccolo inglese. I nostri studenti superiori conoscono Shakespeare, Milton che è la parodia del Dante, Pope, Hume, Adam Smith e Spencer. Quanto alla Francia, all'Italia ed alla Germania, cioè alle tre nazioni europee che hanno elaborato il patrimonio spirituale di tutto l'Occidente i nostri studenti ne sentono parlare quasi esclusivamente

durante i corsi di . . . geografia. Non conoscete l'Inghilterra! Gli inglesi non contenti d'averci imposto i loro fili elettrici e le loro ferrovie che non ci interessano affatto, s'illudono di imporci il loro gioco intellettuale e d'influenzare il pensiero indiano mediante programmi scolastici ed universitari sapientemente combinati; ma lo spirito pratico e positivo del popolo inglese è potenzialmente incapace d'influenzare il nostro spirito eminenentemente filosofico che rifugge dal positivo essendo portato per istinto e per atavismo alle più alte speculazioni metafisiche ed al dialogo ancestrale coll'infinito. Nessuno dei nostri grandi poeti e filosofi ha subìto finora l'influenza del pensiero inglese; molti sono invece i pensatori ed i poeti inglesi che come Spencer e Shelley si sono ispirati alle inesauribili bellezze dei Veda. L'inglese è per eccellenza il popolo dell'« io ». Per noi indiani l'« io » non esiste. A parte tutto il resto fra noi e gli inglesi v'è un incolmabile abisso di incomprensione. Noi siamo tutto quello ch'essi non sono, loro eccellono in tutto ciò che noi disprezziamo.

— Siete anche voi come Ghandhi nemico della Civiltà d'Occidente?

— La vostra Civiltà, almeno ciò che voi chiamate tale, non ha senso per noi. La vecchia madre Asia dopo un periodo di letargo riprende il suo cammino svegliando i popoli dell'Islam, dell'India, della Cina e del Giappone. Voi avete dominato con Roma e con Cristo trenta secoli di storia umana senza riuscire a dare agli uomini la felicità ed ai popoli la pace. Noi asiatici ci proponiamo di sostituirvi con la speranza di riuscire . . .

— Come Lenin allora?

— No. Lenin ha semplicemente distrutto e quan-

do s'è trattato di ricostituire è . . . morto! Prima di distruggere noi vogliamo invece creare nello spirito degli uomini l'ordine nuovo e lasceremo poi che gli edifizi antichi crollino da soli per vetustà. Abbiamo la fede ed il tempo. Anche mille anni ci sembrano pochi. Che cosa sono dieci secoli di più o di meno nella storia dell'India, antica quanto il mondo?

— Perchè allora predicate la rivoluzione immediata contro la Gran Bretagna?

— La libertà politica deve affrettare la risurrezione spirituale degli asiatici. L'esempio che vi ho citato poco fa delle università indiane dimostra la necessità per noi e per tutti i popoli fratelli d'Asia d'essere padroni in casa propria . . .

E' mezzanotte quando l'ospite m'accompagna fino all'uscio della mia stanza.

Apro i tendaggi di velluto e la finestra. Una piccola veranda bianca piena di chiarore lunare m'invita a bere l'aria dolce della notte, dopo tanto fragore di rivolte ed evocazioni di cataclismi.

Una grande pace sale dalla campagna addormentata, quasi ad irridere le passioni e gli odii degli uomini. Le acque dell'Indo sciabordano ai piedi del palazzo con un sussurro di canzone.

Le ville dei maradgià e dei mercanti specchiano nel grande argento del fiume la livida bianchezza dei loro marmi. La luna spande dappertutto la sua luminosità di perla. Lo spazio è irrorato di biancore.

Le finestre moresche precisano la perfezione dei loro arabeschi, gli archi a sesto quasi acuto la pompa dei loro ricami, colonne e capitelli l'opulenza dei loro merletti, ponti e gradinate la pompa delle balaustre

cariche di colonne e di statue, i giardini murati, la disposizione geometrica dei bossi dei prati e dei fiori.

Sono una ventina i palazzi allineati così sul fiume: costruzioni d'India, affastellamento di scale, di pontili e di terrazzi, ammasso di guglie, di cupole e di minareti, architettura bizzarra di templi e di pagode, splendore di marmi, di porcellane e di metalli.

Visione d'Oriente, poesia d'una notte d'Asia che parla all'anima di chi sa sentire la sua voce e sa popolare di fantasmi la bianca solitudine dei terrazzi...

Qualche finestra illuminata parla alla fantasia con una musica di sogno . . . Amore od odio? Tormento d'un ribelle arso dalla febbre delle sue passioni o veglia di baci in un'alcova di voluttà? Chi è quell'ombra che passa e ripassa dentro il castone d'una ogiva illuminata? Uomo? Donna? Uno di quegli uomini enigmatici del « salone degli amici » che cammina avanti ed indietro covando nello spirito insonne la battaglia di un continente contro l'altro? O una di quelle donne dai grandi occhi pieni di tenebre che pian piano sveste delle sete e dei vezzi di giorno la sua nudità d'Oriente?

Una barca passa in mezzo al fiume. Si sente il battito cadenzato dei remi. Non un alito di vento agita la vegetazione immobile, rigida come fosse metallo.

Dal mistero d'uno dei venti palazzi un suono d'arpa indostana s'alza ad animare di un gran brivido umano il silenzio della notte senza vita.

Chi sei tu che canti?

Maliosa è la tua canzone per lo straniero, dolce come un beveraggio d'oppio, triste come la carezza d'una amante amata che abbia gli occhi lagrimosi.

Che cosa vuoi dire ai ribelli che pensano ad incendiare il mondo? L'ascolta il gran vecchio? A me parla

solo d'amore, doloroso amore d'oltre mare, di *zenana* chiusa, di *harem* senza luce, palpito d'una piccola anima d'Oriente che cerca il fremito arcano dell'anima sorella, amarezza forse d'una carne ventenne vincolata ad un vecchio adorno di diamanti e vestito di velluto!

Vogliono dare libertà e gioia a tutti i popoli e non pensano che intorno ad essi tanti milioni di donne aspettano ancora la loro legittima parte d'aria e di sole . . . Sono ancora semplici cose le loro donne, nonostante il *Sakuntala* di Kalidasa!

La luna è alta nel cielo, lampada bianca sospesa sul mondo.

Illumina i palazzi incantati, le terrazze solitarie, la grande acqua d'argento, i ricami dei muri, le trine delle torri, questa veranda di marmo lavorata come una camicia di sposa, le desolate lontananze della steppa, le più vaste lontananze del creato.

Archi, colonne, minareti, tutta la magnificenza architettonica dei palazzi incantati si riflette magicamente nella trasparenza dell'Indo. E sembra che l'acqua andando verso il suo destino porti via insieme col riflesso dei luoghi un po' dell'odio di questa gente e resti solo il canto dell'arpa indostana ad impregnare d'amore l'anima della notte . . .



UDAYPA - Mausolei.

Alla frontiera dell'Afganistan.

PECHAVER, dicembre.

Da Pechaver, sede del Comando Generale degli avamposti di nord-ovest, partiamo di buon mattino in automobile con una colonna militare che va a dare il cambio ai fortilizi ed ai posti avanzati del Kaiber-Pass.

I pesanti autocarri dell'Intendenza, zeppi di sacchi, di casse e di soldati, s'inseguono sulla strada strategica che allaccia il sistema stradale dell'India superiore alle carovaniere dell'Afganistan e del Turkestan.

L'aria è umida, fredda: temperatura di montagna: cielo coperto, grigio, carico di nuvole che nascondono le cime dei monti e di nebbioni che a volte s'abbassano paurosamente verso le valli.

I soldati britannici, sparpagliati sui sacchi con le gambe penzoloni fuori dei veicoli, l'immancabile pipetta sotto i baffi alla Chaplin od a coda di topo, s'apostrofano gioiosamente da un carro all'altro. Bei ragazzi sani e forti, temprati dallo sport e dall'esercizio all'aria aperta. Alcuni sono giovanissimi, con la faccia

ancora di *baby*, altri già grigi con un buon pizzico di rughe al margine degli occhi. Mercenari dell'Impero, arruolati a vent'anni nei bassifondi di Londra, di Belfast, di Dublino, di Suthampon, nelle miniere del Galles e nelle campagne della Scozia, fra gente che ha poca volontà di lavorare o la gioventù scapestrata avida d'avventure, ben pasciuti dall'Intendenza, ben pagati dalla madre patria, affezionati al loro mestiere dal non saper far altro, passano la loro esistenza a battagliare sulle frontiere dell'India e non di rado vi muoiono raggiunti dal proiettile d'un Afrida o stecchiti dal pugnale d'un fanatico. Fanno un po' pensare come temperamento e come disciplina alle soldatesche di Muzio Attendolo e di Braccio da Montone.

Nonostante la rigidità del mattino, parecchi hanno i ginocchi nudi, molti la giacca sbottonata con la camicia *kaki* aperta sul petto rossiccio. La semplicità del loro vestiario fa parere ancora più freddolosi una diecina di soldati *gurkas* intabarrati nei grandi mantelli d'ordinanza, il turbante calzato sulle orecchie, le gambe fasciate di lana. Altra gente, altra razza! Si sente che questi giganteschi *gurkas* dalle barbe solenni e dal portamento di paladino, debbono valere all'atto pratico per resistenza fisica assai meno dei soldati *kaki*.

Ufficiali e sottufficiali, riuniti in quattro automobili in coda alla colonna, discorrono di *tennis*, di *polo* e di residenze, senza preoccuparsi dei loro soldati. L'ordine è assicurato secondo il caratteristico sistema inglese da una dozzina d'agenti del *Military Police* che fiancheggiano in motocicletta gli autocarri.

Poco più su d'Jamrud incrociamo una carovana di cammelli che scende dall'Afganistan: cento cinquanta veicoli del deserto, uno dietro l'altro in fila indiana,

lenti e solenni, ogni coda legata da un cappio dondolante al muso susseguente: ogni dieci bestie un conducente, alto barbuto, col turbante afgano, la pelliccia di pelo di pecora, una fascia di lana bianca avvoltolata sei sette volte intorno al collo ed alla persona.

Le due carovane si rasentano per diversi minuti, colonna di motori che sale, fila di cammelli che scende, due epoche, due mondi, due civiltà!

Dopo Jamrud la strada diventa ripida ed incomincia ad incassarsi fra le montagne. Ogni tanto un fortino, un *blok-house*, una garitta di cemento, un parapetto di sacchi, un ordine di trincee, ricordano che questa è la frontiera più delicata ed importante dell'India, chiave strategica dell'intero Dominio e delle comunicazioni imperiali, non solo per la vicinanza immediata dell'Afganistan sempre irrequieto e del Turkestan russo sempre pericoloso, ma anche per la natura ribelle e guerriera delle tribù della montagna che mal soportano il giogo della dominazione inglese. Si tratta d'oltre tre milioni di montanari che bisogna costantemente sorvegliare, musulmani fanatici, briganti nati, svaligiatori emeriti, pronti a vendersi per un pugno d'oro al miglior offerente, quasi imbattibili nella guerriglia, formidabili sciabolatori quanto celebri tiratori.

Per avere un'idea della mentalità di questa gente basti dire che in certe tribù quando nasce un maschietto lo . . . battezzano facendolo passare cinque, sei volte attraverso un foro praticato nel muro della casa, mentre i parenti e gli amici intimi della famiglia beneaugurano all'avvenire del neonato ripetendo in coro: — Sii un buon ladro! sii un gran brigante! Sappi rubare come un gatto ed entrare dappertutto come un topo!

Il colonnello che ci ospita nella sua automobile ci dice sorridendo: — Buoni ragazzi in fondo, purchè sappiano sempre di trovar da noi più oro di quanto qualsiasi altro possa offrirne e più fucilate di quante qualunque altro possa minacciarne!

La tribù principale è quella degli Afridi, valorosa, fanatica, ferocissima, che può mettere su piede di guerra in ventiquattro ore duecentomila combattenti addestrati dall'infanzia alla guerriglia. Gli Afridi hanno dato sovente filo da torcere alla Gran Bretagna. Molte migliaia sono i soldati inglesi che l'infallibile fucilaccio dei montanari ha stecchito sui valichi e nelle gole della frontiera, tanto che il governo delle Indie finì col venire a patti con la tribù, una prima volta nell'ottantadue ed una seconda nel millenovecento. Nominalmente gli Afridi esercitavano il commercio di transito fra l'Afganistan, il Turkestan e le Indie, di fatto vivevano di rapina e di razzie contro le carovane. Gli inglesi, dopo aver inutilmente tentato di domarli con campagne sanguinosissime, andandoli perfino a snidare nei loro villaggi sotterranei delle montagne, finirono per concludere con la tribù un contratto originale in forza del quale i briganti invece d'attaccare i convogli s'impegnano di fare la polizia dei valichi e di garantire il libero transito delle carovane, contro pagamento da parte del governo delle Indie d'una forte somma all'anno a titolo d'indennità! L'Inghilterra trasformò così i briganti stessi in carabinieri.

Pel valico più importante, il Kaiber-Pass, fu anzi organizzata una Brigata di Afridi, i *Kaiber-Rifles*, comandata da ufficiali britannici e fornita dal governo anglo-indiano di equipaggiamento ed armi moderne. Le cose procedettero magnificamente per sei anni, senonchè un giorno i poveri *Kaiber-Rifles* presi dalla

nostalgia del bel mestiere antico, d'accordo coi fratelli della tribù si fecero attaccare e disarmare dai briganti. Ingenti quantità di fucili e munizioni inglesi concentrate nel forte di Kotal caddero in potere dei montanari. Il Comando britannico risolse di sbarazzarsi degli Afridi con una spedizione punitiva in grande stile, ma dopo dodici mesi di lotta accanita e forti sacrifizi di sangue da una parte e dall'altra senza un risultato decisivo, gli avversari pensarono bene di rinnovare l'antico contratto.

Da allora (1900) i briganti assicurano regolarmente il servizio di polizia dei valichi senza dar luogo a gravi lamentele. Si continua, sì, ogni tanto a trovare qualche ammazzato, ma le grosse carovane arrivano a destinazione. Gli inglesi ammaestrati dall'esperienza hanno organizzato ad Jamrud un potente campo trincerato con forti contingenti di truppa, artiglierie someggiate, *tanks* ed aeroplani da bombardamento. Inoltre hanno stabilito che il transito delle carovane si svolga due giorni soli alla settimana, il martedì ed il venerdì, in modo da poter esercitare un efficace controllo sulle partenze e sugli arrivi. Gli altri giorni della settimana gli Afridi sono sempre di guardia ai valichi, ma manca la vigilanza inglese. Ognuno quindi viaggia a proprio rischio e pericolo! Ad Jamrud si trova anche la stazione ferroviaria di frontiera dell'*Indian Railways*.

Oggi per grazia di Dio è venerdì.

Verso le nove incontriamo in una gola un gruppo di uomini d'alta statura, turbante grigio con un lembo penzolante sulle spalle, pugnale, fucile e pistoloni. Sono sarti di Samarcanda che scendono a Pechaver con una carovana d'asini e di tappeti pel mercato di domani.

— Ecco, quelli — dice il colonnello — hanno viaggiato giovedì senza scorta inglese, ma credo siano più briganti degli Afridi.

I soldati si divertono a lanciare dalle automobili lazzi ed insolenze. I montanari passano serii e impettiti, drappeggiati nei grandi mantelli bianchi, senza degnare la colonna d'uno sguardo.

L'attuale ordinamento delle frontiere settentrionali è opera di Lord Curzon. Prima le truppe britanniche erano scaglionate un po' dappertutto nel territorio indiano coi centri logistici e strategici in vicinanza delle grandi città. La tranquillità delle frontiere di nord-owest era affidata più che altro alle tribù, agli accordi locali cogli emiri del Belucistan e del Cascemir ed al modus *vivendi* diplomatico coll'Afganistan.

Durante il suo memorabile vice-reame, lord Curzon organizzò su basi più solide e più logiche la difesa territoriale delle Indie, contro la minaccia di una invasione dal nord delle popolazioni dell'Asia Centrale, con l'appoggio eventuale della Russia e della Turchia.

Base dell'attuale ordinamento inglese è un esercito di copertura il quale è permanentemente in stato di guerra sulle frontiere di nord- owest. Esso è costituito da sessantamila soldati britannici e circa centomila soldati di colore, scelti questi ultimi fra i *gurkas* ed i montanari buddisti dell'Imalahia, mentre le truppe native del luogo come gli indo-afgani, gli indo-belucistani ed i *sik* del Péngiab sono prevalentemente adoperate nel Dekan e nell'India meridionale. Tre brigate sono concentrate in Birmania.

Centro strategico e logistico di questo esercito di campagna è il campo trincerato di Rawal Pind nell'alto Péngiab, all'incrocio delle strade che scendono dal Turkestan e dall'Afganistan. Un ricco sistema di

tronchi ferroviarii e di strade automobilistiche permette di spostare rapidamente grandi forze di uomini e d'artiglieria in direzione dei diversi valichi e passaggi obbligati delle montagne, in modo da proteggere interamente la pianura dell'Indo. Una seconda rete ferroviaria di carattere strategico allacciata alle arterie di Calcutta, di Bombay e di Madras, permette in caso di bisogno l'accorrere di rinforzi da ogni parte dell'India.

Una terza linea ferroviaria, trasversale e parallela al corso dell'Indo, assicura il dislocamento delle truppe lungo tutta la frontiera di fronte ai valichi laterali dell'Afganistan e del Belucistan.

Una quarta linea ferroviaria attraversa il Belucistan fino alle frontiere dell'Afganistan, in modo da minacciare Kandahar e da permettere una manovra avvolgente dell'esercito invasore. Inoltre la guarnigione di Bombay è organizzata per essere in caso di necessità imbarcata immediatamente e trasportata a Karraki completando da quella parte la manovra avvolgente.

Dietro questo primo sistema militare ve n'è un secondo con centro a Puma, forte di quarantamila soldati britannici ed ottantamila di colore.

Le linee avanzate del primo sistema costituiscono la cosidetta « frontiera scientifica » o frontiera di lord Curzon. Noi stiamo avanzando precisamente sui margini estremi di questa linea, ai confini dell'India. Dieci chilometri più a monte è già territorio afgano.

Passaggio obbligato, il Kaiber-Pass, che è l'unico valico importante fra l'India e l'Afganistan, lunga gola incassata fra montagne selvaggie, un vero corridoio di sasso in mezzo a pareti titaniche di macigni: un torrente procelloso, il nastro bianco della strada, un forte, un cippo di frontiera con due scritte: India, di-

rezione di Penchaver; Afganistan, direzione di Cabul: in mezzo un asta rossa del Touring: *Go slow!*

Fino a pochi anni fa la gola di Kaiber era sorvegliata solamente dagli Afridi che vigilavano le carovane dall'alto di feritoie scavate nella roccia viva della montagna. Era impossibile precisare la provenienza d'una pallottola e pare che dai fucili afridi ne scappasse sovente qualcuna ad inchiodare un mercante reduce coi suoi cammelli dal bazar di Penchawer od un mandriano che tornava ai pascoli col gruz zolo dell'armento venduto agli inglesi.

Ma da qualche tempo a mezza gola v'è anche un posto militare britannico con tanto di bandiera che ispira maggior fiducia a chi come me, lasciata la colonna militare che è giunta a destinazione, s'avventura per amor del nuovo in mezzo all'impressionante silenzio delle montagne ed ai ceffi poco rassicuranti degli Afridi scaglionati lungo la linea, in compagnia d'una mula piuttosto bisbetica, d'un fucile che non si sa se lo si possa adoperare e d'un *gurkas* dal fiero aspetto, concessomi cortesemente come guida dal colonnello.

A dir il vero avevo rifiutato il *gurkas,* un po' per far l'italiano di fronte al britannico e molto per la coincidenza del venerdì, ma il colonnello battendomi la mano sulla spalla m'ha convinto con un laconico: Creda a me e pigli il sergente!

Il mio *gurkas* non parla ed io rispetto il suo silenzio. Ammiro però l'eleganza del suo turbante e la maestà della sua barba. Appena s'imbocca la gola soffia un vento gelato che vien giù dalle montagne ad infilare l'imbuto del Kaiber-Pass. Il luogo è teatralmente selvaggio, roccie a strapiombo, vegetazione cupa, boschi profondi, grotte, caverne, nascondigli, gran vociar

d'acque, tronchi sradicati dalla saetta, fruscio di rami e di foglie. Qualche aquila in alto. Ogni cinquecento metri un *Kaiber-Rifle* in cima ad una roccia o dentro lo spacco d'un macigno, paurosi lari della montagna.

Di tanto in tanto un palo rosso con una scritta in inglese, in indù ed in afgano: *Automobili al passo; Proibito far fotografie; Caccia vietata; Pericoloso allontanarsi dalla strada; Passaggio malsicuro dopo il tramonto; Posto inglese a due chilometri* . . .

Le carovane s'ammassano durante la notte di lunedì e di giovedì nei punti di partenza e si mettono in marcia col sorgere del sole, quelle che salgono verso l'Afganistan e quelle che scendono verso l'India, incrociandosi alla moschea d'Aly dov'è il Comando britannico. Il valico è lungo cinque chilometri ed è dominato da un forte moderno fornito d'abbondante artiglieria. Quando passiamo sotto il fortino si vedono le gole lucenti dei cannoni puntati in direzione dell'Afganistan. Un soldatino *kaki* fuma la pipa a cavalcioni d'un rispettabile pezzo da montagna.

Per spiegare questo apparato di forze bisogna pensare che in mancanza d'una linea ferroviaria, si svolge attraverso il Kaiber-Pass tutto il traffico carovaniero tra l'Asia centrale e le Indie, tutti gli scambi con l'Afganistan, il Pamir, il Bochara, il Ferghana, lo stesso Turkestan, i mercati di Cabul, di Kunduz, di Samarcanda, di Budalik, di Farah, di Gazni, d'Hissar, del Lahore, del Péngiab, del Radgiputhama, del Cascemir, ecc.

Non incontriamo che poca gente, perchè siamo in ritardo sulle carovane in salita che sono già partite al mattino e non abbiamo ancora incontrato le carovane in discesa, ma quando verso mezzogiorno arriviamo nelle vicinanze della moschea d'Aly, dove la gola s'al-

larga a valle, uno spettacolo straordinario si offre ai miei occhi attoniti, visione d'altri tempi, immaginata leggendo nella Bibbia gli esodi della tribù d'Israele, spettacolo d'epoche lontane che non si sospetta possa verificarsi ancora, perchè non si pensa che esistono luoghi senza ferrovie nei quali gli antichi traffici carovanieri sono rimasti l'unico mezzo di scambio dei formidabili commerci moderni.

Immaginate due lunghissime gallerie incassate nella montagna che s'aprono d'un tratto a ventaglio in una specie di valletta che è poi il valico di un colle, il Kaiber, alto mille quattrocento metri. Circondate questo pianoro d'alta montagna d'uno sfondo panoramico di grandi monti, di vallate, di gole, di boschi, di roccie, di torrenti, di cascate, di nuvole e di nebbie. Collocate in mezzo a tutto ciò due piccoli cubi di roba fabbricata: uno giallo, uno bianco, la caserma centrale dei *Kaiber-Rifles* e la moschea d'Aly. Avrete così a grandi pennellate lo scenario del Kaiber-Pass, quale si presenta in questo momento dinanzi ai miei occhi sotto un cielo di tempesta, con un vento di malaugurio, in mezzo ad un turbinio di foglie e di polvere.

Popolatelo ora di due processioni in senso inverso di carri, di elefanti, di cammelli, d'asini, di cavalli, di pedoni: frotte umane, moltitudini in cammino, turbe in viaggio con le masserizie e gli armenti, ed urla, alterchi, brusio, cigolio di ruote, fischi, campanacci di pecore, latrati, barriti, musica di zampogne, mugghi di dromedario, rullo di tamburi, fanfare di pifferi e di tarabucche: polvere, stracci, selle, baldacchini, stedardi, donne velate, veicoli preistorici, vecchi, ragazzi, vacche, pecore, casse, sacchi, bestie che incespicano, carichi che stramazzano, muli che non vogliono camminare; timbri a passaporti, visti di polizia.

soldati, cavalieri, arresti, colluttazioni . . . Ecco il Kaiber- Pass, un venerdì nell'anno di grazia 1924!

A poco a poco l'occhio incomincia ad abituarsi a questa confusione, a discernere meglio i gruppi, i tipi, i colori; a notare gli asinelli bigi dell'Afganistan coi loro cavalieri in turbante e tabarro bianco, i cavalli di razza araba con la criniera sbuffante montati da bella gente vestita da patriarchi e da emiri, gli elefanti neri del Péngiab col conducente *sik* rannicchiato in mezzo alle casse, gli elefanti grigi del Siam con un bimbetto comico in cima al sacco, le *tonghe* afgane simili alle cariole dei butteri romani, con una donna velata in fondo al mantice ed un profeta a cavallo della mula, i cammelli di Sarmancanda tutti guarniti di frangie e di sonagli con un carico di tappeti, uomini di razze strane e sconosciute vestiti di pelli di pecora col pelo all'interno ed il cuoio esterno riccamente lavorato ad arabeschi . . .

Ecco gli afgani di Cabul, i Sarti di Bochara, i *kokibaba* di Gazni dal naso giudaico, gli *indo-cuki* di Faizaban con le loro superbe femmine mal nascoste da una bianca veletta trasparente, i caprai del Ferghana col berretto d'astrakan e gli stivaloni cosacchi, i mercanti di Korassan col copricapo persiano, faccie pallide di turkestani, visi angolosi di gente del Pamir, volti giallastri di *kirghizi* della steppa, occhi a mandorla di jacandi, zigomi cinesi di rivenduglioli ambulanti del Kotan, tutte le razze dell'India, i *siks,* i giani, i mahratti, i bengali, i cascemiri, gli afridi . . .

La natura accidentata del suolo fa parere ancora più strane queste moltitudini in cammino: in un rialzo del terreno una linea di cammelli sembra più alta d'una fila d'elefanti, altrove un corteo in salita di donne e di ragazzi sovrasta una carovana in discesa di muli e di dromedari.

La polvere avvolge le turbe in un grande velario di miseria.

Sulla soglia della caserma gialla un tenentino inglese rappresenta in mezzo a tanta Babele la Gran Bretagna, il Cristianesimo e l'Europa!

Lo spirito risale agli esodi biblici delle genti, alle trasmigrazioni intercontinentali delle razze; evoca le marce collettive dei popoli colle suppellettili e le mandrie verso climi migliori o minori servitù, le orde barbariche dei Tamerlani e Gengiscani d'Asia che si trascinavano dietro insieme col bottino delle invasioni tutte le plebi avventurose del deserto e della steppa...

Un rombo aereo fa alzare gli occhi. Dal mistero delle nebbie sbuca un aeroplano britannico a sorvolare questa valle di Giosafat, quasi a ricordare che nonostante tutto siamo nel secolo dei Caproni e del telefono senza fili.

Contrasti:
i “ Brahama „ e il “ Kama-Sutra „.

CALCUTTA, *dicembre.*

Tre giorni e tre notti di « direttissimo », settanta ore di sballottamento e di velocità, le ossa peste, la testa intontita, quattrocento rupie di meno nel portafoglio, ecco lo scotto del *raid* ferroviario Pechawer-Calcutta! Dai confini dell'Afganistan siamo ridiscesi alla foci del Gange. Domani arriverà da Madras il piccolo vapore di cabotaggio che ci deve trasportare a Singapore attraverso le luminosità del mar di Bengala.

Singapore è ancora l'India, ma non è già più l'India!

Avrei preferito trascorrere questi ultimi giorni d'India in una città meno europea e meno britannica di Calcutta, ad Ahmedabaad per esempio o a Benares, sopratutto a Benares, per respirare a grandi polmoni l'atmosfera di questo popolo mistico e religiosis-

simo, certo il più religioso fra tutti i popoli del mondo, che vive in mezzo ad un visibilio di divinità e di simboli, in un ambiente che quasi non è più materiale tanto ogni cosa è impregnata di divino, fin le pietre, gli alberi, le acque, l'aria, la luce, il pensiero stesso e la vita!

Antropomorfismo, politeismo, teogonia, feticismo, metempsicosi, mitologia, culto degli animali, superstizioni barbariche, leggende, epopee eroiche, tutto si fonde come in un braciere ardente nello spirito religioso del popolo indiano. Lo straniero finisce col non saper più quale sia la vera religione dell'India, se quella dei saggi di Bramha o quella dei pazzi del Kama-Sutra; finisce col non raccapezzare più, malgrado il dogma fondamentale della Trimurti, chi sia il più grande Dio dell'India, se Bramha che è tutto ed ha un sol tempio, o Visnù che domina nel nord con diecimila tempi, o Siva che spadroneggia nel sud con centocinquantamila altari; se Siva sia il Creatore o il Distruttore o il Conservatore; se sua moglie sia Kali la nera o Durga l'inaccessibile, o Parati la montanara.... Visnù, a seconda dei luoghi in cui prevale una sua incarnazione piuttosto che l'altra, è adorato, volta a volta, col nome di Rama, dio eroico, con quello di Kricna, dio pastore, oppure come musico ed incantatore degli elementi! Lo stesso si riscontra per Siva, per Ganésa, per le grandi e piccole divinità dell'empireo brahamino.

Migliaia di volumi, ponzati da dotti e stillati da scienziati, specialmente tedeschi, sono naturalmente a disposizione del viaggiatore europeo di buona volontà, che voglia mettere un po' d'ordine nelle proprie idee poppando al biberone degli *herr professor;* ma il bel vagabondo latino che voglia arrivarvi per intui-

to, coll'osservazione diretta, col contatto personale, colla promiscuità con le moltitudini, con la conversazione di strada e di salotto, collo studio dei riti e delle cerimonie, per farsi un'opinione propria, magari imperfetta, ma propria, finisce coll'essere letteralmente travolto dal ciclone irresistibile d'una religiosità quasi demente la quale è fatta più che altro di riflessi personali, di vibrazioni soggettive, di suggestioni locali, sovente di semplici allucinazioni che sono a volte il fascino d'un individuo, a volte l'incantesimo d'una turba.

Vi sono, sì, in India sei scuole filosofiche che coll'interpretazione dei testi sanscriti hanno formulato una dottrina la quale riposa come in ogni religione su principii definiti. Ad esse si riferiscono in genere i dotti indianisti dell'Occidente nei loro studi severi di storia della religione indiana e di filosofia della religione indiana, ma all'atto pratico tanto le dottrine di queste sei scuole filosofiche quanto le opere di erudizione degli scienziati europei non corrispondono alla credenza effettiva delle masse, cioè al pensiero ed al sentimento religioso di almeno duecento milioni d'indiani sui duecentodiciassette che, secondo le statistiche, praticano il culto indoista.

In mezzo ad una straordinaria confusione d'impressioni che fa pensare non alla grigia opacità d'una nebbia, ma al caos d'una battaglia di venti e di tempeste, tre osservazioni dominano tutte le altre e costituiscono forse il fondamento della religiosità delle folle indù; la fede nell'onnipotenza dei riti; il culto della tradizione che ritorce lo spirito verso il passato; un animismo ingenuo che si traduce nel terrore delle « forze arcane ».

Questi tre rilievi fondamentali — comuni a tutte

le razze e caste dell'India, esclusa la *brahamina* — costituiscono per me il risultato d'un anno di studio e d'osservazione diretta, fatta con coscienza e senza preconcetti d'erudizione, in mezzo alle mille contraddizioni ed alle mille incoerenze d'una religione estremamente complessa, vaga e soggettiva, nella quale un feticismo da foresta del Congo s'unisce alle più eccelse speculazioni metafisiche dello spirito umano, un paganesimo che adora trecentoventi milioni di divinità oltre le bestie, le piante, le pietre, gli astri e gli elementi, s'allea al misticismo d'una Santa Caterina da Siena ed alla bontà universale d'un Francesco d'Assisi, nella quale panteismo, politeismo e monoteismo si annegano uno nell'altro a seconda che Dio sia concepito come lo Spirito del cosmo (Ciò che è) o come suprema impersonazione della Divinità (Bramha) o come incarnazione d'un suo attributo specifico in un simbolo di pietra o di bronzo (Idoli e forze).

Un buon amico indiano, che m'è stato durante tutto il viaggio guida intelligente e preziosa, m'accompagna nello splendore del mattino pieno di luce e di sole fuori di Calcutta. Costeggiamo il grande fiume in mezzo a campi d'orzo e di grano. La campagna del Bengala è tutto un ardore. Dagli acquitrini e dalle risaie i vapori s'innalzano come veli a fondersi misteriosamente nel bagliore solare. Qualche uccello zufola sugli alberi. Canti di pastori e campanacci di pecore si perdono per le lontananze.

La carrozza si ferma dinanzi ad un cancello di legno verde. È qui!

Nessuna serratura vieta l'ingresso. Basta spingere. Un giardino d'Oriente ci accoglie nella sua ombra.



AHMEDABAD - Moschea.

Grandi rose del Bengala punteggiano il verde dei bossi. Banchi di marmo bianco invitano a sognare. Una fontana zampilla in una vasca di porfido fra quattro tamarindi curvati dal peso delle foglie.

È questo un ritiro di *brahama*. Ospiti di un ricco brahamino versato nelle discipline filosofiche vivono qui cinque *brahama*, dottissimi filosofi e teologhi, i quali trascorrono la loro esistenza lontani dal mondo e dalla politica in studii austeri e contemplazioni metafisiche.

Accompagnato da un amico sono accolto come un amico da questi vecchi. Un servo offre secondo l'uso indiano frutta fresche ed acqua di pozzo. E le frutta sono spiccate dagli alberi dinanzi ai miei occhi e l'acqua è attinta apposta per me. Il cigolìo dell'argano mi fa pensare ad un altro pozzo lontano assai che in una corte piena d'edere del Casentino scricchiola e geme con la medesima voce. Com'è dolce e strano in certi momenti il linguaggio delle cose!

Acqua e frutta saranno poi gettate nel Gange, perchè ogni oggetto toccato da un infedele è *impuro* per questi saggi dell'India nei quali l'altezza di sapere non esclude anzi rafforza il pregiudizio di casta.

Il padrone di casa è un *brahama* del sud, razza purissima che pretende d'essere di ceppo ariano senza mescolanze. Sono infatti sorpreso dalla tinta europea della sua pelle e dalla finezza circassa dei suoi lineamenti che contrastano coll'epidermide più scura e colla fisionomia tipicamente dravidiana degli altri. Tutti vestono secondo l'usanza antica dei *brahama*: una semplice tela bianca intorno alle reni buttata poi a sciarpa sulla spalla, mezzo torso nudo, sul petto il cordone sacro della casta, la testa rasata e scoperta. Volto e gesti sono pieni di nobiltà.

I *brahama* sono la prima casta dell'India. Essi non mangiano che alimenti preparati in una determinata maniera, non possono sedere a tavola e neppure bere un sorso di acqua in compagnia di gente d'altra casta. Durante tutta la vita non assaggiano mai nè carne nè liquidi spiritosi. S'alimentano patriarcalmente di focaccie di grano, di legumi cotti e di frutta.

Secondo le antichissime leggi Manu, le caste sarebbero solamente quattro: i brahamini, i guerrieri, i mercanti e gli artigiani. Col tempo si sono moltiplicate fino a... 2378! Per avere un'idea della confusione prodottasi con l'abuso della suddivisione in caste, basti dire che una recente statistica segnala centosettanta sotto-caste nella sola casta dei *brahama* della città di Benares.

I *brahama* sono i sacerdoti. Essi soli hanno il privilegio di essere in contatto con la divinità, di celebrare i sacrifizi, di conoscere i riti e le preghiere, di studiare il sanscrito ed i testi sacri. La maggior parte s'occupano delle pratiche spicciole della religione negli innumerevoli templi dell'India e finiscono coll'essere semplici mestieranti dell'indoismo che sfruttano il fanatismo ignorante delle plebi. Un certo numero di *brahama* s'applica invece alle speculazioni trascendentali. Sono i continuatori della tradizione. Vivono appartati dal mondo con semplicità francescana, occupandosi di filosofia e di scienze speculative, talvolta di filologia e di storia dell'arte o della religione, uomini nei quali l'altezza dell'intelletto è pari alla bontà dell'animo ed alla purezza dei sentimenti.

Mentre conversiamo col padrone di casa, gli altri attendono alle loro occupazioni. Ne vedo uno accanto ad una finestra curvo su un grande libro. Un altro passeggia sotto i viali, le braccia indietro, le mani in-

trecciate, lo sguardo lontano naufragato nell'immensità, lo spirito chissà dove! Un terzo è seduto sopra uno dei banchi di marmo a contemplare l'azzurro. Due vespe ronzano intorno alla sua faccia, quasi dinanzi alla bocca, ma le mani non s'alzano a scacciare le importune. L'amore degli animali arriva in questa gente all'umanità di San Francesco. Sorella vespa e fratello scarafaggio! Se il rito non li obbligasse ogni giorno a numerose abluzioni, sarebbero certamente sporchi, tanto profondo è il loro distacco dalle cose terrene. Ne ho incontrato uno a Benares che faceva semplicemnte schifo, sordido, pezzente, colle unghie dei piedi curvate ad artigli, scalzo, quasi nudo, maculato di pustole... Era una celebrità universitaria pel quale la filosofia occidentale ed asiatica non aveva segreti, uno dei cervelli più luminosi dell'India.

Nello splendore del meriggio il vecchio sapiente di Calcutta risponde con dolcezza alle mie domande che per lui debbono essere infantili. Le sue parole piene di vastità non riescono però a convincermi. Intravvedo profondità e profondità che arrivano fino all'inconcepibile, ma le mie idee ereditarie d'occidentale si ribellano contro una filosofia inesorabile che nega la mia stessa individualità, che fa di me, di voi, di tutti gli esseri viventi, semplici particole d'un unico tutto, destinate a dissolversi nel Nada, per ridiventare più tardi molecole del Tutto transeunte, e così nei secoli dei secoli per l'eternità.

Ogni cosa è illusione pei *brahama,* pura illusione dello spirito: la patria, la gloria, la fratellanza umana, l'arte, la politica, l'amore della madre e della donna amata, l'affetto dei figli, tutto ciò che piace, che seduce, che appassiona, che colma la nostra esistenza. Illusione! Semplici riflessi dell'anima!

Non v'è tenerezza, non v'è ideale che possa dare un contenuto alla vita. Sono riflessi.... giuochi di luce nell'acqua, giuochi di acqua nella luce.

Questa maniera di concepire l'umanità spiega come una casta di altissimo valore intellettuale come quella dei *brahama* abbia dato un contributo quasi minimo ai progressi della scienza. Nessuna conquista. Se tutto è illusione, perchè correre dietro a fantasmi? Meglio è pensare a Bramha, immobilizzarsi come i gimnosofisti della jungla nella contemplazione dell'Azzurro. La speculazione filosofica ha creato intorno a questi sapienti d'Asia una specie di vuoto. Nulla esiste. Nulla compensa la spesa d'uno sforzo umano, solo il pensiero di Bramha.

Eccettuata la filosofia e l'astronomia, gli indiani non hanno scienza, quasi neppure storia. La loro letteratura stessa non è che sogno e metafisica. Perchè studiare le società e le civiltà umane, i rapporti delle leggi naturali e delle forze storiche se, come dice Amiel, società, civiltà e leggi non sono che « sogni proiettati dall'anima »?

— Che cosa bisogna fare dunque per rendere meno inutile la vita?

— Cercare l'annientamento nell'Essere supremo.

— In Dio?

— No, nell'anima del mondo.

— E che cos'è l'anima del mondo?

— Tutto e niente: Bramha!

— Ma Bramha non è Dio?

— No, Bramha è più che Dio, è l'Assoluto, dal quale provengono e nel quale si assorbono il fuoco e l'etere, l'acqua e il vento, le cose e le generazioni, Bramha stesso....

Così parlava il vecchio saggio di Calcutta in mezzo

allo splendore del meriggio sotto i quattro tamarindi troppo carichi di foglie.

Parla, parla, ma ciò che dice non ha senso per me, piccolo uomo d'occidente. Mentre ascolto la musica delle sue parole mi sembra d'assistere ad una fuga di nuvole, sempre più lontano, più lontano, nei gorghi profondi di un azzurro infinito... ad una compenetrazione di onde dentro onde, di abissi dentro abissi, nelle voragini sterminate d'un oceano senza fondo... Le sue parole non esprimono per me un pensiero. Sono semplicemente una fuga d'immagini: albe e tramonti, bonaccie e tempeste, firmamenti stellati e cieli corruschi, gran roteare d'astri di soli e di mondi, caos ancestrale nel quale turbinano pazzamente il cielo, l'acqua, la terra, il fuoco, le erbe, gli uccelli, gli uomini, le astrazioni, i pensieri, i Veda!...

Tutto ciò che di strano, d'appassionante e di paradossale ho veduto e sentito durante un anno intero di vagabondaggio attraverso l'India m'aiuta a comprendere una cosa sola, che cioè questo *brahama* immedesimato nel suo sogno non distingue più il mondo reale dal suo sogno stesso. Tutto è per lui l'evanescenza d'una nebbia che nasconde l'Infinito.

Mi vengono in mente i versetti del Veda, là dove dicono: « Gli oceani si dissecc heranno, i monti crolleranno, la stella del Polo precipiterà, gli astri si polverizzeranno, spariranno la terra, gli uomini e gli Iddii; resterà solo l'Assoluto! Uomo, volgiti verso l'Assoluto che è il tuo destino. »

Seguita a parlare il vecchio, ma non più per me: dice, dice, ma i miei occhi contemplano con gioia la magnificenza della campagna, ma i miei sensi s'inebriano con voluttà dell'ardore potente del meriggio, le mie orecchie ascoltano la musica divina delle fo-

glie, degli uccelli, della fontana, tutto il fremito sovrano e dominatore delle mille vite che palpitano e fermentano all'intorno. Ho la sensazione tangibile della mia carne e del mio spirito, mi sento « io », occidentalmente *io,* mentre il vecchio saggio di Calcutta evoca un'umanità fatta di « fluidi » che vengono dall'Universo e si perdono nell'Inconcepibile.

Le undici di sera. Cambiamento di scena. Il mio prezioso amico, al quale debbo le più belle sensazioni d'India, mi ha collocato in una stanzetta buia accanto ad una specie di finestrino da piroscafo e m'ha detto semplicemente: — Guarda!

Una tendina nasconde il cristallo. Due buchi nella tela consentono di vedere dall'altra parte.

L'amico è ricco e potente, il che gli permette molte audacie per farmi piacere. Mai però finora ha osato quanto oggi, introducendomi in un club privato della setta dei *Saktias* della quale probabilmente fa parte.

Dopo la visita del mattino ai *brahama* del grande fiume, i quali hanno rinunziato alle più rudimentali soddisfazioni della carne per dedicarsi alle contemplazioni dell'Ombra, nulla poteva darmi una sensazione così brutale della contraddizione dello spirito indiano quanto quest'orgia fallica del Kama-Sutra.

Non tenterò di descriverla. Poche pennellate saranno sufficienti.

La passione sessuale ha in tutto il brahamanesimo una parte abbastanza importante. Le sue manifestazioni esteriori che maggiormente colpiscono gli europei sono l'adorazione degli emblemi fallici (*lingam* ed *yoni*) ed il mercimonio ufficiale delle sacerdotesse dei templi negli stessi recinti consacrati al culto degli

Iddii. In origine questa funzione pubblica delle *baiadere* doveva essere una specie di sacrifizio nell'interesse della collettività, un po' omaggio alla propagazione della specie, un po' espediente per alimentare la casta sacerdotale, un po' applicazione pratica del principio indù che il piacere è fine a se stesso, ma col tempo è diventato un ignominioso commercio che non salva nemmeno le apparenze.

Il culto dell'amore carnale raggiunge il diapason dell'esagerazione e dell'immoralità — sempre in rapporto ai criteri morali dell'Occidente — nella setta dei *Saktias* i quali adorano Kama, dio della voluttà secondo i precetti d'un antichissimo testo sanscrito in versi, il Kama-Sutra. I *Saktias* non sono molto numerosi in India. Secondo alcuni sarebbero tre milioni, secondo altri cinque, secondo il Bonsen appena novecentomila.

I *Saktias,* oltre ad avere una visione caratteristica del matrimonio e del rapporto fra i sessi, si riuniscono ogni quarantacinque giorni in luoghi appositi dinanzi ad una statua di Kali, moglie di Siva, per celebrare Kama con un gran saturnale il quale culmina in un festino pantagruelico seguito da un'orgia asiatica della più rivoltante barbarie.

Il mio osservatorio dà appunto nella sala d'un *club* o tempio *saktias* durante una cerimonia di Kama.

Nel centro d'un grande altare troneggia una statua oscena di Siva, il Procreatore, orrendamente accoppiato ad un pachiderma. Ai lati una statua di Kali sua moglie ed un'altra di Kama, figlio di Visnù, d'un realismo ripugnante. Il gruppo di Siva trattato con un'arte brutale e primitiva è d'una lubricità potente. Tutt'intorno alle pareti una frenesia pittorica di satiri, di priapi, di baccanti, d'androgini e di ierodule,

in mezzo ad altorilievi fallici di pietra e di cartapesta, *lingam* ed *yoni*.

Una cinquantina di persone dei due sessi vestite solamente di collane di fiori, sono raccolte intorno ad una tavola imbandita con lusso di pietanze impure, specialmente carne, e di bevande multicolori. In mezzo ai boccali rossi e verdi degli spiriti di grano, diverse bottiglie di *wisky* e di *gin* rappresentano il contributo dei distillatori di Glasgow al culto trimillenario di Kama.

L'orgia è già a buon punto. In piedi sul tavolo fra i resti del convito, due femmine vestite solo della loro bellezza sagomano una danza impudica. Ne ho vista una quasi eguale ballata dai *corombo* della foresta vergine in Congolia, ma era più selvaggia e meno sadica. Una musica di trabucche e di chitarre indostante accompagna i movimenti delle baccanti. I musici dal sorriso ebete sono accosciati ai piedi di Siva.

La setta adora in Kama l'« energia di Siva », cioè la « forza che sviluppa il mondo ». Durante le riunioni che hanno luogo ogni quarantacinque notti con una interruzione di novanta giorni in primavera non vi sono più distinzioni di casta nè legami di parentela. Peso un po' le parole per non mettere troppo i punti sugli « i ». Secondo il concetto *saktias* uomini e donne durante il rito cessano d'essere la povera gente di questo mondo con i loro guai, i loro pregiudizi e le loro rughe, per trasformarsi in incarnazioni di Siva e di Kali. Le due divinità s'immedesimano nella loro carne. E Kama soffia nel loro sangue il suo furore che è la linfa fondamentale dell'universo.

La cerimonia fallica è preceduta da un festino durante il quale gli iniziati si rimpinzano di pietanze piccanti, di pesce semi crudo e di carne sanguino-

lenta, s'ingozzano di vini, di liquori e di filtri afrodisiaci, si stordiscono con droghe potenti che bruciano in appositi incensieri.

L'accompagnamento musicale, dolcissimo e monotono, cresce d'intensità ad ondate che si concatenano sinfonicamente e s'innalzano a gradi verso le note supreme. Esso deve trasportare i sensi e lo spirito dei credenti al di là dei limiti della carne, fino a diventare *siddha,* cioè esseri perfetti, pronti ad identificarsi con l'*anima del mondo.*

Il ritmo cadenzato e realista sale dalla brutalità d'un moto meccanico alla frenesia d'uno spasimo doloroso.

Quando i *saktias* sono pervenuti al culmine dell'esaltazione le coppie avvicinate dal caso s'assorbono in Siva per « non sentire più i limiti del loro involucro terreno », s'immergono secondo il testo del Kama-Sutra nel « gioioso annientamento dell'essere » per confondersi con « la gran dolcezza dell'Infinito ».

Il nostro spirito occidentale educato altrimenti da consuetudini ereditarie, arretra nauseato di fronte ad una simile profanazione del divino, la quale non solo sconvolge tutte le nostre idee ed i nostri sentimenti ma è respinta per istinto dalla stesso normale funzionamento della nostra intelligenza. L'indiano sente invece in modo diverso. Anche colui che non è *saktias,* che non pratica il culto di Kama e lo riprova, non sente la nostra formidabile ripugnanza di fronte al pervertimento della setta, quasi la scusa come una semplice esagerazione d'esaltati.

A forza d'osservazioni e di raffronti lo straniero finisce col concludere che tutta la razza — se razza può chiamarsi questo formicaio umano — è cerebralmente affetta di una lesione ereditaria, la quale influisce

morbosamente sulle vibrazioni dei nervi e sulle irradiazioni dello spirito, con effetti più o meno intensi a seconda degli individui, degli ambienti e delle misteriose influenze dell'atavismo, provocando una facilità di squilibrio mentale e sensorio che giustifica tanto lo slancio sublime di certi voli dello spirito indiano quanto la bassezza primitiva di certe sue degenerazioni.

I *brahama* che stamane mi facevano pensare per certi aspetti agli anacoreti della Tebaide per altri al mistico d'Assisi, e questi *saktias* che divinizzano l'erotismo delle tribù dell'Africa equatoriale, sono tutti figli dell'India, tutti espressione d'un medesimo *quid* spirituale, strano, ardente, torbido, anormale, eccitabilissimo, straordinariamente suggestionabile, viziato da profonde tabe originarie, che sono forse le stigmate di misteriosi incroci avvenuti nel crogiuolo asiatico d'una umanità lontanissima.

Il contenuto dell'anima indiana ci sfugge, perchè non è solamente al di là della nostra, ma è forse addirittura al di fuori della nostra coscienza.

Fra il *brahama* che concepisce la vita come un fumo, un vapore d'etere, una illusione, una semplice fantasmagoria dello spirito, ed il *saktias* che fa consistere il connubio con la divinità nell'ebbrezza fuggente d'un amplesso di carne, v'è in fondo meno differenza di pensiero e di sentimento che fra uno qualsiasi di loro due ed uno spirito d'occidente. Gli uni e gli altri sono indù, membri cioè di quel caotico raggruppamento umano di stirpi, di colori e di culture che è chiamato *popolo indiano*, così come si chiama *India* questo complesso geografico di contrade e di climi diversissimi.

Siddha! Siddha! Nel tempio di Kama v'è ormai

una tavola sozza di pietanze rovesciate e di liquidi colati... Coppie avvinte, coppie disgiunte, nudità umana ebbra e sudata . . . tanti fiori . . . tanta miseria . . . tanta pazzia.

Siddha! Siddha! Una baiadera danza fra le carcasse dei polli ed i teschi scarnati dei capretti, unta di grascie e di salse, una coscia impiastrata di riso appiccicato e colaticcio... Un'altra ha scambiato un piccolo mobile per Siva, lo abbraccia, lo stringe con furore d'epilettica... Corpi umani giacciono in terra, corpi umani sono appoggiati come marionette contro le pareti, corpi umani sanguinano per morsi e ferite. Su certe carni l'amplesso ha lasciato l'impronta livida d'una stretta di gorilla.

E sempre i musici dal sorriso ebete battono le tarabucche: *tam-tam, tam-tam, tam-tam...*

Gli occhi di cristallo verde del Siva generatore e gli occhi di cristallo rosso della pachiderma fecondata — paurose pupille di Moloch babilonici — dominano la catalessi dell'orgia di Kama-Sutra.

Notte di Natale sul mar di Bengala.

Bordo dell'Amristar, dicembre.

Prima che c'imbarcassimo, Natale ci ha salutati per le strade della Calcutta inglese, un Natale di colonia britannica, osservato scrupolosamente a migliaia di chilometri dalla patria secondo la tradizione dell'*Home* col sacramentale *Christmas pudding,* col ramo d'abete carico di neve e di fili d'argento, col sermone del reverendo pastore della chiesa evangelica, la lettura della Bibbia ed il canto dei salmi di Ezechiele.

Good Christmas! Very happy Christmas!

Gli inglesi sono del resto in tutto rigidamente tradizionalisti. In qualunque colonia e sotto qualunque cielo, vivono, vestono, mangiano e pensano come a Londra. Un italiano od un francese finiscono coll'adattarsi alle abitudini dei paesi nuovi e coll'adottarne in parte le costumanze. Un inglese mai. Anche in pieno Equatore non rinunzia al suo *breakfast,* al suo *porridge,* ai suoi innumerevoli *pickles* e *preserved things.* Per i britannici è quasi un dovere il restar fedeli in qualsivoglia latitudine del globo agli usi ed ai costumi della vecchia Inghilterra. Traslocano semplicemente il loro *Home* in Africa, in Asia, in Oceania, continuano

a bere il loro *wisky* ed a mangiare il loro *beckon* anche con quaranta gradi all'ombra, ad adoperare le loro scarpe di cuoio giallo, i loro panciotti a scacchi e le loro uose scozzesi a quadratini, a giocare in pieno Rodhesíaland il *tennis* coi pantaloni di flanella ed i *waistcoat* di maglia in uso nei *ground* di Londra, a sfoggiare nel centro dell'India come nei *dancing* di Parigi le inverosimili mode femminili di Edimburgo, ad ostentare sulla loro tavola di funzionari egiziani o di *collectors* del Péngiab il barattolo nazionale della *Worcester sauce* e la conserva paesana di *strawberry*. Magari non si lavano i denti, piuttosto che non adoperare il classico elixir del perfetto britannico. Le calze debbono essere proprio quelle e con quelle righette, il taglio della camicia non consente strappi alle regole tradizionali dell'*english cupboard*.

Figurarsi a Natale che è la festa per eccellenza degli inglesi!

I negozi britannici ed anglo-indiani hanno intassato nelle vetrine in mezzo a strati di muschio, a batuffoli di finta neve ed a ramoscelli di vischio tutte le grandi e piccole cose che sono immancabili oggi e domani sulla tavola d'un suddito di re Giorgio. I magazzini meglio forniti sono naturalmente gli ebrei i quali fanno dappertutto affari d'oro colla nascita di Cristo; subito dopo vengono quelli cinesi ed armeni, le due razze concorrenti d'Israele: vi sono nelle vetrine una quantità di cianfrusaglie che parlano lontano un miglio d'inverno nordico sotto la neve fra gli alberi fredolosi ed ischeletriti, mentre qui tripudia un sole quasi equatoriale e le palme dondolano mollemente i loro ventagli d'Oriente; ma l'inglese se ne infischia del sole, delle palme e di Bramha. *Christmas* è *Christmas!*

Nelle cucine britanniche di Calcutta i cuochi indù e le sguattere meticcie cedono oggi i fornelli alle padrone che impiastricciano salse, sbattono torli, frullano panne, schiumano *oat-meal*, pestano con furore mistico mandorle zenzeri e pignoli per il monumentale *Christmas-pudding*, per le focaccie di Natale, per la leggendaria zuppa d'avena, per la immancabile frittata allo sciroppo d'albicocche, pel *punch* bollente di mezzanotte.

Nel girare questo pomeriggio in diversi negozi del centro ho assistito alla ferocia con cui le *misses*, lapis e carta in mano, facevano i rifornimenti pel *dining* ed il tè di *Christmas*: barattoli, vasetti, scatole, conserve, farine di *pudding*, quella tal qualità di biscotti, quella tal fabbrica di *preserved*, muschio, uva spina, rami d'agrifoglio, bacche di vischio, coccole di ginepro, foglie d'edera, la rosa inzuccherata d'York coi confettini d'argento per la decorazione della torta . . . E se per caso il negoziante mancava di un generino qualsiasi la *miss* aggrottava le ciglia: — *How? Why?* Non ne avete? A Natale? *Oh dear yes*. Come si fa? Dove siamo, *my God!*

Occhi esterrefatti dell'ebreo che prendeva nota per l'anno prossimo.

— *Pardon! Exuse me!*

Ma la *miss* era letteralmente scandalizzata.

Due o tre zitelle che mi conoscono si sono precipitate ad invitarmi per domani: una fetta di *pudding* pel *good Christmas!*

— Grazie, ma si parte stasera . . .

— Come? Di Natale? *Christmas?*

— Cosa vuole. Affari urgenti, *Business!* Il *business* convince subito anche la *miss* più imbecille. *Business in business!*

Veramente l'Amristar poteva scegliere un altro giorno per partire, ma i piroscafi non hanno religione. Proprio il 24 dicembre alle sei. Di *Christmas!*

E siamo andati a bordo. Il *richsaw* fuggiva in mezzo al formicolio della folla indiana. I Bramha, i Visnù, i Siva, i Ganésa, tutte le divinità tragiche dell'India s'erano allineate negli stradini del porto a salutarci per l'ultima volta. Addio! Addio! Ecco l'ultimo Siva, tutto nero di carbone. No, ce n'è un altro che ci aspetta sullo spigolo della Dogana, un altro ancora sull'insegna d'una taverna, un terzo traballante sul biroccio di un venditore di banane. Addio! Addio! *Good Christmas! Very Happy Christmas!* Siva, Gesù, Bramha, Natale che baraonda, che tristezza fra tanta festa! Come dispiace lasciare questa terra di fascino e di mistero!

Ci sono molti passeggeri sull'Amristar, in prima, in seconda ed in terza classe, gente che come noi deve viaggiare la notte di Natale: molti europei e pochi indigeni sulle passeggiate, molti indigeni e pochi europei sul ponte.

Le campane della chiesa cattolica suonano gioiosamente a predica mentre il piroscafo si stacca dalla banchina, quasi ad invitarci per la sua messa di mezzanotte fra i ceri ed i simboli del presepio. Da un promontorio tutto verde un'altra chiesina invisibile risponde con uno scampanio di pieve lombarda. La sirena dell'Amristar lancia per le lontananze il suo urlo di soprano sfiatato. Il pilotta butta a mare la corda di rimorchio. L'elica accelera i giri potenti. *Good Christmas!* Ormai si va verso il nostro destino.

Quasi che Bramha voglia ricacciarci in core con



SINGAPORE - Quartiere cinese - Grande cerimonia.

uno spettacolo di magnificenza asiatica la nostalgia del Natale di Gesù, il tramonto indiano accende per noi tutti i fuochi e le luminarie del Bengala. La costa s'ammanta di porpore e di broccati. Calcutta si incipria d'oro luminoso. Il Gange arde come argento liquido. Tutte le navi, le barche e le giunche del porto s'ornano di vezzi e di gioielli. Un diadema di rubini fiammeggia sui Ghat lontani di Bramha, là in fondo, dietro l'amasso folto dei giardini, dov'è la casa di Ghandhi. Lo smeraldo pallido del cielo e lo smeraldo cupo del mare si rimandano i loro riflessi. L'aria balena come la luce d'un diamante . . .

Ed il sole precipita al bacio del mare.

Negli angoli più remoti dell'orizzonte formidabili bengala guizzano e fumano magicamente.

Bandiera inglese, comandante ed ufficiali irlandesi, personale di coperta indiano, personale di servizio cinese, sedici passeggeri anglo-sassoni e sette olandesi di Batavia in prima, carico misto in seconda con due preti italiani, zavorra asiatica in terza con due o tre faccie pallide di naufraghi europei .

L'Amristar fa il servizio di cabotaggio fra Calcutta e l'isola di Borneo, toccando diversi porti di Giava, di Sumatra, di Celebes e qualche isolotto maggiore dell'arcipelago della Sonda.

Dò una capatina in seconda classe. Le razze e le nazionalità sono molte, ma i tipi non tanto caratteristici. E' in genere gente che ha viaggiato parec chio, che ha soggiornato in molti climi, che ha frequentato molta umanità perdendo ognuno un po' del suo ed acquistando un po' di quello degli altri.

C'è per esempio un esemplare genuino di pastore

evangelico che si rivela poi per un *milanes in mar*; una specie d'ammiraglio russo in disgrazia col berrettone a visiera e gli stivali gialli è invece lo *chauffeur* marsigliese d'un ricco *parsi* di Bombay; un altro lungo lungo, secco ed allampanato, biondo come la cocchia del lino, lo direste per lo meno norvegese: è portoghese! Due greci col mignolo peloso zeppo d'anelli, si sono messi subito a giuocare a carte con la speranza forse di trovare un merlo. I due preti italiani debbono avere appetito, perchè li vedo punteggiare la lettura del breviario con larghi e frequenti sbadigli. Il bel sesso è mal rappresentato da una specie di foca asmatica, stretta nel busto fino a rasentare l'abnegazione del martirio, con una gran manmantiglia madrilena che le dà un po' l'aria d'una suocera della Carmen. Sospira, poveretta, come una giovenca in salita. Dopo mezz'ora di navigazione ha già raccontato a tutti che suo marito è un *sale tipe qui l'a plaquée par une cocotte!* Un giapponese con gli occhiali legge il *Daily Mail*, un altro giapponese si rosica le unghie . . . Un grosso cinese, dalla faccia tonda di Buddha, strizza continuamente uno degli occhietti di smalto nero.

— Loro sono italiani, reverendo?

— Salesiani, d'Ivrea.

— Vanno a Singapore?

— Sbarchiamo a Singapore ma proseguiamo per la nostra casa di Honk-kong.

— Ci sono altri italiani a bordo?

— Ch'io sappia una famiglia siciliana in terza, buona gente che va a Manila a raggiungere dei parenti.

— Buon appetito, reverendi.

— Grazie, grazie. Veramente sarebbe l'ora . . .

Più tipici i passeggieri di prima. Si direbbero verniciati di fresco tanto odorano di batavo e d'anglosassone.

I sette olandesi di Surabaya si sono istallati nel *bar* dinanzi ad una batteria di bottiglie d'*old gin*, e non se ne parla più.

Gli altri sono tutti inglesi od americani. L'anglo-sassone a bordo è un animale classificato, come si direbbe i *setters* od i cani-lupo. Non c'è da sbagliare. Inutile chiedere informazioni al cameriere.

Vedete uno martellare il ponte avanti indietro con un passo d'alpinista? E' inglese. Vedete un altro vestito come il padre Adamo farsi la barba col finestrino o magari la porta aperta della cabina? E' inglese. Avete lasciato un momento la vostra sedia a sdraio col soprabito ed un libro aperto, e la ritrovate occupata da un messere con le gambe in aria che ha messo il libro per terra ed ha buttato il soprabito su un mucchio di corde? Quel messere è un inglese. Vi siete addormentato al ninna nanna del mare e vi svegliate di soprassalto sotto l'impressione di una doccia! E' una miss inglese che rinsapona il suo cucciolo a cinque centimetri dal vostro naso. L'inglese fa a bordo il suo comodo. Le prime volte si brontola, poi si finisce di fare altrettanto.

Il *milanes in mar* m'ha dato in proposito una lezione di saper vivere. Fumava beatamente in poltrona con la sua faccia impagabile di *clergyman* ed aveva poggiato su uno dei bracciuoli fiammiferi e sigarette. Allungato alla sua sinistra un inglese con la pipa spenta prende tranquillamente i fiammiferi del vicino, ne consuma una dozzina a lottare col vento, poi rimette la scatoletta a posto come se fosse roba sua. Nè grazie nè *pardon*. Il *meneghino* non si scompone. Cinque minuti dopo lo vedo ricorrerere delicatamente alla borsa di tabacco del compagno, riempirsi ben bene la pipa, rimettere il tabacco sulle ginocchia del britannico con una strizzatina d'occhi al mio indirizzo.

Guardataccia dell'inglese, contro guardataccia del *meneghino*. A prua squilla la campanella del quarto.

A tavola il comandante annunzia che a mezzanotte uno dei reverendi celebrerà l'ufficio di Natale sulla passeggiata di prima.

— Cattolico? chiede l'inglese dai fiammiferi.

— Romano come me, risponde l'irlandese con una vampa nella voce. Ho l'impressione d'un cozzo fra l'*Ulster* e l'*Home Rule*, ma il codino del cameriere cinese interrompe la corrente. Le dita d'avorio del « celeste » maneggiano con abilità di prestigiatore il coltello d'argento, scalzano i filetti del branzino, sollevano la lisca, salvano la situazione.

— Un po' di salsa?

— *All right*.

Nel cielo palpitano le luci d'oro delle notti d'India. L'aria è dolce, il mare queto, oscuro.

I passeggeri cristiani di classe e di ponte si sono raccolti sulla « passeggiata » di prima. Parte hanno preso posto nelle sedie allineate su otto file dai marinai, parte sui cordami, sulle scalette, sui boccaporti, sulle condutture del *vinch*, sugli innumerevoli ingombri d'un piccolo piroscafo.

I marinai hanno issato contro vento una tenda e l'hanno incappata ai bastingaggi. Una mano rozza ha tracciato sulla tela il segno del Golgota. Un paranco di babordo costituisce l'altare. Il maestro di casa ha fornito la più bella tovaglia della mensa. Riconosco i candelabri del *fumoir*. I missionarii hanno fornito il resto: messale, ciborio, teca, calice, il piviale e le dalmatiche.

In prima fila sono il comandante e gli ufficiali, in uniforme, teste rasate, volti maschi d'uomini del nord bruciati dal sole, dal vento e dalle tempeste. I passeg-

geri anglicani e presbiteriani informati che il prete cattolico legge al Vangelo il medesimo testo della Bibbia assistono tutti alla messa. I giapponesi hanno chiesto il permesso di partecipare alla cerimonia per quella istintiva curiosità dei piccoli uomini gialli verso tutte le cose d'occidente. E dietro i giapponesi sono venuti i poveri indù e malesi di coperta, attratti dalla tendenza delle loro anime per tutto ciò che è mistico e religioso, sopratutto dalla patena violacea dell'officiante, dalla cotta bianca del sacrista, dalle fiammelle tremule dei ceri, dal mistero del ciborio dorato che fa capolino fra i battenti socchiusi dell'astuccio portatile di velluto.

La campanella della messa agitata da un cinese repubblicano senza codino, annunzia il principio della messa.

— *Introibo, domine, in domo tua* . . .

Ed a poco a poco la suggestione della notte trasforma il luogo in una grande basilica galleggiante che ha per soffitto l'universo stellato, per pareti l'immensità stessa del mondo.

— *Orate fratres* . . . Pregate, fratelli! Pregate per le vostre famiglie lontane, per le vostre case nelle quali stanotte la madre vi aspetta ed i figli vi nominano. Pregate per tutti gli uomini del mare, per tutti i viandanti della tempesta, per tutte le vele che lottano col vento, per tutte le eliche che combattono coi marosi, per tutte le anime che naufragano nello sconforto.

— *Domine vobiscum!*

Dio sa con voi e con lo spirito di tutti quelli che sono soli, senza famiglia, senza amore, senza Natale, di tutti i girovaghi, di tutti gli erranti, di tutti coloro ai quali il destino nega stanotte il sorriso d'un desco, la

dolcezza d'una casa, la fiamma d'un focolare . . . povere foglie secche nell'universale bufera per le quali la tempesta non ha neppure la sosta della notte di Gesù.

— *In illo tempore sacquentia sancti evangeli* . . . Il latino facile di Matteo narra della notte di Betlemme, quando la stella annunziò ai pastori la nascita del Figlio nella stalla simbolica dell'umano riscatto, fra la gente povera ed umile benedetta da Dio.

La lampadina elettrica dell'albero di bompresso illumina il volto estatico del vecchio comandante, i tratti aspri e quasi apostolici del « secondo », il viso di pescatore samaritano dell'ufficiale macchinista, la pallida adolescenza del cadetto. Nelle pupille metalliche di questi figli dell'isola luccica il fuoco mistico della loro razza nella quale la fede in Cristo si complica così stranamente di passioni politiche e d'ardori rivoluzionari. Mentre il prete legge il lungo Vangelo di Natale in quella lingua latina che è per gli irlandesi come una musica di sommossa, il pensiero di questi rozzi uomini del mare va certo alle loro case nordiche dai tetti spioventi carichi di neve, a qualche villaggio di pescatori rannicchiato fra gli scogli in faccia al mistero del Polo, forse ad una piccola chiesa con la gran Croce politica fra gli alberi senza foglie, dove a mezzanotte il prete *papista* invoca la benedizione dell'Altissimo sulla libera Irlanda e pare ai fedeli di veder brillare in mezzo all'ostensorio l'occhio tagliente di De Valera.

— *Agnus Dei qui tollis peccata mundi... Sanctus, Sanctus....*

Il cinese repubblicano si scalmana col campanello della mensa, ma il suono caratteristico non può evocare le patate lesse del *dinnes*, perchè ormai dalle profon-

dità dell'essere sono venuti su i ricordi dell'infanzia le impressioni incancellabili della fanciullezza,.... e battono al cuore, e premono agli occhi... La mamma, i figli, la casa, la patria!... Tutto ciò che stanotte si vorrebbe e non s'ha è dinanzi all'anima. Sembra di sentire trasvolare per le lontananze suoni di campane, echi di zampogne, spari di mortaretti. Natale! Natale! Cose che parevano dimenticate, nonnulla che in un altro momento farebbero sorridere assumono questa notte, in quest'ora, dinanzi a questo prete che celebra il sacrifizio, una potenza quasi drammatica.

Sì, è il dramma dei lontani, degli esuli, dei partiti, di tutti coloro che il destino ha sradicato dalla terra, che i venti della vita sballottano di qua e di là, dietro un sogno, una speranza, una necessità, un guadagno, una promessa; che pian piano credono d'essersi abituati a battere le rotte del mondo, a volte perfino d'aver superato — poveri illusi — il *pregiudizio della patria;* e quando Natale arriva con la valanga dei suoi simboli, col fascino della sua familiare dolcezza, col rigurgito dei ricordi, col profumo delle viole appassite, basta un eco di campane, basta un povero prete che recita il « credo in Dio padre onnipotente » fra due candele accese su una tovaglia bianca, perchè l'esule senta il suo cuore tenacemente legato da misteriose ed invisibili radici alla sua terra, alla sua casa, alla sua mamma.

Perchè t'asciughi furtivamente gli occhi o *milanes in mar* dalla faccia glabra di pastore evangelico? Non mi hai detto poco fa con una risatina secca che Natale è *solo* pei bimbi?

— *Domine, non sum dignus!*

Appassionata è la voce del vecchio prete italiano. Par che dica *Domine,* non sono degno di compiere il

miracolo umano e divino di trasportare tanti cuori verso tante patrie lontane, verso tante persone amate, di saldare un nuovo anello alla misteriosa catena, di svegliare tanti affetti, di suscitare tanti ricordi, d'evocare tante case e tanti campanili, di far desiderare tanti ritorni, di preparare il terreno a tante lettere buone, di spremere dal fondo delle anime tanti dolci sentimenti.

Domine, non sum dignus d'essere scelto da Te per essere su questa nave che corre sul mar di Bengala verso la bella maliarda Malacca l'inconsapevole banditore di tanto Amore e di tanta Speranza. La notte della leggenda vive per me nel cuore di tutti. Riapre le strade del sogno, dove s'eran chiuse. Dolce è il pensiero d'una donna amata che non sia femmina, dolce l'immagine d'un capo canuto santificato pel figlio dal sorriso della mamma, dolce assai la visione della terra natale che parla al cuore delle genti colla sagoma dei suoi monti, coll'arco delle sue marine, colla guglia d'una chiesa, colla torre d'un faro.... *Domine, non sum dignus!*

Nel cielo palpitano le luci della notte d'Asia, occhi d'oro e qualche lagrima cadente...

Il rombo dell'elica è come il respiro del mondo addormentato. Il vento sussurra fra i bastingaggi. Baci che passano, carezze che sfiorano. Pei ricchi e pei poveri, pei felici e per gli sfortunati, pei vecchi e pei giovani. Ora il prete spezza l'ostia, solleva il calice.

Il cinese senza codino dovrebbe suonare a *dining*, ma non fa attenzione ai segni del macchinista. E mentre il miracolo del sangue si compie per gli uomini di fede, squilla a prua la campanella di quarto della nave in cammino.

Il comandante e gli ufficiali si sono inginocchiati con uno scatto secco. E più o meno si genuflettono tutti, anche gli anglicani che non credono e non sanno, anche il *milanes in mar*, anche la foca dalla mantiglia madrilena, anche i piccoli giapponesi che intravedono nell'elevazione del calice un'invocazione ai *Sintho*, anche gli indù che sentono sulle loro anime semplici l'influsso atavico delle « forze arcane », anche i poveri malesi che riconoscono nell'estasi del sacerdote un po' del sorriso del loro Buddha...

E la nave intanto cammina sul mare, in mezzo alla dolcezza della notte profumata, alle carezze del vento, alle confidenze delle onde, col suo carico d'illusioni, di dolori, di viltà, col ciarpame umano del ponte con i resti di cento naufragi, con le vittime designate di mille altre rovine, piccolo dramma galleggiante che rappresenta il più grande dramma della terra ferma.

Naviga pel mare oscuro, nel brivido sovrano delle solitudini, vigilata dagli occhi d'oro del firmamento, verso Singapore, verso Batavia, verso Sumatra, verso l'ignoto destino di tutti noi . . .

Ite, missa est.

Singapore.

SINGAPORE, gennaio.

All'alba siamo tutti sul ponte.

All'alba tropicale... soffi d'incandescenza bianca che sprizzano dai quattro angoli dell'orizzonte e si diffondono come un fumo luminoso . . . una macchia rosa scorazza pel cielo tracciando scie di corallo . . . improvvisamente s'accendono tutte le tinte, e subito il sole, il grande sole del Tropico asiatico, balza con impeto dall'onda a tempestare di fulmini i due azzurri.

Ancora la costa è invisibile, ma la nave ha già messo la prua su Singapore. Il mare è punteggiato d'isolotti a cono con un ombrello di pini sul cocuzzolo. Pullulano gli scogli a fior d'acqua. Su collinette microscopiche è intassata un'incredibile quantità di vegetazione fecondata da misteriose polle d'acqua d'origine sub-oceanica. I venti del mare hanno pettinato le foglie tutte in un verso e v'hanno puntato qua e là grossi fiori scarlatti e gialli, scarlatto di sangue e giallo di lebbra. Sembra uno scenario di carta! Su banchi appena emersi dal mare le felci terrestri e le alghe confondono il loro fogliame lasciando svolazzare grandi frangie di verde marino.

Il paesaggio è caratteristicamente giapponese. Pare di navigare nello stretto di Bungo fra isola Sikok e isola Kiu-siu. Siamo invece nello stretto di Malacca, fra Sumatra e la penisola. Il Giappone è ancora ben lontano! In un canale fra due isole deserte la nave resta per qualche minuto dentro un'ombra fredda che in mezzo alla generale incandescenza dà un'impressione di tomba.

Uccelli bianchi tengono conciliabolo sull'acqua riuniti a cerchi con un capoccia nel mezzo. Quando la nave s'accosta troppo, il gruppo s'alza con un frullo e si posa più lontano a continuare il comizio. Chissà cosa si dicono i gabbiani e gli albatri del mar di Malacca?

Piano piano la terra emerge dalla sfumatura del cielo e del mare, striscia bassa, rossastra, incipriata di ruggine . . . Ingrossa, si precisa . . . alberi verdi su fondo di rame . . . villaggetti di paglia, casupole malesi su palafitte, alineate lungo riva come alveari, un promontorio affilato con all'apice il tetto balenante d'una pagoda . . .

Aranci, cedri, limoni, cactus, fichi d'India e di Giava, ondulamento di palme, brulichio di banani . . . si bordeggia vicini, sempre più vicini, poi un fischio lungo della sirena, un correr di passi sul ponte, una manovra, una grande ombra. Siamo dentro la baia. Una torpediniera britannica esce dal porto in direzione di Sumatra con un eco di trombe.

La nave avanza ora più lentamente cercando la via in mezzo ai vapori, alle barche, alle giunche, ai rimorchi, ai pontoni carichi di cesti e di sacchi. Singapore non si vede. E' due chilometri più a monte, nascosta da una cortina di verde. Attracchiamo ad un molo sudicio d'olio e di carbone. Anche l'acqua è

grassa, fetente di spurghi di sentina, acqua nella quale molte navi hanno fatto la loro toeletta d'arrivo e di partenza senza riguardi per la bellezza delle cose.

La baia è vastissima, tutta frastagliata di bracci e di promontorii, spezzettata in cento banchine, con i caseggiati rari e lontani intrufolati nel folto d'una vegetazione opulenta che rispetta appena i selciati. Il verde s'infiltra dappertutto, incappuccia le garitte, impelliccia i gasometri, s'arrampica su per le facciate degli edifizi doganali, investe i capannoni dei Magazzini Generali. Non si ha l'impressione d'un grande porto, piutosto d'un molo fluviale, d'un *arroyo* cinese. Però i moli sono tanti, separati da alberi e da giardini. Lontano lontano si vedono alberature di navi, fumacchi di vapori, guizzi di bandiere. Sono ancora moli, banchine, bacini, imbarcatoi. E' sempre il porto di Singapore! Di fronte la sagoma violetta di Sumatra, al largo, l'arcipelago malese, mille scogli, cento canali. Veramente questa è una delle più formidabili basi navali del mondo.

Il quadro è dominato dalla vegetazione strapotente dell'Equatore, fantastica, sovrana. Non è un porto, è un parco. Ovunque l'occhio si posa, sono alberi ed alberi, palme, banani, arachidi giganti, tronchi immani, fogliame ciclopico, fiori rossi, violetti, gialli, fitti fitti, come tappeti messi ad asciugare sopra gli alberi, come mantiglie e scialli buttati sopra le cose. E su tutto il sole dell'Equatore asiatico — lo stesso sole fulminante del centro d'Africa — profonde la sua luminosità ardente che abbaglia, che intontisce, che falsa le tinte e le dimensioni, che crea un ambiente irreale di riflessi e di magnificenza; il Sole, questo grande Dio equatoriale che quotidianamente compie il miracolo di trasformare la terra sporca in cipria

d'oro, le catapecchie in gioielli, i muri sgretolati in lastroni di metallo, le foglie chiare in decorazione d'argento, le foglie scure in decorazione di bronzo, gli stracci in porpore, le pozzanghere in specchi, le vetrate in riflettori accesi, le più sordide miserie nelle più sfolgoranti ricchezze, gli oggetti più banali in ninnoli meravigliosi.

Quando metto piede a terra dieci *pus-pus* si precipitano, mi circondano, m'imprigionano, minacciano di sbudellarmi con le stanghe dei carrozzini, di schiacciarmi con le ruote, di fracassarmi coi parafanghi. Niente paura! I malesi maneggiano il loro biroccio con destrezza di prestigiatori. Gli uomini-cavallo si contendono disperatamente la mia persona, vantano la leggerezza del veicolo, l'elasticità delle molle, la forza dei muscoli, la conoscenza della città, il certificato di buona condotta della polizia, moltiplicano gli inviti in inglese, in malese, in cinese, in francese, in batavo, in idiomi indefinibili. A me! A me! *Io gentile, io bono, io forte, io conoscere belle conghai, io dare oppio! Sir, sahib,* « mussiu », *captain, master, mylord!*

Poggio a caso il piede su uno dei tanti predellini, una mano mi spinge per le reni, mi solleva, mi mette a sedere, carica le valigie e le valigiette. La battaglia è finita. Gli altri *pus-pus* abbandonano immediatamente la preda e si precipitano all'arrembaggio d'un altro passeggiere.

Non ho neppure il tempo di guardare il mio uomo-cavallo che è già partito al trotto delle sue gambe giallognole. Infiliamo un corridoio fra due parapetti di casse su ognuna delle quali è scritta la parola magica: Oppio! Promessa di voluttà, d'ebbrezze, di meraviglie,

visione di fumerie, di *musmé,* di vecchie pipe preziose. S'esce dal recinto delle dogane e via di corsa per un viale in piena campagna bordeggiato di orti e di pantani. Rane e cicale dànno il benvenuto allo straniero.

La terra dei campi è rossa, come impastata di sangue, rosse le pietre, rosso il polverone come limatura di ruggine. Tutta una fuga di veicoli simili al mio ci precede, un'altra fila ci insegue. Hop! Hop!

Ed incominciano le case: Singapore!

La prima impressione è d'una grande città, d'occidente abitata da cinesi: palazzi di cemento, *buildings* di affari, banche mastodontiche, alberghi, uffici, insegne, *bars,* cartelloni di pubblicità, i caratteristici quartieri commerciali degli anglo-sassoni, identici in tutte le latitudini, con le medesime facciate, i medesimi viali, gli stessi alberi con la griglia protettrice di ferro, le stesse placche di rame, quasi gli stessi nomi, *Asiatic Petroleum, Asiatic Bank, Hong-Kong and Shanghai Bank, Peninsular Line, Standars Insurance* . . . ma nelle strade formicolio di cinesi, solo cinesi, sempre cinesi. Sui trecentocinquanta mila abitanti di Singapore, trecento mila sono figli della «Repubblica Celeste» ed il loro numero aumenta sempre. L'Inghilterra governa, la Cina popola.

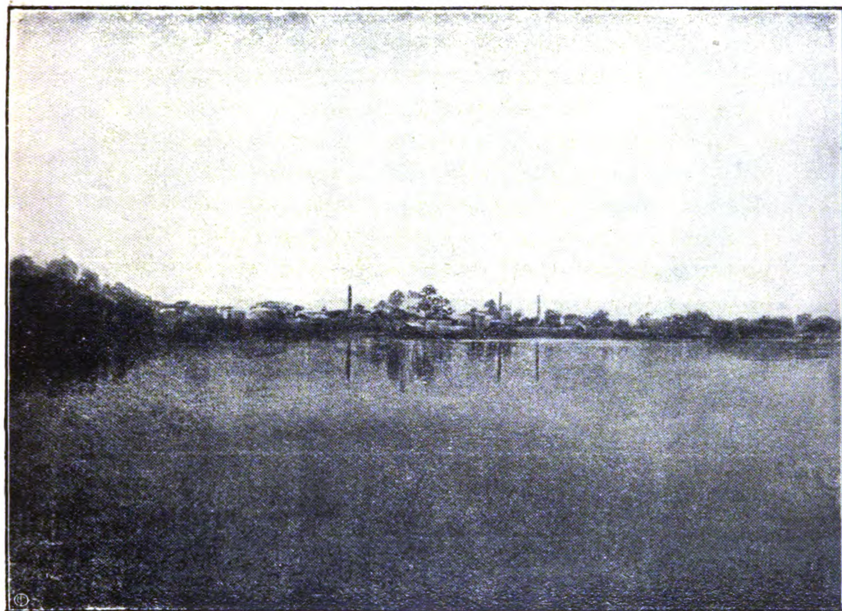
I poveri malesi tirano i *pus-pus,* lustrano le scarpe, vendono i giornali e le banane, chiedono l'elemosina. I britannici dirigono le Banche, amministrano le aziende pubbliche, manovrano in borsa. Tutto il resto della febbrile operosità di Singapore è in mano dei cinesi. Impiegati, artigiani, facchini, manovali, rivenduglioli, bottegai, commercianti, professionisti, sono tutti « celesti ».

In certe strade bisogna sapere di essere a Singapore per non credere di trovarsi a Canton.

Cinque minuti di fermata al *Rafles Hôtel,* poi l'uomo-cavallo che ha ricevuto dal portiere istruzione di fare un giro per la città parte di carriera. *Connaugh Road,* banche e banche, *Rafles square* col brutto monumento del fondatore di Singapore, *Saint Andrew s'Church,* la solita cattedrale evangelica col tetto gotico ed il campanile a punta, un grande spiazzo verde che sembra quasi un pezzo di campagna tropicale lasciato in mezzo alla città dal capriccio degli architetti, ed è invece il famoso giardino pubblico, poi i nomi delle strade continuano ad essere inglesi, *North Bridge road, Market street, Wasting street,* ma le case, le botteghe, gli abitanti, le insegne, tutto è unicamente e pittorescamente cinese.

Non solo vi sono i colori caratteristici della Cina, il giallo e l'oro, ma v'è l'odore della Cina, quell'indefinibile sentore di Canton, di Siang-tan, di Fu-tceu, miscuglio di cipolle crude, di piedi sporchi, di salse piccanti, d'oppio, di canapa bruciata e d'incensi che si riconosce anche dopo cinque anni d'assenza alle prime sbuffate: il respiro della Cina!

Ecco i ristoratori ambulanti, i venditori di riso cotto, le case da té col lampione di carta dipinta, gli altarini con le offerte commestibili per gli Antenati, i Buddha dal sorriso beato, i *coolis* col cappello di giunco, i negozianti con la tunica di seta ed il ventaglio, i notabili con la veste di raso ed il parasole, i negozi carichi d'iscrizioni e di tavolette dorate, le casette-giocattolo con le verande piene di paraventi, le facciate di porcellana, i portoni con le feluca, le gondole rovesciate sui tetti, le bandiere gialle, gli stendardi col drago, la Cina, tutta la Cina dei *ko-ming-tan* con le sue folle, il suo chiasso, le sue cerimonie, le sue pagode, i suoi bonzi, i suoi *ping* ed i suoi *sing,* i



SINGAPORE - La costa malese.

mille difetti e le mille virtù, le mille brutture e le mille bellezze.

Singapore fa in fondo parte dell'impero anglo-indiano. Gli *Straits Settlements,* amministrativamente autonomi, sono dal punto di vista politico un'appendice di Calcutta. Solo un po' di Siam interrompe la continuità territoriale con la Birmania inglese. A rigore sarebbe ancora India, in realtà l'India è finita. Singapore è la porta dell'Asia gialla, d'un altro mondo, d'un'altra umanità. La penisola di Malacca che prolunga fino all'Equatore la sua muraglia di monti e di foreste sbarra l'Asia in due parti, di qua gli indiani, di là i gialli. Ed a Singapore è l'Asia gialla che predomina. I quindici mila indiani ed i venticinque mila malesi che secondo le statistiche abitano la città sono sommersi nel flutto dei trecento mila cinesi.

Sull'ardente terra dell'India l'umanità tragica, angosciata, vestita di rosso cupo, di verde acceso, di colori violenti e passionali, alta, ieratica, solenne, un po' sinistra, fa delle città e delle strade uno scenario d'opera drammatica degno delle divinità terribili che ne circondano. A Singapore la folla minuta dei piccoli uomini d'Estremo Oriente, vestita uniformemente di sete gialle e di tele turchine, il formicolio chiassoso e gaio, le faccie tonde, le guancie porcellanate, gli occhi che permanentemente ammiccano, le pancette traballanti, i sorrisi, le smorfie, lo sfringuellio dell'idioma canterino, affermano, senza bisogno della testimonianza dei Buddha, che la Trimurti è rimasta al di là del mar di Bengala e che questo è già il regno dei Filosofi sognatori. Qui non si cospira e non ci si tormenta l'anima, si traffica il denaro e si fuma l'oppio.

Non più gli indiani nervosi e cupi, dalla fronte sempre corrugata, come oppressa dal millenario far-

dello della razza, dagli occhi foschi e lampeggianti, dalle forme feline, dagli scatti bruschi, dalle parole lente ed armoniose, dall'anima carica di passioni e di fremiti, non più turbe frenetiche, moltitudini mistiche, macerazione di plebi e di spiriti; i gialli, invece, piccoli, furbi, scaltri, pronti all'inchino, facili al sorriso ed al complimento, ladri, ipocriti, sguiscianti, scivolosi, ninnoli umani, ciondoli d'orologio, giocattoli meccanici, marionette d'Asia. Un'altra faccia dell'umanità, un altro mistero, un'altra Sfinge.

Nelle loro pupille di smalto nero non v'è la vertiginosa profondità dell'anima indù. Vi è qualche cosa di vitreo e d'immobile che fa pensare all'insidia dell'acqua morta.

Montecarlo ha due concorrenti fuori Europa, la Nuova-Montecarlo nell'America del Sud ed Jodohor a venti minuti da Singapore.

Un *ferry-boat* conduce da Singapore città che è costruita sopra un isoletta ad Jodohor sul continente malese. Il Casino di Jodohor — il *Kampong Baru* — è celebre in tutta l'Asia gialla fino alla Corea ed al Giappone quanto Montecarlo in Europa, e come Montecarlo ha il suo bravo principe regnante rappresentato invece che da un Grimaldi di Genova da un Judohor di Pahanga. Nè manca il Consiglio d'Amministrazione con capitalisti cinesi e britannici, anzi v'è anche un potente Zaharoff pel fondo di riserva che si chiama Sun-Yat-Ping.

La *roulette* ed il *trente et quarante* sono sostituti dal *bacan*, confratelo orientale d'origine si dice millenaria che si giuoca con un pugno di gettoni, una tazza e trenta numeri.

Il *Kampong Baru* fa naturalmente affari d'oro. Tutto il mondo è paese per i biscazzieri. Il governo degli *Straits Settlements* per salvare dalla piovra le paghe dei funzionari e degli ufficiali inglesi in Singapore, di Borneo, della Birmania, della stessa India orientale che avevano preso l'abitudine di venir in licenza ad Jodohor, ha proibito l'ingresso del Casino a tutti gli europei. Un imponente poliziotto indiano con tanto di turbante sorveglia infatti l'ingresso ma . . . per i *touristes* che vogliono *semplicemente* visitare il tempio asiatico della Fortuna i cinesi hanno organizzato un padiglione di travestimento, dove per pochi *sapeki* vi *infilano* una tunica violetta, vi noleggiano una calotta di mandarino, ed attraverso un corridoio segreto fra i bossi d'un giardino cinesissimo, vi fanno entrare per una porta di servizio nel regno del *Bacan*.

I visitatori clandestini sono accompagnati alla Segreteria ove è loro riservata una tessera speciale che sarà scrupolosamente ritirata all'uscita. Non vi dicono di giuocare, ma un domestico vi addita sorridendo un ufficio di Cambio con tanto di *english spoken, nederlandishe sprachen, on parle français e falla portoghese!*

Oltre un Corpo di Polizia incaricato di tener d'occhio ai tavoli i fedeli del *Bacan*, il Casino possiede un grande servizio d'informazione il quale abbraccia non solo la colonia cinese di Singapore, ma anche le comunità di Giava, di Bangkok, di Saigon, di Hanoi, fino a Sciangai, Hong-kong e Canton, in modo che quando un ricco *cin-cin* s'accanisce contro la mala sorte l'Amministrazione sa regolarsi per i crediti e l'accetazione degli assegni. Parecchie banche cinesi di Singapore hanno del resto nell'interno del Casino la loro brava Agenzia.

Diversi *sapeki* puntati dal sottoscritto sui geroglifici del *Bacan* col proposito di comperare una villa di mandarino nello stretto di Malacca sono regolarmente spazzati via dallo scopino del *croupier*. Sarà per un altra volta!

Ambiente di lusso: sale arredate con sfarzo di stuoie, di sete, d'avorii, di lacche, di lucerne, di paraventi, di mobili incrostati. Tutto è cinese. Par d'essere in una pagoda di Pekino, ma i tavoli del *bacan* sono identici a quelli di Montecarlo e di San Sebastiano, col simbolico tappeto verde. Solo in un salone i tavoli hanno il tappeto rosso e sono tutti decorati di lacche e dorature. Sono quelli gli altari del *gran-bacan* riservati ai milionarii. Sul panno sono tracciati tre quadri, uno per le puntate in sterline oro, uno per le giuocate in rupie, il terzo per i *tael* cinesi ed i dollari delle Filippine.

Il *croupier* del gran *bacan* — occhi a virgola, naso piatto, faccia di pergamena antica — mi dedica un clamoroso « Messieurs faites vos jeux » che è un capolavoro di seduzione cinese.

I « celesti » giuocano senza alzar gli occhi. Vincitori e perdenti sono impassibili. Le sete smosse hanno un fruscio di vento. Sono in genere ricconi di Singapore, di Malacca e di Giava, negozianti di riso, coltivatori di zucchero e di guttaperca, mercanti d'oppio e di spezie, speculatori di cotone, proprietari di fumerie. Naturalmente tutti i grandi banditi ed avventurieri dell'Estremo Oriente sfarfallano intorno ai tavoli della Montecarlo d'Jodohor. I siamesi, gli annamiti, i birmani, i cambogesi, i tonchinesi si distinguono pei loro costumi nazionali, ma gli occhi di questi asiatici sono le medesime biglie di smalto nero dei celesti, identiche le fisonomie, le epidermidi di

pergamena che si accartocciano con gli anni, i gesti compassati, lenti, eleganti, i sorrisi misurati e dolciastri. I pochi malesi di Giava o di Borneo ed i pochissimi indiani stonano in mezzo al quadro coi loro movimenti più risoluti ed i loro gesti più impulsivi.

Nei salottini-bar il tè è servito secondo la moda di Canton in microscopiche tazze di porcellana azzurra con una foglia naturale.

Cina e Giappone forniscono al casino d'Jodohor *musmé* e *ghescie*. Poche *conghai* rappresentano la Concincina. Sotto la luce un po' torbida delle lanterne di carta, fra i paraventi, i tavolini di lacca, i mobili fragili di cedro, svolazzano numerosi i *kimonò* delle suddite del Mikado. Nagasaki è un po' la Parigi dell'Estremo Oriente, grande fornitrice di bambole dipinte a tutte le città ed i porti del litorale, da Tokio a Colombo. Sembrano giuocattoli di porcellana, da spezzarli a stringer troppo. Come l'impero ha adottato le *dreadnought* e i radiotelegrafi dell'Europa senza alterare in sostanza gli ordinamenti e lo spirito *samuray*, così queste giapponesine d'esportazione sono rimaste fedeli al *kimonò* ed ai ventagli di carta ma hanno preso in prestito da Parigi le armi tecniche della femminilità. *Dessous*, profumi e metodi sono della *rue de la Paix!*

Asiatiche, invece, anche esteriormente sono rimaste le consorelle cinesi, in pantoloncini e blusa di seta nera, col drago ricamato fra i seni, i capelli lucidi di pomata, un po' d'olio di ricino, le forcine d'oro sugli orecchi, il viso dipinto come pupattole di cartone, più che donne idoli di pagoda che stanno immobili e tristi sugli sgabelli aspettando l'omaggio d'una fede.

Atmosfera satura di fumo e di droghe, tabacchi dolci di Cina, canape di Birmania, oppio, essenze vo-

latili. Certi curiosi tripoidi sono le sputacchiere pel *betel* dei siamesi. Losche figure semitiche gironzolano fra i giuocatori e le donne con in tasca le polverine erotiche, le miscele afrodisiache, le misture stordenti del *Cian-tung* che fanno dimenticare le disgrazie del *bacan*. Tante fumerie clandestine offrono agli sfortunati il supremo oblio della pipa di Confucio.

Fuori, sulle terrazze a picco sul mare, si agita una folla elegante, tutta la plutocrazia colorata di Singapore. Due orchestre di violini piangono senza interruzione. Sopra una specie di palco una ballerina siamese infagottata in un cartoccio di broccato piroetta sui tacchi di cristallo. Molta gente rumina arachidi crude o spiluzzica sementi. L'odorino di certe pietanze non solletica il mio appetito.

V'è certo dell'infantile e del ridicolo in questo ritrovo mondano d'Asia, ma in complesso una grande eleganza di abbigliamenti, di gesti, di tipi, di movenze, di quadretti. L'India è più maschia e più guerriera anche nei suoi vizi e nelle sue orgie. Qui la torbida morbidezza cinese, la frolla viziosità malese e l'anormalità dei meticci, concorrono a formare un ambiente ambiguo ed un po' viscido. Tutte le libidini e le degenerazioni dell'Asia ardono intorno ai bracieri del *bacan*.

Nella penombra delle sale da giuoco splende l'oro pallido delle divinità tutelari. Bacchette d'incenso bruciano ai piedi dei Buddha in mezzo ai bari ed alle femmine. Il *tripot* ha la solennità d'un santuario. L'ubriachezza selvaggia dell'alcool è sostituita dall'ebbrezza fine dell'oppio. Le sete coprono la miseria dei corpi e delle coscienze. Intorno ai tavoli del *bacan* non vi sono le figure contratte dei giuocatori d'occidente e della stessa India. Un sorriso stereotipato è su tutte le labbra.

V'è qualche cosa di sacerdotale nei movimenti di queste mani d'avorio, sovente dipinte e con le lunghe unghie smaltate, che maneggiano i dadi e le biglie rovesciando le maniche di raso e di pizzo. Il denaro agognato con avidità, è raccolto con flemma piena di disprezzo.

La concorrenza giapponese non allarma le bambole di Canton. Strumenti d'una sensualità raffinata e millenaria aspettano in fila sugli sgabelli di lacca la loro ora. Ogni tanto bruciano una cartina dinanzi al simbolo degli Antenati perchè il *bacan* non prosciughi interamente le tasche dei mercanti . . .

— *Mylord,* una *conghai!*

L'uomo che offre allo straniero un « fior di loto » ha una tunica gialla ricamata a draghi d'oro, morbida, femminile, deliziosa. Sopra un collo segaligno tremula il teschio giallo, tutto pelle e sporgenze d'ossa, morto, mummificato.

— *Mylord,* una donna di So-long, la più bella *conghai* di Singapore!

E l'annamita sorride, scarnato dall'oppio, mostrando i denti smaltati di nero alla moda saigonese fino alle gengive livide, flaccide, schifose.

L'oppio.

SINGAPORE, gennaio.

Dopo il *tiffin* — termine internazionale che da Colombo fino a Scianghai sostituisce « colazione » in tutti i caravanserragli del litorale asiatico — i miei compagni di viaggio si sono ritirati nelle rispettive stanze per la siesta tropicale. Fa effettivamente una temperatura da forno. Certe canicole romane di mezzo Agosto, quando dalle una alle tre sui selciati di piazza Colonna s'allunga l'ombra solitaria del monumento d'Antonino e pare brucino tutte le memorie dell'Urbe, sono brezza alpina in confronto ad un pomeriggio di Singapore, quando fra le due e le cinque i venti dello stretto di Malacca si ritirano chissà dove, le foglie s'immobilizzano come cose morte, le strade si spopolano, le porte e le finestre si chiudono, i conduttori di *richsaw* si sdraiano sotto i palmizi con una pezza sul viso, e resta solamente il sole a far fumigare gli asfalti con furia vulcanica.

A me piacciono questi letarghi diurni delle città dell'Equatore, catalessi imposte a tutta una metropoli dal grande Re.

Mi piace assai ribellarmi al despota, andarmene per le strade deserte lungo i muri caldi, sotto gli alberi inutili, sentire sotto i piedi gli asfalti molli che si sdilinquiscono, scavalcare le gambe nude della gente assopita, contemplare i *pus-pus* allineati come sentinelle con le stanghe in aria, le verande dei caffè senza un cane, le piazze piene di sole, l'ombra raccorciata delle cose, le vetrate che riflettono nel loro bagliore l'incandescenza d'un orizzonte tutto fuoco. I mattoni scottano, i muri bruciano. Anche l'aria è calda e dà una sensazione di lava. L'atmosfera ha un odore speciale, indefinibile, si direbbe che sente di sole. Le placche di metallo delle banche e delle *limited* balenano come oro ardente. Ogni tanto una foglia secca si stacca dall'alto e casca giù rapida con un rumore di cosa pesante.

Sono le ore terribili dei paesi torridi, quelle che uccidono l'uomo d'occidente fatto per atmosfere più movimentate e per soli meno potenti, ma anche quelle che gli fanno sentire l'Equatore, la grande poesia equatoriale d'una vegetazione sempre verde in mezzo a tanto fuoco, l'armonia delle alte palme immobili che riflettono la loro ombra circolare sul suolo infiammato. Le pagole sonnecchiano in mezzo ai giardini sotto il cupolone tozzo carico di fronzoli dorati come enormi bonzi intorpiditi da una digestione difficile.

Il passo suona sui marciapiedi deserti. Il sudore appiccica gli abiti, l'afa mozza il respiro. La fantasia traversa i muri, penetra nelle casette malesi accovacciate coi tetti di porcellana lucente in mezzo agli ombrelli dei pini nani del Giappone ed alle raggiere dei *kapok* tropicali, immagina gli ambienti freschi, ombrosi, senza mobili, con poche stuoie chiare, ad un gancio una tunica di seta, in terra un ventaglio aperto,

un uomo sdraiato che fuma, una donna-bambola, l'odore dell'oppio . . . Non dormire, non vivere, sognare, sognare . . . immergersi nell'infinito torpore, naufragare nella beatitudine dell'insensibile, scordare . . . scordare . . .

C'è sotto una palma un *pus-pus* in riposo con le stanghe in aria, i cuscini sossopra, il conducente sdraiato fra le ruote.

— *Richsaw, ahò!*

L'uomo-cavallo balza a sedere sulle reni, si stropiccia gli occhi, in un minuto è al suo posto di quadrupede.

— Portami alle « Giunche ».

E via in mezzo al sole per le strade gialle di bagliore . . . I piedi dell'uomo in corsa schioccano sull'asfalto come zoccoli appiccicosi.

L'oppio è proibito a Singapore. La legge vieta ai vassalli meticci di re Giorgio l'uso millenario della pipa dei filosofi. La politica non permette però all'Inghilterra d'applicare con rigore il divieto. Il cinese o il malese che non fuma diventa un individuo pericoloso per la tranquillità degli *Straits Settlements*. Quasi quasi se gli indiani fumassero anche loro, sarebbe tanto di guadagnato per la pace dell'Impero. Anche l'interesse economico delle colonie sconsiglia i quaccheri di Londra dal far troppo zelo. Un *modus vivendi* salva le apparenze ed il resto!

In teoria fumare l'oppio o farlo fumare al prossimo è a Singapore una contravvenzione alla legge. In pratica ogni cinese, ogni malese e starei per dire ogni europeo ha in casa la sua brava pipa, sa dove comperare la droga, sa dove andare quando si incrina la lampada o si fende il bambù.

La polizia conosce l'indirizzo di tutte le fumerie clandestine, ma aspetta a chiudere l'esercizio quando muore il proprietario secondo un programma d'eliminazione a lunga scadenza, accettato anche dalla Società delle Nazioni, il quale consiste nel non accordare nuove *licenze*. Si dovrebbe così arrivare progressivamente alla soppressione automatica di tutte le fumerie con la morte dei rispettivi proprietarii. Senonchè molti proprietari risultano immortali, giacchè certi decessi non sono mai denunziati dagli eredi. Inoltre ogni Sin-Ping padrone di una fumeria si fa un dovere di battezzare Sin-Ping il proprio figlio o nipote. E morto Sin-Ping? No, ecco Sin-Ping!

Un vecchio adagio di Canton dice: — L'amore è oppio, l'oppio è amore, tutti e due aiutano a vivere.

Gli intraprendenti cinesi di Singapore hanno concretato il proverbio dei saggi di Canton in una lucrosa azienda commerciale, le cosidette « giunche in fiore » che si trovano ad un chilometro della città verso il porto, in una specie di palude del Tàndgiong Pagàr.

Le giunche sono case di tè galleggianti costruite su barconi, dove una *miss* dell'esercito della Salute od un ispettore della polizia dei costumi possono trovare a qualunque ora del giorno e della notte una innocente quanto eccellente tazza di decotto servita compuntamente da una *musmé,* dove uno che non sia nè apostolo della Salute nè ispettore di pubblica Sicurezza può « aiutarsi ed aiutare a vivere » con tutto l'oppio e l'amore della Malacca!

Può anche, se ne ha voglia e se ha abbastanza sterline, monopolizzare l'intera casa di tè, far sciogliere le gomene, tirar su l'ancora ed andarsene a zonzo col barcone fra i bambù e le canne del Tàndgiong Pagàr. Nessun *policemen* verrà a disturbare la sua passeg-

giata asiatica. La musica suona per lui, per lui sorridono e danzano le *musmé*, per lui i servi fanno inchini, sgambetti e riverenze. Si diventa di punto in bianco *mandarini*. La baracca è arredata con tutta la pompa dell'Estremo Oriente e se molta roba è di cartapesta non ci se ne accorge. Quando la « giunca in fiore » è al largo, una parete del salone s'alza come uno scenario sulla campagna malese, e ci si trova in un paesaggio di sogno, sull'acqua morta tappezzata di fiori, in mezzo ai canneti, ai ciuffi verde-lucido delle erbe palustri, fra paraventi di lacca, cuscini, ventagli, sete, parasoli, con bambole del Giappone, con pupattole di Cina e fantocci dell'Annam . . .

Si può anche fumar l'oppio, se si vuole, sulle «giunche in fiore» del Tàndgiong Pagàr!

Una musica asiatica — asiatica fino alla disperazione — culla i sogni ad un tanto l'ora, pagamento anticipato e mancia esclusa, mentre dita esperte cariche d'anelli falsi preparano la pipa dolce secondo tutte le regole degli Antenati e manine di porcellana l'accostano con grazia alle labbra degli ospiti perchè possano senza sforzo immergersi nella sconfinata beatitudine dei filosofi.

Per uno spettatore unico, il conto è naturalmente salato trattandosi d'un *film* asiatico-equatoriale di gran messa in scena, ma su qualunque barcone del Tàndgiong Pagàr si è sicuri di trovare, dalle tre alle cinque, mezza dozzina d'alti funzionari britannici, una buona dozzina di cinesi, cinque o sei malesi ed un paio di rappresentanti della curiosità internazionale. Siccome il gerente ha organizzato le cose per benino, il quantitativo delle sterline diminuisce in proporzione del numero degli spettatori, con sconti speciali per gli abbonati, facilitazioni agli stitici, ingressi di favore per

i clienti che hanno molti amici, pei giornalisti . . . locali, per la polizia, ecc. ecc. Gli impresari del Tàndgiong Pagàr trattano il commercio con psicologia. Ed i barconi hanno un così bel nome d'Oriente . . . le « giunche in fiore »!

Naturalmente sono cose che bisogna saperle guardare. Se ci si va con l'idea che è un lupanare galleggiante è meglio rinunziarvi. Com'è bestia il parigino che va a Roma per cercare il *boulevards des Capucines* o l'*Avenue des Champs Elysées* nella città dei Cesari e dei Papi, così è bestia il viaggiatore d'occidente che visiti le giunche fiorite di Singapore, di Canton o di Huè con un qualunque scopo che non sia la ricerca del « colore » d'Estremo Oriente. Bisogna lasciar lavorare gli occhi e la fantasia e farsi suggestionare dall'ambiente quel tanto che è necessario.

E' uno spettacolo dell'Equatore asiatico, organizzato a scopo di lucro da gente ignobilissima, siamo d'accordo, ma è uno spettacolo non destinato a divertire ed infinocchiare quattro provinciali d'Europa come tanti altri, bensì a soddisfare una clientela raffinatissima di cinesi, di malesi, di giapponesi, di birmani, di siamesi, d'annamiti, delle classi più facoltose ed intelligenti. E' quindi un quadro genuino d'Oriente, vita vissuta d'Asia.

L'asiatico ha di questi luoghi e dei loro personaggi un concetto completamente diverso dal nostro. Dall'indiano che ospita le *baiadere* nel recinto stesso dei templi e ne fa le sacerdotesse delle sue divinità predilette, al giapponese che chiama poeticamente la casa di tè « il focolare del sogno », tutte le razze dell'Asia dànno al lato materiale dell'amore una funzione che non corrisponde a quella che ha in occidente.

Per gli occidentali la donna amata è la compagna

dell'anima. Una creatura senza corrispondenza spirituale la quale parli esclusivamente ai nostri sensi è per noi più una cosa che una persona. Se poi questa cosa si compera col denaro, finisce per le nostre abitudini morali col diventare quasi spregevole. Gli asiatici sentono e ragionano differentemente. Per loro, fatta eccezione delle genti dell'Asia russa, la donna esiste solamente in quanto madre o strumento di voluttà. Come madre splende sull'altare degli affetti, come femmina sfolgora nel tabernacolo delle delizie. Tale è in fondo, con variazioni più o meno sensibili, il pensiero dell'uomo nell'India musulmana, nella India brahamina e buddista, nella Malacca, nell'arcipelago equatoriale, nell'Annam, nel Siam, nel Camboge, in Cina ed in Corea. Solo in Persia e nel Giappone la variazione è abbastanza forte da spiritualizzare un po' la funzione della donna, ma non tanto. Tuttavia per nessuno di questi popoli dell'Asia, Eva è tanto «strumento » quanto pel popolo cinese ed i suoi incroci equatoriali della Malacca.

In Cina, come la madre impersona pel figlio nella sua immagine adorata tutta l'augusta bellezza e saggezza della maternità, così la sacerdotessa d'amore incarna per l'uomo la potenza del sesso e delle sue voluttà fino ad esserne il più alto simbolo. La madre e l'etera si spartiscono pel cinese l'onore delle due grandi funzioni che la sua mentalità millenaria riconosce alla donna come membro della società umana.

A forza di millennii la donna-amante è diventata così in Cina un prodotto tipico, macerato dal sogno amoroso del maschio che ne ha fatto un *ninnolo,* il più fragile, il più cesellato, il più prezioso dei ninnoli di avorio e di giada che ornino gli *étageres* di lacca delle abitazioni e delle pagode « celesti! »

La casa di tè non è pel giallo un postribolo più o meno dorato, è quasi un tempio, è la pagoda della donna. Ne risulta sovvertito tutto il nostro modo di concepire l'amore, la sua divinità ed il suo mercimonio.

Queste cinesine delicate e fragili delle « giunche » in fiore» possono non piacere a noi occidentali che abbiamo un modo diverso di vedere e di sentire la bellezza femminile, ma dobbiamo riconoscere la loro grazia, la loro soave finezza, la raffinata eleganza delle loro mosse, un non so che di artistico, di floreale, di fluido, d'irradiante, di misterioso e quasi d'irreale che ce le fa rassomigliare agli smalti ed agli avorii delle vecchie pagode, cioè ai prodotti più perfetti dell'arte e dell'immaginazione cinese, e ci fa quindi comprendere come esse debbano suggestionare ed elettrizzare i maschi d'una razza che in quei medesimi ninnoli ed oggetti d'arte ha espresso le immagini più belle del suo sogno ed i miraggi più seducenti della sua fantasia.

Le « giunche in fiore » offrono agli asiatici non solamente gli idoli del loro amore, ma l'ambiente stesso nel quale la loro immaginazione ama incastonare la donna amata: uno scenario di lusso, un'atmosfera di voluttà, fruscio di sete, ondular di ventagli, barbaglio di gemme, vapori d'oppio e di incensi, un po' di campagna aperta, un po' d'acqua morta coi fiori di loto, una sagoma violetta di monte lontano, ciuffi di canne, un volo di cicogne . . . Non son questi forse i soggetti dei vasi Song e delle lacche Ming?

L'usanza cinese, abbandonata solamente da una diecina d'anni, di deformare nell'infanzia i piedi delle donne per farne una cosa microscopica è attribuita dagli aridi *herr professor* della scienza occidentale alla gelosia della razza. No, oggi che le giovani cinesi cre-



SINGAPORE - Tipi indiani - Il barbiere in strada.

scono coi piedini intatti noi stessi ci accorgiamo che manca loro qualche cosa che s'armonizzava col loro tipo e faceva parte della loro seduzione, quel nonnulla che Hovelaque chiama poeticamente la «grazia piangente del salice», quell'incertezza nel passo e nei movimenti, quel continuo tentennar come di persona che sta per venir meno, cedere e cadere; un po' titubanza, un po' ondulamento di forme, un po' ritmo di danza, un indefinibile *quid* che s'adattava squisitamente al carattere di queste pupattole esotiche e dava una sensazione indefinibile di fragilità, di porcellana da maneggiar con riguardo, di vetro di Murano soffiato a fuoco da non stringer troppo per tema di sbriciolarlo.

Oggi le giovani cinesi provano allo specchio il loro passo per imitare la grazia delle anziane!

Poichè il cinese non domanda alla donna nè un'anima, nè una conversazione, nessun brivido che non sia palpito di carne, solo un corpo, e tanto più lo apprezza quanto più esso si avvicina all'imagine-tipo che, secondo l'occhio della razza, è il simbolo della bellezza; le cinesine di queste giunche in fiore, come le loro piccole sorelle di Saigon, di Canton, di Huè, rifuggono da qualsiasi ricerca d'individualità e di personalismo, si sforzano anzi con un *maquillage* sapiente di stilizzarsi in un tipo unico ed artificiale di donna che è quasi la figurazione astratta del sesso.

Si rasano le sopracciglia per disegnare col lapis nero un arco perfetto, invermigliano violentemente la bocca, impacchettano ed impiastricciano i capelli formando con le chiome, i nastri e le forcine un determinato disegno architettonico identico per tutte, allungano gli occhi obbliqui e li obbliquano ancor di più, si smaltano le orecchie, le unghie ed i fori del naso, si dipingono il viso come pupattole di cera se-

condo un esemplare classico dal bianco-gesso della fronte fino allo scarlatto acceso dei pomelli, annientano coi posticci ed i colori la loro personalità, distruggono inesorabilmente l'opera anche bella della Natura per assumere la maschera invariabile e quasi spettrale d'un idolo.

La loro biancheria consiste in striscie sottili che le fasciano come neonati e le infagottano come mummie lasciando scoperta poca carne. Sopra questa toeletta intima di bebé infilano i pantaloncini di seta, le tuniche celeste-pastello o verde-smeraldo o a ramaglie ed arabeschi d'oro, con ricami di draghi, di templi, di fiori di loto, di cicogne in volo, di mostri cabalistici e di bestie chimeriche. Sono pronte, acconciate per l'altare e l'adorazone, uniche donne al mondo che non conoscono la gioia ed i tormenti della Moda, vestite e dipinte come le loro trisavole, invariabili nel lento snocciolar dei millenni.

Mentre la giunca scivola lentamente sull'acqua morta fra i bambù e le canne del Tàndgiong-Pagàr, mentre i violini a corda unica piagnucolano disperatamente con la lacerazione sottile dei singhiozzi compressi e di tanto in tanto guaisce l'*a solo* d'una chitarra annamita, mentre le inservienti in pantaloni di seta girano in mezzo agli ospiti con le tazze microscopiche della droga bollente e le lampadine misteriose dell'oppio, le donne-idolo se ne stanno composte sugli sgabelli, quasi identiche, differenziate solo dalla statura e dalla grossezza, sorridenti, sciocche, lontane, vetrificate, bambole ieratiche dalla bocca di sangue, stampi d'amore, modelli, *mannequins*, fantasmi d'Estremo Oriente: tutto meno che donne.

Il grande sole dell'Equatore fa scintillare i loro occhi di marcassite, le gemme false delle collane, il

lustro dei capelli, lo smalto delle guancie, l'oro dei ricami, il cristallo delle fibbie, le pagliuzze lucenti dei ventagli . . .

La baracca galleggiante, sfiora le foglie lunghe dei canneti, ogni tanto s'attarda imprigionata dalla vegetazione viscosa del fondo. Pace e torpore, sole, sole, il frullo d'un uccello bianco che riflette l'ombra delle ali nel platino della palude, l'eco fuggente di una sirena di nave lontana sul mare.

E s'accendono le pipe . . .

Sacerdotesse di voluttà, non d'una ma di tutte le voluttà, le donne dalla maschera di cartone s'accoccolano umilmente accanto alle poltrone ed ai lettucci degli ospiti dopo aver disposto su un sgabello di lacca, come per un'operazione misteriosa, gli strumenti complicati e minuscoli del fumo, la scatoletta del miele nero, la tazza dell'essenza, il piccolo fornello annerito dagli scolaticci della mistura, la lampada fioca dalla fiamma regolare e sottile, il vetro conico che la protegge dal vento, la paletta d'avorio per pizzicare l'oppio, il ferretto per tenere la pillola sulla fiamma e farla leccare pian piano dalla punta di fuoco, i raschietti d'acciaio, le pinze, le spugne, i piattelli, tutto l'arsenale del Nirvanha artificiale.

Su un altro sgabello sono allineate le pipe, gli steli di bambù levigati dall'acqua e bruniti dal fumo, i bocchini preziosi d'ambra, di giada, di legno aromatico, di vecchio ebano lungamente infuso nella droga.

E le pipe fumano . . .

Le piccole mani d'avorio dalle unghiette smaltate, dispensatrici di godimento e di morte, girano con destrezza sulle lampade il ferretto nero in cima al quale un briciolo d'oppio si contorce, arde, zirla, si dissolve, piange la lagrima magica, si gonfia, si indora. Quando

la pillola è diventata una bolla gassosa tutta riflessi metallici, le mani d'avorio la lasciano cadere sul forellino dell'aspirazione, aspettano un istante che il bambù abbia bene assortito il liquido misterioso, poi accostano il giunco incantato alle labbra del fumatore; guardano, ricominciano . . .

Dalle pipe si sprigiona a sbuffi la fumosità biancoazzurra del dolce veleno. Un odore acre e zuccherino satura l'ambiente e vi permane benchè la baracca sia aperta sulla campagna soleggiata.

La magrezza cadaverica di diversi fumatori, il pallore livido di altri, il teschio orrendo d'un vecchio annamita distrutto dallo stupefacente, attestano con la dimostrazione tragica degli esempi, gli effetti micidiali della droga. C'è sulla giunca in fiore molta gente irrimediabilmente incamminata verso la tubercolosi, l'incretinimento e la morte. Questo piacere raffinato e silenzioso mina il cervello, corrode, i midolli vitali, essica le linfe, depaupera il sangue, disfà pian piano i nodi dell'esistenza sospingendo i suoi amanti verso la grande ombra.

E gli sgabelli sembrano tabernacoli di divinità malvagie, e le bambole dalla faccia dipinta sacerdotesse d'un rito infame che agiscano sotto l'influenza di un potere occulto per un'opera di dissoluzione e di rovina! La distruzione artificiale della vita umana, goccia a goccia, è piena di grandezza tragica. Si ha l'impressione d'una potenza malefica che guidi le mani di porcellana nel rubare agli uomini la vita, stilla a stilla, contro un po' di sogno. Nelle lampade coniche, dentro i vetri appannati, le lingue di fuoco paiono ghigni di genii sornioni e cattivi. Spettri di Mefistofele! Ma le vittime sorridono, sorridono, rapite d'estasi in estasi negli scenari magici del Sogno.

Sotto l'azione decolorante ed inebbriante dell'oppio, le carni ingialliscono, le narici s'affilano, i lobi delle orecchie assumono la trasparenza bionda della tartaruga, le pupille si sperdono in un biancore acquoso. I corpi hanno l'abbandono pesante delle cose morte. La vita sembra sfuggire a soffi costanti ed impercettibili dalle labbra semiaperte e dolorose.

Chi è di passaggio nella pagoda dell'ebbrezza è inutile che provi. La droga non esercita in realtà che una funzione prevalentemente soggettiva la quale non solamente è in rapporto diretto con la fantasia e la potenza immaginativa del fumatore ma anche col grado d'intossicamento dell'organismo. La stupefazione è tanto più intensa quanto più lungo è l'abuso del veleno, per cui l'europeo che per curiosità fumi per la prima volta, non prova che un po' di malessere fisico ed un vago stordimento, con qualche allucinazione nei nevropatici se forzano la dose. L'estasi, il semi letargo, la sensazione d'essere di vetro, i soliloqui, i miraggi, non si verificano che quando, per l'uso prolungato dell'oppio, l'organismo è già intaccato dalle tossine nei midolli e nelle meningi. Più si è vicini alla morte più l'estasi è dolce e fiammeggiante. L'inesorabile condanna è già pronunziata pel corpo ischeletrito quando il fumatore arriva alle visioni parlanti ed al sogno vissuto.

Io mi contento del tributo d'una sola pipa che mi solletica il naso come una presa di tabacco benedettino e mi lascia in gola un sapore di liquerizia bruciata. Preferisco guardare gli altri!

Nessuna pipa potrebbe offrirmi una visione così densa di fascino esotico quanto questa galleggiante baracca dorata che va alla deriva sotto il sole, sull'acqua morta, in mezzo ai fiori ed alle foglie della pa-

lude. I fumatori europei si sono infilati una tunica cinese che elimina la stonatura d'un colletto d'Occidente in mezzo a questo quadro tipico d'Asia. I fumatori indigeni con le loro pose raccolte e dignitose, colle loro faccie estatiche, le sete irridescenti ed un po' rigide, i baffi di capecchio, le ossa spolpate, i ventaglietti scintillanti, fanno pensare a venerandi idoli di pagode adorati ed incensati da una folla di bambole.

Gruppi e scenette ricordano i suggestivi steli dei Tang, le sculture di Tsin e di Le-ang, i *kokuzi* del prete di Omi conservati nel tempio di Toy o Kioto, i serafici e gli asceti delle pagode di Pekino cogli occhi socchiusi sul sogno interiore della razza.

Quando il fumatore si assopisce o le sue labbra rifiutano inconsciamente la pipa, le pupattole di porcellana dagli occhi di marcasite restano accoccolate ai piedi dei lettucci, silenziose, riverenti, immobili, lontane, colle tuniche ricamate a draghi d'oro, colle false collane di topazi e di giada, coi ventagli aperti, le mitre asiatiche di nastri, di capelli e di forcine . . .

A che cosa pensano?

La baracca dorata fruscia lungo le foglie della palude. Sorridono i fiori sull'acqua morta, pallidi, tremuli, evanescenti . . . come fantasmi e sogni d'oppio . . .

E a ondate blande il cielo s'ingiallisce nel *maquillage* del tramonto . . .

Conclusione.

SINGAPORE, gennaio.

Ho la presunzione — tutte le presunzioni sono rispettabili — che vi siano cinquecento persone le quali abbiano saputo e amato seguirmi nel mio lungo pellegrinaggio da Bombay a Singapore.

Cinquecento sono forse molte, ma siccome ho la scelta della cifra e nessun calcolatore può umiliarmi con una statistica documentata, formulo per me il lusinghiero complimento di cinquecento lettori ai quali ho confidato durante oltre un anno le mie impressioni ed osservazioni, qualche sfogo di nostalgia, qualche speranza, un po' d'illusione e di sogno.

Di questi cinquecento, quattrocentonovantacinque m'hanno letto per amore del lontano e dell'avventuroso. Mi rivolgo a loro. Siete gli amici, i fratelli in spirito, gente che m'avete tenuto compagnia per le strade dell'India, dinanzi ai monumenti ciclopici del bramhanesimo, sulle rive incantate del Gange sacro a Bramha e dell'Indo sacro a Mohammed, nella jungla cattiva del Rayama dove di giorno fischia il cobra e di notte rugge la tigre, in mezzo agli anfiteatri selvaggi del Ti-

bet, fra le moltitudini dementi di Madura e di Benares, nella penombra dei templi e nella luce fiammeggiante degli aperti tropicali. Io in cambio v'ho tenuto compagnia in tram, a letto prima che giraste la chiavetta della luce, a tavola dopo il caffè, forse alla Posta dinanzi allo sportello delle raccomandate che non finiscono mai, forse dal dentista mentre aspettavate il vostro antipatico turno, chissà . . .

Per voi ho descritto come meglio ho potuto tutto quello che ho visto, sentito ed immaginato, con sincerità, con passione, senza preoccuparmi di far l'erudito perchè mi so molto ignorante, nè di parere originale perchè ho preferito essere spontaneo, nè di darmi arie d'uomo *blasé* dal gran girare, perchè ho ancora l'anima fresca ed amo la vita.

Dopo quindici anni di vagabondaggio attraverso il mondo, molte illusioni sfumate, molte disillusioni collezionate, la grande illusione dell'oltre mare mi seduce ancora come il primo giorno, come quel giorno distante assai nel quale, dopo aver molto sognato di terre lontane, m'imbarcai a Napoli mozzo di coperta sul piroscafo *Sicilia* per i miraggi d'Oriente. Ancora oggi come allora m'illudo di comprendere il gran linguaggio del mare e del vento che parla a chi li ama.

Avrei potuto essere diverso, chissà forse più letterato con un po' di sforzo, più moderno magari con un po' di buona volontà; v'ho dato invece l'anima, tutta l'anima. Ho fotografato coi miei occhi per i vostri, col mio spirito pel vostro, e sempre ho sentito il cuore che palpitava mentre la penna scriveva.

Ho scritto per voi che quando frusciano le foglie nei silenzi sentite le misteriose parole dell'infinito, per voi che quando seguite una fuga di nubi nel cielo dolcissimo d'Italia le accompagnate con l'anima verso

le lontananze, per voi che solete fermarvi dinanzi alle vetrine a guardare un ninnolo di Cina, una stoffa d'Oriente, un oggetto qualsiasi di Levante e subite il fascino sottile della piccola cosa d'oltre mare.

Siete quattrocento novantacinque e vi so amici.

Gli altri cinque che m'hanno letto — è sempre una presunzione — immagino siano uomini di scienza e di dottrina che hanno studiato l'India sui volumi annosi delle biblioteche fino a fare i capelli e la barba bianca. Persone rispettabilissime e sapientissime le quali hanno preso con sussiego il mio libro, hanno pizzicato una presina di tabacco, si sono dati la classica spolveratina ai risvolti ingialliti ed hanno detto: — Vediamo un po' quante corbellerie scrive questo signore!

A questi cinque signori dirò subito che non ho scritto per loro. Sopratutto mi preme di non addormentare chi legge. Parecchie volte mi sono trovato in biblioteche grandiose, a Calcutta, a Bombay, a Madras, ad Allhabaad, a Colombo, a Benares, dove con una mezzoretta d'intelligente compulsazione avrei potuto intontirli e forse imbarazzarli con uno sfoggio d'erudizione attinta a fonti ineccepibili, ma alle biblioteche indiane ci sono sempre andato per vedere le faccie della gente e gli arabeschi degli scaffali. Non ho scritto nè per gli indianisti nè per gli orientalisti. Lo farò forse ad ottant'anni, quando i reumatismi e la sciatica mi avranno fatto rinunziare ai treni, ai piroscafi ed al cavallo.

Ho scritto per quelli che amano gli orizzonti di lacca e di fiamma, l'ondeggiar delle palme, il tumulto dei porti, il fischio delle sirene, l'orchestra del mare e delle campane di bordo, i silenzi tragici delle montagne, l'orchestra ancestrale delle foreste vergini, il

rugghio rabbioso della pantera, il brivido delizioso della paura, Loti, il nuovo e l'avventura, per coloro che trovano troppo angusta la piazza del Municipio e troppo noiosi i discorsi dell'oratore ufficiale del circondario, per coloro che sentono l'avvenire d'Italia proiettato nel mondo e vorrebbero essere soldati della bella avanguardia. Se ho potuto decidere qualcuno ad abbandonare il tavolo dell'anagrafe per tentar la fortuna nelle vie del mondo che è bello assai, non ne ho rimorso. Soffrirà forse un poco ma riuscirà. L'Italia ha bisogno di uomini, di pensiero e di fede che s'azzardino per le strade del globo affinchè non emigrino solamente braccia di lavoratori a fabbricar ricchezza per gli altri, ma anche ingegni e volontà a preparare il terreno per una ricchezza più nostra.

A questi cinque indianisti, orientalisti o colonialisti che siano, dirò ancora una cosa. Qualche giorno che pioveva o che s'era in mare o in treno, tanto per ammazzare il tempo e colmare le lacune della mia ignoranza, ho letto ora questo ora quel volume sull'India d'un luminare dell'umana sapienza, roba solida, pezzi da 420 o da 380, pesanti come fama mondiale e come mole di carta. Ebbene, francamente dichiaro che in quelle pagine dense di citazioni e di scibile v'era tutto meno che India, tutto, meno questa grande cosa folgorante che si chiama « l'India » che non può essere sezionata in nessuna clinica scientifica nè classificata in nessuno schedario filosofico, perchè è fatta sopratutto di passioni, di brividi, di fremiti, d'influenze, di suggestioni individuali, di follie collettive, di metamorfosi continue, di sogni, di miraggi, di tradizioni, di novità, di evoluzioni, di ritorni, di rigurgiti, di sovrapposizioni, di confusione, di Babele„

Su un'autorevole rivista uno scienziato ha scomodato San Francesco d'Assisi ed il sole del Gange per pontificare senza appello su d'un asino viaggiante. Io sono un fotografo in cammino pel mondo, nient'altro che un fotografo d'impressioni e di imagini che ha scrupolo perfino a ritoccare troppo le sue negative! Perchè rispondere allo scienziato di Mergellina, giacchè cerco solo clienti per le bellezze d'oltre mare?

Ora basta coi cinque e torno a voi quattrocentonovantacinque amici che m'interessate di più. Amici ed amiche!

Vi immagino tutti giovani, d'anni e di spirito, simpatici, innamorati del mare, del sole, del vento, delle foglie, gente di buon appetito, di colorito sano, facile all'entusiasmo, incline all'indulgenza, bella gente insomma di nostra razza che il lontano attira, che il lontano conquistano quando partono allo sbaraglio per le vie del mondo con le virtù ed il coraggio degli italiani.

Fra tre ore l'*Insulinda* lascierà le acque di Singapore per Giava, perla della Sonda. Giava! Non vi par di sentire una musica di jungla carezzata dal respiro torbido dell'Equatore?

E dopo Giava, Sumatra, Borneo, Celebes, e poi tutta la grande Asia frolla di Bangok, di Saigon, di Hué, di Haifong fino ai formicai gialli di Canton e Nagasaki. Quanto cammino!

Vogliamo guardare un po' indietro, amici? Com'è dolce chiamarvi così! Sì, amici, perchè vi ho sentiti vicini tante volte nelle ore più suggestive e nelle emozioni più intense. Spesso la pigrizia, cattiva compagna dei climi tropicali, m'avrebbe immobilizzato in una poltrona sulla veranda di un albergo a guardar passare la gente. Voi m'avete detto d'alzarmi, di pre-

dere un *pus-pus*, d'entrare in mezzo alla folla, di far visita ad un Bramha lontano o ad un Buddha solitario, per vedere, per sentire. Chissà! Forse valeva la pena. Poltrone ed alberghi: ce ne sono tanti nel mondo, mentre i Buddha ed i Bramha quando si lasciano non si ritrovano più. E sono andato, ed ho visto per voi.

Grazie amici.

Eravate con me, accanto a me, dentro di me, quando la processione urlante di Madura m'ha dato la sensazione di una moltitudine di pazzi precipitata dalle chiuse di un formidabile manicomio, e l'urlo della folla frenetica — *Samaja Visnù, Samaja Visnù!* — era come l'eco lontana di Pietro l'Eremita sulle strade di Gerusalemme. Eravate con me quando sul picco del Cristallo, alti sul mondo, vedemmo le nubi aprirsi sull'argento dell'Everest ed ardere il primo sole lassù dove finisce la terra; eravamo insieme quando nella foresta di Rayama una tigre reale accosciata sullo zoccolo d'una roccia di granito dominava con la maestà della Sfinge faraonica gli orizzonti ed i silenzi del Bengala; insieme quando a Benares cinquantamila pellegrini popolavano della loro nudità statuaria le rive del Gange ed adoravano nella magnificenza del sole morente la grandezza di tutti gli Iddii; insieme quando fra le pareti nude d'una povera stanza il piccolo uomo asiatico dalla grande anima — *Mathama Ghandhi!* — inneggiò all'amore di tutte le patrie.

Insieme, sempre insieme!

Ora vi scrivo da un caffeuccio del porto frequentato da facchini malesi e da marinai di tutte le bandiere. Si sente odore di mare, di carbone e di sporco. Sopra il mio tavolo rozzo sul quale sono incisi a punta di coltello nomi di marinai e di passanti dei cinque continenti, si sta diacciando una povera tazza di

tè che certo non berrò, perchè due mosche di Singapore v'hanno preso gaiamente dimora forse fino alla morte.

Ogni tanto una nave si stacca dalla banchina e se ne va con un lungo ululo di gioia. Nello splendore incandescente dell'orizzonte equatoriale i monti di Sumatra delineano vagamente la loro sagoma violetta.

L'*Insulinda* ha issato a poppa la bandiera della Nederlandia, sull'albero maestro l'orifiamma giallo della quarantena. Ancora due ore e diremo addio all'India. Se socchiudo gli occhi e penso ai quattordici mesi trascorsi in questa terra di passione e di sogno mi par d'assistere ad una cinematografia fulminea di folle, di monumenti e di paesaggi. Rivedo tutte le contrade di Bramha, di Buddha e di Mohammed, dal golfo di Oman al mar di Bengala, da Ceylon topazio del mare dell'Imalahia gran diamante del cielo, l'India dei templi, delle pagode, delle moschee, le città vive, le città morte, i maradgià, ed i pezzenti, i palazzi meravigliosi ed i truogoli umani, la pace sonnolenta de monasteri *lama* e la demenza frenetica delle processioni di Benares, il vice re delle Indie, Ghandhi, il grande Lama di Lhassa, morti che bruciano sulle rive del Gange, morti mangiati dai corvi sulle torri di Malabar Hill, fakiri e baiadere, bonzi e filosofi, tumulti, rivoluzioni, mitragliatrici, carovane di cammelli, cortei di elefanti, Allahabad la bianca, Jeypore la rosa, Golconda merlettata di graniti, nevi eterne e soli abbagliant, deserti desolati e campagne opulente, fanatismi religiosi, passioni politiche, complotti rivoluzionari, orgie e macerazioni, santuari e lupanari, plebi, tutta l'India, le sue farse, le sue tragedie, le sue bellezze, le sue miserie, i suoi misteri...

È una sovrapposizione d'immagini, un incalzar di

moltitudini, un caleidoscopico precipitar di visioni, un affannoso accorrere di ricordi, Madras, Bombay, Goa, Ellora, Elefanta, Trichinopoli, Colombò, Simla, Dajerling...

Ma pian piano tre scenari giganteschi si sovrappongono a tutti gli altri, finiscono col formare tre quadri centrali dentro i quali prendono posto imagini, personaggi e ricordi: l'immensità dell'India; la dominazione britannica; la rivoluzione dell'Asia!

Anzitutto l'immensità. L'India non è un paese, è un mondo. Da Colombo al Cascemir, dall'Afganistan alla Cina v'è pressapoco la medesima distanza che separa Palermo dalla Lapponia, Madrid da Mosca. Si tratta di una superficie territoriale che corrisponde a quella dell'Europa intera meno la Russia e che è abitata da trecento venti milioni di uomini.

Tutti sono chiamati comunemente « indiani », quasi formassero una razza unica ed omogenea, mentre in questo crogiuolo asiatico dell'umanità si fondono quasi tutte le razze e le stirpi dell'Asia, dai negri selvaggi delle foreste Nilgiri fino ai nobilissimi eredi della civiltà tamùla che popolano il delta di Cavery e la regione monumentale del Tangora.

Alla confusione delle genti corrisponde la babele degli idiomi. Le statistiche ne elencano cento diciassette, dai dialetti rudimentali delle tribù barbariche dell'alto Dekan, ai linguaggi armoniosi del gruppo tibeto-birmano usati nell'Imalahia e nell'Assam, dalla lingua dravidiana dell'India meridionale alle innumerevoli parlate ariane del nord, all'indostano, all'*urdù,* che si scrive con caratteri persiani, all'indio che adopera i caratteri sanscriti.

Profonde le separazioni delle religioni, undici milioni di buddisti, due milioni di gianiti, quattro milioni di siks, settanta milioni di musulmani, duecento venti milioni di brahamini, otto milioni di feticisti, varii milioni che adorano divinità primitive o praticano culti indefinibili, senza contare quattro milioni di indo-cristiani, gli indo-ebrei, i seguaci di Zoroastro, gli adoratori del Vento, ecc. ecc.

Il blocco religioso più imponente, il brahamino, è a sua volta spezzettato da mille settecento caste e da oltre duemila riti locali, alcuni dei quali deformano così sostanzialmente il culto indoista in modo da farne quasi una credenza diversa.

Razze, religioni, caste e gruppi linguistici si odiano e si combattono, si scontrano quotidianamente da secoli nel gran calderone indiano, dando al viaggiatore l'impressione d'una umanità perennemente in ebollizione per chissà quale misterioso lavorio del Destino.

Nessun paese al mondo offre quanto l'India così profonde diversità di climi, di genti, di culti, di costumi, d'ordinamenti politici e sociali, di ricchezze sfondate e di miserie incredibili, nababbi e morti di fame, ghiacciai eterni e canicole equatoriali, reggimenti feudali ed istituti parlamentari, speculazioni metafisiche e superstizioni barbariche, un gran caos turbinante nel quale si agitano tumultuariamente i retaggi del più remoto passato ed i lieviti del più lontano avvenire.

Questa stessa immensità dell'India fa parere più grandiosa la formidabile costruzione britannica. Settecentomila inglesi in tutto controllono politicamente ed economicamente una così vasta distesa territoriale, governano trecento venti milioni di uomini, ammini-

strano incalcolabili ricchezze, disciplinano miserie, razze, religioni, caste, rivolte, odii e passioni millenarie.

In linea teorica è facile la critica dell'opera coloniale inglese in India. In pratica, senza voler ipotecare il futuro, l'impero indiano è il più grande monumento coloniale che mai razza al mondo abbia edificato. Bisogna senz'altro risalire alla Roma dei Cesari per trovare qualche cosa che possa sostenere il raffronto. Se l'India sbalordisce, la dominazione britannica meraviglia.

Può darsi che un giorno o l'altro questo ciclopico edifizio coloniale crolli con fragore, ma questo gigantesco feudo imperiale, vasto tre quarti dell'Europa e popolato da oltre trecento milioni di servi, il quale è rimasto in equilibrio per circa un secolo con la forza, senza che realmente una forza adeguata sia mai esistita, resterà nella storia meraviglioso esempio di fortuna, d'abilità e d'audacia.

Le più ardite espressioni dell'orgoglio britannico sono giustificate dall'imponenza dei fatti. Ma gli inglesi peccano di folle superbia quando pensano e scrivono che al loro posto, in identiche condizioni di tempo e di circostanze, un'altra razza non sarebbe stata capace di fare altrettanto!

Non solamente, date le epoche ed i mezzi, l'Impero Romano rappresentò nel mondo allora conosciuto un'ancora più grande e sopratutto più assoluta affermazione di potenza — veramente *caput mundi* sotto tutti i rapporti — ma la latinità esercitò il suo dominio nella profondità stessa delle coscienze fino ad imprimere il suo stampo allo spirito delle razze e delle genti asservite. Roma costruì veramente nella storia del genere umano. Riuscì così a perpetuare la

sua potenza immortale nei secoli, oltre la vita degli imperi che sono sempre caduchi ed i favori della fortuna che è sempre una ganza.

Possono dire gli inglesi d'aver fatto altrettanto?

La rivoluzione indiana, questo pauroso enigma del domani asiatico ed europeo, spaventa non tanto per le sue conseguenze politiche le quali sarebbero in ogni modo circoscritte alla situazione mondiale britannica, quanto per i suoi sviluppi spirituali, giacchè in cento anni di dominazione gli inglesi non solamente non sono rusciti ad informare lo spirito indiano alla civiltà d'occidente ma l'hanno fatta prima odiare, poi disprezzare. La rivoluzione indiana rappresenta quindi un salto nel buio per l'Asia e per l'Europa. Ed in questo risultato negativo sta la innegabile e schiacciante inferiorità degli anglo-sassoni di fronte ai romani.

La rivoluzione è in cammino. È così vasta l'India, così caotica, così diversa, così divisa ancora, malgrado tutto, da compartimenti-stagni di formazione secolare, così piena di contraddizioni, d'incoerenze e di contingenze paradossali, che è impossibile pronunziarsi anche approssimativamente sulla data e sulla profondità dell'avvenimento. Troppi elementi sfuggono al calcolo, troppi imprevisti possono pesare nella bilancia.

Quello che è certo è che esiste il risveglio delle coscienze nelle moltitudini. Esiste anche un'organizzazione rivoluzionaria dirigente che cerca di canalizzare le aspirazioni delle turbe e di minare la costruzione coloniale britannica nelle sue basi spirituali e morali.

La vittoria finale arriderà indiscutibilmente al numero ed allo spirito, ma non si può dire nè quando

nè come. Non si può neppur precisare quanto sia profondo il risveglio delle coscienze e quanto avanzata l'opera direttiva d'organizzazione.

Elementi estranei possono agire sul fenomeno indiano; l'Islam, la Russia, la Cina, il Giappone, accelerarlo o ritardarlo, orientarlo o svisarlo. Un anno di soggiorno in India ce ne ha fatto constatare la presenza. Come però determinarne la portata in un ambiente nel quale domina sopratutto il mistero?

La rivoluzione indiana è una cambiale in bianco in mano del Destino. Io sono fra coloro che credono che l'Inghilterra non potrà pagarla a vista.

Fra poco l'*Insulinda* ci porterà verso un mondo diverso. Nuovi miraggi, nuove immagini di bellezza, nuovi fantasmi d'Oriente, nuovi fremiti di popoli e lieviti d'avvenire sommergeranno pian piano nell'anima nostra la visione dell'India. Molti scenari che sono ancora presenti al nostro spirito entreranno giorno per giorno insensibilmente nel passato, impallidiranno, si sfumeranno...

V'è una grande tristezza in questa inesorabile scomparsa di un mondo nel quale si è vissuti un certo tempo, in questo fatale sostituirsi dei ricordi alle emozioni, in questo tragico ammucchiarsi di mammole appassite nello spazio della vita.

Sulle strade dell'India ho incontrato durante quattordici mesi molti italiani, non quanti se ne incontrano in Africa ed in America, ma sempre abbastanza per richiamare quasi ogni giorno il viaggiatore italiano alla realtà della Patria troppo esigua, che incessantemente riversa per le vie del mondo le sue linfe generose.

L'emigrante italiano d'Asia è diverso da quello d'Africa e d'America. Mancano le collettività. Si tratta di gruppi, di pattuglie, fermi o in cammino.

Molti sono gli isolati nei quali ci si imbatte a caso sul ponte d'una nave, nel vagone d'un diretto, nell'atrio d'un albergo, fra i restauri d'un monumento, sui lavori d'una ferrovia, fra le trincee d'una deviazione fluviale, negli uffici direttivi d'un cantiere o d'una fabbrica, agli sportelli di una Banca. Sono negozianti, commercianti, ingegneri, medici, architetti, impiegati, capitani marittimi, capi mastri, geometri, preti, frati, ragionieri, operai specializzati, camerieri, manovali, tutta gente di fegato che non ha avuto paura dell'ignoto, che di solito è arrivata qui senza molti quattrini, armata sopratutto di buona volontà e di coraggio, che è riuscita ad imporsi con l'operosità, con la tenacia, con la qualità del braccio e della mente, fino a raggiungere talvolta impieghi altissimi nelle Amministrazioni britanniche, pubbliche e private, a creare aziende commerciali solidissime od a formarsi una posizione invidiabile nel piccolo commercio locale.

Vi sono poi i manipoli d'operai viaggianti che si sono fermati in India di ritorno dall'Australia e dalla Cina o vi sono giunti dall'Africa meridionale per le vicende avventurose di tutti quelli che camminano il mondo. Se ne trovano specialmente nel Péngiab sulle irrigazioni, nelle pianure dell'Indo e del Gange dove sono in corso d'esecuzione grossi lavori idraulici, sull'altipiano del Dekan dove l'Amministrazione sta costruendo giganteschi serbatoi artificiali, sul Kistna, sulle derivazioni della Jumma, nell'alto Cavery dove si rinnova il miracolo degli sbarramenti del Nilo e si ritrovano insieme a molti tecnici ed ingegneri italiani d'Assuan anche le mirabili maestranze specializzate di Biella, d'Ivrea, di Toscana e di Romagna.

L'esistenza d'una mano d'opera indù a basso costo non consente in India l'impiego di grandi quantità d'operai italiani, ma l'ingegneria britannica, come ricorre volentieri alla perizia dei nostri appaltatori, così dà la preferenza all'operaio italiano in tutti quei posti nei quali oltre l'esperienza del muratore abbisogna la capacità dell'uomo per la lotta quotidiana contro le difficoltà del lavoro, dell'ambiente e degli uomini. Disgraziatamente questo speciale impiego di mano d'opera bianca è molto limitato.

In India come dovunque il viaggiatore italiano è colpito dalle continue prove della meravigliosa vitalità della nostra stirpe, delle sue attitudini in tutti i climi i luoghi e gli ambienti ad aprirsi il passo fra le concorrenze e le gelosie con le virtù dell'ingegno, del braccio e del carattere, a vincere in condizioni generali quasi sempre di schiacciante inferiorità la dura battaglia della vita, piccolo attestato di quello che l'Italia potrebbe fare nel mondo se avesse più largo il respiro politico e più forti i muscoli economici.

Commercianti italiani m'hanno parlato con orgoglio del sensibile progresso verificatosi nei nostri traffici con l'India in questi ultimi due anni di governo nazionale e di disciplina del lavoro, a tal punto che il crescente fervore dei prodotti italiani e nord-americani su molti mercati dell'India è considerato nelle sfere economiche di Bombay il più importante avvenimento commerciale di questo periodo. Le importazioni dall'Italia hanno superate quelle dalla Francia.

Dappertutto nel mondo la nostra razza sta combattendo la bella battaglia per supplire col lavoro, coll'organizzazione e col coraggio alle deficienze organiche del nostro sistema economico.

E sempre i fratelli che ho incontrato, i ricchi ed i

poveri, i giovani ed i vecchi, i dotti e gli ignoranti, sempre m'hanno fatto palpitare d'emozione col fremito ardente del loro amore per la Patria, amore che pel semplice effetto della lontananza si solleva al di sopra delle competizioni di parte e delle suddivisioni ideologiche, per avviluppare nella sua calda fiamma la terra natale e tutti i suoi uomini.

Vista così di lontano la Patria assume una fisonomia speciale. È la madre che lotta nel mondo per la prosperità avvenire dei suoi figli. Aiutarla nel limite delle proprie forze è un dovere sacrosanto. L'operaio che la difende col suo lavoro, col suo risparmio e la sua fede, vale il finanziere che ne sostiene i prodotti e la bandiera di commercio.

Mai sgomento m'è parso più significativo per la storia d'un popolo e per l'immortalità d'un uomo quanto quello d'un povero operaio sardo del Bengala che alla falsa notizia d'un attentato contro Mussolini esclamava con un grido della sua anima semplice e generosa: — Siamo rovinati!

Era la voce del sangue, la misteriosa voce della razza.

No, fratello, al timone della Patria in rotta verso la grandezza e la gloria sta sempre il gran capitano dal volto cesareo.

Dopo tanti piloti d'acqua dolce l'Italia sente il bisogno d'un lupo degli oceani che la guidi con la fede di Colombo verso il destino.

INDICE